Google

7/5/57

NUOVA BIBLOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

# TEATRO

—

## TEATRO SCELTO

# SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

Digitized by Google

Digitized by Google

# TEATRO SCELTO
# SPAGNUOLO
## ANTICO E MODERNO
RACCOLTA

dei migliori

## DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

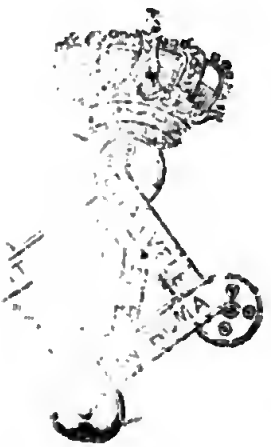
VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN



VOLUME SECONDO

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1857

Digitized by Google

Digitized by Google

# I MALE MARITATI DI VALENZA

COMMEDIA

DI

GUILLEN DE CASTRO

1600

Digitized by Google

## PERSONAGGI

Il signor ALVARO
IPPOLITA, sua moglie
VALERIANO, cavaliere
EUGENIA, sua moglie
LIONARDO, gentiluomo, fratello d'Ippolita
ELVIRA, dama
GALINDO, scudiere
PIERRE, servitore
Due paggi
Un usciere ed alcuni sbirri

Digitized by Google

# I MALE MARITATI DI VALENZA

**Commedia in tre atti.**

## ATTO PRIMO

—

### SCENA I.

VALERIANO e IPPOLITA.

*Valer.* Io ti amo infinitamente, ascolta.

*Ippol.* Bella cosa in verità. Tanto merita chi confida a te i suoi beni e il suo onore; dunque allarghi così il tuo potere con infame pretesto, e tralasci di corrispondere alla fiducia dell'amico per sedurne la moglie. Raffrena la tua libertà, o vattene dalla mia presenza, che fra amici la lontananza è prova dell'amicizia. Non consideri, disleale, che chi si fidò di te è assente, ed è onorato, è tuo amico, ed è mio sposo? Non vedi, o cieco, la tua pazzia e i tuoi capricci?

*Valer.* Che importa se da' tuoi occhi vidi uscire saette d fuoco? Le ho vedute e furono tali che m'impedirono la fuga, perchè penetrarono nel mio petto così presto come scoccate furono. Dunque, se mi sento da esse ardere il petto, se schiavo della tua volontà son io, che fare?

*Ippol.* Morire e tacere. Il tuo ingiusto cuore dimentica l'amicizia di tanti anni, per il solo fine d'un piacere indegno e principio di tanti danni. Vattene, che, non v'ha dubbio, tu serbi un cuore il più traditore che vi sia.

*Valer.* Non esagerare il mio tradimento, perchè con ciò approvi il mio amore.

*Ippol.* In qual modo?

*Valer.* Attendi un momento, ascoltami.

*Ippol.* Cosa devo ascoltare?

*Valer.* Voglio lodarmi da me stesso, per prova che son pazzo. Sono ben nato?

*Ippol.* Sì.

*Valer.* Sono obbligato al tuo sposo?
*Ippol.* Sì.
*Valer.* Ed onorato lo sarei stato?
*Ippol.* Sì.
*Valer.* Dunque vedi cosa sono. E fa che il tuo cuore si blandisca, commosso da un amore che, da quanto ha superato e vinto, conoscerai che è immenso. E se ciò avverti, vedrai che soddisfi al mio gusto, perchè quanto più mi fai traditore, tanto più accrediti che irresistibile, infrenabile fu l'affetto mio.
*Ippol.* Lasciami.
*Valer.* Fortunato traditore.
*Ippol.* Disgraziata me! Oh me infelice!
*Valer.* Nel mio tradimento consiste la forza del mio amore.

## SCENA II.

GALINDO *e detti.*

*Gal.* Oggi termina la tua afflizione per quest'assenza.
*Ippol.* Che dici?
*Gal.* Vidi....
*Ippol.* Chi?
*Gal.* Tranquillizzati.
*Ippol.* Di', perchè non parli?
*Gal.* Il signor Alvaro, mio padrone, è in Valenza.
*Ippol.* Con che flemma!
*Gal.* È arrivato in questo momento.
*Ippol.* Tu lo vedesti?
*Gal.* Sì, signora.
*Ippol.* È egli in casa?
*Gal.* Sì, signora.
*Valer.* Io son perduto.
*Ippol.* Vattene.
*Valer.* Che non sappia.....
*Ippol.* Taci, pazzo; io non lo stimo così poco per obbligarlo in questo modo. Quella che da sè sa difendere il suo onore senza del marito, quella chiamasi donna, e donna onorata.
*Gal.* Non hai più tempo d'arrivare alla scala.
*Ippol.* Per poterlo abbracciare anderei perfino in istrada.

## SCENA III.

ALVARO, ELVIRA *in abito da paggio, e detti.*

*Elv.* Tu maritato?

*Alv.* E pentito (*dissimula*).
*Elv.* Non è meglio che tu m'uccida?
*Alv.* Dal tuo amore nacque la mia libertà. Perdonami.
*Ippol.* Signore.
*Alv.* Signora.
*Ippol.* Io rendo infinite grazie al cielo.
*Elv.* (*a parte*). Muoio di gelosia.
*Valer.* (*a parte*). Mi consumo d'invidia.
*Alv.* Perdonatemi, se non avete avuto le mie braccia (*stringendola al seno*).
*Valer.* Siate il benvenuto; le vostre braccia aspetto.
*Alv.* Prendete, che due sono poche. Ma aggradite infinitamente ch'io le tolga da questo collo per darle a voi.
*Valer.* (*a parte*). Oh lui felice, che la gode! (*ad Alv.*) Dunque, signor Alvaro.....
*Ippol.* (*a parte*) Ah traditore!
*Valer.* Come l'avete passata?
*Alv.* Meglio di quel che mi ero figurato.
*Valer.* Saragozza è un paradiso.
*Elv.* Oh patria amata!
*Alv.* È un bellissimo luogo.
*Valer.* Famoso.
*Alv.* Ho pianto, alla partenza, quella strada del Corso.
*Valer.* Quante cose che vi saranno occorse!
*Alv.* Strane, affè. Ve le narrerò in seguito con più comodo e maggior attenzione.
*Valer.* Addio.
*Alv.* Ve n'andate?
*Valer.* Ritornerò fra poco con mia moglie.
*Alv.* Fate bene.
*Valer.* E prenderò parte al vostro piacere.
*Ippol.* Io ne ho molto, e perciò potrà anch'essa goderne.
*Valer.* Vado (ma con la morte nell'anima).
*Elv.* Io arrabbio.
*Ippol.* (*a parte*) Ringraziato sia Dio, che finalmente se ne va.
*Alv.* Siete così mesta?
*Ippol.* Me ne date ben ragione, perchè se avete pianto il Corso, vuol dire che al Corso ci avete lasciato qualche cosa. Vi sono molte dame...
*Elv.* Oh Dio!
*Ippol.* In Saragozza.
*Elv.* Oh fortuna!

*Ippol.* E temo che più d'una sia stata vostra. Che piacere vi sarete dato con esse!

*Alv.* Eguale al vostro non ve n'è nessuno.

*Elv.* (*piano ad Alvaro*) Sei maestro d'inganni, a che sono venuta?

*Ippol.* Voi dunque non mi avete offesa?

*Elv.* Terribil noia.

*Ippol.* Giuratelo.

*Alv.* Pe' vostri occhi.

*Ippol.* Giurate ancora.

*Alv.* Per la vostra vita.

*Ippol.* E giurate anche per la vostra.

*Alv.* La vostra non è dunque mia?

*Ippol.* Sì, mio bene.

*Alv.* Dunque, mia gioia, credetemi.

*Ippol.* Ascoltate. Tutto non lo credo, perchè giovane e in Saragozza, non può essere a meno che non abbiate avuto qualche occasione da dar luogo a qualche desiderio. Cosa avete fatto?

*Alv.* Ho negoziato.

*Ippol.* E fu tutto negoziare il vostro?

*Alv.* Ho passeggiato.

*Ippol.* E servito dame.

*Alv.* No.

*Ippol.* Nè parlato con esse?

*Alv.* Nemmeno.

*Ippol.* Ne avrete guardate più di due.

*Alv.* No, in fede mia.

*Ippol.* Ne dubito.

*Alv.* Lo so.

*Ippol.* Davvero no?

*Alv.* No, per Dio! Ma lasciatemi, per pietà, chè così in breve tempo tante domande, tanta noia e tanta gelosia mi stancano. Non fo che arrivare.

*Ippol.* E t'inquieti.

*Alv.* Almeno aveste lasciato.....

*Ippol.* Oh fiera pena!

*Alv.* Che mi levassi gli sproni e gli stivali. Antonio, leva questi sproni.

*Ippol.* Levali, e li metterò con ragione nel mio cuore per andarmene.

*Elv.* Ora li levo.

*Ippol.* Per non istancarti di più, me ne andrò; l'anima vien meno dalla pena *(parte)*.

*Alv.* Vada con te l'angoscia che mi dai. Se n'è ita piangendo. O matrimonio! giogo pesante e violento; se non fosse un sacramento, direi che lo inventava il diavolo.

*Elv.* Per me tu fosti il diavolo. Sembrati che hai agito con me da cavaliere?

*Alv.* No e sì. No, perchè fui fortunato, coll'aiuto d'una menzogna; e sì, perchè essere bugiardo per amore non è una mancanza.

*Elv.* Villano! il mentire è sempre un affronto.

*Alv.* Una menzogna non affronta quand'inganna una donna, perchè nella sua bellezza trova la discolpa del suo inganno.

*Elv.* Che bell'argomento! Cresce il danno, e la pazienza si esaurisce. Traditore essendo maritato, osi ancor di divertir il mio pensiero con offrirmi la mano, offendermi nell'onore, ed avermi da infame condotta dove arrabbio, piango e gemo. Lo credi per me un bel momento quello d'avermi fatto bevere il veleno colla propria vista? È una bella azione quella di dirmi che questa casa era di tua cugina! Ingrato!

*Alv.* Ti ho detto la verità..

*Elv.* Come degg'io resistere a tanta collera?

*Alv.* Questa donna ch'hai veduto; è mia cugina ed è mia moglie.

*Elv.* Tu mi provochi a tanta rabbia, che le mie grida si sentiranno in cielo.

*Alv.* Purchè tu taccia, io metterò la bocca per terra. Placati.

*Elv.* Si può dare un maggior tradimento?

*Alv.* Ascolta: io fui traditore, è vero, ma la tua bellezza scusa il mio tradimento. Sta in te la mia discolpa: e perdonami; perchè l'essere maritato reca a me solo una pena maggiore. Ti assicuro che ne ho tanta, per incollare il nodo del matrimonio; l'ho sempre nella gola questo maledetto nodo. E siccome il tuo amore m'obbligò a ricevere le tue mercedi, sciogli, se puoi, questo nodo, ed io sarò appieno felice. Credo che dissimulerai, mio bene, se vuoi prevenire danni maggiori.

*Elv.* Hai molta forza nelle tue parole. Oh mago ingannatore! Esse mi hanno ingannato ed ucciso, perchè penetrarono fino nell'anima! M'ingannarono già una volta, e m'ingan-neranno forse altre mille.

*Alv.* Vorrei poterti ricompensare. Ecco Valeriano e sua moglie.

*Elv.* *(da sè)* Cosa deggio fare? Bisogna adorarlo per forza.

## SCENA IV.

VALERIANO, *la signora* EUGENIA *e detti.*

*Eug.* Vado tremando agli occhi d'un adorato nemico: dopo d'essere ben arrivata, perdonate, sono morta per salire la scala.

*Valer.* Vi si vede nel volto.

*Alv.* Riposatevi.

*Eug.* Io riposerei, se potessi, nelle vostre braccia. (*piano ad Alvaro*).

*Alv.* Desiderate qualche cosa?

*Eug.* La signora Ippolita dov'è?

*Alv.* L'avviserò, e uscirà: credo che pianga.

*Valer.* Sono forse gelosie?

*Alv.* È veramente insoffribile.

*Valer.* Si è ritirata per questo?

*Alv.* Voi lo sapete di già; la sua condizione è terribile.

*Valer.* Eugenia è stanca.

*Alv.* Entrate voi per essa.

*Valer.* Subito, chè muoio per vederla (*parte*).

*Eug.* (*a parte*). In buon tempo te ne sei andato. — Come farò perchè rimanga solo? (*ad Elvira*) Avete della buona acqua?

*Alv.* Va a prenderla subito.

*Elv.* Fo come il vento (*parte*).

*Eug.* V'è occasione quando puoi.

*Alv.* Signora, ti è passata la stanchezza?

*Eug.* È molto maggiore; toccami il polso, e vedrai com'è alterato; appressati e tocca.

*Alv.* Sento che è libero e leggiero.

*Eug.* Ohimè! dammi la mano e vedrai come brucio.

*Alv.* È una cosa veramente strana, passa i limiti, stai male; sei ammalata?

*Eug* Stringi di più purchè il mio ardore non ti abbruci.

*Alv.* Ne temo; i tuoi capricci durano ancora?

*Eug.* Avvicinati.....

*Alv.* Non sei ragionevole.

*Eug.* A toccarmi il cuore.

*Alv*, I tuoi occhi lo dicono.

*Eug.* Essendo adunque il mio male verificato, perchè ritardi il rimedio che hai nelle tue máni?

*Alv.* Tratti di questo?

*Eug*, Sei crudele.

*Alv.* Sono onorato. Mille volte ti ho detto, che questa è una cosa impossibile; perchè ti ostini?

*Eug.* Voglio trovare fra mille *no* un *sì*. E procuro di ottenerlo in qualche occasione, come taluno che ha fortuna al lotto, fra mille sfortunati.

*Alv.* Ma è meglio che non t'affatichi, quando ti dico risoluto che sono amico del tuo sposo, e non sono traditore. Ed approfitta, per guarire le tue pazzie, dell'avviso che ti do, che questa sorte che tu tanto cerchi, ti sarà sempre avversa.

*Eug.* Mi tratti veramente bene.

*Alv.* Questo mio trattamento è proprio da quel che sono.

*Eug.* Sei risoluto?

*Alv.* Sì, lo sono.

*Eug.* Ma com'è possibile che tu, che metti il cervello ne' piedi, e che ne insegui quante ne vedi, e ne raggiungi quante ne puoi, senza lanciar neppur un accento ogni qualvolta l'occasione te lo permette, dall'alta dama fino all'umile guattera, com'è possibile, dico, che tal'effetto in te producendo la natura tua, tu abbia il cuore di pietra solamente per me?

*Alv.* Quantunque sia vero che con tal libertà io pretenda di seguire i miei gusti, è però sottinteso che non vi sia mai l'obbligazione della mia amicizia; e l'essergli traditore è un trattare ingiusto ed un affronto. E se v'è una legge d'onore, quella del gusto è nulla. In fatto, se la buona amicizia è una fede giurata, perchè colui che l'infrange non deve reputarsi infame per la rotta fede? E per me è un indizio, che chi rompe la fede a un amico, anche a Dio la romperà.

*Eug.* Bravo amico! Ma fa che il tuo petto provi le mie pene, e sarai subito avverso a questa fede. Io la riniego le mille volte, perchè è di mio danno; sono pazza.

*Alv.* Vien gente.

*Eug.* Ed è poco per smorzare tanto fuoco.

## SCENA V.

ELVIRA *con un bicchier d'acqua e della conserva e detti.*

*Elv.* Ho chiesto questa conserva; epperciò avrò ritardato.

*Eug*. Ancorchè fossi giunto più tardi, saresti stato sempre per me a tempo. Questo paggio è il tuo favorito.
*Elv*. Ora che ti ho servito, dirò che fui fortunato.
*Eug*. Bel viso e buon parlare.
*Alv*. Non mangi?
*Eug*. Ho merendato.
*Elv*. Osserva che sei accesa.
*Eug*. Ho ricuperato il colore che avevo perduto (*beve l'acqua*) nel salire questa scala.
*Elv*. È una fortuna. (*a parte*) Ohimè! Ch'io non lo posso.
*Eug*. Cosa dici?
*Elv*. Che è una fortuna, poter ricuperare il perduto.
*Eug*. Dici bene.
*Alv*. È baccelliere.
*Elv*. È licenziato.
*Eug*. Sembra un solenne briccone; ha la voce e il viso di donna.
*Elv*. (*a parte*) In che mi mettesti, o fortuna! (*parte*).
*Eug*. Ad amarmi.....
*Alv*. Perseveri nel tuo intento?
*Eug*. Quantunque tu non voglia, io ti sarò sempre importuna. Ah signor Alvaro!
*Alv*. Ed io sarò sempre onorato.
*Eug*. Mi querelerò di te con tutto il mondo, se non lasci per queste labbra la tua fede (*va per baciarlo*).
*Alv*. Tu la conosci, osservi che ti perdi; e se sei saggia lasciami.
*Eug*. Quand'anche mi dovessi perdere.
*Alv*. Che devi fare?
*Eug*. Mio bene, amarti.
*Alv*. La tua pazzia ha passato ogni limite.
*Eug*. Sono perduta.

## SCENA VI.

VALERIANO e IPPOLITA, *senza vedere gli altri*.

*Ippol*. Raffrènati per la tua vita.
*Valer*. Il mio amore non me lo permette.
*Alv*. Lasciami.
*Eug*. Aspetta.
*Alv*. Che pretendi?
*Valer*. Sono pazzo.

*Alv.* Sei stravagante.
*Ippol.* Se t'ostini ancora, farò scandalizzare il mondo (*si vedono gli uni e gli altri*).
*Eug.* Mio signore.
*Ippol.* Ah cieli!
*Alv.* Osserva. Chi è entrato?
*Eug.* Oh me sventurata!
*Alv.* Dissimula; già mi stizzisce tanto tardare.
*Ippol.* Che gran pericolo! Che ti abbia ascoltato?
*Eug.* Attendi.
*Ippol.* Aspetta.
*Valer.* Che cosa c'è, signor Alvaro?
*Alv.* Vorrei trarla per i capelli; perchè non uscire?
*Valer.* Ascolta.
*Alv.* Ippolita.
*Valer.* Già usciva.
*Alv.* È troppa scortesia, è troppa cattiva creanza.
*Eug.* Son mezza morta dalla stanchezza per ritenermi; non so più fingere.
*Valer.* Io fui per morire.
*Ippol.* Tutto succede per essere io troppo sfortunata. Io temei un maggior danno.
*Valer.* Io paventai una sventura più grande.
*Eug.* Fui troppo fortunata.
*Alv.* Si è rimediata assai bene.
*Valer.* Adesso sono contento che la mia ostinazione, perchè aprisse la porta della sua stanza, sia stata di qualche profitto.
*Alv.* Bella stravaganza allorquando gli fai favore.
*Ippol.* Se lo avessi saputo, signora, si doveva aspettare da me più gentilezza. Perdonatemi.
*Eug.* Bene; ora ci diamo la mano, e chi mi dicesse di no, si aspetti la mia sfida, perchè la mia spada taglia sempre; malgrado mi abbino lasciato nella lotta passata senza punto brio.
*Valer.* Dite bene, ed io sarò il giudice di questa causa.
*Alv.* Io accondiscendo.
*Valer.* Avvicinatevi e datemi la mano.
*Ippol.* Sposateci un'altra volta, che è conveniente; perchè dicono, ed io l'approvo, che è meglio ritornare a far di nuovo quello che non si può più emandare.
*Alv.* Accumulerassi in tal guisa errore sopra errore se prima

non si disfa il già fatto; imperocchè non si puol fare di nuovo ciò che prima non è disfatto.

*Ippol.* Volete voi che si faccia?

*Alv.* Dio volesse che si potesse.

## SCENA VII.

ELVIRA *che fugge, e* GALINDO *che l'insegue, e detti.*

*Alv.* Antonio?

*Gal.* Gli immergerò questa daga nel ventre.

*Alv.* Fermatevi.

*Elv.* È un vecchio pazzo.

*Gal.* È un ragazzaccio.

*Valer.* Oh! quest'è bella.

*Gal.* Che sfrontatezza!

*Elv.* Che apparenza!

*Gal.* Anche qui mi tiene in poco conto. Per san Giorgio!

*Elv.* Non perdona nemmeno ai santi.

*Alv.* Galindo, siate cortese.

*Gal.* Signore.

*Elv.* Uscivo con l'acqua e la conserva, che mi prese per forza.

*Gal.* Io? mentitore.

*Alv.* Tranquillizzatevi.

*Gal.* Signore, mentisce.

*Elv.* Si bevè l'acqua, e poi disse ch'era calda. Allora io...

*Gal.* Mente le mille volte.

*Elv.* Confidandomi ne' miei piedi, diedi una percossa nel bicchiere mentre se lo rimetteva alla bocca, e mi dispiace che l'acqua fosse poca.

*Eug.* Bella grazietta.

*Elv.* E venni fuggendo, a riceverarmi dove tu sei.

*Gal.* O malvagio traditore! Signore, ei non disse la verità che sulla fine. È perverso a meraviglia.

*Valer.* Il racconto fu bellissimo.

*Gal.* Mi ha lasciato il naso senza odorato e senza cartilagini. E se tu...

*Alv.* Non t'inquietare, Antonio, siate bravo: ordinerò che gli dieno alcune dozzine di staffilate.

*Gal.* Farò come comandi.

*Alv.* Sta bene.

*Eug.* Insigne racconto.

*Elv.* (*a parte*) A quante burle mi appiglio per dissimulare la verità!

*Alv.* Adesso cerchiamo di passare il dopo pranzo con qualche sollazzo.

*Valer.* Benissimo, bene dicesti.

*Ippol.* Sediamo.

*Eug.* Non essere mesta, signora, così Iddio ti guardi.

*Ippol.* Sono ai tuoi ordini, e starommi come a te piace.

*Alv.* Le bacierò la mano.

*Ippol.* Sì, certo.

*Elv.* (*a parte*) Sono infelice.

*Valer.* Quanta invidia!

*Eug.* Quanto fuoco!

*Valer.* Mi offende.

*Eug.* Mi deve incenerire.

*Alv.* A che giuoco possiam giuocare?

*Valer.* Inventane uno a tuo piacere.

*Alv.* Quello delle lettere riesce benissimo fra coloro che tanto sanno.

*Valer.* Ma bisogna che sieno molti nel giuoco.

*Alv.* Dunque giuochiamolo.

*Eug.* Galindo potrà giuocare anch'esso.

*Ippol.* Anzi deve conoscere bene questo giuoco.

*Alv.* E Tonino pure.

*Gal.* Siccome non lo conosco, temo di mettermici.

*Alv.* Il ragionamento suo ve lo dirà.

*Valer.* Se volete ridere, fate salire un lacchè stolido.

*Alv.* Chiamiamo Pierre?

*Valer.* Sì, che oltre d'essere ubbriacone, ha qualche poco del pazzo.

*Alv.* Fatelo adunque salire. Antonio, chiamatelo.

*Elv.* Ed anche colla sua propria lingua: Musiù Pierre (*parte*).

*Valer.* Il paggio non è cattiva pezza.

*Alv.* È un demonio.

*Gal.* L'hai paragonato veramente bene.

*Alv.* Scegliete la vostra lettera.

*Eug.* Prenderò la prima, A.

*Alv.* Ed io la seconda vocale, E.

*Valer.* Io la terza vocale, che è la I.

*Eug.* E voi non scegliete?

*Ippol.* E quale, Dio mio! La A, che voi sceglieste prima, era quella che mi conveniva.

*Eug.* Prendetela pure.
*Ippol.* No, signora, poco importa; sceglierò anch'io.
*Eug.* Essendo la prima, ho cercato subito con essa accomodarmi.
*Ippol.* Il C non è cattiva.
*Gal.* So alcune cose che...
*Valer.* Il tuo ingegno penetra.
*Gal.* Cominciamo con queste lettere, e non troppo belle.
*Alv.* E forzate.
*Valer.* Galindo ha buon gusto, scelga anch'esso la sua lettera.
*Gal.* Prenderò...
*Alv.* E Pierre non viene?
*Gal.* Il T.
*Valer.* T?
*Gal.* T.

## SCENA VIII.

ELVIRA, PIERRE *e detti.*

*Valer.* A buon tempo.
*Elv.* Ecco Pierre.
*Pier.* Che demanda vù Musiù?
*Valer.* Vieni qua. Sai leggere?
*Pier.* Come vi plait.
*Valer.* Devi scegliere una lettera.
*Pier.* A qual oggetto?
*Valer.* Sceglila, e vedrai in seguito, che con essa si fa un giuoco.
*Pier.* Mi place R.
*Alv.* Avrai molta pena per collocarla. Ora scelga Tonino.
*Elv.* Se ci penso sceglierò la peggio; prenderò il D.
*Alv.* Lei giuoca, signora.
*Eug.* Mi spetta d'essere la prima, signore.
*Ippol.* Non è ragionevole.
*Eug.* Uscii dall'Aragonese.
*Valer.* Datemi un pegno qualunque.
*Eug.* Perchè?
*Valer.* Perchè avete sbagliato; l'Aragonese non è un luogo, ma un regno.
*Alv.* Non v'è da dubitarne.
*Ippol.* Dategli il pegno.
*Eug.* L'ho già dato. Proseguo; giunsi in Almeria, dove presi albergo, e trovai ospiti, uno dei quali chiamavasi Antonio

e l'altro Anna, ed un galante che seguì il mio cammino; Alvaro.

*Valer*. Bene.

*Alv*. Non ero io.

*Valer*. Per Dio, mi fate ingelosire.

*Ippol*. E ancora a me.

*Valer*. Penso di vendicare entrambi.

*Eug*. Ci portarono da cenare dapprima, ah Dio! chi mi aiuta? Amandolata; indi per frammezzo agnellino; e per frutte amarasche: ora vengo al più difficile.

*Alv*. Cosa dicesti al galante?

*Eug*. Non so che dire, ohimè! che era bello come l'acqua.

*Valer*. L'acqua è bella?

*Eug*. È chiara, che è la maggior bellezza.

*Elv*. Ma essa è miglior quand'è servita, che non nella faccia.

*Ippol*. Dici bene, per vita mia.

*Alv*. È egli giovane?

*Eug*. Sono in calma.

*Alv*. Gli dicesti?...

*Eug*. Gli dissi che l'amavo quanto l'anima.

*Gal*. Bene, per san Giorgio.

*Ippol*. Questo passa il sapere giuocare questo giuoco.

*Eug*. Burlasti! ma del fuoco con cui mi si abbrucia l'anima, io sola muoio (*piano ad Alvaro*).

*Valer*. Tocca a me.

*Alv*. Per il giro della mano.

*Valer*. Uscii da Ita, ed arrivai a Illesco, dove mi fermai nella locanda d'Ircano.

*Eug*. Venga un pegno, avete sbagliato.

*Valer*. In che?

*Eug*. Non v'è santo di questo nome.

*Alv*, Dice bene.

*Valer*. Prendi questa legaccia.

*Eug*. Basta il guanto, io prendo solo quello.

*Pier*. La nostra signora è un diable.

*Eug*. Taci, pazzo.

*Valer*. Dico che l'ospite era la dama Agnese; mo no, dico la dama Ippolita.

*Alv*. Bene, per Iddio.

*Valer*. Non vi maravigliate di vedere che amo vostra moglie quando la mia vi ama tanto.

*Gal*. Bella vendetta.

*Alv.* Sublime.
*Ippol.* Mà impossibile.
*Valer.* Però obbligata.
*Eug.* È uno scherzo piacevole.
*Elv.* È cosa molto in uso nel mondo.
*Pier.* O par Diù.
*Alv.* Marciamo benissimo.
*Valer.* È gente tutta bizzarra.
*Alv.* Andiamo al giuoco.
*Ippol.* Ah traditore; (*piano a Valer.*) sappiamo cosa mangieranno da cena?
*Alv.* Essendo voi la convitata, vi date perciò tanta pena.
*Eug.* Graziosa circostanza.
*Alv.* Siete troppo...
*Eug.* Non dir golosa, ed aggiungi invece al troppo, onorata.
*Alv.* Non dite davvero.
*Ippol.* Anch'io quel che dissi fu per celia. Cosa ebbimo da cena, Valeriano?
*Eug.* Bene.
*Valer.* Prosieguo. Al principio ci furono paste inzuccherate; Cosa dirò di più, dell'insalata.
*Eug.* Andiamo alla frutta.
*Valer.* Cosa darò per l'ultimo piatto? Darò de' fichi.
*Eug.* Hai sbagliato.
*Valer.* In che?
*Eug.* D'una effe. Paga.
*Valer.* Hai ragione; prendi.
*Ippol.* Io sono nemica dei fichi.
*Gal.* E mancherà chi li mangi.
*Ippol.* L'offerta è eccellente.
*Eug.* Insigne.
*Gal.* Io non mangio che delle cose tenere, perchè alle bocche senza denti, non piace che il tenero.
*Valer.* E alla mia dama le dissi che era bella come l'iris divina, e che l'amavo.
*Eug.* Quanto?
*Valer.* Quanto me lo immagino.
*Elv.* Come si può spiegare questo quanto?
*Alv.* Ah ragazzaccio!
*Gal.* La dimanda è giusta.
*Valer.* Quello che voglio soltanto si può immaginare.
*Gal.* Rispose discretamente.

*Alv.* Parlò egregiamente.
*Eug.* Effettivamente io ho un marito discreto.
*Elv.* Ha detto bene, se non mentisce; che sempre...
*Alv.* Non vuoi tacere?
*Elv.* Nelle cose d'amore, quei che parlano meglio, sono soliti di mentire di più.
*Eug.* È un pezzo da re.
*Valer.* Dite veramente bene.
*Ippol.* Sei mai stato innamorato?
*Alv.* È soltanto biricchino.
*Pier.* A *clau* passato.
*Gal.* Hanno veduto il carrattello, il botticino.
*Alv.* Dite voi, signora.
*Ippol.* Sono partita da Saragozza.
*Elv.* Che pena!
*Ipol.* E di là giunsi a Cartagena, ove trovai per miei ospiti Caino... e...
*Alv.* Che nome strano!
*Ippol.* Amo aver un ospite che sia l'uccisore del mio gusto.
*Eug.* Infine è un uomo.
*Valer.* Ha detto bene.
*Alv.* Già s'incammina il suo tema a qualche fatto feroce. L'altro ospite come si chiamava?
*Ippol.* Chiamavasi Caterina. Il mio nemico era Cosimo.
*Alv.* Quest'è il mio secondo nome.
*Ippol.* E chi altro al mondo fuori di te, verrebbe a cenar meco?
*Alv.* È per questo che lo hai scelto?
*Ippol.* Ho scelto ciò che è avanzato, perchè da te non prendo che quello che avanza alle altre.
*Valer.* Bene!
*Gal.* Egregiamente.
*Eug.* Sei perfetta in tutto.
*Elv.* Sei onorata e discreta, epperò sei anche gelosa.
*Alv.* Tacete, per amor di Dio; che colla sua gelosia mi ucciderà, se fate tanto di approvargliela. Su, incomincia.
*Ippol.* Zucche e grosse...
*Alv.* Bel principio.
*Ippol.* Continuamente me le dai, quando da te solo fabbrichi torri nell'aria, e vasti disegni, ogniqualvolta, per caso, ti dimando qualche cosa. Ora anch'io te lo voglio rendere.
*Valer.* Benissimo, in fede mia.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

*Ippòl.* E dopo grosso becco.
*Gal.* V'è della storia.
*Ippol.* E vien scritta sul mio fronte.
*Valer.* Non è forse graziosa?
*Eug.* Infinitamente.
*Alv.* Dio le dia infinita gloria.
*Ippol.* Per toglierví di pena, non è egli vero?
*Elv.* Quest'è già malizia.
*Ippol.* E non inganni.
*Alv.* Iddio vi guardi per molt'anni.
*Eug.* Date l'ultimo piatto di questa cena.
*Ippol.* Furono cure gelose.
*Alv.* Per i cieli, che questa fu la maggior verità; imperocchè alla mia tavola non si è mangiato una volta, senza che ci sia stata la gelosia.
*Eug.* Cosa dicesti al galante?
*Ippòl.* Ch'era bello come il cielo.
*Alv.* Con qualche squisitezza l'esageri.
*Ippol.* La mia non è troppa esagerazione; conciossiachè io ami quanto lui abborre in me.
*Alv.* E cos'è?
*Ippol.* Il cuore.
*Eug.* Rimangono ben accertati.
*Elv.* Le dispute dei maritati, sono sempre la vigilia della pace, perchè alla fine le anime non hanno altro piacere.
*Alv.* Antonio, sono debiti del matrimonio.
*Ippol.* Che molte volte si riscuotono assai male.
*Alv.* Ora comincierò io, la mia lettera è la E; dunque sortendo da Esilia per Emaus.
*Ippol.* Hai sbagliato.
*Alv.* Ho sbagliato?
*Valer.* Ha ragione, sei arrivato in Emaus, il quale è un castello, e non un villaggio.
*Ippol.* L' ho inteso per caso.
*Alv.* Ho errato e basta.
*Gal.* Si poteva ben ricordare che faceva questa strada qual peregrino.
*Alv.* Fui ignorante.
*Ippol.* In molte cose lo sei.
*Alv.* Come tu lo sei nella condizione.
*Ippol.* Venga il pegno.
*Alv.* Tutto è tuo quel che tengo, scegli quel che t'aggrada.

*Ippol.* Basterà il cappello.
*Alv.* Il nome dell'ospite era Eduardo.
*Eug.* E quello della donna?
*Alv.* Aspetta.... Eugenia. (*piano*).
*Ippol.* Aspetto la dama.
*Alv.* La E mi porge occasione di vendicarmi.
*Valer.* È così che a me la porse la I.
*Alv.* Con tutto ciò non lo voglio fare; perchè io rispetto l'amico, anche burlando.
*Ippol.* Iddio ti guardi.
*Alv.* Dico che si chiama Elvira.
*Elv.* (*a parte*) Si ricordò del mio nome, e d'averlo fatto glie ne son grata.
*Eug.* Per non rammentarmi non gli mancò scuse.
*Ippol.* Elvira! Il nome mi piace e mi fa ombra. È forestiera, dite?
*Gal.* Una delle figlie del Cid si chiama Elvira.
*Valer.* Ne conosci la storia?
*Elv.* Dev'essere stato il suo scudiere, e perciò la saprà a memoria.
*Gal.* Sono così vecchio, giovinastro?
*Pier.* Tutte vi chiamano il vecchio che vuole far da giovane.
*Eug.* Lo sembrate a meraviglia.
*Gal.* Me ne rimetto alle opere (*tutti se ne ridono*).
*Ippol.* Gesù, ora sì che va bene; cosa cenaste?
*Alv.* Non trovo nulla. Erbe all'insalata.
*Ippol.* La sua bellezza? Già la temo. Cosa dicesti che era?
*Alv.* La pareggia alla sfera del sole.
*Ippol.* L'amasti?
*Alv.* Estremamente.
*Ippol.* Sono sempre così le tue cose.
*Alv.* Me ne liberai con un errore solamente, e non fu poco.
*Elv.* Ora dirò io, se sei servito.
*Alv.* Di' pure.
*Elv.* Uscii dal mio desiderio.
*Alv.* Di qual luogo parli?
*Elv.* Tiene torri e torrioni, che li miro e non li vedo. E di là pervenni al mio danno.
*Valer.* Parla allegoricamente.
*Eug.* Dici bene, in verità.
*Elv.* Uno degli ospiti era il Disinganno, l'altro era la Delatrice, donna cattiva.....

*Eug.* Non v'è dubbio.

*Elv.* Che denunzia per uccidere le glorie. La mia dama era Disperazione, che così lo volle il galante.

*Ippol.* Sappiamo cosa cenarono.

*Elv.* Cenammo nel letto, molti dolori con affezione, indi dolor con pazienza; e per l'ultimo piatto l'angoscia e la morte, che è la fine d'uno sventurato.

*Eug.* Il racconto non è punto grazioso.

*Ippol.* In estremo.

*Eug.* Ed a questa dama pericolosa le dicesti?.....

*Elv.* Ch'era bella come una donna disgraziata.

*Valer.* Ingegnoso ragazzo, per Dio.

*Elv.* In seguito per la sua e la mia vita, le giurai che l'amavo.

*Valer.* Come quanto?

*Elv.* Quanto le due.

*Alv.* È un vero demonio.

*Gal.* Con vostra permissione comincio ora io, se posso.

*Alv.* Andiamo.

*Gal.* Sono partito da Toledo, e da Toledo arrivai a Toro.

*Valer.* V'è del buon vino?

*Gal.* Per chi arriva stanco, non è forse buono il vino?

*Alv.* Buonissimo.

*Gal.* Dico bene?

*Ippol.* Molto bene. Ora vi tocca di nominare l'ospite.

*Gal.* Vogliono che nomini l'ospite? Terenzio.

*Eug.* Che nome adattato per la vostra bocca! E la dama?

*Gal.* Teresa.

*Elv.* Settagenaria ben seria.

*Gal.* Trottatrice era la mia dama.

*Ippol.* Galindo. Che dama è cotesta.

*Gal.* Mi faranno disperare, quando chiaramente vedete che se questa dama non trottasse, non mi raggiungerebbe mai.

*Alv.* Dice troppo bene.

*Gal.* È chiaro, ma voglio dirlo più chiaro; quelle che trottano da principio, in seguito galoppano.

*Alv.* Sta bene.

*Gal.* Alla mia dama le ho dati dei tartufi.

*Valer.* Buon mangiare; e glieli desti soli?

*Gal.* In compagnia di qualch'altro; perdonami che dica tanto.

*Alv.* Galindo!

*Ippol.* Di', cosa le hai dato di più?

*Gal.* Le ho date delle tortelle.

*Valer*. Hai fatto bene. L'ultimo piatto di che fu?
*Gal*. Di torrone.
*Elv*. E ne potesti mangiare?
*Gal*. Perchè ne dubiti?
*Elv*. Perchè senza denti, non si vede come lo puoi masticare.
*Eug*. Molto più se è di Alicante.
*Gal*. Si mette in tutto il ragazzo.
*Elv*. E perchè no, vecchio mio?
*Gal*. Ti darò...
*Valer*. Lascialo, e prosegui. Cos'hai detto alla tua dama?
*Gal*. Che era bella; che tormento! Cosa posso dire se il pensamento si sbaraglia in mille cose? Le dissi che..... (*si batte sulla fronte*).
*Alv*. Il rimedio non è cattivo, ne hai tratto profitto; dattì nella fronte e nell'occipite.
*Elv*. Io gli darò con un bastone.
*Gal*. Come posso accertare? Non vedi questo birbante?
*Alv*. Non gli badare per ora, che dopo lo farò battere.
*Gal*. Era bella come un topo.... è il vocabolo. Che ti porti il diavolo, — come un Turco,
*Valer*. Bene.
*Alv*. Benissimo.
*Gal*. Come l'ami?
*Gal*. L'adoro come.... Ma cos'è questo, ce n'è sempre da dire? Come un toro.
*Ippol*. Come un toro? che assurdo!
*Gal*. Io non dubito che non sia un detto famoso.
*Eug*. Come mai?
*Gal*. Perchè non v'è dama che non abbia adornato di corna il capo dell'amante, per cui il giorno che fui suo amico, mi convertii in toro. Con ciò che ho detto, le dico che l'amo più di me stesso.
*Alv*. Bell'argomento.
*Valer*. È provato! Pierre, dormi, stolto?
*Pier*. Dolmi il cap.
*Valer*. Sei ubbriaco?
*Pier*. Non già del vino che mi hai dato.
*Valer* Che lettere hai scelto?
*Pier*. Erre.
*Valer*. Hai imparato il giuoco?
*Pier*. Sì.
*Valer*. Dunque comincialo.

*Pier.* Partii, non so di dove, a fè di Pierre. Partii da Rossiglione.
*Alv.* E dove arrivasti?
*Pier.* A Ruzaffa.
*Gal.* Come parla bene la caraffa.
*Eug.* Come si chiamavano gli ospiti?
*Pier.* Anne Roldan.
*Elv.* È nome francese?
*Gal.* Gli manca il san.
*Valer.* È nome di fama.
*Pier.* E tanto.
*Ippol.* E la donna, come dici che si chiamava?
*Pier.* Non so come; *cap de Diù*, chiamatela Roma.
*Elv.* Era piatta di narici.
*Eug.* Ah Dio!
*Gal.* Gli si deve prendere un pegno.
*Alv.* Costui giuoca per sbagliare.
*Eug.* Pierre, perchè non nomini la dama?
*Pier.* Io ben lo vorrei, ma ho vergogna.
*Ippol.* Come si chiama?
*Pier.* Raffaela.
*Ippol.* Il nome della mia serva.
*Alv.* Costui fu abile in iscegliere la lettera.
*Eug.* Amor tutto penetra.
*Valer.* Tutto insegna amor. E cos'ha cenato di'?
*Pier.* Ruta.
*Alv.* Che buon mangiare.
*Ippol.* Ci obblighi a ridere. E dopo?
*Pier.* Non so cosa dire.
*Gal.* Per nostro Signor, che suda.
*Valer.* Non compone, nè può più dir nulla; osservatelo com'è afflitto.
*Gal.* Dalle almeno un russo.
*Pier.* No, par Diù.
*Elv.* Dunque cosa?
*Pier.* Una ratta.
*Valer.* Un ratto? Sei ubbriaco. E per frutta?
*Pier.* Non so cosa; le ho dato dei ravanelli.
*Alv.* Molto bene.
*Elv.* Le dai ciò che tu mangi.
*Eug.* Ora di' come è bella la tua dama.
*Gal.* E invoca il Dio Barbacane.

*Pier.* Come una rozza.
*Ippol.* È proprio vero.
*Eug.* Che cosa graziosa.
*Valer.* Ora di' un'altra sciocchezza. Come l'ami? Vediamo un poco.
*Alv.* Un rutto?
*Pier.* Come il ruttare.
*Elv.* Di ravanelli e di vino.
*Valer.* È certo che hai fatto la tua parte a meraviglia.
*Ippol.* Ci ha dato molto piacere.
*Eug.* Il giuoco è terminato; si diano ora le penitenze.
*Ippol.* Chi le darà?
*Eug.* Io dico che le diate voi.
*Ippol.* Io dico di no.
*Valer.* Chi rimarcò lo sbaglio, dia il castigo.
*Alv.* Dici bene.
*Eug.* Io che ho sbagliata per la prima, voglio essere la prima a pagare.
*Valer.* Dunque te la darò subito. Dirai al signor Alvaro motteggi e parole d'amore, giacchè lo hai scelto nel giuoco per galante.
*Eug.* Sei grazioso.
*Valer.* Comando questo.
*Eug.* È bene che Ippolita m'insegni, acciocch'io possa apprendere.
*Ippol.* Ed io, in virtù di questo pegno, gli comando che ti disdegni.
*Gal.* A meraviglia.
*Alv.* È ingegnosa, io l'accetto.
*Eug.* Dovrò dunque farlo effettivamente?
*Valer.* Ed in ginocchio.
*Eug.* In ginocchio? Signor galante disdegnoso, non siate tanto grave; perchè siete, se volete che vi lodi, tanto bello quanto il cielo.
*Alv.* Che dite?
*Valer.* Ha cominciato bene.
*Alv.* Io non devo ascoltar nessuna parola vostra.
*Ippol.* Sa fare lo sdegnoso a maraviglia.
*Eug.* Con queste tue parole attizzi il mio fuoco. Lascia d'essermi crudele, perchè tu mi restituisca la vita: osserva, mio bene, che sono tua, e che muoio per te. Cessi ormai tanto sdegno.

*Alv.* Io sono, e con ragione, molto amico del mio gusto e molto più del mio amico.

*Eug.* È contento il giudice?

*Valer.* È chiaro; e se fossi un altro, crederei che lo aveste fatto qualch'altra volta; perchè tanta idoneità sembra che abbia avute le prove.

*Ippol.* Signora Eugenia, tutto andò estremamente bene.

*Alv.* È vero.

*Ippol.* Anche burlando, io credo che tu ti ci accomoderesti.

*Alv.* Se tutte le donne appartenessero al mio amico, io credo che non ti offenderei con nessuna.

*Eug.* Mi si offre l'occasione di profittare delle mie speranze. Mi vendicherò, giacchè sembra che oggi sia il giorno delle vendette. Ho dato a Ippolita amori, e prendi il tuo pegno, eccolo.

*Alv.* Ti vendichi anche di me.

*Ippol.* Io ti rivendicherò.

*Valer.* So di già che ti contracambio malamente.

*Alv.* Non importa, è giuoco.

*Valer.* (*a parte*) Nel mio petto tutt'è fuoco, come la mia pena immortale. (*forte*) Dico, signora, che vi amo, e poco dissi, vi adoro, che per cagion vostra piango, e che per voi muoio. Lo sdegnarmi non è giusto, quando nessuno ve lo ha comandato.

*Ippol.* Mi ordina chi tiene in un petto onorato più forza del proprio gusto. Alvaro, non ho preso bene la tua difesa?

*Alv.* Benissimo.

*Valer.* Mio bene, io son tuo, e nella tua vita fa che qualche momento ci sia ancor io. Sei tigre e serafino in crudeltà ed in bellezza.

*Ippol.* E la mia nobiltà fa onore alla suola del mio zoccolo. Perchè tu possa ottenere il meritato piacere, trasformati in mio marito, ed io dovrò convertirmi in tua moglie.

*Gal.* (*a parte*) Dice bene, per san Michele.

*Valer.* È graziosa.

*Ippol.* Sei un traditore (*piano*).

*Valer.* Ho adempito alla mia penitenza.

*Eug.* Fu condotta a perfezione. Anche questa pare che sia stata provata.

*Valer.* Ma con molta differenza. Non vedi come questi divertimenti tendono ad accrescere la nostra amicizia?

*Elv.* (*a parte*) Sì: odora molto di vero, ciò che dapprima sembra bugia.

*Eug.* Non vi sono più peghi?
*Ippol.* Credo di no; tutti quegli altri che possono avere sbagliato li castighi il lor peccato.
*Eug.* Ippolita che non errò, non abbisognerà di giudici.
*Ippol.* In tutto ciò che immagino, io ho il cuore indovino, per cui erro rarissime volte.
*Alv.* Perchè sospetti sempre, è perciò che spesso indovini. È quasi notte.
*Ippol.* Bella dimenticanza.
*Alv.* Portate de' lumi.
*Eug.* È meglio andarsene (*si alzano*) e riposa del viaggio.
*Alv.* Sono così debole?
*Eug.* M'immagino, signora, che ti fo cosa grata.
*Ippol.* Quest'è malizia.
*Eug.* Nessuna.
*Ippol.* Volete andarvene davvero?
*Eug.* Per ritornare a servirvi, e non esservi importuna.
*Ippol.* Grazie certe che mi farete, e che io aspetto.
*Valer.* Pierre, scendi, e di' al cocchiere che accosti la carrozza alla porta.
*Alv.* Ci parleremo domani?
*Valer.* All'ora che tu voglia.
*Alv.* È già notte davvero.
*Valer.* Ah sovrana immagine!
*Alv.* Portate le torcie.
*Eug.* O amor cieco!
*Elv.* Fiaccole, fiaccole.
*Gal.* Ecco le fiaccole.

## SCENA IX.

ELVIRA e GALINDO *con le torcie.*

*Valer.* Chi ne vuole, venga ad accenderla a questo fuoco.
*Eug.* Non v'incomodate, rimanete qua.
*Ippol.* Sarebbe bella.
*Eug.* Quest'è troppa cortesia.
*Ippol.* È inutile, devo venire fino alla scala.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

VALERIANO *vestito come se si fosse alzato dal letto lavandosi le mani; un Paggio gli dà dell'acqua e un altro d'asciugarsi.*

*Valer.* Che cattiva notte ho passata! Portatemi subito dell'acqua per lavarmi le mani; questo fuoco acceso con lacrime, mi fa divenir pazzo. Non vorrei svegliarmi, e non ho potuto dormire; è impossibile ch'io viva in questo modo, e che non m'uccida. Ho scritto questa lettera immaginata nella notte, dove dipingo le mie pene, e sollecito la mia ricompensa. Do ad intendere i miei dolori in versi: e quando un innamorato tralasciò d'essere poeta? La poesia è propria della melanconia e degli affetti d'amore: ed è ufficio de' poeti l'amore e la poesia, quantunque approvo e veggo che il mondo li chiama pazzi. Ma qhale profondo ingegno non ha un punto di pazzia? Con che potrei rimetterglieli? I versi hanno questo, che se non fanno effetto subito, sono di poco gusto.

## SCENA II.

ELVIRA *e detto.*

*Elv.* (*a parte*) Mille volte io abbandono le mie verità, obbligata da queste burle; ha l'anima innamorata il grazioso vecchio Galindo. Rido sempre di questo biglietto che mi ha dato per la sua dama; sono il ruffiano di questo vecchio pazzo. O amore! le tue leggi tiranne, il tuo fuoco, quando t'ostini, nè si può raffreddare con neve, nè rispetta la canizie.

*Valer.* (*a parte*) Antonio, sei tu? Se mi potessi fidare di costui? Egli è un bell'ingegno.

*Elv.* Avvisi, che ora viene la mia signora.

*Valer.* Mia moglie?

*Elv.* Sì, signore.

*Valer.* Aspetta un poco; sono stolto, di' ad Eugenia che viene subito Ippolita (*entrano i Paggi che lo servivano*).

*Elv.* (*a parte*) Cosa vorrà da me?

*Valer.* (*a parte*) Costui sarebbe adattato, ma temo un qualche danno.

*Elv.* (*a parte*) Se costui offrisse qualche disinganno al mio sospetto.

*Valer.* Antonio, come ve la passate in questo paese?

*Elv.* Molto bene; con tante grazie, e chi non si troverà bene?

*Valer.* E di che paese siete?

*Elv.* Di Saragozza.

*Valer.* È per questo che siete tanto grazioso; è veramente un paradiso per chi vi abita.

*Elv.* Effettivamente vi sono uomini graziosi, quantunque io non ne faccia parte.

*Valer.* Saranno già troppo graziosi quelli che vi somigliano.

*Elv.* Vuol usarmi troppa cortesia.

*Valer.* Dico il vero.

*Elv.* (*a parte*) Cosa strana, che mi trattiene e mi loda, vuole valersi di me. (*a Valer.*) Mi puoi, signor, comandare.

*Valer.* Iddio ti guardi, voglio farlo.

*Elv.* (*a parte*) Se gli mostro il cammino sdrucciolevole, è facile che cada. (*a Valeriano*) Sii sicuro che è mio desiderio il poterti servire.

*Valer.* Vedo che in questo appaghi la mia volontà.

*Elv.* Comandami, e deponi il timore che già ti leggo in volto.

*Valer.* Ahi! Antonio.

*Elv.* (*a parte*) Avrei giurato che il mio sospetto era vero. (*a Valer.*) Non dubitare, non v'è cosa che per te io non imprenda.

*Valer.* La tua signora, Antonio, di' non è ella bella? non è gentile?

*Elv.* Delle sue spoglie la terra s'onora; ed ha molta discolpa chi fissa in lei gli occhi.

*Valer.* Con ciò, Antonio...

*Elv.* Signore.

*Valer.* Fai, ascolta; di' se vuoi...

*Elv.* (*a parte*) Ah, amore, come sei fanciullo, come sei furioso e parlatore! (*a Valer.*) Non ti turbare.

*Valer.* Sono pazzo. Antonio, fa tu per il mio cervello; che le mie colpe ti confesso, quanto ho sarà poco perchè tu lenisca le mie pene. Che dici, Antonio?

*Elv.* Dico che sono il tuo schiavo.

*Valer.* Ed amico delle mie buone speranze, se le fai verificare.

*Elv.* Cosa devo fare all'uopo?

*Valer.* Dà alla tua signora questo biglietto: taci ora perchè giunge mia moglie.

## SCENA III.

EUGENIA *e detti.*

*Eug.* Dei secreti, senza di me?

*Valer.* Ascoltate.

*Eug.* Vi convita ad un nuovo piacere?

*Valer.* Signora, per la vostra vita, io gli dicevo...

*Eug.* Tacete, che adesso saprò da lui il fine delle vostre speranze.

*Valer.* Questa è poca fiducia in chi adora il vostro gusto.

*Elv.* Quest'è bella.

*Valer.* Uditemi.

*Eug.* Lasciatemi.

*Valer.* Tanta stizza; la mia vita è pe' vostri occhi.

*Eug.* Vi piace di non corrucciarmi?

*Valer.* Sì.

*Eug.* Allora andatevene, che voglio sapere da questo paggio ciò che avvenne.

*Valer.* Ecco che me ne vado.

*Elv.* È un vero marito per le donne.

*Valer.* Antonio... (*gli fa segno che tacoia*)

*Elv.* Graziosi segni.

*Valer.* Di' la verità

*Elv.* Sono fanciullaggini.

*Valer.* (*a parte*) La mia pena impietosirebbe le rupi (*parte*).

*Elv.* (*a parte*) Cosa dirò?

*Eug.* Che audacia.

*Elv.* Signora, abbandonate qualunque sospetto.

*Eug.* Com'hai giudicato male il mio pensiero! Cielo, non è gelosia del marito che mi crucia; chè non si può essere gelosi di chi non si ama: e tu, Antonio, saprai bene che la causa di quest'effetto, è che il marito troppo ubbidiente non si può mai amare. Le donne vogliono gli uomini che non s'inteneriscano sempre; e che sembrino quel che sono nelle opere e nel nome. Ed è molto naturale che la donna abborrisca l'uomo che si assoggetta, perchè vede che ha per marito una donna. E perciò di te mi fido, ed attendo il

rimedio; muoio per un marito che è l'opposto del mio. Egli è...

*Elv.* T'intendo: il mio signore.

*Eug.* Ahi! Antonio, per lui piango, adoro la sua libertà, la sua disinvoltura e valore. Quel seguitare senza posa, ed essere il cane di molte nozze, quel amarle tutte e non assoggettarsi a nessuna. Il rimettere alla sua spada la sua collera e la sua ragione, dando a quello uno schiaffo, ed a questo una puntata. Dopo di ciò, l'essere così onorato, come lo fu nelle mie cose; che non lo vidi mai arreso, per quanto l'obbligai con preghiere. Ciò m'infiamma, per essere di mio gusto, e non ti spaventi: ohimè, Antonio! che quest'uomini fanno impazzare una donna. Questi sono da amarsi, questi sono da adorarsi; essi svegliano le speranze, e solleticano i sensi. Ed è una corona suprema, un'avventurosa palma, mettere il viso e l'anima nella palma della sua mano, adorar il suo pensamento, credere alle sue parole, e procurar mille occasioni per bere il suo spirito. E non il mio bello Narciso, muliebre e non fiero, che spavento colla voce, e che rovescio col piede ogniqualvolta temo che m'inquieti, come se i nodi del mio cordone fossero il suo staffile: sa il cielo se io possa amarlo, quando mi rammento che adora quello che io calpesto, più dal timore, che non d'amore guidato.

*Elv.* (*a parte*) Che graziosa liberalità, malgrado mi cuoce di gelosia!

*Eug.* La tua mano, Antonio, perchè tremi? mi devi fare un atto d'amicizia.

*Elv.* Cosa mi comandi?

*Eug.* Che tu gli dia una letterina.

*Elv.* Sono alla tua disposizione: (*a parte*) eccellente mestiere; quest'è già la terza lettera.

*Eug.* E se ciò venni a dirti, la mia liberalità ti sarà palese, e in mia discolpa osserva le ragioni che ti ho addotte. La porgi al tuo signore, e fammi lieta.

*Elv.* Ti servirò, comandami: sono per dirti che queste parti le conosco meglio di te.

*Eug.* E tu, Antonio, per i cieli, quanto ti piace spera da me, purchè tu faccia in modo ch'egli m'ami.

*Elv.* (*a parte*) Ahimè! che ardo di gelosia. Fidati di me (mi obbligano ad esser curiosa), sarai servita. Dimmi...

*Eug.* Che devo dirti?

*Elv.* È importante ch'io sappia in che stato si trovino i tuoi amori.

*Eug.* In nessuno; il suo sdegno importuno ti paleseranno i miei occhi.

*Elv.* Ti condanna agli sdegni? alle ripulse? E per esso tu perdi il cervello?

*Eug.* Abbastanza hai detto per minorare la mia pena. Ora viene il signor Alvaro; spero vedere il disinganno.

*Elv.* Strano timore! È proprio effetto dell'amore! (*comparisce Alvaro*).

*Eug.* Gli darai ora la lettera?

*Elv.* Parlagli tu stessa, che è molto meglio.

*Eug.* Tanto timore e tanto amore!

## SCENA IV.

ALVARO *e detti*.

*Alv.* Signora, bacio le tue mani, e tu Antonio...

*Eug.* Egli è un oro, ed è molto discreto per certo.

*Alv.* Che fai qui?

*Elv.* Ho scoperto delle Indie un tesoro: e tu non hai ragione di non arricchirti.

*Alv.* Posso io meritarle?

*Elv.* Se le vuoi, sono tue.

*Alv.* Che dici? dove sono?

*Eug.* Nella mia volontà.

*Alv.* Che parli signora?

*Eug.* Aspetta, non attizzare il fuoco.

*Alv.* Voglio parlare a Valeriano.

*Eug.* Prima devi ascoltare quello che dico; Antonio sarà il testimonio del male di cui muoio.

*Alv.* Buon testimonio.

*Eug.* Con lui aprii il mio animo, stanca de' tuoi sdegni.

*Alv.* (*a parte*) Che buon segretario hai; se sapessi cos'hai fatto!

*Elv.* Signore, ascolta benigno queste parole.

*Alv* Taci, ragazzo; tu non sai che ho nome d'onorato?

*Eug.* Sii cortese.

*Alv.* Sarò villano; perchè in fatto d'amore, l'essere cortese è vicinissimo all'essere traditore.

*Eug.* Sto per uccidermi, sto per uccidermi.

*Alv.* Sei pazza (*per partire*).

*Eug.* Mi lasci, e te ne vai?
*Alv.* Ti lascio, e me ne vado.
*Eug.* Mi disprezzi?
*Alv.* No, per certo.
*Eug.* Aspetta, non mi conosci? Temi delle mie grida che diranno che mi hai uccisa.
*Elv.* (*a parte*) Che libertà di donna!
*Eug.* Io non veduto sprezzarmi, e sono donna, per vendicarmi perderò perfino l'anima.
*Alv.* (*a parte*) È possibile ciò che vedo? Comincio a temerla.
*Eug.* E vedrai che una pena può molto di più, quando l'incalza un desiderio. Vuoi tu amarmi, nemico?
*Alv.* Nol posso.
*Eug.* Allora uccidimi.
*Alv.* Nè questo voglio; tu non vedi che sono amico del tuo sposo; e quand'anche non fossi suo amico, lascerei d'amarti per solo vedere che sei donna che prega per essere amata. Termina una volta di occuparti di me, lasciami in pace.
*Elv.* (*a parte*) Ahi, affronto di donne.
*Eug.* Villano: giacchè non vuoi nè amarmi nè uccidermi, ma abborrire soltanto la mia ostinazione, segui il tuo gusto, e avverti ch'io comprerò con il mio sangue le occasioni della tua morte. Perchè mutando parere voglio che la mia speranza dia forza alla vendetta. Voglio ucciderti, villano; prenditi guardia del mio rigore, che, qual destro schermitore, calcolo prima di tutto il colpo.
*Elv.* Ecco la mia signora che viene.
*Eug.* Ah Dio!

## SCENA V.

*Da una porta entrano* Ippolita *e* Galindo; *e da un'altra* Valeriano, *e all'entrare s'incontrano lui con la sua sposa, e l'altra col suo marito. Detti.*

*Ippol.* Dove vai?
*Valer.* Mia signora.
*Alv.* Uscivo a riceverti.
*Elv.* Che incontro per entrambi!
*Valer.* Cos'hai?
*Eug.* Vieni con me, io piango di rabbia.
*Valer.* Non piangere.

*Eug.* Fidati di amici traditori.

*Valer.* Io sono l'amico traditore (*entrano entrambi.*)

*Ippol.* La collera giunge a tanto, d'andarsene senza neppur aspettare.

*Alv.* L'avrà col suo marito.

*Ippol.* Fui sorda, e non son cieca, voglio dire che non intesi; e che gli occhi mi avvisano la cagione della sua stizza, perchè la contemplò in te.

*Alv.* In qual modo?

*Ippol.* È forse una cattiva pruova, dopochè l'ho avuta, non vedesti con quai colori ti ha lasciato?

*Alv.* Grazioso capriccio, per Iddio.

*Ippol.* Ti sembra che è bastato, per pensare che sia passata la collera fra voi due?

*Alv.* Per la tua vita t'inganni: scaccia questa pazzia.

*Ippol.* Non invano s'impresse questo sospetto nelle mie viscere, e prese fondamento sopra passate chimere.

*Alv.* I tuoi sospetti mal fondati, sempre s'appoggiano sul vento.

*Ippol.* Ho un cuor leale.

*Alv.* Già mi stanchi.

*Ippol.* Ahi di me!

*Alv.* Non sai che non ho mai dato ragione del mio operare una seconda volta?

*Elv.* Mi ha dato tutta la gelosia che gli dimando.

*Alv.* Tanta gelosia.

*Ippol.* Tanta pena.

*Elv.* (*a parte*) È un amaro dolore d'amar un uomo maritato.

*Ippol.* L'anima mi si strugge.

*Alv.* Dove vai? in che ti ostini?

*Ippol.* Vado a piangere le mie sventure in un canto di tua casa.

*Alv.* Di che piangi?

*Ippol.* Non ti maravigliare, tu stesso lo vuoi.

*Alv.* Voi altre donne piangete come noi uomini sputiamo. Dove vai?

*Ippol.* Il mio profondo dolore mi uccide.

*Alv.* Che dici? È bene che tu scandalizzi il mondo colle tue pazzie! Fa la tua visita, entra.

*Ippol.* Non voglio perchè mi angustia.

*Alv.* Per la vita di...

*Ippol.* Già ti arrabbii?

*Alv.* Entra subito.
*Ippol.* Entrerò.
*Alv.* Si deve fare quel che dico.
*Ippol.* È troppo giusto.
*Alv.* Abbi pazienza.
*Ippol.* Di' almeno se posso.
*Alv.* Per ventura son uomo, o son donna?
*Gal.* Ordinariamente in queste bighe ho le labbra attaccate al palato.
*Ippol.* Si possono soffrire tanti aggravii (*Ippolita e Galindo entrano, e lasciano soli Alvaro e Elvira*).

## SCENA VI.

ALVARO *ed* ELVIRA.

*Elv.* Signor Alvaro, che cos'è questo? Qual Bireno imitasti? Con che intento m'ingannasti? In quali sventure m'hai immerso? Per fortuna sono esse le vendette de' miei primi sdegni? Qual rimedio procuri alle mie povere speranze? A quale oggetto, signore, mi hai qui condotta? Una ti ha procurato, e l'altra mi ha lasciato gli affetti che ti ha chiesto. Io non piangerei questi duoli, se non ti volessi bene.
*Alv.* Domandami anche tu l'affetto, che sarò allora un terreno d'affetti.
*Elv.* Hai detto bene.
*Alv.* Elvira mia!
*Elv.* A tua moglie, ohimè misera! le rispondesti con più tenerezza quando ti chiese il tuo affetto.
*Alv.* Per la tua vita, che t'inganni; scaccia questa pazzia. Che penetrante dardo scagliasti nelle mie viscere!
*Elv.* Voglio ritornare al mio paese, quantunque debba piangere colà la tua assenza.
*Alv.* Tu m'affliggi, quando da te attendo che mi consoli. In che si appoggia la tua decisione? Cosa ti dice il cuore? Terribil cosa davvero! Se una donna mi pregava, e l'altra m'incomodava colle gelosie, una l'ho congedata, e l'altra non l'ho ascoltata. Cosa vuoi dunque da me? In che ho errato?
*Elv.* Mi offese quant'ho veduto. In effetto non sei tu maritato?
*Alv.* Affogami; che devo fare? Uccidere mia moglie perchè terminino le tue afflizioni? Mirala ora per insoffribile ed abbominevole al mio gusto; in un tempo mi fu amabile,

quant'adesso abborrita. Ella procurò con tanto zelo, forza e brio di far schiava la mia volontà, che il cielo mi ha fatta libera, chè abborrendola, ruppi i suoi scongiuri ed il suo incanto. E farò con te altrettanto, se fai con me lo stesso. Elvira, se le mie inclinazioni ti tengono vigilante, e non ti annoiano, chiedi pure i pesci che nuotano, gli uccelli che volano. Indica i più belli, che il mio ardire è tanto da prenderli, che se essi voleranno, anch'io volerò dietro. I pesci se mancheranno, io stesso andrò a pescarli nel fondo del mare. Domanda le più belle stelle, che anch'esse saranno tua preda; quantunque chi possiede i tuoi occhi non ha bisogno di stelle. Se mi chiedi i tesori di Mida, io già li rubo, e malgrado io non li abbia, basterà che me li domandi, perchè io sarò nuovo Caco per prenderli onde tu tesaurizzi; ma non essere gelosa, non gemere, non piangere. Se con questa prevenzione tu m'ami, io sarò il tuo schiavo; frattanto io me ne vado. e tu pensa a questo. Io me n'andrò in campagna, perchè il petto mi si allarghi, e per prender aria; che questa casa mi angustia, qual mio schivo carcere.

*Elv.* Il tuo modo libero mi soggetta, la tua disinvoltura mi abbrucia. Io non perderò la tua amicizia, dovessi pure morire per conservarla.

*Alv.* La libertà non può vendersi per nessuna cosa di questo mondo (*parte*).

*Elv.* Però, vendicherò, se posso, la morte della mia speranza; per fare una vendetta, mi varrò d'un intreccio che farà provare a tutti le pene di questo affanno mio; e il fuoco che mi divora, dovrà pur consumare molti altri. Ecco Pierre; giunse tardi per consolarmi.

## SCENA VII.

PIERRE *e detta.*

*Elv.* O buon Pierre.

*Pier.* Diù vi guardi, votr'amì Antonio, son.

*Elv.* Ed io il vostro.

*Pier.* Prego vu, musiù, a farmi un placer.

*Elv.* Cos'è, Pierre? Cosa deggio fare?

*Pier.* Ascoltate, sono un petit enamorat.

*Elv.* Che cos'è un petit?

*Pier.* Un poc.

*Elv.* Alquanto innamorato, e molto pazzo.
*Pier.* Se questo bigliet vu portat a mi damiselle, votre amie.
*Elv.* Chi è questa dama? come si chiama?
*Pier.* Si chiama Raffaela.
*Elv.* Sta bene, Raffaela, sarai servito. Cosa prometti in iscambio?
*Pier.* Beveremo allegramente del vino.
*Elv.* Finalmente ho fatto la mia quaterna di biglietti. Ecco di già le dame; buon Pierre, ti servirò.
*Pier.* E moi, Antonio, vi sarò buon ami e compagnon (*parte*).

## SCENA VIII.

VALERIANO, EUGENIA, IPPOLITA, GALINDO *e detta.*

*Valer.* Io verrò con te, signora.
*Ippol.* Non soffrirò tanto.
*Eug.* Mi rimane di dirti ancora dell'altro.
*Ippol.* Sia, ma a casa mia.
*Eug.* Come ti piace.
*Valer.* Dunque non volete che vi accompagni?
*Ippol.* Non voglio, non è giusto.
*Gal.* Voi avete scudiero nobile e molto onorato. Uomo canuto e di capriccio che il suo braccio vi offre: e non come qualcuno che sembra vi voglia mangiar cogli occhi. Non mi aggradisce punto il suo mirare.
*Ippol.* Antonio, vieni con me.
*Elv.* Eccomi che ti servo, già ti seguo.
*Eug.* Antonio, zitto, taci.
*Elv.* Hai ragione di temere, giacchè hai voluto essere tanto stolta. Quante cose voglio fare con questi quattro biglietti! (*partono tutti, tranne Valeriano ed Eugenia*).

## SCENA IX.

VALERIANO *ed* EUGENIA.

*Valer.* Voglio saper nuovamente quello che t'infuria l'anima.
*Eug.* Ti è tanto difficile di colpire nel segno e d'intendere?
*Valer.* Mi disturbò Ippolita.
*Eug.* Ebbene, ti dico di bel nuovo che il tuo amico non lo è, perchè procura la tua vergogna.
*Valer.* Alvaro?
*Eug.* Che è un santo.

*Valer.* Egli sollecita il tuo amore?

*Eug.* Anche per forza: è un traditore; di che stupisci?

*Valer.* E mi spavento.

*Eug.* E mi domandi questo, ora che sarebbe cosa onorata affilar la punta ed il taglio della spada e della daga? Il dubitarlo t'inquieta, quand' invece di parlarmi qui, dovrebbe parlare per te la bocca d'una pistola. Ciò sarebbe di profitto; dunque che croci sono coteste? Gettai una croce su di queste che hai nel petto? Che pazienza vi sarà che aspetti ciò che la tua flemma gli minaccia? Consigliami quello che vuole Alvaro. Rimanti ch'io faccia mentre scandagli il tuo pusillanime cuore. Qual donna può aver affezione a questa sorta di donne con la barba? (*parte*).

*Valer.* Che intesi? può avere sperato Alvaro d'ingiuriarmi? Sarà offesa o vendetta d'insidiarmi la moglie? So ha saputo ch'io l'offendevo? Ma in qualunque modo, il suo tradimento lo devo ritenere per scusa del mio. In parte sono contento che io solo non sia stato il traditore, e malgrado io sia l'offeso, m'assale un pensiero. È bene ch'io concluda con guardare la mia casa, e nello stesso tempo procuri di disonorare la sua per vendicarmi. Voglio spingere le mie speranze, ora che quello ch'era ingiusto è giusto; e mentre era solamente una inclinazione, ora è gusto e vendetta. (*parte*).

## SCENA X.

IPPOLITA, GALINDO *ed* ELVIRA.

*Ippol.* Galindo, non vi siete comportato con troppa moderazione.

*Gal.* Colla collera non v'è moderazione.

*Ippol.* Gli avete dato una botta sulla collottola, senza alcuu motivo.

*Elv.* Cieli, a che cosa m'avete condotta!

*Gal.* È poco trattarmi da vecchio? E poi per la strada mi fa le smorfie come una scimmia! Io lo voglio sbudellare.

*Ippol.* Per questa volta passi per una burla questo fallo commesso alla mia presenza; sebbene la vostra caduca vecchiezza sia la vostra discolpa.

*Gal.* Oh rinnegato di Maometto!

*Ippol.* Adagio, Galindo, state quieto.

*Elv.* È un vecchio, non v'è timore che io vada a Roma per esso: qui farà la penitenza, e qui otterrà l'assoluzione.

*Gal.* Bimbaccio.

*Elv.* Vecchione, non vi rimorde la coscienza?

*Gal.* Per san Pietro.

*Ippol.* Taci, Antonio. Ah Galindo!

*Gal.* Il diavolo ha da portare a me o a questo ragazzo un buon congedo. Sarebbe bella che un mattacino senza vergogna e senza timore, saltimbanco o ballerino, prenda per ufficio di burlarsi della mia esperienza; metta alla prova la mia pazienza, e mi confonda il giudizio. L'uomo che vuol guardare davvero il suo decoro, non deve mutar il passo, quand'anche lo segua un toro; ma invece andarsene lentamente, e mettere mano alla spada in caso che l'incalzasse.

*Ippol.* Estrema è la lezione; costui è pazzo.

*Gal.* Con ciò vado a riposare (*parte*).

*Elv.* Siate certo che me la pagate, se non mutate il passo, quand'anche lo vogliate mutare.

*Ippol.* Antonio, ascolta.

*Elv.* Cosa comanda?

*Ippol.* Io ti fo il testimonio del mio pianto, che commoverebbe le pietre se lo potessero apprezzare. Tu fosti presente alle mie noie.

*Elv.* Sì, ci fui.

*Ippol.* Attendi.

*Elv.* E quando non ci fossi stato, i tuoi occhi me lo direbbero.

*Ippol.* Antonio, tu sai bene che è vero quello che io sospetto; confidalo pure al mio petto, sotto mille chiavistelli e chiavi. Osserva le pene ch'io soffro, tu potrai sollevarle.

*Elv.* T'abbruceresti di nuovo nel fuoco che mi consuma.

*Ippol.* Approfittati del tuo ingegno; dimmi se il mio danno è certo, che quantunque un disinganno sia cattivo, è peggiore un sospetto. Il signor Alvaro arde per Eugenia; pronunzia un *sì* che da lei non l'ho creduto, e da te lo crederò.

*Elv.* Essa te lo disse?

*Ippol.* Senza che io glielo abbia domandato, spiccò da quella bocca una scintilla nel mio petto. Il cuore era esca, ed accese il fuoco nell'aria.

*Elv.* È possibile ch'io arrivi a vedere quest'enorme tradimento!

*Ippol.* Antonio, io mi sento ardere.

*Elv.* Vuoi maggior disinganno? (*a parte*) Noi donne siamo cattive, e giacchè lo sono, lo devo essere anch'io.

*Ippol.* Di', Antonio, strani dolori mi stringono un laccio al collo; desidero non saperli, e voglio che tu me li dica.

*Elv.* Desidero non offenderti: (*a parte* qual imbroglio che ordisco, ahi cielo!) Ma se il disinganno dev'esser, signora, la tua consolazione, tu lo vedrai in questa lettera, che dev'essere per lei; ma me la devi restituire.

*Ippol.* Tu stesso la riprenderai, quando il suo contenuto mi avrà lasciata morta; sono versi, sicuramente sono suoi, e la mia disgrazia è omai certa.

*Elv.* (*a parte*) Non sarebbe bene darle la lettera, dirle che Alvaro l'inviava ad Eugenia?

*Ippol.* Ah crudele!

*Elv.* (*a parte*) In questo modo lo farò suo marito e suo nemico; colei che è moglie del mio amico, dev'essere mia nemica. Iddio me lo perdonerà. e se a questo giungo, è per assicurare la mia pace con la guerra di loro due. Dammi la lettera, che viene di già il mio signor Alvaro.

*Ippol.* Già me l'ha veduta, ah traditore!

*Elv.* Signora, mi deve uccidere.

*Ippol.* Ti serberò il secreto che ti ho promesso.

*Elv.* Me ne vado, sono morta dall'angoscia (*parte*).

## SCENA XI.

ALVARO *e* IPPOLITA.

*Alv.* Cos'avete? Strano effetto. Perchè nascondete la lettera? Perchè l'avete nascosta?

*Ippol.* Perchè ho avuto vergogna per voi, che non l'avete.

*Alv.* Cosa dite? c'è dello strano. In voi è significante molto, per Dio! questo diverso procedere, e questo perdere di rispetto. Questo rabbioso tremore, quest'inquieta calma, queste lacrime di fuoco, questo cambiar di colore, di bianco in giallo, e di giallo in rosso: io devo sapere la vostra angoscia; non esitate a palesarla. Tirate fuora quella carta, datemela qua subito.

*Ippol.* Udite.

*Alv.* Terminate.

*Ippol.* Osservate in essa le vostre infamie, e la mia sventura. Fin qui, ho pianto solo il vostro troppo libero procedere; ma adesso piango nel vedere che trascurate d'essere onorato.

Voi sollecitate la moglie del vostro amico, e le scrivete questi versi.

*Alv.* Cosa dite? chi lo dice?

*Ippol.* Io lo dico. Io dico che siete un traditore.

*Alv.* Tacete, pazza.

*Ippol.* Che triste calma.

*Alv.* Io giungerò all'anima di chi mi offende nell'onore: in me non solo non alberga mai pensiere ignominioso, ma neppur immaginato. Che carattere è questo?

*Ippol.* Ohimè! che angustia!

*Alv.* Ahi sospetto! (*legge*).

Senza dormir tutta la notte
Stetti, signora mia;
E quando Febo rimettea
I cavalli al carro,
Rimasi addormentato, e sognai
Che il tuo desiderio amoroso
Dalle braccia del tuo sposo
Alle mie ti passava;
Ma svegliommi l'Amore,
Il mio crudo nemico;
Che non soffre con te
Questo piacer nemmen sognato.
Indi d'invidia crudele
Avvampare l'anima sento
Vedendo sogno per me
Quel che verità è per lui.
Gode il fresco venuto,
Tant'amato e desiderato;
E perdo io sventurato
Ciò ch'ei guadagna per marito.

Il dolore da cui sono invaso, mi lascia quasi senz'anima: tu sai se è il mio carattere, i versi sono miei. Io compongo così cattivi versi, ed ho solo un bel cuore per te.

*Ippol.* Ah Dio! vivo per miracolo.

*Alv.* Io mi sfo dalla rabbia. Se io sono il recente arrivato, come qui si dice, questi versi sono per te.

*Ippol.* L'inganno fu il mio.

*Alv.* Non sarebbe carattere d'un traditore, che io ho creduto leale, d'un Valeriano?

*Ippol.* Possibile! Oh cielo! Io non ne ho colpa, signore.

*Alv.* Per fortuna è mia questa lettera, quando tutto il contenuto è suo. Chi ti diè questo biglietto? Non rispondi?

*Ippol.* La mia sventura.

*Alv.* Parla per il cielo, di cui sono indegno.

*Ippol.* Me lo ha dato Tonino.

*Alv.* E cosa ti disse?

*Ippol.* Ch'era tuo; vi può essere simile iniquità? È necessario che tu verifichi bene quel che ti dico; ed uccidimi se tu non trovi esser pura verità quanto ti ho detto.

*Alv.* Io ti credo, ed è cosa chiara che sei innocente di quest'imbroglio, perchè l'innocenza si vede scritta nella faccia della donna che lo è. Ed a te poi, senza potervela vedere, ti crederei mille volte, che basta di essere mia moglie per essere saggia. Tanto più che adesso vedo ciò che mi nascose la mia buona fede, che avevo riposta in un traditor, capace di così perverso desiderio; come quello che passò nelle tenebre della notte un pericolo che non temeva, e che alla luce del sole vede dietro di sè. Ma io penso male; non v'è discrezione nè nobiltà nel creder ad una carta così leggiera, perchè siccome vi sono molt'inganni in essa, anche in questo vi possono essere: ma tu, Ippolita, devi essere il riparo di questi danni. Che pretensione ebbe con te Valeriano?

*Ippol.* (*a parte*) Cosa dirò? si perderanno.

*Alv.* L'hai conosciuta? l'hai saputa?

*Ippol.* (*a parte*) Ah Dio! Io lo costringo a far troppo se glielo dico; oh me infelice!

*Alv.* Come ti osservo turbata! Non m'intendi?

*Ippol.* (*a parte*) Non è meglio negarcelo?

*Alv.* Fu traditore, o fu audace? Ti palesò i suoi capricci con l'anima, o con la bocca? Di'.

*Ippol.* Signore.

*Alv.* La sua stolta pena gliela vedesti scritta negli occhi? Conoscesti la sua afflizione?

*Ippol.* (*a parte*) Sarà meglio negarlo.

*Alv.* Non rispondi?

*Ippol.* No, signore; egli è tuo amico ed è onorato.

*Alv.* Per non costringermi a qualche eccesso, tu non mi dici il vero; basta, in questo tuo dubbioso *no*, molti *sì* mi hai detto. Ritirati nelle tue stanze, e dissimula le tue angoscie.

*Ippol.* La mia morte sarà la preda di così grave risentimento; la tua furia precipitata mi presagisce già mille scandali. Ascolta, signore.

*Alv.* Taci, vattene, che so che sei onorata.

*Ippol.* Me ne vado. (*a parte*) Comincio a temere le sue colleriche prove; è certo che la sua collera, che è di fuoco, produrrà fulmini. Iddio lo guardi (*parte*).

*Alv.* È troppo enorme quest'infamia, quest'insolenza; ma ci governi la prudenza, chè la collera è troppa. Il collerico esaltato è soltanto valente, e l'animoso prudente è valoroso ed è onorato. Quale insolente vaneggiamento d'un amico; concludo finalmente che il suo petto è l'antipodo del mio. Potrei vendicarmi con la sua moglie; però la vendetta è mia, e non è bene farla infame. Per vedere se è veramente un falso amico, conviene verificar bene il suo delitto, e poi dargli la conveniente misura di castigo. Dissimulerò, se posso, perchè so che dissimulo male, essendo leale anche in questo. Che svergognatezza e che imbroglio! A che viene questa traditrice, a quest'ora, quasi di notte?

## SCENA XII.

EUGENIA, GALINDO, PIERRE, ELVIRA *e detto.*

*Eug.* È scherzoso.

*Gal.* È audace.

*Elv.* Sono tuo schiavo.

*Alv.* Signora, chi v'induce a dar luce a questa casa, allorquando il cielo gliela toglie?

*Elv.* Dobbiamo andare a fare una visita.

*Alv.* Dove? (*a parte*) L'anima mi si avvampa.

*Eug.* Questa sera vedremo con Ippolita una commedia, se vi piace; non vi allontanate, anderemo in carrozza.

*Alv.* Molto bene; e dove si rappresenta?

*Eug.* In casa del mercadante.

*Alv.* Quale?

*Eug.* Il signor Gasparo, che lui solo ha meritato questo nome.

*Alv.* È un uomo di buona fama.

*Pier.* E molt omme.

*Gal.* Ha buona coscienza.

*Elv.* In un mercante non è poco.

*Eug.* Dà per nulla le sue mercanzie.

*Alv.* È molto ricco e potente.

*Eug.* Saggio in pace, e pazzo in guerra.

*Elv.* Con ciò sarà adorato.

*Alv.* E come ci anderete?

*Eug.* Tutte coperte.

*Alv.* Sapete se ammettono le incappate?

*Eug.* Valeriano andò per saperlo.

*Alv.* Frattanto vedremo se Ippolita ci vorrà venire.

*Eug.* Come sta?

*Alv.* Al solito.

*Eug.* I suoi trasporti gelosi sono terribili.

*Alv.* (*a parte*) Ah traditore! in questo modo vedrò il mio aggravio (*parte*).

*Eug.* (*a parte*) Questo sciocco mi deve pagare l'aggravio, non con meno che colla morte (*parte*).

## SCENA XIII.

ELVIRA, GALINDO *e* PIERRE.

*Elv.* (*a parte*) Voglio ingannarli tutti e due. Qui nessuno ci ascolta; è ben pensato; voglio dare la lettera di uno all'altro.

*Gal.* Io commedia, io commedia oibò, me ne vado al mio appartamento in buona salute, perchè il freddo e la rugiada non sono buoni rimedii per la mia tosse.

*Elv.* Quantunque fosti con me crudele...

*Gal.* Ragazzo, vuoi tu che ti mangi?

*Elv.* Taci, dissimula e prendi la risposta di quel biglietto.

*Gal.* Oh, che venturato amante, se ho meritato tanto; d'oggi innanzi questo ragazzo sarà per me un gigante. Devo baciargli i piedi, e sto, per Dio! per tagliarmi la mano con cui gli diedi quel rovescio.

*Elv.* Le sue pazzie sono strane.

*Pier.* Pregat un vecchio.

*Gal.* Ah! Cupido letargo de' miei sensi, e claretto delle mie viscere (*parte*).

*Elv.* Dunque, Pierre?

*Pier.* Dunque, compagno.

*Elv.* Io ti porto già la risposta del tuo biglietto, io ti ho procurato questa felicità.

*Pier.* O mon signor Antonio, risposta m'avi portat, ora Pierre è più felice di Galindo, vecchio caduc. Se me ne vau in Francia alla gloria di Gesù, non ritorno mai plu.

*Elv.* Solennizzi le tue glorie cantando, mentre altri spaventano i loro mali, ed anche la gente; ma da cause differenti nascono effetti diversi.

*Pier*. Io ti voglio baciar i piedi, o almeno la man che mi tocca.
*Elv*. Cortesie alla francese. Sta bene.
*Pier*. Tonino mio.
*Elv*. In paga di ciò, hai da fare una cosa.
*Pier*. Vedrai la mia forza e il mon brio.
*Elv*. Voglio vendicarmi di questo vecchio. Hai amici?
*Pier*. Sì, ne ho, e dei migliori di Francia.
*Elv*. Ne avrai bisogno.
*Pier*. Perchè?
*Elv*. Per aiutarti. Il tuo padrone viene verso qua, ascolta quel che devi fare (*vanno in fondo della scena*).

## SCENA XIV.

VALERIANO *e detti*.

*Valer*. Quante cose immagino per effettuare le mie speranze! Arrivo per una stessa strada al piacere ed alla vendetta. Conviene dissimulare, perchè in questo mondo conviene progredire per via di menzogne, e vivere da traditore.
*Elv*. (*a Pier*.) Vattene, che fra poco ti raggiungerò.
*Pier*. Par Diù, che vado danzando (*parte*).
*Elv*. (*si avanza*) Signore...
*Valer*. Antonio, io sto combattendo con mille chimere!
*Elv*. Le vincerai tutte. (*a parte*) Voglio ingannar tutti; a costui darò il biglietto di sua moglie.
*Valer*. Che dici, Antonio, eseguisti quello che ti ho pregato?
*Elv*. Perchè no?
*Valer*. Risposta, oh me felice!
*Elv*. Taci, prendi, e non affliggerti. Me ne vado, perchè non mi vedano con te (*parte*).
*Valer*. Son fortunato! Cielo splendido, cielo bello, cielo santo, cielo amico. Che la legga: ma già escono. Oh! se avessero tardato un altro poco! Dal contento rimarrò pazzo, se i cieli non mi aiutano.

## SCENA XV.

ALVARO, IPPOLITA, *la signora* EUGENIA *e detto*.

*Eug*. Valeriano ritarda.
*Alv*. Eccolo là.
*Valer*. Ho ritardato?

*Eug.* Si va coperte?
*Valer.* Sì.
*Alv.* Andiamo, che è già tardi; e quel che è peggio, è già scuro.
*Eug.* (*a parte*) Ah nemico!
*Ippol.* (*a parte*) Ah traditore!
*Eug.* State allegri, così Dio vi guardi.
*Alv.* Delle torcie.
*Valer.* Basterà questa che io stesso porto.
*Ippol.* (*a parte*) Io vado morendomi.
*Alv.* Vi raccomando mia moglie.
*Valer.* Mentre guarderete la mia.
*Alv.* (*a parte*) Così nascondo il mio furore.
*Valer.* (*a parte*) Così intavolo la mia speranza, disonorandolo per vendetta.
*Alv.* (*a parte*) Se è traditore, l'ucciderò.
*Eug.* (*a parte*) Che non versi il suo sangue.
*Ippol.* (*a parte*) Si è condotto saggiamente. Che marito onorato!
*Eug.* (*a parte*) Che infame marito! (*partono tutti*).

## SCENA XVI.

ELVIRA, PIERRE, *due uomini sucidi con una scala, e* GALINDO *di dentro.*

*Elv.* Sta bene; bussa alla porta, ed in seguito monta dalla finestra.
*Pier.* La porta uverta sta.
*Elv.* Non importa che sia aperta.
*Gal.* Chi mi chiama? Chi è? Chi bussa così forte? Ora lo vedrò.
*Elv.* Tira.
1° *Uomo.* Subito.
*Elv.* Batti il chiodo.
*Gal.* Ahi, ahi, ahi, ahi, mi affogano, vergini sante protettrici che invoco.
*Elv.* Legatelo, che è pazzo questo viso impudente e questo vecchiaccio porco. Guarderà bene il suo decoro, quando il toro l'insegua; muti il passo; dica Gesù.
*Gal.* Ohimè! mi affogano.
*Pier.* Guarda il toro.
*Gal.* Uff, oh oh.

*Elv.* Se s'infiamma pe' suoi finti amori, riceva questi favori che gl'invia la sua dama.
*Pier.* Pregat, vecchione.
2° *Uomo.* Piscione.
1° *Uomo.* Briccone.
*Gal.* Gesù!
*Elv.* Lasciamolo così, che sento scendere della gente; fuggite.
1° *Uomo.* Fuggiremo.
*Pier.* Bien se ha fat.
*Elv.* A meraviglia.
*Gal.* I diavoli mi trasportano.
*Elv.* Mi valga l'industria. Signori, uscite, uscite (*i due uomini partono*). Aiuto, che ammazzano Galindo.

## SCENA XVII.

ALVARO *e* VALERIANO *colle spade nude, le loro mogli*, ELVIRA, GALINDO *e* PIERRE.

*Ippol.* Signor Alvaro, dove andate?
*Alv.* Lasciatemi.
*Eug.* Non fu il primo quest'effeminato.
*Gal.* Io muoio.
*Alv.* Galindo, perchè gridate?
*Valer.* Portate le torcie.
*Gal.* Mi hanno lasciato qual vedete, affogato e morto.
*Alv.* Per certo che vi hanno lasciato troppo malcontento, e ben dipinto.
*Eug.* Gesù! muove alle risa.
*Valer.* Galindo.
*Ippol.* Io riderei, ma sono in uno stato, che ho l'anima in bocca.
*Gal.* Slegatemi.
*Alv.* Chi fu l'autore di questa burla?
*Elv.* Qualche briccone.
*Gal.* Ah traditore!
*Alv.* Audace per lo meno.
*Valer.* Tratteremo dopo di questo, chè in istrada si sta male.
*Alv.* Quest'è il prologo della commedia, alla quale dobbiamo assistere in casa del mercatante.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

ALVARO *ed* ELVIRA.

*Alv.* Quando si attacca l'onore, tutto, Elvira, io calpesto; e non v'è più per l'adorato viso nè obbligazione, nè amore. Chi ti ha dato questa lettera, che consegnasti ad Ippolita? Dimmi la verità, o vivaddio ti uccido.

*Elv.* Alvaro, fra noi due abbisogni di questo mezzo? mi minacci?

*Alv.* E ti adoro.

*Elv.* Ciò mi avrebbe obbligata.

*Alv.* Impazzisco, e sono onorato; non piangere.

*Elv.* Ho ragione di piangere.

*Alv.* Calmati, che io spero lasciarti contenta, purchè tu mi dica di chi è questo biglietto.

*Elv.* Me lo ha dato Valeriano per consegnarlo a tua moglie, lusingandomi e promettendomi danaro. Egli muore per lei.

*Alv.* Ah cieli!

*Elv.* Ed io, credendo che sarebbe stato minor danno aggiungere a' suoi affanni nuovi tormenti, glielo diedi come tuo, dicendogli che lo portavo ad Eugenia.

*Alv.* Infernale invenzione.

*Elv.* Io muoio per te. Sono tua amica, epperò è chiaro che non lo sono di tua moglie, per cui le ho dato da consumarsi, com'io mi consumo. M'avvince tanto il cieco amore, che mi fa essere un diavolo, a cui piace di vedere abbruciare altre anime nel suo fuoco. Se il mio amore è degno di scusa, perdonami; e ti dico che codesto amico è un falso amico, è infame ed è traditore.

*Alv.* Perdono i tuoi inganni, perchè tu perdoni la mia collera. L'amicizia di tanti anni ci carica di obblighi. E come vi può essere umano amore, che l'alleggerisca e la svii? O l'onore non ha forza, o nel mondo non v'ha onore. Ma no, che io lo sento in me più forte e non leggiero; però chi sa se manca a tutti, perchè lo tengo tutto con me. Mi diè questa superbia il tempo ingrato, poichè fra tanti che ho trattato, non ho trovato un uomo come me. Che non vi sia

più un amico onorato; e che tutti non mirino che al loro profitto ed al loro piacere? Sant'amicizia, dove sei? Chi ti possiede? dove sei andata? Ma tu t'innalzi al cielo, perchè la terra non ti merita; e siccome sei in cielo, io mi azzardo a chiamarti santa. Valeriano falso amico! L'ucciderò, se non muoio.

*Elv.* Ascolta, signore.

*Alv.* Questa spada saprà punirlo.

*Elv.* Troppo lo ha meritato, però tu sei in collera e lo sbaglierai. Sii saggio; se sei valente, come non consideri e pensi che le secrete offese si vendicano celatamente?

*Alv.* Quantunque costei sia donna, dice bene, epperò lascio il mio furore, che un buon consiglio non perde mai di pregio, sia pur dato da chicchessia.

*Elv.* Calmati; e per farti vedere ch'io t'amo, farò in modo che della tua vendetta e della sua morte tu sia l'unico testimonio. Questa sera io lo metterò in un luogo, e vedrai, che tutte le donne non sono codarde; e ciò farò se in me confidi. Che dici?

*Alv.* Dico di sì.

*Elv.* Ebbene, se vuoi trarne vendetta di' che ti assenti: di' che questa sera vai alla tua villa, ed il resto rimanga a mio carico; e vedrai ciò che la tua collera desidera.

## SCENA II.

GALINDO *osservando dalla porta, e detti.*

*Alv.* Il tuo valore è immenso, infinita la tua bellezza; tu sei l'angelo della mia felicità, l'egida del mio onore: sei cagione del mio bene, infine, sei la luce dei miei occhi.

*Elv.* Entriamo nel camerino, dove hai il tuo scrittoio.

*Alv.* Entriamo.

*Gal.* (Iddio mi assista!)

*Alv.* Per te, resisto alla mia collera.

*Gal.* (È un sogno quel che vedo? O ambidue son due visioni?)

*Elv.* Fra i miei fortunati amplessi ti dirò il mio disegno.

*Alv.* I miei sospetti si calmeranno, quando riposi nelle tue braccia (*entrano*).

## SCENA III.

GALINDO *che esce fuora.*

*Gal.* Siamo in Ispagna o in Sodoma? oh santa Inquisizione!

Il mio padrone e Antonio sono laureati di Masma. Voglio veder tutto perbene da questo buco di chiave. (*osserva*) Bene! Affè! per Dio che lottano! è inganno, oppur capriccio! Di già si parlano cogli occhi, di già s'ascoltano colla lingua. Con ragione chiamano nefando questo peccato di fuoco.

## SCENA IV.

IPPOLITA *e detto*.

*Ippol.* Che incerta calma! Galindo, cosa osservate?
*Gal.* Ah, signora, un gran male. Il nostro padrone è.....
*Ippol.* Che cosa?
*Gal.* Un uomo cattivo.
*Ippol.* Come?
*Gal.* In questo momento sta.....
*Ippol.* Dove? Si può vivere in questo modo?
*Gal.* Infine è.....
*Ippol.* Ma cosa?
*Gal.* Cattivo cristiano.
*Ippol.* Perchè? oh me infelice!
*Gal.* Perchè imita.....
*Ippol.* Chi? Cosa c'è?
*Gal.* È sodomita.
*Ippol.* Che dici, sciocco villano?
*Gal.* Che il mio padrone è un bug.....
*Ippol.* Taci.
*Gal.* Giacchè mi chiudi la bocca, apri tu gli occhi.
*Ippol.* Io sono pazza dal dolore; ah vil canaglia! O nemici imperdonabili! O servitori! O traditore!
*Gal.* Vedrai Antonino ed il mio signore abbracciati insieme qual vite all'olmo; e vedrai come gliene fo atto d'accusa.
*Ippol.* Ah santo cielo! i miei dolori sono infiniti e al colmo!
*Gal.* Vieni, ed osserva.
*Ippol.* Ho veduto tutto. Ah Galindo! io muoio.
*Gal.* Dà mille calci a questa porta e grida.
*Ippol.* Gesù! È necessaria molta saggezza; abbila tu, per vita mia.
*Gal.* Desidero servirti sempre in tutto.
*Ippol.* Ah, donna infelice! Galindo, va in cerca di mio fratello, e digli che venga subito da me.
*Gal.* Vado volando (*parte*).

IPPOLITA *sola.*

Ah! uomo cieco, Iddio t'abbandona. Ei seppe che ti ho adorato, che per te fui pazza. Ma se non ho potuto soffrire che tu mi desti cagione d'essere gelosa, come soffrirò tanta infamia? Che deggio fare? Io sono perduta. Che enormità, qual eccesso! Ah, mio Dio, serbami la ragione, e prenditi pure la mia vita. Infame Alvaro; cieli! la mia sventura è immensa. Io che tollerava e soffrivo tante pene e tante gelosie, e l'inquieta afflizione del suo troppo libero procedere, adorandolo sempre, perchè lo credevo nobile ed onorato; cosa penserò, vedendo da' suoi oscuri desiderii che non è nobile, nè umano, nè onorato, nè cristiano? L'offesa a Dio mi affligge ancor più della mia.

## SCENA V.

ELVIRA *e detta.*

*Elv.* (*a parte*) Troppa fortuna sarebbe di menare a bene una così grand'impresa.

*Ippol.* (*a parte*) Io vedo la infame cagione del mio dolore; dissimulo ed avvampo d'ira.

*Elv.* (*a parte*) Aspetterò che mi chiami.

*Ippol.* (*a parte*) L'ira mi soffoca, eppur la raffreno.

*Elv.* (*a parte*) Che sarà mai? Il suo volto ha cambiato milanta colori, e con cipiglio mi guarda. Può essere che sappia che l'ho ingannata col biglietto. Che abbia conosciuto che sono donna?

*Ippol.* (*a parte*) Che lo chiami?

*Elv.* (*a parte*). Che mi avvicini?

*Ippol.* (*a parte*) Sarebbe bene che lo chiamassi per dissimulare; ah traditore! Cosa farò?

*Elv.* (*a parte*) È meglio che mi avvicini, e che usi molta flemma. (*ad Ippol.*) Signora.

*Ippol.* Antonio.

*Elv.* Che hai che sei così turbata?

*Ippol.* Molti mali e poca speranza di bene.

*Elv.* Ti parla qualche angelo, perchè tu sappi le tue sventure?

*Ippol.* Cosa dici?

*Elv.* La tua avversa fortuna mi affligge.

*Ippol.* Perchè? Vieni forse con qualch'altro biglietto ad ingannarmi?

*Elv.* Anch'io fui ingannato; da più terribile e crudel avvenimento ti devi guardare.

*Ippol.* Senza l'aiuto del cielo io non posso guardarmi; mi salvi lui.

*Elv.* (*a parte*) Una gran trama voglio ordire. (*ad Ippolita*) Osserva se qualcun ci ascolta.

*Ippol.* Impazzirò di confusione.

*Elv.* Per essere la tua fortuna poca, è che la mia pietà per te è grande. Io te ne ho tanta quanto l'anima mia ne è capace, per cui voglio darti un avviso. Sappi che il tuo marito ti vuole uccidere.

*Ippol.* Mio marito?

*Elv.* Non tremare.

*Ippol.* Oh Dio!

*Elv.* Accorri al rimedio, che è meglio.

*Ippol.* (*a parte*) Mentirebbe questo traditore? Ch'io ne tema, e che ne dubiti, mi consiglia l'anima mia. (*ad Elv.*) Sai perchè mi vuol uccidere?

*Elv.* La cagione non sarà forse grave.

*Ippol.* M'uccide perchè son sua?

*Elv.* Chi sa che questa sventura non ti arrivi perchè sei sua moglie; e se pensi ch'io t'inganni, te ne puoi accertare nel modo che ti dirò. Egli fingerà di partire questa sera, per poi ritornare, ed essere così sicuro del suo colpo. Tu se vedi che se ne va, e se vuoi rimanere in vita, non lo aspettare nel tuo letto, perchè ti ucciderebbe; ma stattene in un'altra camera finchè duri la sua assenza, ove darai all'esperienza ciò che a me ora non presti, che è il credito.

*Ippol.* Dio mio! Che ascolto? come sono titubante! ho tanta fiducia in te per quanto dolor tu mi arrechi. Il cielo l'avrà mosso a compassione di me, acciocchè riesca a mio profitto quello che doveva essere a mio danno. È vero ciò? Ohimè! Ma di Alvaro, in fede mia, crederò qualunque cosa, dopo di quella che ho veduto. Iddio gli ha ritirato l'onnipossente sua mano.

*Elv.* Tranquillizza l'anima agitata e il cuore alterato.

*Ippol.* Non è possibile che ciò che mi dici sia vero.

*Elv.* Ecco tuo marito che s'appressa.

*Ippol.* Chi?

*Elv.* Io mi allontano, che è bene ch'ei non ci veda insieme (*si tira in disparte*).

*Ippol.* Non senza cagione tu sospetti. Aiutami, o cielo divino.

## SCENA VI.

ALVARO *e detta.*

*Alv.* Preparatemi gli abiti da viaggio, gli stivali e gli speroni.
*Ippol.* Dove vai, signore?
*Alv.* Oggi devo fare un piccolo viaggio.
*Ippol.* (*a parte.*) Oh me infelice! Anche la mia vita non è lunga. Ciò si conforma con.....
*Alv.* Di che piangete! Cosa dite?
*Ippol.* Da quando in qua voi partite, ch'io non rimanga piangendo?
*Alv.* Piangendo tu mi affliggi; perchè ordinariamente le tue lacrime sono leggiere per scaturire, ma pesanti per potersi portare.
*Ippol.* Potresti dire che ti corrucci di vederle perchè sono mie, e che perciò sono anche pesanti.
*Alv.* Per essere tue affliggono il cuore.
*Elv.* (*a parte*) Non sono cattivi amori.
*Ippol.* (*a parte*) Queste carezze sono tanti inganni.
*Alv.* Rimanetevi, signora, con un abbraccio; addio.
*Elv.* (*a parte*) Chi potesse impedire di questi due lo stretto bacio!
*Ippol.* (*a parte*). Da questi abbracci, ah crudele! mi vidi offendere, ed erano infami.
*Alv.* Rimani con Dio, e non versar più lagrime.
*Ippol.* Ei ti protegga (*Alvaro parte*). Il cuore mi balza nel petto, offeso da' miei sospetti, chè le sue finte carezze mi scuoprono il suo tradimento. Chi non è uso di accarezzare e accarezza, o vuole offendere o ha offeso. Cosa devo attendere in tanto cordoglio?
*Elv.* (*s'avanza*) Va tutto bene; da quest'indizio potrai scorgere il mio buon desiderio.
*Ippol.* Mi vedo involta in una angoscia ed in tanti affanni senza rimedio nè aiuto.
*Elv.* Prendi il mio consiglio e guardati da lui.
*Ippol.* Iddio sia quello che mi guardi.

## SCENA VII.

LEONARDO *fratello d'Ippolita*, GALINDO *e dette.*

*Leon.* Ebbene, sorella?
*Ippol.* Ahi, fratello!..

*Elv.* (*a parte*) Riuscirà vana la mia speranza?
*Ippol.* Ascolta in disparte.
*Leon.* Calmati (*vanno in disparte*).
*Gal.* Buona pezza.
*Elv.* Non mi sei grato del biglietto?
*Gal.* Al contrario, meriti ch'io ti rompa il capo. Ma io ti farò arrostire per vendicarmi. Sono qualche uomo inetto, sudicio o francese, per scrivermi e burlarmi in questo modo?
*Elv.* Io sto per ridermene. Non vedi che lo scrisse Pierre, che è tuo grand'amico e di cui fe' scelta la dama in proposito?
*Gal.* Tu m'inganni.
*Elv.* Il biglietto ed il mio cuore ti voglio leggere. Dammelo.
*Gal.* L'ho stracciato dalla rabbia di vederlo così confuso.
*Elv.* Lo hai stracciato davvero?
*Gal.* Sì, il suo tenore ed il carattere mi corrucciarono.
*Elv.* Quell'ignorante di Pierre, che probabilmente sarà stato ubbriaco, ti scrisse quel che seppe. Però l'idea era della tua dama.
*Gal.* Tu burli.
*Elv.* Se burlo lo vedrai.
*Gal.* Come lo vedrò?
*Elv.* Attendi. Se io metto sta sera la tua dama nella tua stanza, crederai che ciò che dico sia basato sul vento?
*Gal.* Crederò che sono meraviglie di supremi misteri. Cosa mi dici, Antonino?
*Elv.* Taci, e questa notte te la condurrò. — Andiamocene, che ti dirò cosa devi fare per aspettarla (*parte*).
*Gal.* Voglio essere amico di chi mi promette tanto bene; e malgrado sia un bardascio, gli servirò anche da mezzano (*parte. Leonardo ed Ippolita s'avanzano*).
*Leon.* Gesù, mille volte Gesù, desidererei che tu mi avessi nascosto questa nefandità: ma sarebbe un inganno?
*Ippol.* Non è inganno; Dio volesse che lo fosse.
*Leon.* Tu lo vedesti?
*Ippol.* Cogli occhi che vedono, piangendo, i tuoi, l'ho veduto specchiarsi ne' suoi, a costo della mia pena. Vidi che si allacciavano colle loro braccia al collo e di molti baci regalavano le loro labbra. E molto altro avrei veduto se mi fossi trattenuta a vederlo.
*Leon.* Cielo assistimi! Tremendo caso!
*Ippol.* E adesso vedo, afflitta, dagl'indizii della sua vita, gli augurii della mia morte. Egli m'ucciderà senza fallo, per-

chè chi è così stranamente contrario alla natura, lo è anche di tutto altro. Me ne assicurò anche il complice delle sue oscenità, dandomi in prova di questa verità sufficienti segni. Fratello, io rimetto nelle tue mani la mia vita, il mio onore e l'essere mio.

*Leon.* Queste cose si devono fare con saggezza e maturo consiglio.

*Ippol.* Fuggirò: risoluta essendo di sottrarmi dall'infamia e dalla sua pazzia.

*Leon.* Ascolta: hai per ventura il Breve e le dispense col quale il santo padre approva l'infelice tuo matrimonio?

*Ippol.* Sì, lo conservo.

*Leon.* Il tuo pianto mi suggerì un pensiero: ed è, che so per esperienza che qualcuna di queste dispense vengono errate o nel grado o nell'attendenza. Ed io credo, che nella tua ci sia qualche cosa di ciò. Dammela, affinchè la verifichi subito, e la metta innanzi al giudice se gli trovo qualche mancanza. E così usciremo una volta da questa noia o disgrazia.

*Ippol.* Fai bene a trattare di ciò; ma frattanto mettimi in salvo. Levami di qua, che io temo, o fratello, d'esserci uccisa.

*Leon.* Ch'io ti tolga di qua non conviene nè al nostro decoro, nè al nostro onore: però lo farà il provveditore che chiamano ufficiale, il quale in simili casi fa le veci dell'arcivescovo.

*Ippol.* E se in questa notte che viene mi uccidono, questo rimedio giunge tardi. Povera me!

*Leon.* Ascolta.

*Ippol.* L'essere troppo infelice mi ha reso codarda.

*Leon.* Ritirati in un'altra camera, ove metterai un altro letto per una sola serva, e lì prenditi guardia per la vita. Chiuditi ben la porta, acciocchè, se tuo marito ti cercasse, non possa aprirla senza far rumore. Io farò che nella strada siano varii amici miei, in modo da salvarti la vita non solo, ma di toglierla a molti altri. Io frattanto, farò il possibile per ritornare al più presto con l'ufficiale della curia.

*Ippol.* Spaventata dal mio male, farò ciò che mi ordini.

*Leon.* Così rimaniamo intesi?

*Ippol.* Così.

*Leon.* Dunque vieni, e scaccia pure ogni timore.

*Ippol.* Il supremo Signore abbia di me pietà. Onnipotente

Iddio, io eleggo, in questo disgraziato giorno, per mia intercessora la vostra divina madre.

*Leon.* Fatti coraggio, che' la tua difesa, il tuo pericolo daranno forza alle mie braccia (*parte*).

*Ippol.* Ah, signor Alvaro, tu mi esci dal petto a brani a brani. (*parte*).

SCENA VIII.

ELVIRA *e la signora* EUGENIA.

*Elv.* Sarei venuto se anche non mi fosse stato ordinato.

*Eug.* Perchè, Antonio?

*Elv.* La mia affezione ti ha già servito in mille cose.

*Eug.* E fu di qualche profitto?

*Elv.* Ami sempre il mio signore?

*Eug.* Più per tema che per amore, non posso mai strapparmelo dal petto. Se non posso vederlo morto, godrò di vederlo mio.

*Elv.* Ebbene, se non manchi di ardimento, egli sarà inevitabilmente tuo.

*Eug.* Come?

*Elv.* Prima di tutto bisogna che tu t'affidi a me.

*Eug.* Vorrei poterti affidare anche l'anima.

*Elv.* Aspetta e ascoltami.

*Eug.* Parla.

*Elv.* Vieni questa sera con me dove ti condurrò, che io lo metterò con te senza che lo sappia. Io, signora, hò pensato come fare perchè tu lo goda, e lui ti godà, ignorando con chi s'intrattenne. Immagina ed esamina ciò che il tuo cuor ti suggerisce.

*Eug* Già lo prevedo; ma essendo maritata, sospetto dell'impossibilità di poterlo eseguire.

*Elv.* La mia abilità ha pensato a prevenir tutto. Io trarrò tuo marito di casa, e fuori anche dalla città.

*Eug.* Se ciò fai, onde seguir il mio gusto, ti seguo fin d'ora.

*Elv.* Lascia pure a me quest'incarico. Ritirati, mi pare che venga tuo marito.

*Eug.* Siamo intesi (*parte*).

*Elv.* Non ci sarà più cosa che ne imbrogli, se la fortuna m'aiuta.

SCENA IX.

VALERIANO *e detta.*

*Valer.* (*a parte*) In un successo così strano tutt'è pena e confusione.

*Elv.* (*a parte*) Mi sembra che il tempo stesso affretti il mio inganno.

*Valer.* (*ad Elvira*) O Antonio, io venivo a cercarti a casa tua.

*Elv.* Ed io, signore, venivo a parlarti ed a servirti.

*Valer.* Da quando mi desti il biglietto, o Antonio, i miei pensieri, ch'erano di fuoco, tu li spegnesti e li accendesti con l'aria. Tu potrai vedere chiaramente ciò che hai cagionato, se ti mostro la confusione della mia offuscata ragione. Ma più chiaro ti dico, che tu mi confessi da chi avesti questo biglietto.

*Elv.* Dunque, signore, io ti obbligo così poco da farti sospettare che ho mentito? Dissi prima, e ridico adesso, che me lo ha consegnato la mia signora.

*Valer.* Che dici?

*Elv.* Mille volte di sì.

*Valer.* È possibile?

*Elv.* Puoi credere ciò ch'io ti accerto.

*Valer.* Sappi adunque, che è scritto di carattere di mia moglie; ciò che mi mise in un abisso di chimere.

*Elv.* Può essere che l'abbia scritto senza sapere che ti serviva da mezzana. Non può averla ingannata, come amica di cui si fida, dicendole che scriveva a un cavaliere maritato.

*Valer.* Sarebbe una cosa strana.

*Elv.* Tu non sai che inganna da saggio chi inganna con la verità.

*Valer.* Ella sa scrivere?

*Elv.* Ma non si sa che abbia mai preso la penna in mano in tutta la sua vita per simili cose.

*Valer.* Non conobbe la confusione in cui mi metteva?

*Elv.* Io direi che per burlarsi di te in questa occasione, ha voluto ingannare tua moglie in questo modo.

*Valer.* Potrei crederlo, se fossi il suo favorito.

*Elv.* Chi sa che non scuopra così qualche bragia che nasconde.

*Valer.* Oltre di questo, non risponde a quello ch'io le scrissi. Ascolta; ecco quel che dice: (*legge*) « Quantunque scherzi « colle mie verità, procurerò che tu mi ami, o almeno mi « uccidi ». Io scherzar con lei? ohimè! Che pur troppo le sue verità mi hanno afflitto!

*Elv.* Non potrebbe credere che tu abbi celiato finora?

*Valer.* No.

*Elv.* Sì. Mille donne vedono gli uomini consumarsi, e gli dicono per risposta che scherzano.

*Valer.* Non t'intendo (*legge*). « Cercherò subito l'occasione, la quale ti abbruci del mio fuoco ».

*Elv.* Puoi veder chiaro quel che vuol dire questo suo detto, quantunque sii cieco.

*Valer.* (*legge*) « E ti parlerò domani, se oggi mi manca l'occasione o la vita »:

*Elv.* O sono pazzo, o questi detti sono ben chiari. E più per me che vengo a dire quanto è certo tutto, questa notte.

*Valer.* Ed ho ancora un po' di cervello, vedendo la mia fortuna? Antonio, come ho meritato questa gloria, da ieri?

*Elv.* Gli sdegni del marito possono molto in una donna. Forse la sua disperazione è quella che ti fa felice; ma lasciamo da parte i discorsi inutili; egli è partito per un viaggio. Anche tu fa mostra di partire, ed avvisami dove ti potrò trovare, per farti felice.

*Valer.* Che? il signor Alvaro se ne è andato da Valenza?

*Elv.* Non rimane dubbio alcuno, e tu potrai occupare quel posto che lui non volle. Di' a tua moglie che parti.

*Valer.* Vado subito. Non considero la felicità che devo conseguire, perchè il piacere d'immaginarla mi potrebbe uccidere; è bene non pensarvi per poterla godere.

*Elv.* Dove potrò cercarti, perchè appaghi i tuoi desiderii?

*Valer.* Nella piazza del Seo.

*Elv.* Va bene.

*Valer.* Son fortunato (*parte*).

*Elv.* Egli se ne va ben imbrogliato. Ecco un altro litigante; ha una buona lite con me. Aggiusteremo anche quest'altro.

## SCENA X.

PIERRE *e detta.*

*Pier.* O fils del diable, cosa mi hai portato nella lettre?

*Elv.* Che cos'hai, Pierre?

*Pier.* Scostati.

*Elv.* Belle grazie invero. Che hai?

*Pier.* Mi hai ingannato.

*Elv.* Io! in che cosa?

*Pier.* Con la lettre che mi hai portata; per la quale mi devo perdre, o ti devo uccidere. Che pense ch'io sia, quantunque moi servi di lacchè? (*tocca la sua spada*).

*Elv*. Penso che sei un bravo cavaliere francese. Ma perchè ti sei corrucciato con chi dev'essere tuo amico?

*Pier*. Par Diu, che devi leggere questa lettera che mi hai data.

*Elv*. Dammela qua: (*legge*) « Signora, la tua bellezza mi ha vinto ».

*Pier*. E bien, sono io signora?

*Elv*. Adesso cado nel conto. Ascolta, Pierre, con calma, e ti narrerò com'è andata la cosa (*legge*). « E la mia canizie, « soffri che ti dica che è tanto fuoco. Però non tenerè in « poco pregio che un gentiluomo castigliano ti offre la vita « e la mano ».

*Pier*. Castigliano?

*Elv*. Vecchio pazzo. (*legge*) « La mia anima metto nelle tue « mani, io che desidero servirti e vederti, più che scriverti ». Come si esprime bene il vecchio! Adesso ascolta la cagione per cui ti sei corrucciato. Devi sapere che questo vecchio vano e fanfarone mi diè anch'esso un biglietto per darlo a Maddalena, la quale non fa nessun caso di lui. Ed io, alla buona, siccome portavo questo e quell'altro, lo devo aver cambiato; ad essa devo aver dato il tuo, e a te questo: la colpa è mia. Però ti chiedo perdono, e ti contracambierò il male fatto con altrettanto bene.

*Pier*. Mi dai voglia di rire.

*Elv*. Ascolta ora il bello: Maddalena ti aspetta questa notte, e se ci vai, tu la godrai a tuo bell'agio.

*Pier*. Saltando andarè e ballando.

*Elv*. È necessario che tu ti faccia imprestar un abito da donna ed una mantiglia; e vestito da donna, accompagnato solo da mé, entrerai con molta precauzione dove il vecchio castigliano ti guiderà per mano, giacchè ei presta il suo appartamento. E là scenderà Maddalena, che io stesso anderò a prendere, e per servirti starò di guardia per tutto il tempo che vi sollazzerete. Ti senti capace di farlo? hai cuore tu?

*Pier*. Pierre è forse qualche gallina; io verrò con te.

*Elv*. Antonio è buon amico? Ti passò il corruccio?

*Pier*. La mano ti vuol baciare, sei, Antoni, hom onorato.

*Elv*. Trattienti.

*Pier*. Ti vuol baciare i piedi; ah, Pierre!

*Elv*. Salta e balla, questo va bene: ma ora va fuora per procurarti il vestito.

*Pier.* La bottegaia qui vicina è francese, e farò in modo che me lo presti.

*Elv.* Va dunque a prenderlo, e ti ci condurrò subito.

*Pier.* Vou correndo (*parte*).

*Elv.* Io stessa muoio dalla voglia di ridere di ciò che ordisco.

## SCENA XI.

EUGENIA *e detta.*

*Eug.* Tutto è già certo e sicuro. Ascolta, Antonio; già se n'è andato. In qual modo hai potuto costringerlo?

*Elv.* Il mio scongiuro è potente.

*Eug.* Non v'è dubbio, la tua bocca in questo momento ha operato qualche incantesimo.

*Elv.* Andiamo, signora, che è già tardi.

*Eug.* Vieni adunque, mi coprirò con un manto.

*Elv.* (*a parte*). Questa notte ho da congiungere tuo marito a te, onde Alvaro possa vendicarsi ed uccidervi (*partono*).

## SCENA XII.

GALINDO *solo.*

Le speranze del bene come allungano le ore, o come mi stanca il carico degli anni! M'ingannerà questo ragazzo che tarda tanto! Ah Cupido, fiera guerra e dolce pace de' sensi miei! Il sonno mi tormenta un poco, ma lo voglio soffrire in piedi, chè se mi siedo, diverrò, dormendo, simile ad un legno. Vien gente; è lui, omai la mia speranza si è verificata.

## SCENA XIII.

*La signora* EUGENIA *con manto ed* ELVIRA *che la conduce per mano, e detto.*

*Gal.* È la mia Maddalena?

*Elv.* No; fa compagnia a questa signora; che Maddalena verrà quand'io scendo (*parte*).

*Eug.* Non vi prendete nessuna pena, che or ora avrete Maddalena.

*Gal.* Sarò al vostro lato, grazie a tutto quel che passa; e se volete ereditare il posto di Maddalena, mentre essa viene, senza che m'abbruci di più, voi potete darmi gusto.

*Eug.* Bene, in fede mia. E se venisse?

*Gal.* Sarò uomo per tutte e due.
*Eug.* Avete buone intenzioni.
*Gal.* E vedrete che le opere saranno migliori.
*Eug.* E ditemi; date o fate alle donne doppioni?
*Gal.* Conosco la vostra malizia; come potente e povero non li fo, nè li do. So far bene il mio affare, giacchè vi giuro, signora, che sono per doppiarmi e triplicarmi ancora.
*Eug.* Rispondeste da vecchio e sagace come siete.

## SCENA XIV.

ELVIRA *e detti.*

*Elv.* (*ad Eug.*) Signora, vieni con me. Siamo fortunati, la casa è nel modo come mi sono immaginato e com'avrei potuto dipingermi. La camera dove è uso di abitare, è solitaria; ella si è ritirata in un'altra camera, dove condusse anche le sue donne. Una fortunata occasione ti chiama; vieni, e ti metterai nel suo letto. Seguimi, vieni.
*Eug.* Già ti seguo.
*Elv.* Or ne vengo.
*Gal.* Qui ti aspetto (*partono le due donne*). Cosa vorrà fare il ragazzo? Anch'egli amerà le donne, com'io le amo. Per Dio! si sollazzi alla buonora, stia allegro anche lui; mi potrei affliggere soltanto se ritardasse. Se venisse Maddalena e che la rendessi madre d'un figlio, giuro al sole che d'un tal successo ne avrei un gran giubilo.

## SCENA XV.

ELVIRA *e detto.*

*Elv.* (*a parte*) La lasciai spogliandosi. Come si deve trovar burlata! Chiamerò il tanghero del Francese per burlarmi del vecchio Galindo. (*a Gal.*) Eccomi che vengo da te.
*Gal.* Non tardare.
*Elv.* Sono un vento (*parte*).

## SCENA XVI.

ALVARO *e* GALINDO *in disparte.*

*Alv.* Il timore mi fece risolvere a questo passo. Fidare ad una donna un negozio di tant'importanza, sembra mancanza di cervello, e fin qua lo potè essere. Voglio mettermi in casa

mia ed al lato di mia moglie: che io so quant'ho mancato nel lasciarmi sedurre da Elvira. Io accarezzerò Elvira ancora per poco, chè il disperarla troppo potrebbe riuscire a mio danno. Questo, senza dubbio, è ciò che posso fare di meglio, senza attendere ad altre cose; chè l'occasione di uccidere un traditore non mancherà mai.

*Gal.* Qui, vieni qui, per Dio (*s'avvicina*).

*Alv.* Chi è là?

*Gal.* Siete il mio padrone?

*Alv.* Ah, Galindo, quando vi chiamo, rispondetemi. Cosa fate qui, con la porta aperta?

*Gal.* Prendevo il fresco.

*Alv.* Siete grazioso, quando entrate chiudete bene questa porta.

*Gal.* Vivete tranquillo; volete un lume?

*Alv.* No, chè sveglierei gli altri; d'altronde l'uso mi ha insegnato a spogliarmi allo scuro (*parte*).

*Gal.* Non chiuderò, nemmen se viene il giorno; senza veder il fine di questa mia speranza.

## SCENA XVII.

Elvira *e* Pierre *vestito da donna con manto*, *e* Galindo.

*Gal.* Son dessi.

*Elv.* Tu non parlare.

*Gal.* Un manto copre il mio sole divino.

*Elv.* Taci e dissimula, mentre io vado dove ti ho detto, perchè così rimarrà ingannata.

*Pier.* Io non parle pas.

*Elv.* Sei contento?

*Gal.* Sono fuori di me dall'allegria.

*Elv.* Va bene? Ma è possibile.

*Pier.* O pardi pas.

*Gal.* Ch'io tocchi la tua bella mano.

*Elv.* Voglia mi vien da ridere (*entrano Galindo e Pierre dandosi la mano*).

## SCENA XVIII.

Valeriano *ed* Elvira.

*Valer.* (*a parte*) Chi attende perde il cervello.

*Elv.* (*a parte*) Io mi divertirei con costoro, ma bisogna che accudisca.....

*Valer.* Antonio.

*Elv.* Sei arrivato nel momento ch'io venivo a cercarti. Ti sei corrucciato?

*Valer.* Certamente, sono mille anni che ti aspetto.

*Elv.* Su via, sei troppo impaziente. Vieni con me (*partono*).

## SCENA XIX.

LEONARDO *fratello d'Ippolita, accompagnato da molta gente.*

*Leon.* Sì, è desso, è già entrato; venite, avviciniamoci; e giacchè la porta è rimasta aperta, entriamo senza far rumore e calpestio. (*I birri e l'usciere dell'arcivescovo colla mazza: esce il signor Alvaro in camicia, inseguendo colla spada Valeriano, che si ritira; escono di nuovo quei che entrarono e dividono i due suddetti*).

*Alv.* Fuggi, villano?

*Valer.* Che cos'è questo? Sono perduto!

*Alv.* Io devo ucciderti con chi ti mise nella mia casa. (*arrivano tutti gli sbirri e l'usciere, Leonardo e tutti gli altri li trattengono*).

*Usc.* In nome del re, fermatevi.

*Alv.* Non vedete.....

*Leon.* Fermatevi, cognato.

*Alv.* Non vedete che mi offendete nell'onore, soccorrendo il mio avversario?

*Usc.* Basta che ci assicuriamo della sua persona.

*Alv.* Lasciatemi, io perdo il cervello.

*Usc.* Calmatevi; siate saggio, e dite in ciò che vi ha offeso.

*Alv.* Voglio farlo per te, e perdonami: costui che vedi, venne a casa mia con intenzione di tradirmi. Ero in letto colla mia moglie.

*Leon.* Con mia sorella?

*Alv.* E il traditore.....

*Leon.* (*a parte*) Sorte inumana!

*Alv.* Entrò nella mia camera.

*Usc.* Signor Leonardo, entrate voi, e conducete qua la vostra sorella (*parte Leonardo*).

*Alv.* Aspetto che si chiarisca questa verità per dargli la meritata morte.

## SCENA XX.

LEONARDO *e la signora* EUGENIA, *creduta Ippolita e detti.*

*Leon.* Uscite presto.
*Eug.* Perderò la vita.
*Alv.* Cielo! che vedo? è possibile? non lo credo ancora.
*Valer.* Misero me, essa è mia moglie!

## SCENA XXI.

PIERRE *vestito da donna lottando col vecchio* GALINDO, *e detti.*

*Pier.* Par Diu, che voglio uccidere il vieun buggerone.
*Usc.* Che cos'è questo? Queste sono figure da mirarsi bene. Arrestateli, sembra un sogno quel che succede qua.

## SCENA XXII.

IPPOLITA *e detti.*

*Ippol.* Fratello.
*Leon.* Sorella, uscite che avete di già un altro padrone.
*Alv.* Qual confusione!
*Valer.* Che grossolano affronto!
*Usc.* Non sò che dirmi nè che fare di questa non mai veduta scena.
*Elv.* Confesso che sono riescita a tessere quest'imbroglio con arte meravigliosa.
*Usc.* Come fu?
*Elv.* Prima di tutto, signore, dirò che sono una donna.
*Ippol.* Gesù mio!
*Leon.* Che caso strano!
*Elv.* Fu mia vivacità e non ignominia.
*Usc.* Bel viso.
*Gal.* E bella lingua per tessere un inganno.
*Valer.* Ascolta, signore, quantunque la mia confusione è tanta che appena trovo parole da profferire; per mio ordine rimase morto il marito di mia moglie. Questo fu il mio patto di amore con essa; e divenuta vedova, mi maritai con essa: lo dica pure se è vero.
*Eug.* È così.

*Valer.* Nascondo questo alla giustizia, e prego te per dirmi, se può essere mia moglie.

*Usc.* Ti rispondo che non lo può essere. Sei obbligato di allontanartene e dividerti.

*Valer.* Con ciò, signore, il mio onore è soddisfatto.

*Eug.* Io ho quel che mi merito.

*Alv.* Il cielo mi ha vendicato in un modo meraviglioso.

*Leon.* Signore, di' perchè tu sei venuto qua.

*Usc.* Signor Alvaro, coloro che procurarono in Roma la vostra dispensa la sbagliarono; e da questo si prende occasione perchè Ippolita non sia vostra, ma di chi essa più aggradisca.

*Alv.* Se essa è contenta, io lo sono pure. Non voglio che si possa dire, che sono onorato, e ritengo una donna presso di me contro sua voglia. (*a parte*) Io sono contentissimo d'esserne libero.

*Ippol.* Voglio piuttosto rimanere senza marito, che averlo e dover morire sempre di gelosia.

*Elv.* A te, signore, ed al cielo, io potrei chiedere giustizia dell'onor che mi è dovuto, perchè adesso sarei sua moglie.

*Usc.* Di' ciò che vuoi fare.

*Elv.* Piaccia a Dio che tal non sia. Ho potuto vedere in quest due siffatti matrimonii la vita de' maritati; epperciò non permetta Iddio che io ci fermi sopra i miei pensieri. Voglio ritornarmene al mio paese, dove troverò un monastero, che mi farà vivere in dolce pace, e non in cotanta amara guerra.

*Usc.* Siccome rimanete tutti contenti, io non ho più nulla da far qui (*gli sbirri e l'usciere se ne vanno*).

*Eug.* D'oggi in poi voglio dare più largo campo a' miei pensieri. — La vita d'una giovane donna è sempre bella se sa usarne.

*Valer.* Il mondo è grande, e potrò correrlo con ampia libertà.

*Gal.* Io farò crudel penitenza.

*Pier.* Io me n'andaré in France.

*Ippol.* Rivolgerò al cielo i miei affetti dopo un così amaro disinganno

*Alv.* Colla fine della mia schiavitù, termina pure la commedia dei *Male maritati di Valenza.*

FINE DELLA COMMEDIA.

61

Digitized by Google

# MICHEL DE CERVANTES SAAVEDRA

---

## Notizia biografica.

Michele Cervantes nacque in Alcalà di Henares nell'anno 1547, morì a Madrid nel 1616. Studente nell'università; soldato alla battaglia di Lepanto, captivo nelle prigioni di Argeles; soldato di nuovo in Portogallo, e nelle isole Azzorre, scritturale, riscuotitore, scrittore ingegnoso, ameno, elegante, in una parola Cervantes è l'immortale autore del *Don Quijote*, ed ei visse in tanta usuale povertà, fra tante privazioni, acciacchi ed angoscie, che lasciò, morendo, la più grave accusa alla sua patria ingrata; la quale meritata ingiuria non riuscirono a cancellare gli sforzi fatti dalla posterità per onorare la sua memoria.

Il signor don Martin Fernando Navarrete ha pubblicato recentemente la Vita del celebre autore, con documenti e notizie nuovissime.

Del merito letterario dei suoi componimenti drammatici scrissero molti elogi Bouterweck e Schlegel, distintissimi critici tedeschi; elogi che in gran parte mirano a rialzare il merito della commedia *La Burlata* e della tragedia di *Numanzia*, le due produzioni che noi scegliemmo per questa raccolta, e che seguono qui appresso.

Digitized by Google

# LA BURLATA

COMMEDIA

DI

MICHEL DE CERVANTES SAAVEDRA

stampata

NELL'ANNO 1610.

Digitized by Google

## PERSONAGGI.

Sig. Antonio di Almendarez
» Marcella, sua sorella
» Silvestro di Almendarez
» Francesco
» Ambrogio
» Pietro Osorio
Cardenio, studente
Mugnoz, scudiere di Marcella
Dorotea, serva di Marcella
Cristina, guattera
Chinoso, paggio
Clavino, servo del signor Francesco
Ocano, lacchè del signor Antonio
Torreto, servo di Cardenio
Un Porta lettere

Digitized by Google

# LA BURLATA

**Commedia in tre giornate.**

## GIORNATA PRIMA

—

OCANO, *lacchè, con grembiale, e vaglio,*
*e* CRISTINA *guattera.*

*Ocano.* Mia signora Cristina, diamo.....
*Crist.* In che dobbiamo dare, mio signor Ocano?
*Ocano.* In dolcezza, e non in diffidenza, nè in così estreme amarezze.
*Crist.* Vorrebbe lei che ballassi e cantassi continuamente?
*Ocano.* Non dico tanto, ma la continua melanconia è la parente della morte; mentre nella vita gaia ci sta il parlare di argenteria, motti, istorie, arguzie, detti, pensieri dilicati buoni per essere immaginati, e migliori quando sono detti. Io so, Cristina, con chi scherzi, e non è con me.
*Crist.* Sa Ocano cosa le dico?
*Ocano.* Che mi dirai che mi stia bene?
*Crist.* Le dico che non malizii con intenti così malvagi.
*Ocano.* In fede mia, che in questi racconti sono superficiale; che se volessi addentrarmi, oh quante cose direi!
*Crist.* Molte, però maliziose.
*Ocano.* Vengonmi mille dal cuore, all'incontro della lingua.
*Crist.* Non voglio più ascoltarti (*per andarsene*).
*Ocano.* Ritorna, Cristina: dove vai?
*Crist.* L'ascoltarti è ignominia; e queste tue accuse vili mi corrucciano, ed il tuo modo di parlare ancor di più.
*Ocano.* Colui che è vicino a morire, suole sempre dire la verità; io sto per morire e confesso che ami Chinoso.
*Crist.* Ora si vede l'eccesso delle tue cattive intenzioni; ora si vede chiaro che sei pazzo e lac.....

*Ocano*. Bene! Pronunzia tutto senza ritegno, quantunque non abbisogni tanto per il *chè*. Non ignoro che vuoi dire lacchè; ma celi male la tua vendetta con non osservare il decoro che devi d'esser una guattera delle più belle che m'abbia vedute, e fra Chinoso e me, quando pecora e quando leonessa.

*Crist*. Sono per ventura donna da dovermi assoggettare ad un paggio? o nasco da stirpe di sì basso procedere? Non son io quella che posseggo un raro fiore, e per non volerlo macchiare son così fiera come donzella, che non fu fiero il Cid da campeggiatore? Non sono io dei Cappocci di Oviedo? Ti devo dire ancora di più?

*Ocano*. Con tutto ciò rimarrai.....

*Crist*. Con che?

*Ocano*. Colla buona notte. Sei molto sollecitata e molt'osservata; e la cosa non istà in che non si tocchi il fiore, quando è disposto ad essere toccato. I fiori della campagna vanno soggetti a qualunque mano; a quelle dell'infimo villano, come a quelle del più gentile galante; all'aratro ed al piè pesante di colui che lo guida. Ma il fiore che cresce fra le guardate mura, non può essere offeso dal vento mormoratore, nè l'appassisce l'ardore di chi pretende toccarlo. La donna dev'esser buona, e conviene assai più che lo sembri.

*Crist*. Sei un gran predicatore; ma la tua dottrina condanna i sozzi intenti tuoi.

*Ocano*. Puoi far tu stessa testimonianza, che i miei pensieri sono tutti rivolti al matrimonio.

*Crist*. La tua audacia è grande; prendi, vado per l'avena. (*gli dà il vaglio e parte*).

*Ocano*. Prendo il vaglio da costei, che dicesi offesa da me.... O paggi! Che falconi siete di queste fate da cucina, siete del loro salario uscieri, dei loro vivai il furetto. Con esse sciogliete le briglie al vizio, senza trovarne nessuna ingrata; godete dell'aggiustato stivaletto e della netta pianella e ridete delle cercine che ingrossano i fianchi e del dorato zoccolo. Con modi soavi fate la burletta, che vi costano poi sospiri.... Ma come ritorna presto Cristina colle biade, e Chinoso! Affliggiti, cuore: mi ribolle il sangue nel veder come costoro sono sempre insieme con molta dimestichezza ed affabilità.

CRISTINA *con la biada*, CHINOSO *e detto*.

*Crist*. (*piano a Chinoso*) Non lo guardare, e non gli parlare:

e se gli parli, non sia in modo che ti scopra geloso, perchè ti farà mille stranezze.

*Chin.* (*piano a Crist.*) Quantunque giovane, non fui mai pauroso, non lo sono, e non lo sarò.

*Crist.* (*come sopra*) Avverti che ci sta dinanzi. (*forte ad Ocano*) Prenda, galante, la biada.

*Ocano.* Ben misurata?

*Crist.* E ben colma.

*Ocano.* La misurò la mia signora galante?

*Crist.* La misurò il diavolo, che attizza la tua cattiva lingua.

*Ocano.* Me ne vado nella mia cavallerizza per non vedere il quadro storico di queste due figure sempre unite, che non si separano mai.

*Chin.* Tu dai in tali malizie, che con una mille altre ne appunti; ed io so che t'inganni.

*Ocano.* Ed anch'io so assai, che starebbe bene ad entrambi di tacere.

*Crist.* Ed io so di no; perchè chi tace consente al male che di lui si dice.

*Ocano.* Non te ne dissi, nè te ne ho fatto.

*Chin.* E nemmen ne puoi dire, nè fare.

*Ocano.* Per vita sua può abbassare la bandiera; perchè in mia coscienza, v'è ben poca differenza fra un lacchè ed un paggio. La lunghezza di un cavallo la può misurare col compasso: io davanti e lui di dietro: osservalo, mia vita, osservalo (*parte*).

*Crist.* Tu non hai brio per rispondergli? Credo che dovrò riprendere il mio impiego, e ritornare a ciò che è di mia competenza.

*Chin.* Cosa devo rispondere? Cingo spada? non la cingo; oltrecchè è di mio disonore se garrisco con.....

*Crist.* Chinoso fa il piacere: Ocano è uomo dabbene ed inoltre è spadaccino.

*Il signor* ANTONIO, *sua sorella la signora* MARCELLA *e detti.*

*Ant.* Sorella, sei ostinata. Amo, ma non dirò chi. L'allegria è fuggita da me, senza sapere dove giace; e da quest'abbandono nasce tutta la mia mestizia. L'hanno nascosta, e non so dove, se in cielo, oppure in terra. La gelosia mi muove guerra, e nel tempo stesso combatte la mia fede, non per-

chè la possa far deteriorare, chè la gelosia non verificata somministra a' dubbi materia da non terminar più. È la legna del gran fuoco che accende l'amor nell'anima nostra; è il vento con il di cui rigore si disperde o si turba la tranquillità.

*Chin.* Finora non si sono avveduti che noi siamo qua.

*Ant.* (*a Cristina e Chinoso*). Lasciateci soli.

*Crist.* Qui c'entra l'ubbidienza (*Cristina e Chinoso partono*).

*Marc.* Non mi dirai almeno il nome di questa tua dama?

*Ant.* Si chiama come ti chiami.

*Marc.* Come me?

*Ant.* Ed ha ancora molto di più, ti somiglia moltissimo.

*Marc.* (*da sè*) Assistetemi o cieli; che cos'è questo? Un incesto è amore? Combatto con varii sospetti. (*ad Antonio*) È bella?

*Ant.* Come te; ed è un buon paragone.

*Marc.* (*da sè*) Mio fratello ha perduto il cervello: mio Dio aiutatemi!

*Il signor* Francesco, *amico del signor Antonio, e detti.*

*Franc.* Le onde del mare de' tuoi pensieri sono molto gonfie?

*Ant.* Ritiratevi nelle vostre stanze; lasciateci soli. Andate, sorella mia.

*Marc.* Iddio migliori le tue intenzioni (*parte*).

*Ant.* Portate notizie da piangere o da ridere.?

*Franc.* Promesse che si sono adempite; si sono provati con dati. Le diligenze che ho fatte toccano con l'impossibile; vi furono delle linci invisibili, e delle spie di tratto in tratto; però nè la sagacità o cautela hanno potuto insegnarci dove hanno portato Marcella; cosa che causa molta meraviglia. Si crede solamente che una notte suo padre l'abbia portata via; ma dove, non si colpisce nel segno.

*Ant.* Non potrebbe dircelo l'astrologia?

*Franc.* Non penso interrogarla. Io ritengo per frivolezza la scienza, non per in quanto alla stessa scienza, ma dell'uso che ne fanno i semplici che ad essa si applicano senza studio nè esperienza. Se Marcella fosse invece una qualche gioia che si fosse perduta, io cercherei un altro modo più sicuro per ritrovarla. Vi sono venti o più o non so quanti santi ausiliarii; ma i santi non vorranno curarci il mal di amore. Il cielo è sempre favorevole alle giuste dimande.

*Ant.* Non è forse giusto il mio zelo? non è ragionevole? Cerco

a caso Marcella, se non per altro che per farla mia sposa? Pretendo da essa qualch'altra cosa?

*Franc.* O andiamocene, o parla più basso, che non sai chi ti ascolta.

*Ant.* Andiamo, amico; avverti che confido la mia vita, la mia morte alla tua discrezione, che è molta (*partono*).

CARDENIO *con mantello e sottana, e di dietro* TORRETO, *sfaccendato, mangiando una mela cotogna, o cosa che gli somigli.*

*Card.* Mangi; buon pro ti faccia: che la fame ti mangi.

*Torr.* Non puoi dir che mangi colui che mastica e non inghiottisce. Non mi maltrattate per questa volta, che se per caso è colpa, mi serve di discolpa l'essere la cotogna toledana. E sono certo che posso dire e dichiarare: che spada, donna e cotogna di Toledo sono sopra la legge comune. Le azioni naturali sono forzose; il mangiare è una di queste, e delle principali; per cui cade in acconcio ed è anche un'avvertenza giusta il detto: Che il ricco quando ne ha voglia manduca, ed il povero quando tiene da manducare.

*Card.* Contuttociò mi farai il piacere di non mangiare per istrada.

*Torr.* Se prendi queste ragazzate in disonore, o ti disgustano, mi turerò la bocca con la calcina, arena o pietra.

*Card.* So che sei discreto.

*Torr.* E non poco geloso.

*Card.* Tu sai ciò che mai non seppe il diavolo.

*Torr.* Sono anche peggiore di lui.

*Card.* Ritorni a mangiare, traditore?

*Torr.* Ora non mangio, succhio.

MUGNOZ *scudiere di Marcella, e detti.*

*Mun.* Ma eccoti là che appare il tuo sant'Elmo.

*Card.* È proprio vero, da quando la mia tempesta invece di mancare, cresce sempre più. In queste benedette mani ho riposto il mio rimedio.

*Mun.* Voi vedrete come! vi darò anche per il resto saggi consigli. Avvertite, figlio, che la canizie è il fondamento e la base dell'acutezza e della discrezione. Si conosce che l'età avanzata aiuta in ogni avvenimento, perchè ha l'espe-

rienza per consigliera e maestra; e questi peli bianchi non crebbero a caso su questo viso.

*Card.* Parlate piano, signor Muñoz, io vi ho già conosciuto e so che taglieresto un pelo per aria.

*Mun.* Mi aiuti così il cielo, come penso di aiutarvi; perchè il premio ravviva il più tardo e duro ingegno.

*Card.* Se questo misero scudo può essere un premio, ricevetelo pure con quella buona volontà con cui ve l'offro.

*Mun.* Oh signore, io non merito tanta liberalità.

*Torr.* (*da sè*) Lo prese, lo baciò e forse gli diè perpetua clausura: senza dubbio il color puro dell'oro lo ha innamorato, perchè egli ha una virtù di rallegrare il cuore, e l'avara voglia alberga più spesso nei senili petti. Ma qual petto l'oro non doma?

*Mun.* Ascolta, figlio, con molt'avvertenza, e prendi questo consiglio: non v'è da pensare che Marcella sia così tenera da lasciarsi piegare da terze persone, nè da lagrime, nè da sospiri, nè da volontà d'altrui; chè con essa i più forti tiri d'amore sono di cera. Alle onde che si azzardano ad investirla per amore, si mostra ferma rocca in mare, che, toccano e non la muovono. Questo è quello che passa con Marcella.

*Card.* Non mi avvilire nè mi spaventare.

*Torr.* Oh quanti di questi diamanti ho veduto ritornar di pasta! quante ne ho vedute arrese ad un biglietto dato in una notte passata senza dormire! quante da forti, vennero poi deboli! quante seguono il loro capriccio solo a metà! quante inciamparono nel dolce trattamento, e cadono nell'amore!

*Mun.* Ma Marcella non inciampa, nè cade.

*Torr.* Gran miracolo!

*Card.* Taci, che essa è un'eccezione che oggi si trova nella natura; il signor Muñoz sa molto bene quello che dice.

*Mun.* E sono sicuro che la mia signora racchiude in sè molta più austerità di quello che vi ho detto; ma veniamo alla conclusione di ciò che volevo dirvi.

*Card.* Fin che abbia terminato di parlare, io sono Torreto, morto.

*Mun.* Il caso è, che vi è in Lima un fratello del padre di Marcella, cavaliere d'illustre lignaggio, ed a cui toccò tanta parte nei beni della fortnna, che fra ricchi sogliono chiamarlo il ricco. Ha un figlio, che si chiama Silvestro di Al-

mendarez, il quale, quantunque sia suo cugino, la deve sposare. Su d'ogni flotta lo aspettiamo; e se in questa testè arrivata a salvamento non ci fosse, puoi tentare un buon colpo. Fingiti il signor Silvestro, ch'io ti darò tanti ragguagli da poterti far passare per lo stesso; e saranno tali, che se più ti domanderanno, potrai rispondere con arte tale, d'accreditare tanto l'inganno, che le menzogne sembrino verità. Ti albergheranno in casa, ti faran mille gentilezze; e tu a poco a poco potrai vedere di far la tua conquista.

*Card.* Sta molto bene; ma se per caso con questa flotta giungono lettere del signor Silvestro, e si sappia come esso non venga, come farò posto in casa? Come si potrà far credere così palese menzogna perchè si possa seguitare innanzi?

*Mun.* Dirai che dopo d'averle scritte e consegnate, tua madre volle che ti portassi in Ispagna, anche a dispetto di tuo padre: perchè, desiderosa di vederti con de' nipoti onde tramandare il suo nome alla posterità, non volle che più tardassi. E questa tua venuta di nascosto del padre, potrà, signore, scusarti del non essere venuto con ricchezze da segnalarti per chi sei. Ma non tralasciare di fornirti di alcune pietre belzuaree, e di qualche filo di perle, e di qualche papagallo che parli.

*Card.* Per ciò farò in modo da cavarmela benissimo.

*Torr.* Tutto questo è una sciocchezza.

*Card.* La memoria sia completa, ed i punti più importanti che devono servire di fondamento a quest'edificio, ci siene ben specificati, in modo che io mi possa con tutta sicurezza dichiarare per il signor Silvestro.

*Mun.* Vieni a prenderla questo dopo pranzo.

*Card.* Verrà questo mio servitore.

*Torr.* Verrò, se piacerà a Dio, perchè senza del suo aiuto, non potrei nè starnutire, nè muovermi.

*Mun.* Signore, se per caso, se per ventura, se per buona sorte hai un altro scudino, tu lo puoi ben dare con mano liberale; perchè è d'inverno e non ho baietta, e non sta bene che patisca freddo chi cerca refrigerio al tuo incendio.

*Card.* Non l'ho, in coscienza; però farò in modo che abbiate un vestito di baietta, che vi farà il mio sarto per conto mio.

*Mun.* (*da sè*). Lo venderò, vivaddio! Non consentirò che si ingrandisca Marcella co' miei trofei, che mi costano goccie di sangue. Mi vesta pure come meglio le aggrada, che io l'accompagnerò sempre pulitamente; ma che io sprechi il

mio panno in servizio degli altri, no, non mai. (*forte*) Vado, perchè abbisogna meditare sulla memoria per far in modo che sostenga questa menzogna. Rimanetevi con Dio.

*Card.* Egli vi guardi.

*Mun.* Non vi dimenticate la baietta ed il sarto; perchè ci va del vostro piacere o del vostro affanno (*parte*).

*Card.* Gran principio per una chimera!

*Torr.* Chiamalo, signore. pazzia, torre fondata su degli stuzzicadenti. Dimmi, dove sono le perle? dove sono le pietre belzuaree? dove la pica o il papagallo grande? dove la pratica dei porti e de' mari dell'Indie? dove la baietta e il sarto? Se vuoi che le tue cose arrivino a buon fine, porta, e questo ti consiglio, la verità sempre innanzi. Come sfaccendato sono con te; ma siccome patisco la fame, ho l'ingegno sottile, e nel consigliare son saggio.

*Card.* Io mi rimetto alla nota di Muñoz; non t'avvilire; nelle imprese d'amore, si è veduto molte volte valere più l'ingegno e la fortuna, che le grandi ricchezze.

*Torr.* Il cielo ci tragga fuori da questo labirinto colle narici del segugio (*partono*).

MARCELLA e DOROTEA, *sua ancella.*

*Dorot.* Dimmi, signora, che segno ti ha dato tuo fratello che sia indizio di qualch'intenzione sinistra? Non posso convincermi che ti ami viziosamente, malgrado sia questo un caso contingente.

*Marc.* Ben che può essere! Non sappiamo che Ammone amò sua sorella Tamar? Mirra e suo padre non ci porgono l'occasione di altro incesto?

*Dorot.* Con tutto ciò, signora, io credo che avvia il suo desiderio con termini più composti; e ciò ritengo per verità.

*Marc.* Mia cara Dorotea, piaccia al cielo che sia così, e diriga la sua volontà. Continuamente ha il mio nome in bocca: mi mira furtivamente, geme da solo e sospira, mi bacia le mani e me le tocca; e per sua discolpa dice che sòmiglio alla sua dama, che si chiama come me.

*Dorot.* Per fortuna, si azzardò a fare più di quel che dici?

*Marc.* No, per certo, nè lo vorrebbe.

*Dorot.* Dunque di questo, mia signora, non è bene che ti scandalizzi, perchè può ben essere che la sua dama così si chiami, e che si somigli anche a te, se ha fama d'esser bella.

ANTONIO *e dette in disparte.*

*Marc.* Osserva come viene astratto, che nemmeno s'avvede che noi siamo qui: penso che la sua anima è barattata. Ascoltiamolo, e osserva come parli di Marcella.

*Ant.* La tua assenza è quella che mi uccide, e non lo sdegno, quantunque è grande. Ah dura, ah importuna, ah trista assenza! Come dovette essere lontano dal conoscerti colui che uguagliò il tuo potere e la tua violenza al furor dell'invincibil morte! La tua dura scimitarra a maggior mal si estende, poichè divide uno spirito in due metà. Oh miracoli d'amor che nessun comprende! Oh Marcella fuggitiva e sorda al mio lamento! Come il tuo sparire vuole che io viva assente, morendomi? dove ti nascondi? qual inabitabil clima ti rinchiude? come alla tua pace, il dolor che mi uccide, non fa guerra? Ti ho sempre dinanzi a' miei occhi e non posso raggiungerti.

*Marc.* Non è questo sufficiente per temere e pensare?

*Dorot.* Sì, per certo, se è fattibile non star mai sola con lui; non gli dar mai occasione, perchè aspiri all'impossibile. Si spezzi nella tua onestà, nella tua avvertenza e saggezza la forza del tuo cattivo pensamento, che è prodotto dall'ozio; andiamocene senza che ci veda: sciolga da solo la briglia al suo desiderio.

*Marc.* Sono del tuo parere, che trovo buonissimo; andiamo, Dorotea (*partono entrambe*).

OCANO *da lacchè e detto.*

*Ant.* Che vuoi, Ocano?

*Ocano.* Voglio, signor, ferrare il baio, e il veterinario non lo vuol ferrare, se non v'è danaro. Si devono quattre ferrature e un beveraggio: osserva adunque se quei piedi potranno camminare, essendo le tue mani così dure. Vengo anche per sei razioni che mi sono dovute; e mi secca vedere che avanzino a Cristina e riavanzino a Chinoso, e manchino per me, che servo meglio di tutti in tre o quattro modi.

*Ant.* Ocano, amico mio, confesso che dite bene; sappiate che vi si pagherà tutto; andate con Dio.

*Ocano.* La signoria vostra è sempre alla fine rigorosa con me.

*Ant.* In qual modo?

*Ocano.* Non vedo io forse che sono trattato come uno schiavo dalle grosse labbra e arrivato di fresco dalla Guinea, e

che appena per qualche cosa entro in casa, subito sono mandato alla buon'ora, se tuttavia mi si fa grazia della malora? A nessuno traluce, malgrado il mio continuo affaticarmi, il lucido e puro ingegno che alberga in questo lacchè. Sono lacchè, è vero, la Dio mercè, ma lacchè discreto, e per poco che faccia ancora, mi riprometto d'essere sufficiente per qualche marchese come quello di Marignano, di danaro e più danaro, se la fortuna non disturba questo bene, che non mi danno mai.

*Ant.* Alto: mi avete parlato in modo, che mi costringete che da umile v'innalzi a più eminente stato, facendovi fare per primo scalino quello di mio consigliere. E così, amico Ocano, voglio scoprirti il mio cuore, onde tu veda patenti le angoscie che si ci annidano, le quali chiedono al tuo ingegno un adequato rimedio. Infatti, molte volte si è veduto guarire una malattia dall'esperienza de' peli bianchi della vecchiezza.

*Ocano.* Dimmi il tuo male, signore, e vedrai come in un momento ci applico tanti rimedii, che sani sull'istante. E se per fortuna è il cieco che ti tormenta, puoi, signor, contare che sei già guarito, perchè il Dio cieco non se la prenderà per certo con me.

*Ant.* Tu non ne temi?

*Ocano.* Perchè ne deggio temere? Se non mi lasciassi prendere dal vino per costume, o per consenso, non vi sarebbe in tutta la costa un altro Catone Censorino come me.

*Ant.* Già vaneggi: ritorna, Ocano, alla tua stalla. (*Antonio parte*).

*Ocano.* Per quante sentenze io profferisca, ed elevati concetti, mi si traluce e figura, conghietturo, penso e trovo, che la stalla ed il cavallo saranno la mia sepoltura. Ed è pur troppo vero che chi vuol contrastare con la sua stella, non fa che dar de' calci al vento. Cristina sarà ora in piazza: là mi spinge quella solita forza che dimora dentro dell'anima. La cerco come il mio centro, e se la trovassi, giammai nessun giuocatore avrebbe avuto un così ricco e piacevole incontro. Non mi privi di questo gusto, amore, che chiamo in mio soccorso (*parte*).

Ambrogio e Cristina *con un biglietto in mano.*

*Crist.* Io farò in modo di metterlo in un luogo che lo possa vedere; ma per il dì più temo di non poterti accontentare.

*Ambr.* Mia buona amica, fa in modo che lo legga, chè solamente in ciò consiste l'allegria di questo mio spirito troppo afflitto.

*Crist.* Ti dico che farò in modo ch'essa lo veda; e forse la curiosità glielo farà leggere: con Marcella bisogna usare immensa cautela per la sua grand'onestà, per cui io non aprirò la bocca per profferirgli parola; perchè nelle sue viscere non travaglia la forza d'amore, nè molto nè poco.

*Ambr.* Per fortuna, Antonio l'accarezza?

*Crist.* Come sorella.

*Ambr.* Non so chi possa assicurare essere la sua intenzione tanto sana. Oh, padre troppo poco guardingo!

*Crist.* Non l'ha più.

*Ambr.* Sì che l'ha; però a me non mi conviene darmene per inteso delle cose che sospetto, e di quelle che sono tanto gravi, abbia la lingua la chiave, e non le getti fuori dal petto.

*Crist.* Parti, signore, che là comparisce un paggio di casa.

*Ambr.* Prendi, amica, questo piccolo premio per la tua industria e fatica: e da me ripromettiti con ragione monti di oro (*le dà una cassettina ben dipinta*).

*Crist.* La minore delle tue mercedi suol essere un Potosì. (*parte Ambrogio e comparisce Chinoso*).

*Chin.* Chi era, Cristina, quel zerbino che con tanta sommessione dovè imprigionare il tuo cuore? Non sono io tuo, non mi sono assoggettato a te? Viva il dator de'cieli, che la guattera è belloccia; ordina, comanda, dà, toglie....

*Crist.* Ecco, ecco, anche tu sei geloso? Il signor paggio, per il suo orgoglio, un'altra volta si morda la lingua prima di profferir parole che non siano a mia lode. Ti sei fatto un secondo Ocano? Gelosia e più gelosia?

*Chin.* Taccia, e avverta che è in istrada.

*Crist.* Ah! per mia fè, che s'irrita il giovinetto impertinente.

*Chin.* Cristina, non tanta vivacità, che questa vivacità chiama...

*Crist.* Cosa, mio cresputo?

*Chin.* Uno schiaffo,

*Crist.* Sulla mia faccia?

*Chin.* Lo darei anche su quella del curato, venendo alle mani.

*Crist.* E che? alzeresti le mani contro tanta bellezza, come quella che misero i cieli sulle mie rosate guancie?

*Chin.* Le vendette per gelosia sono sempre dissennate. Ecco là Ocano: cammina, nasconditi fra la gente (*partono*).

OCANO *solo*.

Partì il mio sole dal suo oriente, ed all'occaso s'incammina, portandosi dietro l'ombra che gli serve d'albore. Per me questo sole non è che nebbia che mi spaventa. Piaccia a Dio, umile paggio, spavento delle mie speranze, che tu non ti veda mai favorito nè stimato pel tuo lignaggio. Che tu serva ad un inseguitor di falconi, che ti dia scarsa razione. Che tu deggia vivere in una stiva. Che la tua morte non sia di lutto. E quando il cielo ti favorisca tanto da servire un titolato, il mastro di casa ti sia nemico dichiarato. Che non ti servino le fiaccole, nè tu possa avere mai godimenti di qualche rilievo, e non ti spunti mai lanugine, onde tu non esca mai da paggio. Che ti mettano infami sopranomi, che tu giuochi e perda il salario, ch'è la maggior maledizione che gli uomini ti possano imprecare (*parte*).

MUGNOZ *solo*.

Sono sveglio e dormo, pensando sempre e sognando, quando arrivi il momento di cambiar la pelle in cui sono. Quando verrà quel pianeta che predomina sopra di me, che quel gran sarto e la baietta rimediino alla mia rovina? Gli ho dato la memoria, e gli ho dato, prevenendo mille conghietture, le più argute risposte per i punti più sottili; contuttociò mi pesa d'essermi impegnato tanto in questa impresa, che ritengo molto pericolosa per me.

*Il signor* ANTONIO, TORRETO *in abito da pellegrino, e detto*.

*Ant.* Questa non è delicatezza, è piuttosto affettazione. Si è avuta poca confidenza di me. Per Dio sono corrucciato!

*Mun.* Il diavolo ti porti. Che travestimento è questo? Io non ho messo tal cosa nella lista.

*Torr.* Dico che il signor Silvestro di Almendarez non ne potè far a meno: il caso fu forzato, e la burrasca tale, che ci convenne alleggerire il navilio, e gettar tutto quanto conteneva nel suo larghissimo ventre in mare, che si assorbì, come due uova, quattordicimila barrette d'oro puro. Volavano al cielo le promesse e le orazioni, più spesse delle nubi che allora coprivano la faccia del sole. Il signor Silvestro ne diresse una al sommo onnipotente con così vivi e teneri sentimenti, che penetrò le volte del cielo. Con

essa promise che, se Iddio lo liberava da quell'imminente pericolo, sarebbe andato a Roma, vestito da pellegrino, a visitare scalzo le sue sette chiese. Alla sua promessa aggiunse la mia persona; aggiunta inutile, quantunque buona in parte, giacchè sono il suo rifugio e sostegno. Finalmente presimo terra mondi e nudi, nè so dove, nè so come, avendo il mare inghiottito perfino una pica che portavamo, d'una così rara abilità e tanto ingegnosa, che altro non le mancava se non la favella.

*Ant.* Con ragione l'avete elogiata, quantunque penso che i papagalli muti vagliano molto poco.

*Torr.* Ci diceva per segni tutto quanto voleva che intendessimo.

*Mun.* Che miracolo!

*Torr.* Quante casse gettammo di perle grosse come noci, e bianche come la neve non ancora calpestata! Di grossi smeraldi ne gettammo delle montagne, e tutti grossi come le botti ed ancor più: e poi due gran sacchi di pietre belzuaree, anice e cocciniglia in gran copia.

*Mun.* Fra tutte queste cenciaie, per ventura, andò in mare della baietta?

*Torr.* Il sarto e tutto.

*Mun.* Con cattivissimo vento va questa lesineria; non mi quadra, nè mi garba questa burrasca, malgrado che venga bene per la menzogna.

*Ant.* In qual paraggio successe il naufragio?

*Torr.* In quella circostanza stavo dormendo, e non ho potuto vedere il viso al paggio.

*Ant.* Dissi paraggio, ma non mi meraviglio, che la burrasca vi conturbi anche qua, nè che dormiste mentre durava; perchè il timore talvolta cagiona un profondo sonno.

*Torr.* Non volle il mio signore prender danaro nemmen per simiglianza, da quattromila e più offerte che gli furono fatte di ingenti somme. Si contentò di ricevere solamente quel poco che credeva gli bastasse per il viaggio onde non chieder l'elemosina; però non seppe far bene il conto, avvegnachè si è già speso quasi tutto.

*Mun.* Satanasso ti porti, che imbrogliare sai a meraviglia.

*Torr.* La nostra prima stazione fu a Guadalupa, ed all'imagine d'Ilesca la seconda, la terza fu ad Atocha. Volle vederti fortivamente; e questo dopopranzo vuol partire per Roma: ora io l'ho lasciato in san Genesio, ove pregando

inginocchiato, getta dal petto mille sospiri, e versa da' suoi occhi tenere lagrime, chiedendo a Dio che l'incammini e guidi nel santo viaggio promesso. Io, signore, ho i miei piedi tenerissimi, maltrattati da durissimi calli che procedono da così lungo camminare. Vorrei che si trovasse la maniera di riposare almeno una quindicina di giorni, onde prender lena e refrigerio per il nuovo cammino che dobbiamo intraprendere. Inoltre egli è fralissimo, e la stanchezza lo potrebbe rifinire di modo, che terminasse la vita in un punto col cammino. Caso tristissimo, se succedesse, per il tremendo dolore che ne sentirebbe la mia signora donna Anna di Briones, sua madre.

*Ant.* Andiamo, che si rimedierà a tutto.

*Torr.* Non devi dire, signore, d'avermi veduto; perchè se lo sapesse m'ucciderebbe. Oh, me peccatore! È desso che viene: mi ha colto nella rete: negativa, signore, dunque io muoro.

*Ant.* Non aver timore.

CARDENIO *da pellegrino, e detti.*

*Ant.* Mio signor Silvestro di Almendarez, perchè vi nascondete a chi ha tante obbligazioni di servirvi?

*Card.* O traditore malnato! Per Dio! quest'impostore v'inganna: io non sono quel signor Silvestro che voi dite di Almendarez, ma un povero pellegrino, e tanto povero che...

*Torr.* Perchè mi guardi? Io non gli ho detto nulla: e se gli ho detto qualche cosa, confesso che ho mentito una e cento mila volte. Vivaddio che è quello che io ti dico: (*ad Antonio*) incalzalo, scongiuralo e obbligalo a confessare.

*Ant.* Per Dio, mio cugino e signore, è troppa crudeltà negarmi questa verità. Cos'importa che tu venghi povero a questa casa tua, che è la mia?

*Torr.* È ciò che dico anch'io.

*Ant.* Comandavi tu al vento, o potevi calmar del procelloso mar le gonfie ondate? Non è pazzia il voler fare casi d'onore i varii successi dell'instabile fortuna, o per meglio dire del fermo cielo?

*Torr.* Su via, signore, che già passa i limiti questa gran pertinacia. Viva san Rocco, signore, ch'egli è il signor Silvestro di Almendarez, vostro cugino e cognato, il pellegrino ed il mio signore, che è tutto quanto si puol dire.

*Card.* Quando tu lo dici non voglio più negarlo, perchè è cosa di nessuna importanza. Signore, dammi le mani.

*Ant.* Amato cugino, vi darò invece l'anima e le braccia.

*Card.* Prendete le mie; e fra queste braccia ricevete in ricompensa anche l'anima.

*Torr.* Non temo più nessuna intempestiva e sciocca minaccia, ora che il nostro fato è incamminato.

*Muñ.* Come?

*Ant.* Non abbiate paura che vi sia fatto alcun male per quel che diceste.

*Torr.* Il mio signore è tanto saggio, che presto vedrà di quanta poca importanza era il silenzio in questa circostanza.

*Ant.* Signor cugino, andiamo a casa; e sappia la vostra sposa il vostro buono e desiderato arrivo.

*Card.* Io vi ubbidirò sempre.

*Muñ.* Che ben disegnata chimera! Se giunge ad effettuarsi, io ne spero un Potosi di barre e di danaro.

*Torr.* Che ve ne pare, Muñoz?

*Muñ.* Che è vero quanto diceste, e che mi sembra di vederlo.

*Torr.* E come è vero, senza neppur che ci manchi un atomo, un accento, una virgola. (*Antonio, Cardenio e Torreto partono*)

*Muñ.* Costoro sono tanto scaltri, che hanno perfino il modo di far credere anche a me stesso che la burrasca e il gettito delle robe sono veri. Adesso vedremo quel che succederà, chè a uno per uno si sono già posti in casa.

# GIORNATA SECONDA.

---

MARCELLA, DOROTEA *con un cuscinetto*, e CRISTINA.

*Marc.* Hai poca vergogna, Cristina, con questa tua inquietudine, perchè dai un punto da saggia, e mille altri da pazza. Sappiate una cosa, signora, che fra i pregi d'onore, è tenuta per migliore della bella la donna modesta.

*Crist.* Signora, mi chiami? Male, perchè so per esperienza che non passano due dita di distanza da questa cortesia ad una bastonata.

*Marc.* Di che mormori disordinata, maliziosa ed audace?

*Crist.* Giammai ho mormorato in vita mia.

*Marc.* Cosa dici?

*Crist.* Nulla dico. Iddio abbiasi in gloria la mia vecchia padrona.

*Marc.* Lascia per ora queste preghiere.

*Crist.* Le pronunzia il mio buon zelo. S'essa vivesse, so che per me canterebbe un altro gallo, e che nessuna oserebbe sgridarmi: no, affè. Sventurate le ragazze che il cielo condusse a servir in casa altrui, perchè fra mille padroni, non ne escono nemmeno quattro buoni, la maggior parte di essi essendo pesanti e capricciosi. Perchè se la misera arriva ad ingelosire la padrona, che pensa le fa torto, i suoi capelli pagano le altrui offese, i suoi orecchi odono sempre vituperii: la casa sembra un inferno, perchè la gelosia fa sempre dello schiamazzo. E la tenera guattera con silenzio e timore passa per un'infinità di sventure e di motteggi; perchè la sua nave caricata di cattivi impieghi, non giunge mai a felice porto. Ma quantunque manchi questo detrimento, abbondano quelli dell'anima, che non hanno numero. Vieni qua, sozza, dov'è il tuo fazzoletto? Ti rubarono la scopa ed un piatto di que' piccoli. Guadagni un buon salario, che mi pagherà tutto, acciò apri gli occhi, ed abbi più cervello. Vai, e non ritorni più, perchè ti diverti con Sancio per la strada, con Menico e con Pietro. Sei, infine, una pu.... non dico il resto, perchè mi pregio

d'essere una cristiana. Ripeto un'altra volta con fievole alito, con tristi lacrime e teneri sospiri: disgraziata la giovine, che il cielo condusse a servire in casa d'altri....

*Dorot.* Signora, che cos'è questo! Amica Cristina, dimmi qual vento è che ti ha fatto innalzare nel cielo tanto polverìo?

*Marc.* La disinvoltura è un vento d'aquilone, che scaccia dal viso la vergogna ed il timore. Ma io farò, se per caso non si corregge, ciò che ora voglio tacere.

CHINOSO *e dette.*

*Chin.* Il signor Antonio, mio padrone, entra con due pellegrini (*parte*).

ANTONIO, CARDENIO, TORRETO, MUGNOZ *e dette.*

*Ant.* I vostri divini intenti non possono essere di discolpa, per non vedersi.

*Card.* È vero: ma io sarei contento che, pagato questo debito, si facesse poi la mia pellegrinazione, che non si può evitar.

*Ant.* In me troverete facile perdono.

*Card.* Costei è la mia signora e la mia cugina?

*Ant.* La medesima.

*Card.* Oh mia signora! Ricco archivio donde dimora la bellezza per la prima! Non mi negare codesti piedi, giacchè non merito le mani.

*Dorot.* Costoro sono pellegrini gentili.

*Ant.* Troppa cortesia. Signor cugino, mia sorella è maravigliata dal fatto.

*Muñ.* La via che costui prende è più cortese che saggia.

*Marc.* Signore, acciocchè io mi mostri col dovuto rispetto, vi domando chi siete ed il vostro nome...

*Ant.* Vostro cugino, il signor Silvestro di Almendarez, vostro sposo, ovvero colui che lo dev'essere.

*Marc.* Cambierò modo di procedere con un ospite cotanto famoso. Io vi darò le braccia, cugino mio, e non i piedi.

*Muñ.* Confido che questi principii sono più dolci che cari.

*Card.* Non fu uragano quello che potè annichilare la nostra flotta; nè svolse la nostra via il mare insolente e crudo. Non fu da cima a fondo aperto il mio navilio, quando giungo a questo porto, e pongo il piede su queste sponde. Non assorbirono più le acque le mie ricchezze, quando mi

lasciarono più ricco col bene che mi diedero in voi. Oggi la mia ricchezza si aumenta, quantunque pellegrino con nuova vita e nuovo essere, giungendo per vedere l'immagine della tua bellezza.

OCANO *e detti*

*Ocano.* Di questa comune allegria, qualche parte solleverà la mia tristezza, che è sempre la stessa. Voglio mirarti di qua, se pur ti lasci osservare, amaro castello della mia fortuna, del mio bene (*il tutto a parte*). Messo in quest'angolo, come lacchè senza sorte, vedrò chi sa della mia morte qualche risurrezione.

*Marc.* La sventura maggiore, più spaventosa e terribile è quella di perdere la vita.

*Ant.* La prima è quella dell'onore.

*Marc.* Anzi sì; ma voi, mio cugino, ci arrivate con onore e vita; fareste male, se mal sentite del male ch'io ritengo per un bene. Ed essendo arrivato dove vi vedete, tenete per certo che siete giunto in un porto dove riprenderete le ricchezze gettate al cupido mare.

*Card.* Chi sarà tuo sposo, avrà ogni fortuna.

*Torr.* Donzella, siete di casa?

*Crist.* Non sono che della strada.

*Torr.* Questo poi no, che questo personale sorpassa quello de' palazzi. Servite in questa casa?

*Crist.* Sono servita.

*Ocano.* La risposta fu acuta. Tieni, pulcra, la lingua muta, non la sciogliere da sguaiata.

*Torr.* Il nome?

*Crist.* Cristina.

*Torr.* Bene: è dolce e pomposa. Motteggiate?

*Crist.* Non motteggio: basta; l'indianaccio e fanfarone ha molte vanità.

*Torr.* Io, signore, come vedi, sono creolo peruviano, malgrado tiri dal borgognone.

*Ant.* Mio cugino, ora riposerete; dopo vorrei sapere della salute di mia zia, e di vostro padre mio zio.

*Ocano.* O pellegrino traditore, come la miri! O falsa, come sei condiscendente alle sue dimande!

*Card.* Il mare fu il depositario delle sue lettere e de' suoi regali.

*Ocano*. Ho l'anima ne' denti, e sto quasi per spirare.

*Marc*. Entrate, signore, dove possiate mutare di vesti.

*Card*. Il mio voto non permette che mi faceiate questo favore: non posso mutare di vestito per un tempo limitato; la burrasca del viaggio è cagione di questa povertà.

*Ant*. Se il vostro disegno non fosse tanto perfetto, io farei in modo di compierlo con qualch'altro. (*partono Marcella, Antonio, Dorotea, Cristina e Cardenio, e rimangono Muñoz, Torreto e Ocano*).

*Muñ*. Non mi parlate, amico Torreto, chè ci odono; sento che il tacere è il migliore in questo vostro famoso intento (*parte*).

*Ocano*. Se l'occhio non m'inganna. so con certezza che la vostra paternità ha l'anima alquanto addolorata. Cristinetta è un rampone, è un giavellotto, un dardo, che il cieco arciere scaglia, e trapassa il cuore: È un incendio, un fulmine: ma come uno? Ne è due, ne è tre, ne è mille.

*Torr*. E voi chi siete?

*Ocano*. Sono il lacchè di questa casa. E quantunque me ne stia ritirato in un angolo della cavallerizza, il cieco amore con il suo gelo e col suo fuoco mi martorizza e mi consuma. Fra il vaglio e la mangiatoia, fra la paglia e l'avena, di notte e di mattino m'investe la febbre d'amore.

*Torr*. Ed è Cristina l'oggetto di così gran fiamma?

*Ocano*. Non so chi è; so però che mi sento l'anima come un carbone acceso.

*Torr*. Se è Cristina, metterò una pausa a certi pensieri audaci, nati or non ha guari. Non penso in verun modo esservi rivale, chè sarebbe una specie di villania che ripugna all'esser mio. Onestissimo decoro si osserverà in questa casa, per quanto mi consumerà il fuoco di questa ragazza che adoro. I miei primi pensieri si romperanno nel muro, per farvi piacere; perchè le flotte non naufragheranno sempre, e qualcuna avrà la fortuna prospera, per potercela dare anche a noi.

*Ocano*. Bacio i tuoi piedi, o pellegrino unico, raro e sufficiente per blandire in un istante un cuore diamantino. Io, in cui nacquero conghietture di gelosia quando ti vidi, ora a' tuoi piedi qui le depongo semivive ed anche spente.

*Torr*. Alzatevi, signore, non fate una sommessione tanto indecente; voi m'obbligate ad inchinar la mia fronte, se non alzate la vostra. Datemi le braccia da amico, che lo dob-

biamo essere per molto tempo, se così piace a Dio che è testimonio della mia intenzione (*).

*Ocano* Quando tu, signore, mi accordi la tua amicizia, considero una pecora Cristina, ed un capretto Chinoso.

*Torr.* Sono allegro di vederti contento: così Dio mi salvi (*partono*).

*Il signor* Ambrogio.

Per te, vergine bella, sparge con allegria, contro il rigor con cui minacciollo il cielo, fra i solchi del lavorato suolo, il povero agricoltore il ricco grano. — Per te solca le acque del canuto mare il mercatante in debil legno volando; e nel rigor del sole, come del gelo, passeggia allegro il soldato per l'erta rupe e per il piano. — Per te, infinite volte, la già perduta forza di colui che cerca e che prega, si riacquista e si ottiene la vittoria. — Per te, forte leva della vita, qualche volta si aspira all'impossibile, e giunge il desiderio alle porte della gloria, O speranza! sempre amica de' scoraggiati, per quanto siano sepolti nella miseria.

Cristina *e detto.*

*Crist.* Ci sarà festa e diletto, e tutta la parentela verrà senza dubbio alle nozze.

*Ambr.* Scuopro e vedo il mio norte. O dolcissima Cristina!

*Crist.* Devo essere di pasta di zucchero.

*Ambr.* Tribunale dove si deve vedere ciò che l'amor determina contro di me, o a mio vantaggio.

*Crist.* Strano saluto!

*Ambr.* La lingua è quella che lo cava dal petto. Ma veniamo al punto. Come sta la mia speranza? deve morire? viverà? mi annovererò fra i defunti? l'impresa è vieppiù difficile? Presto che impazzisco.

*Crist.* Signore, a poco a poco, chè domandate troppo in fretta.

*Ambr.* Con più fretta mi consuma il vivo incendio d'amore.

*Crist.* In un sol punto il suo rigore si abbrevia e si riassume; ed è che può contare Marcella già per maritata: ormai non può esser più sua; è già data a chi la saprà stimare.

*Ambr.* Non dire chi è il suo sposo, che senza dubbio è il signor Antonio.

(*) Appena pronunziata la parola *amico*, si cambia subito il *voi* ed i *lei* col *tu*.

*Crist.* Fai una testimonianza che passa il falso. Con sua sorella?

*Ambr.* Ah Cristina! Che cos'è questo? Non sai che molte opere cattive si coprono, si appoggiano e si fortificano.

*Crist.* Ma è con suo cugino.

*Ambr.* Che dici? Oggi cugino, che era fratello ieri? Si cambia un nome così presto?

*Crist.* Io ti dico che è un suo cugino, e peruviano, con tantissimo danaro, che giunse dalle Indie. Il mare gli assorbì più di cento mila barre di oro, come se fossero state un uovo; e questo pellegrino non è molto lungi da te, perchè eccolo là che si affaccia.

*Ambr.* E può accadere questo nel mondo!

*Crist.* Ho inteso che pria che si mariti, deve andare a Roma.

CARDENIO, TORRETO, MUGNOZ *e detti.*

*Ambr.* Impostore e peruviano, audace e insolente, perchè ti fai il parente di quella vita per cui io muoio?

*Torr.* Si è scornato il fiore; noi periamo.

*Muñ.* Quest'è male: il disegno si è scomposto fin dal principio.

*Card.* Signore, non ti comprendo, nè mi posso immaginare perchè così presto hai sciolto la lingua maledicendo un nobile pellegrino.

*Muñ.* Chi dicesse che io abbia dato qualche memoria a qualcheduno, mentirà per quante volte lo dica. E se no, avvicininsi a me, che non fabbrico per nessun modo castelli mal prevenuti.

*Torr.* Prima d'essere convinti, costui deve dir tutto. Quel ch'io dissi, sono dunque chimere?

*Ambr.* Per quel cielo che ci regge, se per caso perseveri nella menzogna che sostieni, prima che tu riesca a qualche tuo intento, una e mille morti aggiusteranno i tuoi conti. Ritornatene al tuo Potosi, e lascia ch'io ottenga il premio della mia ostinazione.

*Card.* Costui vaneggia.

*Torr.* Pare anche a me.

*Crist.* Ecco il mio padrone ed il signor Francesco: aiutatemi, o piedi (*parte*).

*Il signor* FRANCESCO, ANTONIO *e detti.*

*Franc.* Tutto questo può essere benissimo, perchè il rigore

d'un padre geloso, quando è onorato come quello di Marcella, costringe a fare anche di più.

*Ambr.* Costui è quello che ordì la trama che mi è costata tanto cara. Qual rigor di stella fu quello, o signor Antonio, che di pietoso, vi siete convertito contro di me altrettanto crudele? E che pellegrino è costui, così in proposito pel vostro intento, per volere che il suo contento mi costi la vita? Marcella è mia, se il cielo lo vuole, e se voi lo volete, voi che avete nelle vostre mani la consolazione di tutto il mio male. Il mio linguaggio non è dissimile dal suo; e credo che suo padre non riceverà oltraggio da quest'imeneo di condizione pari: e se per caso ei la nascose in casa vostra, per togliermela dinanzi agli occhi, osservate, se siete amante, ciò che soffre un'anima assente.

*Franc.* Costui parla di Marcella Osorio, e non di tua sorella.

*Ant.* La vostra presunzione non mi maraviglia; ed un gran male l'anima mia ne teme. Di questa vana presunzione e vani capricci, i vostri occhi stessi vi devono dar una giusta soddisfazione. Venite con me, e vedrete il vostr'inganno. (*partono Antonio, Francesco e Ambrogio. — Rimangono nel teatro Muñoz, Torretò e Cardenio*).

*Card.* Ah Muñoz! come avete tremato di poco.

*Muñ.* Temo di vedermi deluso e scornato. Temo che le mie invenzioni, le mie menzogne e chimere portino il mio corpo sulle galere, cosa che non gli starà troppo bene.

*Torr.* Senza stringervi la corda, vi sdrucite? cattivo segno.

*Muñ.* La coscienza si ricorda con timore i castighi. Però da qui innanzi penso di essere martire, e penso che si paga la colpa troppo cara, pel continuo temere. Mi duole però che la nota sia di mio pugno e carattere; e questo timore, che non è vano, paralizza tutte le mie forze.

*Torr.* Andiamo a vedere come termina il principiato disastro.

*Muñ.* Quella baietta e quel sarto, il cielo non l'offre mai (*partono*).

MARCELLA *e* DOROTEA.

*Marc.* Questo mio cugino non mi piace, no per certo, Dorotea. Voglia Dio che questa sua venuta inaspettata sia per il maggior bene.

*Dorot.* Siccome lo vedi mal vestito, non ti sembra troppo galante.

*Marc.* Nè il vestito, nè le mode possono dare il tono ed il brio. Mi sembra scoraggiato, quantunque qualche volta sia audace.

*Dorot.* Sei giudice della sua causa.

*Marc.* Basta: mi piace poco.

*Dorot.* Sembra che tuo fratello si sia moderato ne' suoi pensieri.

*Marc.* Da quel che sento, tuttavia è ancor un poco appassionato. Non gli si toglie dalla bocca il mio nome: e talvolta scopre qualche sua fantasia, nella quale ci si vede qualche punto di lascivia; ma io non gli do luogo di stare da noi soli.

*Dorot.* Ciò è quanto ti dico, e quanto devi aver cura di fare:

*I signori* Ambrogio, Antonio, Francesco, *e* Cardenio, Torreto, Mugnoz *e dette.*

*Ant.* Osservate, signore, di queste due qual'è la bella Marcella, che con potente forza vi tiene fuori di voi.

*Ambr.* Questa l'assomiglia molto, ma non è essa; ma già comprendo che vaneggio, e che esco da' sensi. Amor mi sostenga colla sua mano, ed anche i cieli, se mi offendono.

*Marc.* Mi comprano, oppur mi vendono? Ditemi che cos'è, fratello?

*Ambr.* Non è altro che l'incomparabile e sola bellezza d'una donna, che ha il vostro proprio nome, la gentilezza, la grazia, l'onesto portamento, l'ingegno, il lignaggio, fissò i miei pensamenti. L'amai onestamente, l'adorai arreso, la sollecitai muto, quantunque gli occhi sieno sempre i più loquaci. Suo padre troppo cauto, per qualche suo disegno, o per mia disgrazia, la nascose, e non so dove.

*Ant.* Quest'è la mia istoria!

*Ambr.* Non con più diligenza la Dea delle messi cercò l'amata sua figlia fin nel più recondito dell'inferno, di quel che io l'ho cercata, per quanto i sospetti mi abbino tenuto pensieroso, sollecito e ansioso. In questo tempo pervenne a' miei orecchi il nome di Marcella e la vostra bellezza; e non il sopranome di Almendarez. Credei che vostro fratello, il signor Antonio, per ordine di suo padre ritenesse in casa Marcella Osorio, la stessa che io ricerco; e con poca considerazione e molta gelosia commisi le sciocchezze che avete veduto.

*Franc.* Questi non sono colpi di lancia che ti trapassano l'anima?

*Ant.* Ed anche fulmini, che l'investono, la feriscono, la sminuzzolano e l'annichilano,

*Dorot.* Scommetterei, signore, che cotesta è quella Marcella per la quale geme tuo fratello, sospira e con angustia si lamenta.

*Franc.* Dunque in questa Marcella voi vedete il disinganno del vostro pensamento; un'altra volta, signore, state più cauto e prudente, e non vi lasciate tanto perseguitare dall'inganno. Ritornate a ricercare con maggior diligenza la causa originale del vostro danno.

*Ambr.* Qualunque fallo d'amore ha facile e compassionevole discolpa. Errai; ma quest'errore non è tale che non meriti perdono.

*Card.* Io credo che ti diè occasione d'essere audace questo povero saio da pellegrino.

*Ant.* La rabbia della gelosia è così forte, che spinge a far qualunque stravaganza. Lo so ben io che mi sono già veduto geloso, audace, impetuoso e malizioso.

*Ambr.* Pellegrino, il cielo ti faccia godere per prolungati secoli della tua felicità; e i tuoi bisnipoti ti portino all'onorata sepoltura, sopra le spalle, eletti a ciò dal caso. Il tempo non guasti la bellezza della tua Marcella; l'indiscreta gelosia non turbi la tua pace, per tutto quel tempo che il cielo vi accorda vita. — Io ritorno a rinovar l'antica mia pena, cercando quella che il cielo mi nasconde; e finchè non verifichi dov'è, sarò un nuovo Sisifo in terra. Di notte qual ombra, o spettro, piena la vita d'immortale vigilanza, per veder la fine de' miei lunghi affanni, sarò una lince con gli occhi d'Argo (*parte*).

*Marc.* Se ne va disperato.

*Ant.* Io rimango senza speranza di ritrovarti, o mia diletta Marcella.

*Franc.* Amico, conta che con questo curioso amante, tu spedisci in sua ricerca un milion di spie.

*Ant.* E mi ha riempito l'anima di timore: perchè la sua ostinazione è tenace ed infinita, ch'è il peggior di tutto.

*Franc.* Io invece l'ho per bene: imperocchè credo che quest'amo ha da cavar dal mare la perla che ci nascose amore (*Francesco ed Antonio partono*).

*Card.* Non fu questa una curiosa storia, signora cugina?

*Marc.* E molto; quantunque mi sembrò che abbia servito a mio fratello di scontento, malinconia ed afflizione. E la cagione è la dama che cotestui cerca, adora ed ama; vuole amor tiranno che sia la stessa che mio fratello ama, cerca, nomina e chiama; ed io, semplice, m'ero immaginata di essere codesta bella Marcella ch'ei chiamava; tanto che miravagli con malizia, e cautela alle mani, agli occhi ed alla bocca, e con non poca avvertenza ponderavo le sue parole, i suoi movimenti e azioni.

*Dorot.* Semplice e pazza curiosità. Domandagli perdono.

*Marc.* Non voglio; perchè non ha mai preso radice nel mio petto il primo pensiero.

*Card.* E più che ti ha soddisfatto così ampiamente e per intero.

*Muñ.* Dobbiamo far la visita della mia signora Anna?

*Marc.* È troppo di mattina; il freddo toglie la voglia di far visite. Vieni, amica Dorotea, dove possiam vedere il sole: fa un freddo insopportabile (*partono*).

*Torr.* A me dispiace il tuo silenzio e gelo. Perchè, Gardenio, venisti qui, se dovevi rimanere senza lingua come una statua? Credi forse che la fortuna ti deve entrare dalla porta, e gettarsi in letto?

*Card.* Al mio gelo ed alla mia fiamma non v'è mezzo che vaglia. Quando sono lontano da Marcella per un piccolo spazio, ardo d'audacia e mi credo valente. Però appena il cielo mi concede di vederla da noi soli, che dinanzi ad essa divengo sul momento più freddo del ghiaccio.

*Torr.* Con questo gelo non vi sarà traccia che noi possiamo designarci.

*Muñ.* E certo ch'io ho intrapreso un giuoco che costerà assai caro a' miei occhi, semprecchè prima non lo costi alle spalle! O vecchio imprudente! Ben meriti che si svapori e s'esali l'anima innocente, col più piccolo timore che ti assalta.

# GIORNATA TERZA

---

ANTONIO *solo.*

Nella stagion del crudo inverno,
Nudo l'albero del suo fiore e frutto
Cambia in un oscuro e fosco legno
Gli smeraldi del vestito eterno.
Ma quantunque vola il tempo, quasi eterno
Ritorna a percepir il general tributo:
E l'arbor secco e del suo umor asciutto,
Trova con segni di verdore interno. —
Ritorna il tempo a rinverdirlo,
E il punto che passò, non mai lo rode
Tutto, perchè temperano il rigor i cieli.
Però così non succede all'amante
Che dovrà perir, se una volta passa
Per la rabbia infernal di gelosia.

FRANCESCO *e detto.*

*Franc.* Amico, feriranno dunque sempre i venti le parole della tua passione come un'eco de' tuoi lamenti?

*Ant.* Se per caso cerco d'intonare qualche voce d'allegria, sento che la mia lingua mi si attacca subito al palato. I cieli non alleggeriscono nè la mia angustia, nè il mio dolore; perchè la gelosia non lo vuole, e non lo consente l'assenza.

*Franc.* Non v'è estremo che non abbia il suo centro; nè l'umana sorte è eterna: solo la morte è quella che in questa vita non ha alcun rimedio. La natura compose la sorte dei mortali di beni e di mali, come ce lo insegna l'uso. Questa verità la conosciamo tutti, perchè sia inutile ch'io m'ostini a dimostrarla. Ieri piangeva chi oggi ride; ed oggi piange chi rise ieri.

*Ant.* Come ti sei fatto filosofo!

*Franc.* Confesso che lo sono per il progresso de' tuoi mali e de' tuoi beni. Dammi le braccia e le strenne.

*Ant.* Le braccia eccole qua, e le strenne avrai da me, se lo desideri. Ma io non so perchè me le dimandi.

*Franc.* Io le chieggo, perchè l'amore ha riconosciuto il valore della tua fede, che ti vuol premiare con darti Marcella.

*Ant.* So che è celia, e la sopporterò con tuo piacere e mio cordoglio. Però non so chi ti possa indurre a burlare un amico come me.

*Franc.* Ti dico il vero; ascolta che sarò breve. Il padre di Marcella...

*Ant.* O cordialissimi nomi di Marcella e suo padre!

*Franc.* Ascolta, non sii scemo.

*Ant.* Ascolto e lo sono.

*Franc.* Questa mattina, uscendo da San Gerolamo dalla messa, mi prese per la mano...

*Ant.* Oh dolce tocco!

*Franc.* Che tocco dolce può dar la mano d'un vecchio? Mi è avviso che tu sia tanto in te, come nel racconto.

*Ant.* Dunque non fu Marcella che ti toccò la mano?

*Franc.* Ma no; ti ho detto che fu suo padre.

*Ant.* Non avevo inteso bene; prosiegui, che sto attento.

*Franc.* Le pacifiche piante dei verdi ulivi furono testimonii delle parole che voglio dirti.

*Ant.* O santissimi pianeti di tutte le sfere che supreme intelligenze reggono, muovono e governano! Fate che queste parole mi sieno favorevoli, arrivino a' miei orecchi, almeno questa sola volta, notizia di gaudio.

*Franc.* Lascia pur le sfere, globi e macchine delle pure intelligenze: attendi, aspetta, ascolta, avverti, e mira a ciò che a danno tuo, e a tuo pro, i tuoi amici sono per dirti.

*Ant.* Attendo, aspetto, ascolto, avverto e miro.

*Franc.* Dico adunque che il signor Pietro, padre di Marcella, mi disse queste parole...

*Ant.* È molto che ti dica che sii conciso nel cominciato discorso, dal cui fine dipende o la mia vita o la mia morte?

*Franc.* Mi disse infine...

*Ant.* Corpo del mondo! Termina, Francesco, che la mia anima pende dalla tua bocca.

*Franc.* Disse ch'io faccia la parte, come che lui non sappia nulla, e ti dica che tu gli chieda in isposa sua figlia Marcella.

*Ant.* Che ascolto! Celiasti, amico? o vuoi con false speranze differir le mie?

*Franc.* Non burlo, giuro su Dio, che ti dico la pura verità.

*Ant.* Dammi questi piedi...

*Franc.* Alzati.

*Ant.* Chiedi l'anima, che te la darei, se non l'avessi diggià data a Marcella, Ma dimmi, dolce amico, toccasti per avventura il corpo del signor Pietro? Vedesti se era fantasma o no?

*Franc.* Questa tua testa è perduta.

*Ant.* Era il signor Pietro Osorio? il padre di Marcella?

*Franc.* Il medesimo.

*Ant.* Il medesimo?

*Franc.* Il medesimo: ma che cos'è questo?

*Ant.* Il mio cuore è assuefatto a tante sventure, che non può prestar fede à queste fortunate notizie che gli partecipi; però dovrà crederle in forza di dirgliele te; imperccchè vediamo che il buon amico è parte dell'anima del suo amico.

*Franc.* Cerca il signor Pietro Osorio, e chiedigli sua figlia per tua legittima sposa.

*Ant.* E dove la tiene?

*Franc.* In Santa Croce, in un santo monastero, che è vicinissimo a Torriglione y Cubas, dell'ordine del ricco Capitano dei poveri.

*Ant.* Che lo mosse a rinchiuderla in questo severo chiostro?

*Franc*, Non mi misi ne' suoi disegni; non gli domandai nulla; stetti soltanto attento alle sue parole, e con la massima speditezza venni a darti l'allegra notizia che hai udito.

*Ant.* Andiamo, amico.

*Franc.* Andiamo; ma il signor Pietro presentemente non è in Madrid.

*Ant.* E dov'è?

*Franc.* È andato a Santa Croce, da dove ritornerà domani.

*Ant.* Andiamo a render grazie al cielo, che si è degnato di ricompensare il mio buon zelo (*Francesco ed Antonio partono:*

*Il vero signor* SILVESTRO D'ALMENDAREZ, *con una gran catena d'oro, e* CLAVINO, *suo servo.*

*Silv.* Se la sua bellezza non arriva a quella del ritratto, potrà cercar la sua fortuna in qualcun altro.

*Clav.* Signore, ciò che posso consigliarti è, che tu procuri

che la vista sia quella che t'informi di questa verità. E se tua cugina, per caso, fosse brutta, non mancheranno scuse con cui impedire questo laccio che si teme e desidera: avvegnachè se il matrimonio fosse per due vite, le glorie che non somministrasse la prima, sarebbero conseguite dalla seconda. Ma questo nodo, anche dato alla leggiera, comprime, stringe e lega di tal sorta, che dura fino all'ultim' ora. Non fu l'intrigato laccio di Gordiano così forte a rompersi, come questo nodo, che soltanto si scioglie colla morte. Sei giovane, però molto sensato; per cui sono tanto fiducioso, che in quest'occasione agirai con saggezza, ch'io non dubito di nulla.

*Silv.* Ti prometto di seguire i tuoi consigli. Quest'è una buona congiuntura, perchè immagino esser mia cugina colei..... guarda.

*Clav.* Siccome oggi è festa, sarà uscita per andare alla messa.

*Silv.* Gran fortuna! Questa è la casa di mio cugino; sì, è dessa, non v'è da dubitarne.

*Clav.* La puoi osservare tutta bene, perchè venghi scoperta.

MARCELLA *e* DOROTEA, *con manti, dietro ad esse* CHINOSO *con un cuscino di velluto, e* MUGNOZ *che dà la mano a Marcella, e detti.*

*Marc.* Il signor Silvestro è rimasto in casa?

*Dorot.* Sì, signora; è a letto.

*Marc.* Mio cugino è così gentile, che la sua è già più che onestà. Hai, Dorotea, l'oriuolo?

*Dorot.* Sì, signora.

*Muñ.* Il cuore mi predice che la predica oggi durerà tre ore. (*mentre passano, Silvestro, e Clavino fanno una profonda riverenza a Marcella, la quale gli corrisponde*) Ma io l'udirò in modo da non farmi prendere dal fastidio.

*Marc.* Dunque non pensate d'udirla?

*Muñ.* In parte, ma non tutta (*entrano in chiesa Marcella, Muñoz, Dorotea e Chinoso*).

*Silv.* Costei è mia cugina, e somiglia perfettamente al ritratto.

*Clav.* Per certo che merita d'esser tenuta per la prima in bellezza e gentilezza; e sarebbe una sublime perfezione, se la sua saviezza corrispondesse alla sua beltà.

*Silv.* Cugino e signor Silvestro, ella disse, e che rimaneva a

letto, e che era. Da ciò molto gentile che ne argomenti, Clavino?

*Clav.* Il mio ingegno non può risolversi ad argomentar nulla; ma ecco che ritorna lo scudiere, che ce lo potrà dire.

*Ritorna* Mugnoz.

*Muñ.* Vecchio in piedi, lunga predica, tremori di puro freddo, e lo stomaco vuoto, non chiamano alla divozione. Starommi qua al sole durante che si rompe la testa questo frate grosso e grave che tutti ritengono per un santo.

*Clav.* Diteci, signor galante, chi era quella signora a cui testè davate la mano, e ch'entrò in chiesa?

*Muñ.* Dove?

*Clav.* In San Sebastiano.

*Muñ.* È la signora Marcella di Almendarez, la più leggiadra donzella di questo paese, e la più onesta e raccolta. Suo fratello è il signor Antonio di Almendarez, che ha in India il fratello di suo padre, ricco strepitosamente, un figlio del quale riposa in casa a gambe stese, aspettando che da Roma il santo Padre gl'invii la licenza per maritarsi con Marcella, che è sua cugina.

*Silv.* E chiamasi?

*Muñ.* Il signor Silvestro di Almendarez; è di Lima, e giunse a casa nostra, posso dire, in camicia; perchè in una gran tempesta gettò al mare due mila casse d'oro finissimo, e d'argento lavorato, fra le quali v'era la mia baietta, che fu udita e non veduta.

*Clav.* Mio Dio! Che grave caso!

*Muñ.* Costui, che viene, potrà narrarvi meglio il grave successo; perchè si trovò presente a tutto, con gran dolor dell'animo suo.

*Silv.* Volete dir anima.

*Muñ.* Non m'importa un fico di pronunziare male le parole.

Torreto *e detti.*

*Torr.* Muñoz, a che segno è già la messa?

*Muñ.* Nel messale; incomincia adesso.

*Torr.* Cristina è passata di qua?

*Muñ.* Credo ch'ella abbia preso posto fra la croce e l'acqua benedetta. I vostri occhi vi dovrebbero bastare, senza che

nè cercaste degli altri: Ocano è molto collerico, e sa maneggiar bene la spada.

*Torr.* In questo caso ed in altri. Per fortuna mond'io forse nespole? E quand'ei non voglia guardare la sua testa, dovrà rispettare la mia.

*Arriva un Porta-lettere colle lettere del corriere e detti.*

*P.-lett.* Sanno dirmi, signori, dov'è l'abitazione del signor Antonio d'Almendarez?

*Muñ.* Uomo dabbene, qui alla svoltata sul canto. Son lettere di Roma?

*P.-lett.* Sì, signore.

*Muñ.* Sarà la dispensa che attende il gran pellegrino, e colei che in beltà è peregrina. Quant'è il porto?

*P.-lett.* Uno scudo.

*Muñ.* Affè, uno scudo? andate dal maggiordomo di casa, ditegli che le paghi e le riceva (*il Porta-lettere parte*).

*Torr.* Ora sì che avremo immensi divertimenti, feste, balli, lauta mensa e splendide conversazioni. Muteremo questo saio con magnifici abiti.

*Muñ.* Procurate che sieno dei più fini.

*Silv.* Con tanti piaceri e divertimenti, non v'è dubbio che non dimentichiate la tempesta passata, che immagino deve esser stata alle Bermude: imperocchè in quel paraggio vi sono sempre maligni uragani.

*Torr.* Tanto che io ed il mio padrone signor Silvestro, facemmo voto di pellegrinaggio. Ma io ritengo per lunatico chi monta su cavallo acquatico, quando può servirsi del terrestre. Alla sordina ed alla muta andavamo senza piacere, quando giunsimo a vedere la vetta delle Barbade; ma le sue porte erano chiuse, se così si può dire. Infatti non conviene mai che un Cristiano fidi di vecchie barbute.

*Silv.* Ed il canal di Bahama passossi senza detrimento?

*Torr.* Io non conosco altro canale che quello per il quale Bacco rispande i suoi dolci liquori.

*Silv.* Dove si alleggerì il naviglio?

*Torr.* Non l'alleggerì il mio signore, che lo terrebbe a viltà; tanto più che spera d'aver figlia dalla sua bella cugina.

*Muñ.* La risposta, quantunque sia graziosa, ci perderà.

*Silv.* Nel golfo delle cavalle sarà successo questo crudel avvenimento.

*Torr.* Credo che ci passammo lontani quattro leghe.

*Silv.* E dove si prese terra?

*Torr.* Nel suolo.

*Silv.* Dice bene.

*Muñ.* Signori, permetteteci....

*Silv.* Il pellegrino non manca di spirito; in verità, che se aspirasse a piloto, io gli darei il mio voto con poca difficoltà, perchè descrive i porti ed i golfi maravigliosamente (*parte*).

*Muñ.* Torreto è stimato dai più periti piloti che racchiude Guadalcanale, Alanis, Jerez e Cazalla.

*Torr.* Bacco si trova nell'Indie passando pel mio canale.

*Muñ.* Se non interrompo opportunamente il discorso, vi sareste trovato inevitabilmente in qualch'imbroglio (*partono Torreto e Munoz*).

*I signori* Antonio, Francesco
*ed* Ambrogio, *che ha una carta nelle mani.*

*Ambr.* Se di questo non mi date le strenne, o non credete questa verità, è segno che non vi dolete del mio male, nè vi rallegrate del mio bene. Dopo della mia trista notte, lugubre, amara ed oscura, la fortuna fece spuntare il chiaro sole e l'allegro giorno. Io vidi uscire la mia divina luce da quelle istesse alte sommità, da cui temevo l'impossibile, e ne vidi i chiari lumi che come norti mi guidavano al porto con dolci maniere, e mi sviavano da tutti i pericoli del mar di amore. Marcella è riapparsa: e con questa lettera e firma, essa conferma tutta la mia ventura: qual mi vedete, sono già suo marito.

*Ant.* Voi sapete certo che questa sia la sua mano e la sua firma?

*Ambr.* Non v'è nissun dubbio.

*Ant.* Vi sta bene che vi mostriate vanaglorioso con sì prospera fortuna; però già so da suo padre che la marita ad un altro.

*Ambr.* Nè lui, nè nessun altro, potrà far in modo che si rompa la fede che, come vedete, viene scritta col sangue in questo foglio.

*Ant.* Faccia amor che la godiate per lungo tempo in pace. Prendete, e vi faccia pro la vostra fortuna prelibata.

*Franc.* La donna determinata si arrischia a qualunque pericolo. Però vedete, qui viene il padre della vostra sposa.

*Ambr.* Non conviene a' miei disegni ch'io l'aspetti qua,

*Il signor* Pietro Osorio.
*Il signor* Ambrogio *ed* Ocano *partono.*

*Ant.* La domanda ch'io feci essendo stata onesta, vengo a vedere se la risposta corrisponde alla mia intenzione; motivo per cui ve la domando così in pubblico.

*Pietro.* Non voglio più che le tergiversazioni cuoprano i miei desiderii e questi non siano di padre esperto. Darò al signor Antonio la mia anima, giacchè gli darò mia figlia in matrimonio. Gli darò con essa una sposa ben nata, qual si conviene ad un portento di bellezza; una ragazza toccata appena dal sole e dal vento; un armellino legato con religiose catene; una, i cui pensieri sono di semplice e tenera donzella. Ed offro per sua dote duemila ducati di reddito.

*Ant.* Con immenso piacere, signor Pietro Osorio, farei quello che mi starebbe così bene, e con tutto il cuore vi sarei compiacente; ma la signora Marcella ha guadagnato di mano a questo vostro saggio intento, che s'affatica d'onorarla; essa si è scelto lo sposo, che è lo stesso che uscì di qua.

*Pietro.* Mia figlia Marcella?

*Ant.* Sì.

*Pietro.* Sventurato padre! vecchio disgraziato! che ascolti? Come va questo che voi mi dite?

*Ant.* Gli diè un foglio di sua mano, dove scrisse tutto il resto di ciò che è amore.

*Pietro.* Sarà falso.

*Ant.* Potrebb'essere, ma credo di no.

*Pietro.* Dunque perchè ve lo mostrò?

*Ant.* Il piacere conturba il sentimento.

*Pietro.* Non voglio domandarvi nulla, e non è nemmen ragionevole ch'io ve lo dimandi, figlio mio, chè se lo foste, ringiovanirebbe la mia canizie e i giorni miei. Figlie disubbidienti, che anticipate il corso degli anni, Iddio vi distrugga e vi maledica (*parte*).

*Ant.* La mia gioia è nel pozzo.

*Franc.* E se il foglio fosse falso davvero?

*Ant.* Quantunque lo fosse, l'onore di Marcella ormai oscilla: tanto più che il signor Ambrogio è conosciuto per uomo onesto ed incapacissimo di così brutta menzogna.

*Franc.* Lo credo anch'io.

*Ant.* Donzella da scrittoio, da pubbliche udienze, con prove e testimonii, non è fatta per me.

*Franc.* Sentenza aristotelica (*Francesco ed Antonio partono*).

*Torr.* Cos'aspetti, disgraziato? Quale diligenze hai tu fatto? che attendi? perchè tardi? Hai tempo e luogo per replicare e fingere.

*Card.* Mi sento cuore per morire, ma non per parlare.

*Torr.* Il tuo silenzio sarà cagione della tua disgrazia.

*Card.* La sua onestà e bellezza mettono il freno al mio desiderio. Terminerò con morire tacendo.

*Torr.* Che sempliciotto!

*Card.* Timoroso, ma non già ignorante.

*Torr.* Puoi dir ambo le cose.

MARCELLA, DOROTEA, MUGNOZ, CRISTINA, CHINOSO *e detti.*

*Marc.* La lentezza è propria di voi; camminate, che Iddio v'aiuti.

*Ocano.* Uno a uno, due a due, si sono riuniti a gran battaglia.

SILVESTRO, CLAVINO *e detti.*

*Silv.* Sta qui il signor Silvestro, che ha per sopranome quello di Almendarez?

*Card.* Gentiluomo, son io quello; cosa volete da me?

*Silv.* Datemi, signore, i vostri piedi, che li porgete ad un gran servitor di vostro padre.

*Card.* Signore, siete troppo cortese; vi prego di non esserlo tanto.

*Silv.* Mi scrive mio padre, che per mezzo vostro mi rimette dieci mila pezze, e tremila mia madre.

*Torr.* Saranno pezzi ben pesati: quattordici mila se ne inghiottì il mare, ne sono testimonio.

*Silv.* Quelle di cui parlo sono tredici mila,

*Torr.* E io dico quattordici mila.

*Card.* È vero, io ho ricevuto, signore, tutta questa somma; ma il mare....

*Clav.* Qui non c'è *ma* che valga.

*Silv.* Io risponderò per me: tacete voi. M'invia anche un ritratto di vostra cugina.

*Torr.* Se lo sorbì l'ingrato mare, senza osservargli niuna cortesia. Noi pensammo che si sarebbe abbonacciato quando avesse toccato la sua immagine, e che per rispetto e cor-

tesia si sarebbe riposato nel suo letto: però lo accolse così male, che alzò invece montagne sopra montagne, e nascose gli orizzonti e perfin la faccia del dorato sole.

*Marc.* Il ritratto non era nessuna reliquia.

*Clav.* No; però se l'avesse gettato con divozione, il mare si sarebbe calmato, ed il cielo non si sarebbe mostrato ingrato.

*Torr.* (*a parte*) Tutto questo non è nella memoria che ci hai data, Muñoz; e se danno nella storia, la nostra disgrazia è certa.

*Silv.* La S. V., per caso, ha qualch'altro fratello?

*Card.* Sì, signore.

*Muñ.* No, signore; oh che grand'errore! Vivo fra mille spaventi mortali.

*Clav.* Come si chiama?

*Torr.* Giovanni di Almendarez.

*Silv.* Che età tiene?

*Torr.* Quella che più gli conviene.

*Ocano.* Li esaminano e non so perchè.

*Silv.* Approdarono alle Bermude.

*Torr.* Dissi già un'altra volta ciò che so di queste Barbade.

*Silv.* Fabbricar menzogne non è ingegno, ma ignoranza, quando la verità non è lontana due dita. Io sono, signor Antonio, il vero vostro cugino: e che costui è un impostore ne faranno chiara fede queste carte ed il ritratto della mia signora Marcella.

*Muñ.* L'anima mi si ribella: se oggi non muoio, mi ammazzo.

*Silv.* Datemi, signora, codesti piedi, come vostro cugino e vostro sposo.

*Franc.* Quest'è un caso prodigioso!

*Marc.* Siete troppo cortese; vi prego di non esserlo tanto.

*Torr.* Sono tre giorni, disgraziato, che per non voler parlare, ti vedrai a ben fare in galera e frustato. La dovevi investire maliziosamente, e non aspettare di vederti in questa disgraziata posizione e vestito da pellegrino.

*Franc.* Chi sei?

*Card.* Uno studente.

*Torr.* Ed io il suo sfaccendato, che ho più di scaltro, che non d'ignorante.

*Card.* Amor mi spinse ad entrare in questa conquista, all'ombra d'una nota.

*Torr.* Che la scrisse il traditore Muñoz.

*Muñ.* Iddio sia con me; giunse la fine di Muñoz.

*Ant.* Ah, scudiere vecchio e malvagio!

*Ocano.* Così dico anch'io.

*Card.* Questi soli soprumani, pei quali il mio male cresce e manca, misero il freno alla mia lingua, e le manette alle mie mani. I fulmini dei suoi occhi spensero i miei; e mai i miei vaneggiamenti giunsero ad annoiarla. Se mi volete castigare, avvertite prima di tutto, o miei signori, che le mancanze commesse per amore sono degne di perdono.

*Ant.* Ti perdonerei volentieri, ma ho l'avviso che il pontefice non volle accordar la dispensa fra mio cugino e mia sorella.

*Marc.* I matrimonii fra' parenti hanno mille inconvenienti.

*Clav.* Tutto appiana il favore. Anderò io a Roma e la porterò.

*Silv.* Quantunque io sia il vero cugino, non voglio rimanere in casa, e neppur mettervi il piede; che l'onore di mia cugina deve andare sempre innanzi, senza che vi sia qualche altro studente che l'offuschi o lo appanni.

*Crist.* Dunque non vi sarà mai in questa casa un matrimonio?

*Ocano.* Tu, Cristina, lo farai, se ti accomodi al mio intento.

*Crist.* Io m'accomodo a quello di Chinoso.

*Chin.* Ma io non mi accomodo al tuo.

*Crist.* Trovi ragioni per non essere mio sposo?

*Chin.* E molte.

*Crist.* Ocano, se mi desideri, eccomi qui.

*Ocano.* Il mio lignaggio è tale, che ciò che respinge un paggio, non mi permette di raccoglierlo; nè ti passi nemmeno per l'immaginazione cosa siffatta.

*Torr.* Se io non fossi qua temendo la frusta del boia, prenderei per me questo tozzo di pane respinto.

*Marc.* Con licenza di mio fratello e di mio cugino, voglio sentenziare lo scudiere ed il grand'impostore indiano. Cambierà di mano il giuoco alle di cui leggi mi uniformo. Mio cugino rimarrà in casa, ed egli ne esca subito. Porti seco la sua vergogna, che questa è la maggior vendetta che può prendere amore per invenzioni come la sua. Dò a Muñoz la pena che dà il pentimento e l'esiglio.

*Muñ.* Io sento che chi condanna è un angelo. La mia anima si rallegra d'una sentenza così pia; imperocchè o meritavo una corazza di galeotto, o per lo meno d'essere frustato

*Ocano.* Felice l'umile e valente razza di lacchè, che non traccia mai tradimenti per aumentare la sua fortuna. Vicino alla cavallerizza ed all'odor del suo cavallo. co' suoi brindisi, sento e provo che solennizza i suoi piaceri.

*Crist.* Rigettata da Chinoso, e non scelta da Ocano, non devo per questo perdermi d'animo, perchè spero ancora d'essere desiderata. Chi si dispera commette un grandissimo peccato, ed è un proverbio ben assai provato, che chi la dura la vince.

*Dorot.* Io sola sono senza fortuna: il mio fato è di così poco valore, che il mio brio non raggiunse ciò che impedì la bellezza. Giammai mi è stato diretto un bel detto, non so di cosa sa amore, ma questo e molto di più cape nell'avversa fortuna.

*Torr.* In questo disastro sento di dover perdere Cristina.

*Muñ.* Cammina, Muñoz, cammina, povero senza panno e senza il sarto (*parte*).

*Dorot.* Il signor Antonio si ritira col cuore amareggiato di non posseder Marcella (*parte*).

*Silv.* Ed io per la non ottenuta dispensa (*parte*).

*Crist.* E Cristina senza matrimonio (*parte*).

*Clav.* Io seguiterò i passi del mio amico semicontento (*parte*).

*Franc.* Io loderò il pensare del signor Antonio, che seguo (*parte*).

*Marc.* Io rimarrò integra, aliena dal procurare l'impossibile, e penserò soltanto ai casi convenienti alla nostra natura (*parte*).

*Ocano.* Ecco, la vicenda della sorte, e gli arcani del cielo: gli uni per non volere, gli altri per non potere, nessuno infine si marita. Di questa verità riconosciuta, domando mi faccia fede il Pubblico, che termina senza matrimonio la commedia *La Burlata*.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

# IL GELOSO

COMMEDIA

DI

## DON ALFONSO UZ DE VELASCO

1600

NOTA. — Il Teatro Spagnuolo comincia, con le produzioni dell'Aguilar, *Il Mercadante innamorato*, ed *Il Geloso* di Velasco, a prender altre forme, sia pel brio del dialogo, sia per l'intrigo della scena. Questi due autori fanno presentire Lope de Vega e Calderon de la Barca. Noi diamo prima della tragedia *La Numanzia* del Cervantes questa spiritosissima produzione del Velasco, onde i lettori abbiano sott'occhio l'insieme della brillante ed intrigata commedia spagnuola di cappa e spada — che rivela il genio di quella nazione nell'arte drammatica.

## PERSONAGGI

LENA, mezzana
CERVINO, geloso
MARZIA, seconda moglie di Cervino
CASSANDRA, figlia di Cervino, del primo letto
MORVECO, fratello di Marzia
INNOCENZIO, baccelliere, servitor di Cervino
BEZERILLA, paggio di Marzia
VIOLANTE, vedova
DAMASIO, amante di Marzia } figli di Violante
MACIA, amante di Cassandra } figli di Violante
CORNELIO, loro servo, amante di Polissena
ARIES, padre di Marzia, amante di Violante
VIGAMONE, suo servo
RAMIRO, barbiere
POLISSENA, di lui figlia

*La scena è in una città della Spagna.*

Digitized by Google

# IL GELOSO

**Commedia in cinque atti.**

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

CERVINO e INNOCENZO.

*Cerv.* Voi non ignorate, baccelliere Innocenzo, che vi ho ammesso in mia casa, perchè vi credo virtuoso e di confidenza, ed anche perchè è mio piacere col tempo farvi del bene: frattanto vi metto per primo saggio alla custodia del mio onore, che stimo più di qualsiasi ricchezza e vita.

*Innoc. Sit modo dignitas incolumis.* Io non posso, signore, trovar parole degne da rispondere a tanto favore; ma in riconoscenza di tanta generosità, prometto di servire con la maggior fedeltà la S. V. e la mia signora di giorno e di notte.

*Cerv.* Di notte no, amico; lascia a me quest'incarico, che non è poco pesante. Adesso poi voglio che intendiate come vi dovete governare. E non vi spaventi l'avermi veduto così collerico con quella mula del diavolo: voi non sapete chi è, e non conoscete le cattive burle che sogliono fare coteste tali.

*Innoc. Rectum indicium indicate.* Come possiamo sapere, se codesta donna veniva per quel che V. S. sospetta, o no? E se avesse de' figli o nipoti, a cui mancasse il sustentamento, per non potersi servire degli oggetti che lasciò in casa vostra, allora la S. V. avrebbe sull'anima questo carico.

*Cerv.* Con questi vostri scrupoli mi fareste rinnegare, non solo la buona opinione che ho di voi, ma son per dire ben altra cosa ancora. Io non vi voglio in casa per predicatore; se volete far a modo mio, dovete udire e tacere, altrimenti troverò chi lo farà.

*Innoc.* Questo succede, signore, perchè quanto più uno è povero, altrettanto si commuove dell'altrui miseria. V. S. non si alteri, che io farò tutto il possibile per servirla.

*Cerv.* Non ve lo dissi: non dovete far altro che stare attento. Quando io non sono in casa, voi dovete star sempre nel portico, osservando qual altro nuovo vigilantissimo Argo.

*Innoc. De hoc ita Ovidius*:

*Centum luminibus cinctura caput Argus habebant,*
*In quibus, suis vicibus capiebant bina quietem;*
*Cætera servabant, atque in statione manebant.*

Però una cattiva burla fece

*Mercurius a Jove missus, cantus dulcedine.*

*Cerv.* Cos'intendete dire con questo?

*Innoc.* Che queste custodie sono molto pericolose, se Giuno è gelosa.

*Cerv.* Sono contentissimo che c'intendiamo. Non mi lasciate entrar persona, fosse l'istessa mia ombra: e sopratutto tenete gli occhi aperti sopra queste messaggiere ministre di Satana che portano la peste con loro. Se voi aveste bisogno di qualche cosa, lo direte a Beserico, che la dimanderà alle donne; e se queste vi chiamassero, che dicano a lui quel che vogliono; non vi prendete la fatica di montare sopra. Se per caso passassero genti a cavallo, entrate subito nel cortile, fate chiamar mia moglie con qualche scusa, e trattenetela con qualche racconto di streghe e fattucchiere, finchè non vediate che sieno passate e che non ritornano più: è necessario di mettere tutto in opera perchè non si affacci alla finestra.

*Innoc.* Molte sono le novelle che so in proposito; la terrò almeno per più di due ore con un palmo d'orecchio. V. S. mi lasci con essa, che *vincam meis officiis cogitationes tuas*. Non mancherò di fare in tutto il mio fattibile.

*Cerv.* È con questa fiducia che da qui innanzi uscirò sicuro e starò fuori di casa con l'animo tranquillo.

*Innoc. Magnam omnibus in rebus tuæ dignitatis rationem habeo* (*parte*).

*Cerv.* Non potrei trovare da ponente a levante uomo più adattato di questo, che veramente è puro e senza malizia. Però chi mi assicurerà che questa sua sincerità non mi possa ingannare? *Pone suam, cohibe, sed quis custodiet ipsos custodes? cauta est, et ab illis incipit uxor.* Iddio mi guardi di chi mi fido. Il risovvenirmi di mille cattivi suc-

cessi m'inquieta e mi rende sospettoso oltre modo. E quando non vi sia da temer da questo lato, mi affligge il pensare che, per mia disgrazia, potrebbe essere ingannato da qualcun di questi innumerevoli sventati, che corrono sempre dietro a' nidi altrui. Dall'altra parte, temo di mettere in casa mia alcun altro più astuto, che si approfitti dell'occasione: per cui fuggendo dal monte verrei a cascare in un pantano; perchè nessun uomo si può guardare dai domestici. Come conosceva il mondo colui che, volendo maritare un suo figlio molto giovane, ed avendogli detto un altro che non conveniva che gli desse moglie così di buon'ora, ma che aspettasse che suo figlio conoscesse un poco più il mondo, gli rispose che s'ingannava, perchè se avesse aspettato che lo conoscesse, suo figlio non si sarebbe mai più maritato. Matrimonio e vecchiaia corrono la stessa pariglia: molti lo desiderano, e poi l'abborriscono. Epperò diceva un vecchio: Figli, piuttosto che prender moglie e divenir vecchi, è meglio che vi lasciate mangiare da' cani. Maledetto sia quel momento che mi venne in pensiero di mettermi un'altra volta in simil labirinto. Qual dote o qual eredità può compensare tanti fastidii? La prima volta, in qualche parte del mondo, si taglia l'orecchio al ladro, acciocchè se ritorna a rubare sia subito impiccato senza più abbisognar d'altra formalità. Dovrebbesi far lo stesso con chi, dopo essere rimasto vedovo, si marita la seconda volta: imperocchè in fin de' fini, una buona capra, una buona mula ed una buona moglie sono tre cattive bestie. (*parte*).

## SCENA II.

MACIA e VIOLANTE.

*Macia* Con quanta forza scagli, o Amore, le tue invisibili freccie, le cui ferite si sentono nel mezzo del cuore, dove, quantunque cieco, colpisci con tanta maestria, versando dalle vene l'occulto veleno, con cui accendi la purezza dei più gelati e casti petti. Qual scettro havvi che al tuo possa resistere? Tutti sono soggetti al tuo. Chi c'è che non segua il tuo stendardo? Chi mise Troia in tanta sventura, da non lasciarne nemmen più le ceneri? Chi affralì il forte braccio d'Ercole, e mise nelle sue vendicatrici mani una leggiera rocca in luogo della pesante clava, se non te, che scandagliando i più reconditi seni del mare, nel suo più pro-

fondo abisso accendi i muti pesci; agli uccelli nelle regioni dell'aria non perdoni, e nemmeno ai bruti, che tieni in continua guerra? Qual prodezza mostrano i feroci leoni, le crudeli tigri, i forti tori, i leggieri cervi, quando si sentono feriti dalla tua freccia? Infine tutto questo mondo e quello che non vediamo non è altro che un'unione e soave lega, con cui tutti siamo uniti. Tu ci crei, tu ci conservi e intrattieni: per te respiriamo, e viviamo. Gli uomini sarebbero peggiori delle fiere, se tu non fossi la fiamma e l'alimento de' loro cuori. Ma ohimè! che con essere così benigno, mi tieni, qual nuovo Tirio, senza speranza di migliorare la mia triste sorte.

*Viol.* Quali vaneggiamenti sono questi, figlio mio? Ritorna in te, che se l'amor t'accieca, ragione ti deve guidare; particolarmente se non pretendi cose impossibili, e che l'asprezza de' tuoi desiderii non impedisca il fine di ciò che brami. Non t'allontanare da me, nè non mi schivare, perchè qual tenera madre ritengo già per mia la tua pena, e procuro di soddisfarti, colla speranza di renderti fra poco contento.

*Macia.* Quest'è, signora mia, un voler vendere la pelle del lupo prima d'averlo ucciso. In che fonda ella ciò che si ripromette, vedendomi morso da un aspide, senza nessun rimedio? Quando si è sul punto di perdere la vita, il ritardo della morte aumenta maggiormente la pena: seppur non mi dessero da bere di quell'acqua di Beozia, che dicono che toglie in un momento la memoria. Però quella della cosa tanto amata, che ho già impresso nell'anima, non mi si ci potrà cancellare, se non si estingue la mia vita.

*Viol.* È una terribile cosa quella di dover contrastare contro l'insolenza della tua pazzia. Dimmi, perchè ti affliggi e dubiti così tanto? Colui che desidera sanare, scopre al medico la sua malattia.

*Macia.* Quando il male è di morte, non v'è medico che valga: e però la prima cosa che abbandona il paziente è la speranza di ricuperare la salute.

*Viol.* La scura nebbia della tua passione ti offusca la vista degli occhi dell'intendimento: perchè se considerassi con prudenza le cose, nessuna, per quanto fosse difficile, ti sembrerebbe impossibile.

*Macia.* E per esserlo questa tanto, non potendo guarire, come Telefo, che col ferro che mi ferì, trascinandomi dietro di sè il mio dolore, dispero della vita; sebben non

posso dire di vivere, perchè per me non aggiorna nè annotta.

*Viol.* Contèntati d'essere in vita, che con essa si arriva a molte cose.

*Macia.* E quando termina non si ha più bisogno di nulla: epperciò le afflizioni facciano pure il loro corso, che allora il mio male terminerà con me (*parte*).

## SCENA III.

VIOLANTE, RAMIRO e VIGAMONE.

*Viol.* Quand'esce di casa il defunto marito, la moglie farebbe bene d'andarsi a sepellire viva con lui; imperocchè i morti non sopportano tanto male, come quello che lasciano alle vedove, le quali, oltre gl'innumerevoli fastidii e disturbi che le circondano ed accompagnano continuamente, vanno sempre soggette alla malevole fama; e per miracoli che esse facciano, sempre si sospetta male di loro. Se le sconsolate vanno pulite e composte, subito le lingue d'oro vogliono dir la sua; se vanno trascurate e male ornate, non manca chi dica che l'ipocrisia attende più al profitto che al fasto, e che esse se ne intendono. Dopo di questo, qual travaglio si può paragonare a quello di educare i figli? Allevandoli da piccoli, con tanti cattivi giorni e peggiori notti; comportando le viziose nutrici; guardandoli, educandoli e provvedendoli; avendo cura d'aumentare e conservare l'azienda, che quando sono grandi dissipano e consumano con tante distrazioni, cattive compagnie, risse, giuochi, vestiti e amori, per cui danno sempre occasione alle afflitte madri di andar fuora di sè, come pazze o insensibili; senza aver neppur il bene o la consolazione di chi le porga una mano soccorrevole

*Ram.* Signora mia, le bacio le mani.

*Viol.* Dio vi guardi, Ramiro; piacemi di vedervi in buona salute.

*Ram.* Posso dire lo stesso; quantunque il suo viso dimostra che non è contenta.

*Viol.* Non è molto che si conosca ch'io sono afflitta, quand'ho il cuore pieno di passione: sono così stanca del mondo, che desidero che termini d'una volta questa mia miserabile vita.

*Ram.* Santo Dio! Che ascolto? Può aver occasione d'abborrir

tanto la vita, una signora delle primarie, onorata, ricca, stimata, con due figli e una figlia che valgono un'India?

*Viol.* Io ho più beni di quello che esternamente sembra che io meriti: ma nel mio spirito e dentro delle mie porte, soffro più travagli e disgusti di quel che può reggere una donna debole come son io. Io pensavo di riposare quando i miei figli fossero stati uomini, ma invece non mi fanno avere che intollerabili pene.

*Ram.* Mi duole moltissimo d'udir queste cose. V'è qualche rissa che la inquieti?

*Viol.* Non è questa la cagione, ma son per dire che è peggiore.

*Ram.* Essi sono d'una famiglia che non si può pensare di loro cosa cattiva. Ditemi di che si tratta.

*Viol.* Ve lo dirò come a persona la più intima della mia casa, per cui serberete secreto per amor mio.

*Ram.* Non ne dubiti, che quand'è necessario ho meno lingua di un pesce.

*Viol.* Io non credo meno della vostra persona. Dovete sapere che Macia, essendo andato con Damasio, che non doveva, alle nozze di Cervino, vide Cassandra sua figlia, che, come dovete sapere, è un portento di bellezza e di grazia; e ne rimase tanto innamorato, che non avendola più potuto vedere da quel momento in poi, per tenerla suo padre in modo che appena vede il sole e la luna, ha dato in così fiera melanconia, che nessuno può più farlo mangiare nè bere, se non a forza, facendo tante disennatezze, che temo che il suo male, ora secreto, non diventi manifesta pazzia: per rimediarci, vado a trattare col signor Aries, suo suocero, che si frammetta onde gliela dia per isposa; che intendo ci stia bene ad ambe le parti.

*Ram.* Questa, a parer mio, non è cosa che possa dare alla S. V. tanta pena.

*Viol.* Non è un gran male di trovarmi al punto di vedermi un figlio pazzo?

*Ram.* Non sarebbe piccolo; ma ei non dev'essere in questo pericolo, e non dubito che il signor Cervino non alzi gli occhi al cielo, udendo simile ambasciata. Il male sarebbe se il signor Macia la desiderasse per altri fini; allora lo potremmo legare fin d'ora; avvegnachè sarebbe un versar acqua bollente sopra la scottatura. Io, che vado ogni quindici giorni a sbarbarlo, posso assicurare di non averla veduta, in due anni, tre volte.

*Viol.* Iddio faccia la sua volontà. — Non è questa la casa di Aries?

*Ram.* Sì, signora (*bussa*).

*Vigam.* Chi chiama?

*Ram.* La mia signora donna, Violante di Cabrera, che viene a parlare al signor Aries.

*Vigam.* Entri V. S. e si servì, che io vado ad avvisare il padrone.

## SCENA IV.

LENA, *indi* INNOCENZIO.

*Lena.* Voglio vedere se è uscito di casa quello scellerato di Cervino. Gli ho teso un laccio da cui non isfuggirà, foss'ei più accorto d'una volpe. Se i miei occhi non m'ingannano veggo sulla sua porta quella buona persona che mi liberò dalle maledette sue mani. Sì: è dessa. Omai è tempo di impiegare le mie filastrocche a benefizio della mia borsa. Bisogna che m'introduca col dolce peccato dell'adulazione, bisticciando le mie orazioni (*entra in iscena Innocenzio*). *Et nos inducas in tentationem!... libera nos a malo. Amen.* Mio signore, fortunato il corpo che si affatica per la salute dell'anima!.... Non pensi che ciò dica io pel bene che mi fece col liberarmi dalla furia di quel suo Iscariotte, ma perchè credo alla fama che corre per tutta questa città intorno alle sue virtù e all'esemplare sua vita.... Oh! se una sola volta al mese si ricordasse di me nelle sue sante orazioni!...

*Innoc.* Io ho tante colpe, o sorella, sull'anima mia, che la millesima parte basterebbe già per far un gran peccatore; ma confido nella misericordia di Dio!

*Lena.* Sia essa senza fine benedetto! Ditemi, amor mio, è uscito di casa quel turco?

*Innoc.* Ah! se non foste donna, e troppo inasprita, vi rimprovererei seriamente, poichè tal nome non deve darsi a nessun cristiano.

*Lena.* Non v'è cane tanto arrabbiato nel mondo quanto lo è stato costui con me.

*Innoc.* Certo ch'io ne fui scandalezzato nel veder quello che è succeduto. Sono giorni infausti! Un'altra volta badate bene con qual piede entrate in casa altrui!

*Lena.* In fede mia io non rimango per lui. In lunedì avánzati col piè destro, e pon mente di non entrar nella soglia della

porta. Io, che non son nata indovina, mi rassegno anco ad aspettare il martedì. E se no, pazienza! S'egli si trovasse tuttavia in casa, io non vorrei incontrarmi davvero con lui!.... Potrei però dir due parole alla signora Marzia?

*Innoc.* Nè ella è in casa, nè voi le potete parlare. *Liberam non habeo facultatem.* Perchè mi ha ordinato di non lasciarla vedere a chicchessia, quantunque venisse sua madre dall'altro mondo, e particolarmente a' negozianti e sensali. E non è questa la vostra professione?

*Lena.* Ahimè! La necessità mi obbliga talvolta a far ciò per non urtar in cose peggiori! Infine anche questo è guadagnarsi il pane che Dio ci manda con sudore.

*Innoc.* Sta bene! *Ad ognun la mercè di sue fatiche!* Sento di voi compassione, e bramo che si cangi in meglio il vostro destino. Avete famiglia da sostentare?

*Lena.* Famiglia? Anima mia! Famiglia dice? Niente meno che cinque figliuole miserabili! Quattro fanciulle che sono quattro perle, e la maggiore, rimasta vedova a ventitre anni, m'è ritornata a casa con due bambini. Perciò viviamo nella miseria ch'ella può immaginarsi. E per non averci potuto procurare alcun lavoro, non essendo entrato un boccon di pane in mia casa in questi tre ultimi giorni, mi inviarono a vendere alcune galanterie, alcune trecce de' lor proprii capelli, che sono come fila d'oro. Vedete a che grado di miseria siam giunte? Quale strazio al mio cuore l'averle lasciate così senza poterle ajutare! Ah! ah! ah! (*piange*).

*Innoc.* *Doleo dolorem tuum!* Non piangete, vi prego, chè mi squarciate le viscere di compassione! E così avendo inteso tutto ciò, lo ho già fatto comprendere al signor Cervino. E poichè *erigere jacentem debemus*, lo deciderò a parlarvi.

*Lena.* Peggio che mai! Stuzzicar il vecchio cane? Blandir con parole un uomo di tal fatta? Si guardi bene! Colui ha il cuor più duro di Faraone. Non gli chiederei l'occhio destro se me lo avesse strappato. Se potesse ottenermi di veder la signora, bene, se no, pazienza. Concedetemi intanto di baciar le vostre sante mani.

*Innoc.* Oh questo poi no! *Absit!*

*Lena.* Dio le accordi il Paradiso!

*Innoc.* Dio vi accompagni! (*parte*).

*Lena.* Or sì che l'acqua è bene incamminata verso il molino! Questo è uno di quei della terra di Babia, dove dicesi che

il grano si miete colle scale. Alfine ecco ciò che mi fa d'uopo. Benedette sieno le mie lagrime! Benedetti i miei occhi, che sanno farle sgorgare tanto a proposito! (*parte*).

## SCENA V.

DAMASIO e CORNELIO.

*Dam.* Credi, o Cornelio, che Lena ottenga qualche buon risultato?

*Corn.* Io, signore, la tengo per cosa fatta; e se mai fallisse, ciò sarà per colpa del destino, e non per sua negligenza. Purchè per altro non faccia come quel maligno chirurgo che tiene aperta la ferita per continuare a riscuoter la paga.

*Dam.* Sembra che l'affare vada bene.

*Corn.* Così foss'io padrone di tutti i reali che corrono in Lisbona come son certo che le vostre pene avranno un sollievo! Ma se per mala ventura non riuscisse a tale intento (che non lo credo, perchè le foglie verdi mostrano che l'albero non è secco), nessun'altra saprebbe meglio attizzare il foco di costei.

*Dam.* Per tale la tengo io pure.

*Corn.* Potete crederlo senza scrupolo.

*Dam.* Sopra la mia coscienza! Hai viste le pazzie che fa mio fratello co' suoi amori?

*Corn.* Non è da meravigliarsi, poichè sono i primi, i quali sogliono essere come il caldo di san Lorenzo, e il freddo di san Vincenzo, che dan molto fastidio, ma duran poco. Fuoco di paglia presto divampa e presto muore.

*Dam.* I miei amori non sono meno ardenti de' suoi, eppure io non mi abbandono al pianto, nè mando tanti sospiri al vento come fa lui. Io non credo pertanto che finiscano così presto, come tu dici; anzi, ahimè! sento che dureranno eterni!

*Corn.* Cornelio non è filosofo, e non vi sa dar molte ragioni; ma con permesso di V. S. non lo crede!

*Dam.* Perchè non lo credi?

*Corn.* Io dico che non l'intendo, che non lo credo; perchè essendo stato con altri padroni innamorati che oggi si trovavan nel fuoco, domani nella neve, che detestavan all'indomani ciò che aveano amato la vigilia, l'esperienza m'ha fatto incredulo.

*Dam.* Sai a chi accade questo?

*Corn.* A tutti!

*Dam.* Io non sono in questo caso. Ciò accade a coloro che amano le donne di poco conto. Pel loro fuoco, che non arde, nè cuoce, taglian la legna in piccola foresta, e in breve tempo la fiamma si consuma. Ma come poss'io sperare che si estingua il mio, sendo incomparabile la bellezza e infiniti i pregi di colei che va alimentando la fiamma che mi divora? Posso dire che non torno mai a vederla senza scoprire in lei qualche nuova grazia.

*Corn.* Vossignoria è entrata in una quistione di cui non mi posso far giudice. Così potrà rivolgersi liberamente dove sarà servito. Io per altro credo quel che mi pare. Ma se debbo dire la verità non vedo in essa tante cose quante il cieco Amore ne fa vedere a Vossignoria, cui sembra che mai si sien vedute tante gioie preziose venir dall'India orientale quanti sono i suoi pregi.

*Dam.* Certo nessuna donna s'è mai vista di cotanto merito, come non s'è mai veduto giunger di Biscaglia un asino più grosso di te.

*Corn.* Ecco il premio che riceve chi non sa parlare secondo il gusto di chi l'ascolta.

*Dam.* È per lo meno ciò che merita un mascalzone come te, che m'ha tenuto a bada finora colle sue chiacchere. Non so chi m'abbia trattenuto dallo sparpagliarti i denti entro a quella boccaccia da bestemmie.

*Corn.* Badate bene che vi salterebbero fuori degli uomini armati da capo a' piedi come avvenne di quelli di Cadmo. Non però per rivolgersi contro alla signoria vostra, quantunque m'oltraggi.

*Dam.* Bestia! E non si vede chiaramente l'amore che è scolpito in quella fronte? Ella può con un sol movimento sdegnoso o dolce dannar a morte o dar la vita a chi la mira. Se si dissipasse l'oscura nube che offusca il tuo torpido intelletto, vedresti quelle chiome color del sole, ritorte in catene d'oro, bipartite sulla spaziosa fronte. Le sue ciglia inarcate con vereconda maestà, da disgradar gli archi trionfali d'Augusto in Roma. L'orecchie piccole e poste in sì giusto luogo a compasso, che la terra non dista così precisamente dalla volta del cielo. Gli occhi spirano una grazia sì peregrina e nuova, che in essi vedi congiunta la gravità col brio. E tanto sono nel loro muover dolci, che

le vicine aurette ne sembrano innamorate e disiose d'introdurvisi. Il ciglio si puramente nero, che se si considera poscia la luce della gemma legata in argento sembra la notte rinchiusa in quel breve cerchio per difendersi dalla luce ond'è attorniata. Il sopraciglio è come una nuvoletta dinanzi al sole, o come una cataratta del cielo che aprendosi scopre i vivi splendori del Paradiso. Quelle larghe palpebre son pure le violette che si specchiano in sul margine d'un cristallino ruscello. Il radiante suo viso è un prodigio di candore che rattiene l'immaginazione che non trova accenti da colorire un sì bel tipo di perfezione. Il profilo delle sue narici sembra assidersi in mezzo a quel miracolo di bellezza cui *non trova l'invidia ove l'emende*!...

La tenera bocca, disegnata con sì dolce proporzione, pronunciatrice di tanti bei motti e leggiadrie, e di cui non voglio favellar per non andar all'infinito, meriterebbe esser cantata dagli angeli fra le supreme bellezze; come pure i suoi denti di perle, il collo d'avorio e la mano d'alabastro! Basta dirti che l'alma beata che governa quella preziosa materia la muove con gesti sì dolci e provocanti, che non puoi mirarla se non con occhio cupido.

Quai laudi al femore?
Al mobil fianco?...
L'occhio s'inebbria
Ma il dir vien manco!... (1)

*Corn.* Vi confesso che nell'udir tai cose mi sono sentito a palpitar le viscere, come un cavallo stracco che finisco coll'orinare.

*Dam.* Ah! Ahimè! Ti dico seriamente che quando penso alle divine sue membra sto in dubbio se la debba chiamar donna o angelo.

*Corn.* Signor mio, adagio! Non mettiamola tant'alto da perderla poi di vista. Malgrado tutto ciò mi io tengo al mio tredici, e non mi vi rimuoverebbero i dodici Pari di Francia.

*Dam.* Lo credo bene. Perchè la tua vista non giunge tanto in su.

*Corn.* Da quanto si suol dire, gli occhi umani non ponno ve-

(1) Il testo riporta due versi di Ovidio, *De arte amandi*, che noi abbiamo imitati, non tradotti.

der le cose che giusta la loro conformazione.

Dall'aglio non nasce la mela.

*Dam.* Da che procede adunque la tua ignoranza?

*Corn.* Dal saper ch'è privilegio degli innamorati di riguardar la loro donna come la più bella che esista sulla terra. Ed io pure sono in questo caso. Per tristo che sia l'asino, ha pur la sua coda, ed io credo, senza dubbio, che la mia debba esser la più bella del mondo, fuor d'ogni paragone. E chi non è del parer mio non avrà vista atta a riconoscer la vera bellezza. Io intanto me la contemplo. Che ne dice Vossignoria?

*Dam.* Che sei una bestia nata e stampata.

*Corn.* Voglio almeno esser ragionevole in questo. Rinuncierò di raccontar per disteso i suoi rari pregi. Io non voglio compromettere la mia salute, nè il riposo di Vossignoria.

*Dam.* È natural costume degli sciocchi gelosi che per tema d'innalzar troppo le qualità dell'oggetto amato, se non lo vituperano, cercano almeno di nasconderne il merito. Ma poichè credo che tu stia bene in codesto inganno, bramerei udirti a parlare della tua innamorata come un uomo nel delirio della febbre, o come un ossesso.

*Corn.* Se Cupido è il demonio del peccato, Vossignoria merita più di me questo nome.

*Dam.* T'è già entrato lo spirito maligno? Parlami della tua bella.

*Corn.* Le sue qualità sono innumerevoli come le stelle in cielo. E la dichiaro un esatto compendio di tutte le perfezioni che può dar la natura. Se V. S. fosse tanto fortunata da veder la gran proporzione e l'ordine ch'io veggio nel suo viso, confesserebbe che il cielo ha sparso sopra di lei i più preziosi suoi doni, e merita d'esser celebrata siccome un miracolo di bellezza.

*Dam.* Fermati! Dammi la mano! Non voglio che vada più innanzi, poichè cadresti. Potrei io però sapere chi sia questo epilogo di perfezioni?

*Corn.* Io palpito al solo nominarla. Nientedimeno il dirò. È la signora Polissena, figlia del signor Ramiro Corvato.

*Dam.* Da par mio lo sospettava. Ove si tratti di lodar una fraschetta tu vali quant'oro pesi. Ora si posso dire che nel delirio della passione hai manifestato la tua pazzia, la tua dabbenaggine. Dalle il nome che vuoi, che sarà esatto, salvo però il rispetto dovuto al sangue della signora.

*Corn.* Subito i gentiluomini pensano al sangue, che è la peggior cosa che possano avere le donne, poichè le pone fuor di combattimento per lo meno sei giorni del mese.

*Dam.* Malanno ti colga! Tu mi fai ridere senza voglia! Non più! È tempo d'andar ad informarsi di ciò che la mia signora madre avrà fatto con Aries. Non vedo l'ora d'uscire da questo labirinto.

*Corn.* Prima d'entrarvi?...

*Dam.* Finiscila, ti dico!

## SCENA VI.

RAMIRO, VIOLANTE, DAMASIO, CORNELIO.

*Ram.* Non vede V. S. il signor Damasio che, come noi, vien verso strada?

*Viol.* L'ho veduto. Ebbene, dove va signor vagabondo?

*Dam.* Vengo ad accompagnare e servire la Signoria Vostra! Può ella, possiam noi sperare qualche cosa di buono?

*Viol.* Credo di sì, poichè quel cavaliere, sendone rimasto contento, m'ha promesso di parlarne a Cervino suo genero, e far in modo che la cosa abbia effetto.

*Dam.* È tanto strano l'umor di quell'uomo, che ne dubito.

*Viol.* Non vi è ragion di temere; ve ne sono, al contrario, molte per ritener la cosa come fatta. E così con questa buona lusinga animate Macia che vi crederà più che a me, e fatelo star allegramente.

*Dam.* Ehi, Cornelio! Torna presto!

*Corn.* V. S. mi lasci dunque andar pel primo, poichè se non vado non potrò esser di ritorno nemmen da qui a un anno.

*Dam.* Sei un saggio servitore. Così mi piace! Il tempo passa e non bisogna perdere l'occasione.

*Corn.* Non fuggirà s'io l'afferro pel ciuffo.

*Dam.* Temo che con queste ciancie tu non abbia a dimenticar dove t'invio.

*Corn.* Non v'è pericolo che la memoria mi scappi. Mi trattengo a posta, perchè non mi pare che sia ora di andar in casa; poichè quest'è l'ora in cui ella va sempre fuori a caccia di matrimonii.

*Dam.* Vattene dove credi che possa giungere, e bada di farle grandi offerte.

*Corn.* Io l'offro al Leone del Moro, e la raccomando ai birichini della Piazza Vecchia, ai quali tocca canonizzarla, e che non mancheranno di usarle tutti i loro buoni uffizi.

*Dam.* Fa ciò che ti dico. Animo! (*volgendosi a Ramiro dopo aver licenziato Cornelio*) Ramiro! Mio amico! Domani vi aspetto. Non vi dimenticate l'acqua d'essenza che mi avete promesso, che non la voglio perdere.

*Ram.* Vossignoria assomiglia in tutto al signor Curuca suo padre, che non solea mai dimenticare le sue promesse.

*Dam.* Ho inteso; chi trascina la catena non è libero. Facciam entrambi il nostro dovere, che io mi accomoderò come vedrete.

*Ram.* Da parte mia non le farò difetto. M'inchino a V. S. (*solo*) Così s'han da trattare codesti principianti. Come i dadi nel berretto.

## SCENA VII.

RAMIRO, *indi* CERVINO.

*Ram.* Ben dicesi che i barbieri mangiano carne di pipistrello, poichè non ponno tener un segreto. Io non vedo l'ora d'incontrar il signor Cervino per vomitargli l'affare del matrimonio di sua figlia. Un po' più schiatto qui!..... Eccolo giusto appunto che viene!

*Cerv.* Che fai qui, Ramiro?

*Ram.* Ho avuto l'onore di accompagnare la signora Violante di Cabrera, ch'è stata in casa del signor Aries.

*Cerv.* In casa di mio suocero la signora Violante?

*Ram.* La medesima appunto in casa del medesimo. Se la Signoria Vostra ne conoscesse il motivo può darsi che ne fosse contenta.

*Cerv.* Vedete che razza di libertà si prendono codeste vedove, che sotto pretesto di non aver chi tratti i loro affari son sempre col velo in capo. Questa non è tutta acqua limpida! Nessuno me lo torrà di mente.

*Ram.* Com'è possibile che una persona sì prudente possa far un giudizio temerario? Tanto più avendole detto che se sapesse per qual motivo v'è andata ella ne saria contento?

*Cerv.* Finchè non so qualche cosa di certo rimango nel mio dubbio. Ma tu che sai?....

*Ram.* Non m'hanno onorato di tanta confidenza.

*Cerv.* Tu conosci il mio carattere. Dimmi su presto quello che sai, e non farmi entrare in cattivi sospetti.

*Ram.* Non v'è ragione che ardisca dire io ciò che deve dir il signor Aries; ma se si contenta d'udir il caso senza il nome delle persone lo dirò.

*Cerv.* Dimmelo come vuoi, ma subito.

*Ram.* Così va bene! Devono trattar fra poco con V. S. di un certo matrimonio.

*Cerv.* Vedi un po' con che cosa mi vien fuori! e dopo essersi fatto pregare! Era tutto quanto avevi a dirmi? Matrimonio? Volesse il cielo che potessi disfare il mio.

*Ram.* Se avessi creduto che Vossignoria avesse preso l'affare in tal guisa, avrei osato dirle che ha torto. Ma se ella è invidiata da tutti per la buona sorte ch'ebbe d'incontrare una signora cospicua per nascita, e di più virtuosa e bella. E poi, oh che lavori sortono dalle sue mani!

*Cerv.* Potrei risponderti ciò che un cavalier romano rispose ad uno de' suoi famigliari che gli diceva altrettanto accennandogli un piede: «Tu vedi solamente che questa scarpa è nuova e ben fatta, ma non senti il tormento che mi reca». Ma chi ti ha parlato de' lavori che Marzia sa compiere di sua mano? Non penso che tu ne sappia tanto de' fatti suoi quanto ne dici.

*Ram.* Lo so per aver servito vent'anni in casa di suo padre e aver portato Sua Signoria su queste braccia tante volte quanti ha peli la mia barba.

*Cerv.* Che età avea Marzia in quel tempo?

*Ram.* Perchè mel domanda V. S?

*Cerv.* Per sapere l'età che ha adesso; poichè con lei siamo sempre in litigio su questo proposito.

*Ram.* Se ben mi rammento, sarà fra i ventitre ed i ventiquattro anni. Ma, tornando al matrimonio, sappia V. S. ch'io pretendo le mie strenne se si conclude.

*Cerv.* Se vuoi guadagnarle dèi dirmi di chi si tratta.

*Ram.* Io lo dirò, ma badi bene che nessun altro lo dee sapere.

*Cerv.* Non aver timore.

*Ram.* Della signora Cassandra con un cavaliere ch'è cotto spasimante per lei.

*Cerv.* Ma donde viene? come, e perchè la vuole?

*Ram.* Non lo so, signore. Io ho da fare. Io non voglio nulla da V. S.

*Cerv.* Aspetta! aspetta! che premura! Hai qualche dente guasto da farti strappare?

*Ram.* Ho una signora ch'è nelle smanie, ed io già sono in ritardo.

*Cerv.* Lasciala divorar dalle sue smanie, e raccontami tutto ciò che sai. Ma dimmi: com'è possibile che vi sia qualche-

duno innamorato di mia figlia, se non v'è persona al mondo che la vegga?

*Ram.* No! tranne il giorno che la S. V. s'è ammogliata.

*Cerv.* In un'ora?

*Ram.* In un volger d'occhio quel male si attacca. Egli è come l'archibugio che ti ferisce prima che tu il senta.

*Cerv.* Il ciel ne scampi da costui! Ma chi è cotesto galante di cuor tanto sensibile che così tosto s'infiammò?

*Ram.* Lo indovini V. S. Io non so altro (*parte*).

*Cerv.* Va in malora! Dissero bene gli Alessandrini che il giorno delle nozze è il principio di molti guai! Chi tratta coi lupi trascina dietro il cane; Chi governa la sua casa con tanto disordine meriterebbe d'esser impiccato! Questo buon uomo mi dice aver servito venti anni in casa di mio suocero, e che Marzia ne ha quattro di più, che l'ha portata sulle sue braccia tante volte. Ciò sarebbe per lo meno dal nove al dieci. Il dottor Cornelio dice che si trova ne' suoi libri esser taluna rimasta incinta a quell'epoca! Vedi un po' che affare! Come passano per la fantasia all'uomo mille ombre spaventevoli! Oh sventurato quello che sente il proprio onore che lo rode come un tarlo, e non gli lascia un istante di tregua! Ma chi può esser costui tanto innamorato? Non capisco come sia stata? La fanciulla per indole non è maliziosa. Ella è ben custodita. Marzia è sua madrigna, Ma il desiderio che può aver di allontanarla non può riuscir a nulla, perchè non vede nessuno. Con tutto ciò questi discorsi riferiti da Ramiro non si son fatti senza fondamento! Non so più quel ch'io mi faccia! Non so quel ch'io m'abbia nella testa che orribilmente m'inquieta! *Fortis imaginatio generat casum!* Non vorrei che mi succedesse quello che accadde a taluno, che per essersi trovato ad una caccia di tori, sognò la notte d'aver le corna, e si risvegliò al mattino con quelle in capo!..... Se il destino non si può vincere, tutte le mie cure sono inutili! Oh trovassi qualcheduno che potesse alleviar le mie pene!..... Pazienza!.....

## SCENA VIII.

CERVINO, *indi* INNOCENZIO e BEZERILLA.

*Cerv.* Tu! Tu! Tu! Ehi!

*Innoc.* Chi chiama?

*Cerv.* Son io! Chiama Bezerilla!

*Bez.* Che c'è, signore?
*Cerv.* Dove sei stato mentr'io sono uscito di casa?
*Bez.* Dove la S. V. m'ha comandato d'andare.
*Cerv.* Di' la verità, biricchino!
*Bez.* Sono stato lì per veder di mia madre.
*Innoc.* Dice il vero su quest'anima peccatrice!
*Cerv.* Non voglio che gli si facciano interrogazioni. Entrate!
*Innoc.* *Lingua fallax non amat veritatem* (*via*).
*Cerv.* Non ti sei mosso di qui?
*Bez.* Mai, se non quando la signora mi ha chiamato per pulire la sala.
*Cerv.* E mentre tu spazzavi è ella discesa?
*Bez.* No, signore.
*Cerv.* E il baccelliere è giunto subito?
*Bez.* Poco dopo.
*Cerv.* Chi ha parlato con lui?
*Bez.* Nessuno, ch'io m'abbia veduto.
*Cerv.* Nè udito!
*Bez.* Non ho udito che lui solo a canterellare il suo latino.
*Cerv.* Che vestito portava colui ch'era qui?
*Bez.* Ma chi, signore?
*Cerv.* Quegli ch'è venuto a visitar la tua padrona.
*Bez.* Io non ho veduto altro che quel gattaccio nero che vien sempre a visitar la cucina.
*Cerv.* Ah! Tu mi fai il grazioso! Mi mancava ancora questa! Entra! Entra in casa! Che anche tu sei un cattivo mobile!

# ATTO SECONDO

—

## SCENA I.

LENA, *quindi* INNOCENZIO.

*Lena.* Cornelio è venuto per condurmi fuor di casa con un paio di ducati. Per trattare la causa del signor Damasio valgo per altro più, e ne so più io di quanti avvocati sono in cancelleria. Ne so più del presidente, dei consiglieri, degli alcaldi e di quanti sono alla corte. Se si mostra così liberale adesso che non ho ancor potuto accendere il foco, che sarà poi quando otterrà i favori della sua bella? Su! Lena! mano all'opera! Metti a partito la tua scienza e la tua abilità! Tante volte va la capra al colle che finisce per lasciarvi il pelo. Animo, che le mercanzie di util provento non s'acquistano se non con rischio e pericolo. È questa forse la prima delle tue gesta? Non è mercadante del pari colui che perde, come quel che guadagna? Ma che dico? Intanto eccomi qui bella e libera e dispensata dall'andar alla casa del cavaliere dell'unicorno, poi viene a me il dottore sciorinando tanta dottrina da farci credere che le anguille non sono pesci. O anime del purgatorio, aiutatemi! *Benedictus benedicta in saecula saeculorum. Libera nos a malo!* Veggo il mio buon signore di buon ora! Senza dubbio sarà stato a visitare qualche santa casa. Non possiam far altro in questa vita, se non se accumulare delle buone opere. Il ben fare non è mai perduto. Avventurata la madre che diede in luce tanto figliuolo! Io ho avuto appena il tempo di passar il mio rosario: poichè ho dovuto rattoppare una camicia per certi pellegrini che vanno a Cervèro.

*Innoc.* Dico il vero che rimanendo in casa non m'avanzerebbe tempo per occuparmi de' miei studii. Così me ne vado al cimitero della Maddalena a dir le mie orazioni. In che posso servirla?

*Lena.* Si ricorda la S. V. di ciò che m'ha promesso?

*Innoc.* Non l'ho dimenticato un solo istante. Non ho potuto far niente colla mia signora, attesochè suo marito è molto sospettoso; ma non perderò l'occasione.

*Lena.* Maggior carità di questa non può farmi, se vuole.

*Innoc.* Io desidero sempre rendermi utile al prossimo. Ditemi pure quanto bramate, ch'io procurerò d'aggradirvi *ex toto corde.*

*Lena.* È un'opera tanto buona, che se morisse in atto di compierla, gli angeli discenderebber dal cielo per trasportarla in paradiso.

*Innoc.* Io non desidero altro che far il bene.

*Lena.* E bene come questo! Qual v'ha cosa al mondo più meritoria di quella d'evitar gli scandali che ponno nascere fra due grandi famiglie? Che dico? due famiglie? due città! E potrebbero sorger tante inimicizie per cui perirebbero Dio sa quante creature!

*Innoc.* Dunque ditemi presto che n'è, poichè vien tardi.

*Lena.* È una delle più grandi cose ch'ella possa aver udito mai in vita sua. Ma per le viscere di suo padre, se vuole adoperarsi in opera così meritoria, non ne faccia però motto con chichessia al mondo: chè se io non sapessi con chi parlo, e quant'ella può fare per rimediarvi, pria di favellarne mi sarei strappata la lingua.

*Innoc.* E chi vi può prestar fede? Con me certo il potete dire! Ma prima di tutto come vi chiamate?

*Lena.* Con vostra licenza io ho parecchi nomi, ma comunemente m'appellano Lena Corcuera di Cianfuoco, a' suoi comandi.

*Innoc.* Io ho conosciuto di codesto casato delle persone molto onorevoli, e che occupavano alte cariche. Non fu egli per avventura vostro parente messer Corcuera, siniscalco del conte di Gomera, che passò quindi tesoriere del signor De Ognate, e morì intendente del marchese del Falco?

*Lena.* Da quell'uomo di lettere ch'è, ella ha azzeccato il mio parentado! Era nientemeno che il fratello di mio padre, il quale si maritò tre volte. Io nacqui dalla seconda sua moglie, chiamata Caledonia di Valverde.

*Innoc.* *Copia flores propinquorum!* Mi rallegro molto di trattare con persona di tal condizione, e ciò mi stimola a di lei favore. Torniamo adunque al fatto nostro, chè vorrei esser bene informato.

*Lena.* Prima di tutto dee sapere che una cospicua fanciulla.... Badi bene che entriamo in un gran segreto.....

*Innoc.* Lo prendo sopra di me. *Tacitum relinquam.* Rimarrò mutolo come un pesce!

*Lena.* La cugina della signora Marzia, istigata dallo spirito maligno, fuggì di casa con un cavaliere.

*Innoc.* La cugina della mia signora? *Credibile non est!* Badate bene a quello che dite!

*Lena.* Dico la pura verità.

*Innoc.* E dove è fuggita?

*Lena.* Fuggì di soppiatto, e nè il padre nè i suoi parenti ebbero notizia di lei nè di chi rapilla, quantunque vadano facendo diligenti ricerche in più parti, ed abbiano già fatte larghe promesse onde poter infliggere esemplar castigo quando potranno piombar addosso ai colpevoli Veda quanto spargimento di sangue può nascere, e quanti rancori e inimicizie, che non cesseranno così presto! Ora la povera ragazza comincia a conoscere il suo fallo, e n'è pentita. Ella brama rifugiarsi in qualche monastero col mezzo di sua cugina. Poi vorrebbe che il cavaliere che l'ha involata se ne tornasse tranquillamente, acciò nessuno potesse sospettarlo. E una tal cosa non si potrebbe sapere in seguito se non per bocca della Signoria Vostra.

*Innoc.* Non istia in pena su ciò. Io copro tutto col manto della carità.

*Lena.* Tanto meglio! Potrebbesi dire che per fuggir le vanità del mondo sen venne spontaneamente verso le monache di questo paese sulla fama della loro pietà.

*Innoc.* A meraviglia! Approvo il vostro consiglio.

*Lena.* V. S. approva? Ah se la vedesse! se la udisse! Certo si sentirebbe a strappar il cuore; perchè è una cosa di sedici anni. Ma ora è tanto abbattuta ed afflitta, che sembra una santarella.

*Innoc.* Che credete voi che possa io far per essa?

*Lena.* Che cosa? Nientemeno che darle la vita!

*Innoc.* È forse morta?

*Lena.* Poco meno.

*Innoc.* Vediamo il modo.

*Lena.* Ecco! La sventurata cercava una persona di tutta confidenza da poterle aprir il suo cuore; le fui indicata io. Allora mi narrò appuntino tutti i suoi casi, pregandomi di recar io stessa o d'inviare alla signora Marzia un viglietto in cui svela e racconta il caso, *B* per *B* e *C* per *C*, chiedendole protezione e consiglio in tanto affanno. E poichè V. S. dice che non le posso parlare, io prego lei se volesse incaricarsi di farle una tal carità.

*Innoc.* Bisogna metter in pratica i precetti della carità! Credetemi, sorella mia, che io ne ho tutto il desiderio, poichè questa è certo un'opera meritoria.

*Lena.* Non vorrei che il suo padrone ne avesse veduti! Sa quanto egli mi sia nemico!

*Innoc.* Non abbiate timore.

*Lena.* Se la signora, dopo averle narrato il caso stesse, incontegno dicendo che ella non ha parenti fuori di qui, perchè le persone di qualità non vogliono mai intender cose che loro rechino vergogna; le dica che si può fidar di noi, che ella ha saputo tutto ciò da quella donna medesima che fu sì maltrattata da suo marito, e ch'è la stessa che le ha dato questa carta. Per bontà sua credo che ciò basterà.

*Innoc.* Farò di tuttissimo cuore quanto mi domandate! Parlo in superlativo per farvi conoscere con quanto zelo mi adoprerò nell'affare da voi raccomandatomi. E poichè a parer mio trattasi della somma delle cose, voglio tornarmene a casa onde por mano all'opera.

*Lena.* Che gli Angeli e gli Arcangeli, i troni e le dominazioni vi accompagnino.

*Innoc.* E vi custodiscano (*parte*).

*Lena.* È egli possibile che la natura stampi gli uomini e poi li dimentichi? Questo pezzo di carne non ha occhi da discernere nemmeno un corno in un catino di latte! Benedetto sia quel mulo che lo portò qui! Che buon uomo! Un po' più io schiattava dalle risa! Sentinella degna del cornuto suo padrone! Bella affè se gli va anco ponendo in capo il cimiero! Lena! Lena! Tu sì che puoi davvero chiamarti il fior delle donne della tua professione! E poi hai saputo inventare a proposito tante filastrocche, e tanto bene colorirle! Ho una lingua che sa mormorare. Però da un geloso bisogna guardarsi. Voglio tornare a casa mia, poichè mi sento una fame da lupa. Andrò indi a cercare il signor Damasio, così oggi non avrò perduto un passo. *Amen* (*parte*).

## SCENA II.

ARIES e RAMIRO.

*Aries.* Parmi che sia omai tempo d'andar a parlare a mio genero. Bramerei vivamente di compiacere la signora Violante; poichè certo non v'è donna che m'abbia mai tanto colpito, nè che sappia esprimersi così bene come lei. O Ramiro! Come giungete a proposito!

*Ram.* Bene avventurato se potessi servire V. S.! Se mi crede buono a qualche cosa, son qui immoto come una statua ad aspettar i suoi ordini.

*Aries.* Siete ottimo in tutto! Ora vado a trattare col signor Cervino l'affare di cui m'ha incaricato la signora Violante.

*Ram.* V. S. tratta da pari suo.

*Aries.* Siam obbligati tutti a servire siffatte persone.

*Ram.* Pensa V. S. poter far qualche cosa?

*Aries.* Spero di sì. Ma ditemi, per l'anima mia, come avete potuto stringervi in tanta intimità con lei? Davvero io vi invidio!

*Ram.* Fui sempre in istretta relazione con suo marito; ora lo sono co' suoi figli, che conosco pienamente come se li avessi fatti io; e in tal guisa quella casa m'è aperta ogni qualvolta mi può far d'uopo d'entrarvi.

*Aries.* Certo, quella signora merita d'esser amata e servita da tutti. E se io potessi, col mezzo vostro, entrare nella di lei grazia, ciò potrebb'esservi di qualche utile.

*Ram.* Oh! Mi perdoni V. S., ma un tal favore potrebbe far torto alla dama! S'ella dicesse che bramerebbe accasarsi con essalei sarebbe altra cosa, e potrei offrirle i miei servigi. Ma com'è possibile, o signore, ch'ell'abbia potuto così presto dimenticare la defunta sua sposa? Dice bene il proverbio, che

« Dolor di moglie morta
Suol durar fino alla porta ».

*Aries.* Non sapete quel che dice il savio Ipponatte? Che in un matrimonio non vi sono che due lieti giorni, quello cioè delle nozze, e il dì dei funerali della moglie.

*Ram.* Dice bene! Non vi sono giorni infausti che pei mariti.

*Aries.* Come vuoi! Cerca tu però di scoprire un po' il terreno. Chi sa, che non altro rischi di perdere, se non qualche parola?

*Ram.* Una parola può formar l'inquietudine di tutta la vita! E non saria lieve danno per me, se (come potrebbe succedermi) dovessi perdere la parola e la lingua per sempre. Poi venendo ciò a contezza de' suoi figli, essi mi mandassero a piantar la mia tenda all'altro mondo, dove non ho potuto mai sapere qual sia la mercede onde son retribuiti i barbieri; ma solo ho udito a dire che sono tutti arrostiti.

*Aries*. Lo puoi fare con destrezza; poichè sei uomo accorto.
*Ram*. Ecco! Giunge appunto il signor Cervino.
*Aries*. Va in buon ora, e fa di non dimenticarti di me.
*Ram*. Non ne dubiti (*parte*).

## SCENA III.

CERVINO *ed* ARIES.

*Cerv*. Dove s'incammina V. S. così per tempo?
*Aries*. A trattar con lei un affare che mi preme molto.
*Cerv*. Se m'avesse mandato a chiamare, io le avrei evitato quest'incomodo.
*Aries*. Desiderava veder mia figlia. Ma prima debbo parlare con lei da solo a solo.
*Cerv*. Come V. S. desidera.
*Aries*. Dicono, signor Cervino, e così è, che chi brama stringersi con noi in parentela molto ci onora; avvegnachè imparentarsi altro non voglia dire se non divenire uguali. Chi dunque brama divenir pari nostro suppone che noi siamo migliori di lui. Imperciocchè ognuno aspira al suo proprio innalzamento, o vero o apparente. La signora Violante di Cabrera, già sposa del defunto Satirone Curuca, è venuta da me onde pregarmi di proporre a V. S. un matrimonio fra Macia, ch'è suo figlio minore, e la signora Cassandra. Già sappiamo che i Curuca-Cabrera sono tra le più antiche famiglie di Spagna, e che per distinzione e per fortuna è oggi una delle migliori della città. Il giovane sembra desiderarlo vivamente per essere oltremodo invaghito delle belle qualità della fanciulla. Da parte del padre ha ereditato una facoltà considerevole, è bene educato e virtuoso, e la buona educazione non val meno della nascita, per le quali cose io sarei di parere di doversi accettar questo partito.
*Cerv*. Non si può negare quanto dice V. S. Però denari e bontà non sono sempre verità. Venendo poi al fatto speciale, due cose non mi garbano. La prima si è, che vociferandosi com'ei ne sia invaghito (e già più volte aveami udito ronzare negli orecchi questi amoretti), sembrerebbe che io mi fossi indotto ad accasar mia figlia con essolui per aver ella commessa qualche leggerezza da prima, lo che è affare di gran considerazione; la seconda poi è, ch'io non vorrei, a dirvel chiaro, che suo fratello, profittando di una simile

occasione per introdursi in mia casa, tentasse, che so io?... qualche cosa con Marzia. È il solito di coloro che vivono a spese della Comunità.

*Aries.* Queste son due frivolissime ragioni, anzi scuse molto triviali. Quanto alla prima, la verità prende sempre il suo posto; quanto alla seconda, dico ch'è una bassezza pensar in tal guisa d'una moglie distinta e virtuosa come mia figlia, la di cui bontà è molto conosciuta in questo paese. Creda che mi farà grave dispiacere se persiste in tal proposito.

*Cerv.* Va bene! Ci penserò di nuovo, e risponderò fra breve a V. S.

*Aries.* Non andiamo a cercare il pelo nell'uovo. Io sono di parere che debbasi accettare il partito, e che quanto prima veniamo alla stipulazione degli articoli. Entriamo a veder Marzia.

*Cerv.* (Che brutte stoccate!) (*partono*).

## SCENA IV.

CORNELIO e MACIA.

*Corn.* Creda a me, V. S. Noi perdiamo il nostro tempo; perchè io sono informato da uno che ha servito in quella casa più d'un anno, che non la lasciano veder la finestra che pel giubileo, e se sorte di casa vi sorte in maniera che non gli si ponno veder gli occhi. Il più del tempo la tengono imprigionata come se avesse commesso qualche misfatto.

*Macia.* Andiamo! Che, malgrado tutto ciò, voglio fare come l'elefante, che non potendo nuotare si contenta di passeggiare sulla sponda del fiume. Il solo veder le pareti che rinchiudono un sì prezioso tesoro è già un refrigerio all'ardente sete che ho di vederla, e sarà una consolazione pegli occhi del corpo, invidiosi di quelli dell'anima, che per mio tormento la vedono sempre.

*Corn.* Non si può esser buon servo e adulatore nel medesimo tempo. V. S. vuol che le dica schiettamente com'io la intendo?

*Macia.* Di' quel che vuoi.

*Corn.* Con sua licenza ardirò dunque di dire quello che il filosofo Panezio rispose ad un servo che gli chiese se fosse bene che un savio fosse innamorato: « Lasciamo stare i savii; ma tu ed io, che non lo siamo, cerchiamo di

non cadere in preda ad una passione sì violenta, che rende l'uomo schiavo d'altrui e da meno di se medesimo ».

*Macia.* I savii dicono sempre le cose a loro modo.

*Corn.* Sia come vuolsi: io non sarei però d'avviso che la S. V. se n'andasse continuamente girandolando per di qua per di là, per di su per di giù, a prender aria, che quest'è un delirio. Il sospirare è un ramo di pazzia, il piangere è mera follia, e uno sfrenato desiderio poi è arcipazzia.

*Macia.* Se l'amore, o Cornelio, fosse un atto della propria volontà, tu avresti ragione di riprendermi; ma siccome è forza maggiore, il tuo rimprovero è tanto indiscreto quanto sarebbe quello di dire a un infermo che deve morire. Dunque se vuoi essere quel buon servitore che ti vanti, mi dei servir piuttosto col porgermi aiuto, che col darmi de' consigli.

*Corn.* Prenda V. S. in buona parte quanto le dico, e sappia ch'io per servirla arrischierei mille vite.

*Macia.* Procura di trovarmi qualcheduno che sappia far sparire il mal d'amore comunque sia! come gli spiriti infernali che si scacciano a forza di scongiuri. S'io non lo curo bisogna che muoia del male che la mia stella m'ha destinato. Sai tu che il giorno, per me fatale, delle nozze di Cervino, quando mio fratello mi vi trasse quasi a forza, io non prevedeva tutto ciò? E mi sentii ardere allora per lei siccome adesso. E mirando le grazie della mia bella Cassandra andava quanto poteva pascendo i miei sguardi, ed ascoltava i magici accenti della sua dolcissima voce. Ma, ahimè! l'uomo cerca invano schermirsi dallo strale allor quando Dio Signor nostro lo vuol ferire! È la sua favella tanto melodiosa e possente, che domerebbe la possanza più ribelle all'amore, addolcirebbe le più aspre amarezze, addomesticherebbe i più selvaggi, farebbe prevaricare i santi, incatenerebbe la libertà e farebbe fondere un cuore d'adamante. Non apparve Psiche così bella al suo amico dio Cupido, nè la dea Venere al leggiadro pastore Paride quando le diede il pomo. Una sol volta a caso mi guardò, e vidi uscir da' suoi occhi divini uno spirito di fuoco. Quello sguardo fu sì possente da impadronirsi in un istante del mio cuore, e il sottomise a questa terribile servitù in cui vivo; tanto che la vitalità esteriore abbandonando la lingua

e i polsi si ritirò per dargli aiuto (*), ma non potendolo in quel punto, l'anima mia rimase offuscata, e partendomi di là trassi poi sempre con meco questo tiranno spirito, e da indi in qua non ebbi di lei più novella. Pensa ora quale debba esser il mio stato.

*Corn.* Ne ho veduti per meno di voi andar all'ospital dei pazzi.

*Macia.* Che dici, caro Cornelio?

*Corn.* Dico che grande amore è gran dolore. Ed ora io sento che le altrui pene tormentano del pari chi le ascolta. Fino a questo momento non avrei voluto credere che codeste passioni amorose avessero la medesima forza degli amuleti di certo negromante, che faceano camminare i corpi senza anime. Non bisogna però atterrirsi ad ogni canto di gufo che si oda d'in sul tetto. Più stimato è sempre colui che con fatica giunge alla meta. Vediamo come va la proposta del matrimonio; poi, se pel cammino intrapreso non si giunge allo scopo bramato, mi sembra doversi affidare l'impresa a Lena e al signor Damasio, Poichè se la madrigna persiste nell'affetto che gli dimostra, abbiamo il filo in mano, e poi godrà in vedere che v'abbia pur qualche cosa che renda lieta la signora Cassandra, la quale, come può V. S. ben immaginarlo. starà colle medesime inquietudini di lei, perchè suol dirsi che nel regno di Cupido i desiderii, le pene e i contenti sono comuni.

*Macia.* La speranza confina colla disperazione. Al consolatore non duole il capo. Prega Iddio che si effetui il matrimonio! È facile fabbricar castelli in aria.

*Corn.* Perchè, signore?

*Macia.* Perchè sembrami cosa impossibile che quella signora, sendo com'ell'è, e maritata di fresco, cominci così presto a far torto allo sposo. E, a parte ciò, quand'anche il volesse, credo le riuscirebbe impossibile il farlo.

*Corn.* E non ha mai udito dire V. S. che dove c'è donna c'è modo? Chi cerca trova! Perchè in tal materia tutte sono dotte. Ed ella al certo non è meno esperta dell'altre. Suppone V. S. che le sia molto difficile ingannar il marito? Il signor Cervino è egli forse un ente sovrumano?

*Macia.* Ma è impossibile ingannarlo.

*Corn.* Possibilissimo, perchè le donne son fatte colla pelle

(*) Non morì, no, chè sue virtudi accolse
Tutte in un punto, e in guardia al cor le mise (TASSO).

del diavolo. La più semplice di loro ingannerebbe un collegio di Catoni. In un tempo come questo le occasioni non mancano. Tanto più introducendo noi in casa la più accorta mezzana che si possa desiderare.

*Macia.* Una mezzana in casa? E come non m'hai detto ancor nulla? Ma possiam fidarci di lei?

*Corn.* Senza verun dubbio.

*Macia.* Dimmi presto che n'è, che m'hai scosso l'anima nel corpo.

*Corn.* Ci aveva il mio perchè. Anch'io ho il mio quarto d'ora di malinconia; però son sempre intatto quale mia madre m'ha messo al mondo. Che se per amore mi dovesse cader un pelo, manderei in malora l'amore e tutti i suoi seguaci.

*Macia.* Non mi romper la testa! Dimmi chi è quella persona!

*Corn.* La diffidenza, che è la dea tutelare di quella casa.

*Macia.* La diffidenza! Ma diffidando tu vuoi dunque ch'io mi disperi?

*Corn.* Ciò non mi cade nemmeno in pensiero!....

*Macia.* Spiegati adunque! Sfido Seneca ad intenderti!

*Corn.* Non sa V. S. che non v'è tigre nè leonessa cui abbian strappato i figli, che sia tanto feroce quanto lo è una donna oltraggiata dai sospetti? Non v'è cosa che la renda più presto nemica del marito. E questa signora mi si dice essere in particolar modo côlta da tal malanno. Perciò dee avere una gran voglia di vendicarsi.

*Macia.* Quando l'ancore stan ferme non manca la consolazion del presente nè la speranza dell'avvenire. Torniamo a casa, che tutte queste son parole al vento.

*Corn.* Non v'è notte senza giorno. Non ci dogliam troppo presto dell'amore, che forse sarà più propizio che non lo si pensa. Quanto più è amaro il frutto quando è in fiore, tanto più è dolce allorch'è giunto a maturità, e arrivata la stagione per forza dee cadere. Pazienza, signore! Il tempo è nemico di tutti coloro che vogliono affrettarlo. E come dice il buon consigliere: Quando non si può andar di galoppo, bisogna contentarsi di andar al portante (*escono*).

## SCENA V.

INNOCENZIO, *indi* LENA.

*Innoc. Gravem curam suscepi!* E dove andrò io adesso a cercare quella buona donna, che tale è certo, se si dee giudi-

care dalle sue caritatevoli azioni? È stata una gran sbadataggine la mia di non chiederle ove dimorava. Sono uno stordito! Potrei ritrovarla, chi sa? in qualcuno di questi spedali, onde però non esce mai, da quanto mi dicono, senza recarsi alla Concezione. Ivi penso incontrarla.

*Lena.* Oh! Oh! signor bacilliere! Qualche buono spirito la conduce dov'è desiderato. In questo punto stava stirando de' pannilini che ho lavato per l'ospitale di Esgheva, e m'è venuto un messaggio di quella signora, dicendo che brama molto sapere il risultato della sua lettera, e se può lusingarsi d'un buon successo pel suo affare. Lasciar carità per carità, come suol dirsi, non è peccato; in conseguenza io hò lasciato tutto, e son venuta in traccia di V. S.

*Innoc.* Fui bene avventurato di volgermi verso questa parte per non saper dove dirigermi. E benchè dobbiate star vicino, nessuno sa la vostra abitazione.

*Lena.* Soglio dirla raramente; ma voglio ch'ella, in tutti i casi, la conosca; poichè alle persone come lei è sempre aperta. Sapete, figliuolo mio, ov'è il manicomio?

*Innoc.* E poi?

*Lena.* Passato il muro v'è l'officina d'un operaio che lavora di corna, cioè calamai, pettini, ecc. ecc. Sopra v'è la mia povera abitazione ai suoi comandi.

*Innoc.* Con tanti dati non potrò sbagliare. Son contento di saperlo.

*Lena.* Abbiamo qualche cosa da consolare gli afflitti?

*Innoc.* Io ho consegnata la lettera alla signora, che la lesse alla mia presenza, e da quanto ho potuto raccogliere, conobbi che molto le era dispiaciuto il cattivo esito della prima.

*Lena.* Di modo che V. S. conosce il contenuto della lettera?

*Innoc.* Le parole no, poichè la lesse da sè; ma la ho veduta cangiarsi di colore, benchè facesse ogni sua possa per dissimularlo.

*Lena.* Che cosa crede ella che sia l'amore del sangue? La buon'anima di mio marito soleva dire che il sangue si converte facilmente in acqua.

*Innoc.* Oh che bella sentenza! Ripetetemela, poichè la voglio mandar a memoria per valermene a un bisogno.

*Lena.* Che il sangue presto in acqua si muta.

*Innoc.* E così è! E di là procedono gli alterchi e gli svenimenti che chiamano affezioni di cuore. V'è accaduto forse qualche cosa di simigliante?

*Lena.* Non vi era donna di me più suscettibile quand'era incinta, e fui alquanto soggetta alle voglie.

*Innoc.* L'intelligenza dell'uomo si alimenta col continuo imparare. Compra sempre la buona dottrina, e non la vende mai perchè non ha prezzo. — Avendo poi chiesto conto della persona che m'avea rimessa la lettera, glielo dissi puntualmente, ed ella mi ordinò di venir da voi affinchè vi avvertissi, che avrebbe risposto immediatamente; ma chè non ha potuto farlo subito, perchè suo marito stava per rientrare.

*Lena.* E lo ha fatto?

*Innoc.* Sono uscito con onore da altre imprese più ardue. *Facta sunt a nobis fundamenta!.....* (*mostra una lettera*).

*Lena.* Vorrei che il re le desse una presidenza, che son certo più di quattro i presidenti che non ne san tanto di latino.

*Innoc.* E voi non ci perdereste. Ma ahimè! *Bonae artes honores vacant.* La signora mi pregò inoltre di far sapere a quella persona che stesse di buon animo, che per quanto è in lei, cercherà rimediarvi al più presto.

*Lena.* Viva mill'anni una così buona creatura! Una sì nobile e generosa donna! (*prende la lettera di mano ad Innocenzio*).

*Innoc.* Io me ne vado, perchè è omai tempo. Se d'altra cosa ha d'uopo, fatemene avvertito, che non mancherò mai di servirvi. Il cielo vi dia salute affinchè si possano compiere per mezzo vostro simili opere! Certamente *Hoc tuo facto laudabunt omnes.* Sì, sì, tutti loderanno una sì bella azione! (*parte*).

*Lena.* Mai non manca! Certo che mi preme tener da conto costui per la seconda. Il somaro sa il latino, e me n'impasticcia la maggior parte del suo discorso. La maestra avrà scritto mille sdolcinatezze in questo foglio. Non v'è da dubitare. Colei che l'ha educata sa a memoria tutto l'*Amadigi.* Poi il signor Damasio, giunto di fresco dagli studii cogli stivali pieni di latino, risponderà con enfasi a tante belle frasi, e così si procureranno un passatempo dell'altro mondo. Ed io pure ci ho d'aver la mia parte di contentezza; poichè debbo esser pagata ben bene per suonar quest'organo (*parte*).

---

## SCENA VI.

ARIES, VIGAMONE, *indi* RAMIRO.

*Aries*. Vigamone!
*Vig*. Signore?
*Aries*. Che ora è?
*Vig*. Le nove soneranno a momenti, se pur non sono suonate.
*Aries*. Ma guarda! Ho dimenticato l'orologio nell'altra tasca! Presto, vammi a chiamar Ramiro, e digli che venga a parlarmi; poichè ho da trattar con lui d'un affare d'importanza.
*Vig*. Debbo andare a casa sua o alla piazza?
*Aries*. Sarebbe più facile trovarlo sotto la sua tenda (*); ma in ogni caso va per la piazza di San Francesco, che potrebbe darsi che lo trovassi raccogliendo delle novità per dar pascolo alla sua lingua. Oh! quello che si vede là in fondo non è lui?
*Vig*. È lui! è Ramiro! Ramiro in persona! (*chiamando*) Ramiro! eh! Sei sordo? Aspetta! in tua malora!....
*Aries*. Aspetta, caro Ramiro! E' sembra che tu non ci senta. Dove vai con tanta fretta?
*Ram*. Debbo cambiare d'abitazione, e corro di questo passo per ritrovare il padrone di una casa che mi converrebbe, onde guadagnar tempo sovra gli altri concorrenti. Perciò V. S. mi perdonerà se non mi posso trattenere.
*Aries*. Aspetta un poco per amor mio! Hai visto più la signora Violante?
*Ram*. No, signore.
*Aries*. Io ho già parlato con mio genero intorno all'affare che sai.
*Ram*. Sia pure! alla buon ora! Perdoni V. S., ma debbo prender da lei commiato. Io non ho tempo da grattarmi la testa.
*Aries*. Andiamo (*esce con Vigamone*).
*Ram*. Come mi sbriga! Vecchio rinnegato, e non la vuoi capire? Gli è entrata davvero la libidine in corpo. In fede mia, che secca chiamata! Avrebb'ei voluto ch'io tastassi il polso al gatto? Che il diavolo se lo trascini! No, non farei una simigliante bassezza se mi regalasse quanto possiede.

(*) In alcune città della Spagna i barbieri hanno la lor bottega sotto a una tenda.

Quella signora è una saggia donna, e quand'anche nol fosse io nol farei, poichè oltre all'esser questo ufficio d'uom vile, v'è poi anche di mezzo quello spaccateste di Damasio, suo figliuolo, che ha il cervello in tasca come i granchi, e non vorrei dargli un motivo per ammazzarmi, onde poi, uditane la cagione, tutta la città benedicesse la mano che compì l'opera. Se volesse disfarsi la barba, lavarsela con acque profumate di mille odori, se vuol levarsi sangue finchè non gliene rimanga più una goccia in corpo, volentieri m'impiegherò al suo servizio; ma per il resto con me non se ne fa niente. Il meglio si è che, quand'anche fosse in mia facoltà di menar quest'affare al termine da lui bramato, non lo vorrei in nome della Castità; perchè se un vecchio vuol farla da giovane, non è che per lasciar la pelle prima del tempo. — Ma a parte tutto ciò, che cos'è mai un vecchio rispettabile che tutto ad un tratto pone in non cale onore, senno, fortuna per una donniciuola? Ma che dee mo pensar una dama che, dopo aver avuto marito per ben trent'anni, si trova in sul punto di veder la sua riputazione affissa per gli angoli delle strade, mostrata a dito, e divenuta il passatempo e la favola del popolo, senza potersi liberar dalle ciarle che si fanno nelle nostre botteghe? Ma! E chi non riderebbe vedendo un vecchio, convinto della sua impotenza, sprecar quello che ha ammucchiato nel corso di tutta la sua vita coi ciarlatani che gli promettono di ringiovanirlo, e renderlo un Sansone (senza chiome) a forza di impiastri e filtri amorosi? Che Iddio ce ne liberi, che Iddio ci scampi dai saltimbanchi che vendono codesti specifici (*parte*).

## SCENA VII.

CORNELIO, MACIA, *indi* DAMASIO.

*Corn.* Chi può indovinare dove sia andata a seminar corna l'astutissima Lena? Ove mai si è nascosta? Dopo tante ore che la cerchiamo non poterla ritrovare!

*Macia.* Egli è il mio perverso destino, che mi vuole interamente acceso, senza rimedio.

*Corn.* Non s'affligga V. S. L'affare camminerà bene. E quando meno se l'aspetta ella vedrà la luna nel pozzo.

*Macia.* L'amore avventurato riposa e dorme. Infelice colui che non sa in quanti piedi d'acqua si irovi, tenendo l'anima

sua legata ad un filo senza sapere ove stia attaccato il capo. Se conoscessimo almeno qualchedun'altra che mi additasse alcun rimedio onde calmare la mia fantasia accesa da una brama ardente.

*Corn.* È sforzo virile resistere alle passioni. Agli animi fiacchi il coraggio manca nelle grandi afflizioni.

*Macia.* Felice può chiamarsi in questa vita colui che ha dei dolori ai quali può resistere.

*Corn.* La collera uccide chi non la reprime. — In una notte nasce un fungo. Vossignoria abbia un cuor di leone, che quantunque il mio sia di pecora, basterà perch'ella nella sua immaginazione possa creare tredici figliuoli gentiluomini.

*Macia.* Va bene! Vedremo che cosa sai fare di bello.

*Corn.* Io sono come il fico che dà frutto e non fa fiore.

*Macia.* Non vorrei che fossi come gli uccelli che han molte penne e poca carne.

*Corn.* Questa benedetta carne ne distrugge.

*Macia.* Era forse in casa Lena quando quel tale disse che era uscita?

*Corn.* Se fossi andato io solo avrei saputo ogni cosa; ma vedendo invece una faccia da imperatore, considerando il suo profitto, se ne sarà levata. Codesti mezzani tengono sempre questa specie di vecchie mule da nolo, e per non perder il viaggio, quando sortono le lasciano in casa onde trattener colle ciancie quelli che vengono. Ma veggo colà il signor Damasio! Mi sembra allegro! Chi sa che ci arrechi qualche cosa di buono!

*Dam.* (*entrando in iscena*). Donde vengono i vagabondi?

*Macia.* Cerchiamo Lena, che abbiamo smarrita.

*Dam.* Non siete buoni veltri.

*Macia.* Voi, mio caro fratello, siete tanto avventurato, che credo se voleste tentar di alzarvi in aria a volo ci riuscireste!

*Dam.* In questo punto l'ho lasciata, e m'ha rinfrescato il cuor coll'acqua degli angeli.

*Macia.* Il mondo è vostro! Dateci qualche lieta novella!

*Dam.* È tal quale io ve la dico. Vedete qui la risposta della mia lettera!

*Macia.* È egli possibile? Mi sembra già di leggervi che mi avete risuscitato.

*Dam.* Non si rimettono simili cose in altrui mani.

*Macia*. A me, che sono vostro fratello e vostro confidente, non dovete celar nulla.

*Dam*. Sono poche righe.

*Macia*. O poche o molte, leggi se mi vuoi bene.

*Dam*. Non si può estendere perchè sta sempre in sospetto del marito.

*Macia*. Ma finalmente ha scritto.

*Dam*. Quattro righe.

*Corn*. Si può dir molto in poco. Se questa volta ha avuto il tempo di scriverne quattro, la seconda ne scriverà otto, la terza da dieci a sedici, la quarta in proporzione. Poi quando sarà più sicura discenderà ai patti, giacchè da quanto mi sembra non vede l'ora di rendersi.

*Macia*. Orsù! Vediamola, che dev'esser eccellente, dapoichè ce la vuoi vender sì cara.

*Dam*. Dunque levatevi il cappello, piegate il ginocchio, e senza batter palpebra state attenti. Dove vai tu, bestione?

*Corn*. Vado a prender un paio di candele onde sia letta con tutte le cerimonie.

*Dam*. Ascolta, mascalzone! (*legge*) « Speranza mia! — Non « ho nè tempo nè ingegno per mostrarle con degne parole « la mia gratitudine per l'amore che V. S. dice di nudrire « a mio riguardo nella dolcissima sua lettera, e in pari « tempo la soddisfazione e la gioia ch'io provo per sì lieta « ventura. Ma il mio tiranno mi tiene in tanta schiavitù e « talmente rinchiusa, che mi sorprendo io medesima d'aver « potuto far uso un istante d'una penna. Perciò, o mio so- « spirato bene, le dico brevemente, che l'affetto da me « corrispostole è tanto grande quanto piccola è d'altronde « la comodità onde poterglielo dimostrar coi fatti. Ma farò « ogni sforzo per riuscirvi, ed il più presto possibile. Ponga « frattanto qualche persona di sua confidenza, la quale stia « attenta quando il mio piccolo paggio sorte cantando, che « in questa guisa le andrò facendo manifesti i miei pensieri, « de' quali l'unico oggetto è la persona cui scrivo, e alla « cui memoria mi raccomando ».

Non ti par egli, o Cornelio, che sia una lettera degna di religiosa attenzione?

*Corn*. Ed io, che me l'attendeva, voleva accender i candelabri onde ascoltarla con divozione.

*Macia*. Ora capisco che le donne hanno ragione quando dicono, che non è vere amore quello che non è subito corri-

sposto. Ma quello di questa dama senza dubbio dev'essere più-che-perfetto.

*Dam.* Tutti i debiti possono pagarsi in differenti maniere. Non v'è che il debito dell'amore che non si può pagar altrimenti che collo stesso amore.

*Corn.* V. S. almeno sarà pagata in moneta gentile. E che ne dite or voi, signor Macia? Mi, concederete almeno che chi ha scritto ciò, saprà metterlo in opera, e consolare chi temeva d'affogarsi entro ad un catino d'acqua!

*Macia.* Non cantiamo il trionfo prima d'aver riportata la vittoria.

*Dam.* Cornelio, hai ben inteso l'avviso? Ora tocca a te stare all'erta, perchè quando il paggio sortirà di casa tu dei ascoltar quello che canta, senza perderne una sillaba. Prenderai teco un libriccino di memorie e qualche regaluccio per esso lui, affinchè ti dica quanto occorre e te lo lasci scrivere.

*Macia.* Non ne perderò un quarto di sillaba.

*Dam.* Ora più lieti possiamo andar ad udire la risposta che vostro suocero avrà dato a suo suocero.

*Macia.* Buona o cattiva, almeno il vostro affare cammina col vento in poppa.

*Dam.* Possa tu pure giungere quanto prima alla meta de' tuoi desiderii. Al diavolo la malinconia! Non vi sarà storia che faccia menzione d'amanti più di noi fortunati.

*Corn.* Il ciel lo voglia! Guerrier che volesse abbattere cento Mori in battaglia non si darebbe tanta briga quanta se ne dà una donna che vuol far del male *(partono)*.

## SCENA VIII.

ARIES, VIGAMONE, POLISSENA, *indi* RAMIRO.

*Aries.* Vigamone! Vigamone! Villanzone! Animalaccio! Dove sei?

*Vig.* Son qui, signore.

*Aries.* E non m'odi? Dormi sempre come una marmotta. Non hai vergogna?

*Vig.* Perchè debbo aver vergogna di starmene cheto? Vergogna sarebbe l'andar ad aggredir sulla pubblica via; ma il dormire non nuoce ad alcuno, anzi giova a chi dorme.

*Aries.* Ragioni sciocche! Vieni con me. Chiama a quella casa.

*Vig.* E che cosa ho da dire?

*Aries.* Domanda se c'è il signor Ramiro.

*Vig.* (*forte chiamando verso la scena*) Il signor Ramiro è in casa?

*Pol.* Chi lo cerca?

*Aries.* Son io che desidero parlargli.

*Pol.* È uscito in questo punto. Non può esser lontano un tiro di pietra (*rispondendo dal balcone*).

*Aries.* Corri! raggiungilo! e digli che lo sto aspettando. Non sapeva che Ramiro avesse una figlia così leggiadra!

*Pol.* Non lo sono poco per chi mi vuole.

*Aries.* Sta sola in casa?

*Pol.* Più di quello ch'io vorrei. Perchè mel chiede V. S.?

*Aries.* (*per parlarle più davvicino*) Anima bella! Aprite la porta.

*Pol.* Faccia grazia di rimaner di fuori. Io non apro quando son sola. Abbia pazienza di attendere, e mio padre lo condurrà in casa. Eccolo là appunto che viene.

*Aries.* Ramiro! Amico mio! Siate il ben venuto! Chiedeva a vostra figlia se si trovava bene in questa casa. La situazione mi par buona.

*Pol.* Oh che bugiardo! Non gli credete, padre mio! Egli voleva entrare, e mi faceva già lo sdolcinato, come se fosse un giovinotto di venticinque anni.

*Ram.* Taci, pettegola, che sei una fraschetta senza giudizio!

*Aries.* Aveva chiesto in fatti d'entrare per aspettarvi. Che cosa c'è di male?

*Ram.* V. S. è padrone della mia casa; e come tale può entrare e sortire quando le aggrada.

*Pol.* Udite un po' mio padre! Oh questa sì che è bella! E poi in casa si spaventa della sua ombra medesima, e al più leggier soffio di vento! Caschi il mondo, ma da oggi in poi non chiudo più la porta a nessuno. La voglio lasciar anzi aperta a tutto il mondo.

*Ram.* Io non intendo dir questo, pettegola! (*Polissena parte*). Ha veduto V. S. la collera della mia ragazza? È il ritratto della madre che l'ha messa al mondo. Tolto poi questo diffettuccio ell'è l'onestà personificata.

*Aries.* Ciò si vede bene! Andiamo un po' passeggiando, che ho qualche cosa da dirvi.

*Ram.* Posso servire V. S.? Mi comandi.

*Aries.* Voi già sapete in che mi potreste render servigio, e non lo volete. Ma io voglio che voi lo vogliate.

*Ram.* Persiste ancora V. S. in tale proposito?

*Aries*. Non posso farne a meno. Sapete bene, Ramiro, quanto la signora Violante desideri contentare suo figlio Macia, che è innamorato morto di Cassandra, figlia di mio genero. Sta in mio potere il dargli la fanciulla, o l'allontanarnelo. Son certo dunque, che se voi le fate capir ciò, ella si risolverà in favor mio.

*Ram*. È egli possibile che Ramiro abbia udito dalla bocca di Catone una cosa simile? Per quanto ho di più caro al mondo non vorrei averlo saputo! Ma, alle corte! O ella fa per esperimentarmi, o ella non conosce quella donna.

*Aries*. Vorrei conoscerla più da vicino.

*Ram*. Se desidera saper qualche cosa, io posso informarnela dall'A fino all'Y e Z. Ell'è bisnipote di don Alvaro, nipote di don Bertrando, figlia di don Rodrigo di Cabrera detto *il buono*; da parte poi di madre, ella discende da...

*Aries*. Basta così. Lo so! lo so!... Ho detto che vorrei conoscerla un po' più intimamente.

*Ram*. Ed io le risponderò, che non son atto a simile uffizio; poichè nella mia famiglia non vi sono mai stati nè spie, nè mezzani.

*Aries*. Davvero ti credeva più amico.

*Ram*. Ove si tratti di tutt'altra cosa V. S. non avrà un servitore più devoto di me. Dia un tocco a Cornelio, servo de' suoi figliuoli, che mi sembra più atto a tali ambasciate. Potrebb'essere anche ch'egli ne assumesse l'impresa. Ma, a sgravio della mia coscienza, debbo dirle che non ne farà nulla.

*Aries*. Ebbene, pazienza! Con tutto ciò voglio andarle a riferire quello che abbiam detto con Cervino.

*Ram*. Vossignoria è in trattative già con lei direttamente, e va cercando degli altri sotterfugi?

*Aries*. Abbiam tutti mestieri d'un terzo che ne metta d'accordo.

*Ram*. Vossignoria potrà benissimo, colla sua influenza e colla sua perspicacia, guidar l'affare da sè e condurlo a buon termine.

*Aries*. Io mi son fidato di voi, e voi avete ricusato di servirmi. Però mi raccomando che la cosa rimanga fra noi. E badate bene di non far ciò che suol fare ognuno del vostro mestiere, che son tutti orecchie e tutti lingua; perchè ciò potrebbe far torto ad entrambi.

*Ram*. V. S. mi conosce.

*Aries.* Vigamone!

*Vig.* Signore!

*Aries.* Va a casa della signora Violante di Cabrera, e domandale se mi accorda l'onore di baciarle la mano. Ah! certo non delirava colui che dipinse Cupido fanciulletto! L'amore è proprio da ragazzi! Ora capisco che amore e senno non possono star assieme; poichè contro questo tiranno non vale nè età, nè gravità, nè giudizio. E il suo furore non si arresta mai ovunque ponga il piede. Il piacere finisce in un istante, e la vergogna, accompagnata da un crudo pentimento, dura eterna. Vane speranze, danni certissimi, brevi gioie, dolori perpetui, diletti fattizii, misti a penose amarezze, laccio in cui cadono gli sventurati, crudele e disperata malattia, piaga incurabile, danno continuo, passione che lorda i giovani e affoga i vecchi, e che finisce col distruggere ogni bene con profondi sospiri che turbano quel po' che ci rimane di una misera vita! — Conoscendo io tutto questo; ho procurato di fare come i medici, che quando perdono la speranza di risanar la piaga interna, cercano di alleviar il dolore al malato coll'applicargli esteriormente de' cataplasmi e fargli de' fomenti affinchè il dolore meno lo crucci. Ma! Oh scorno della mia età! È come gettar legna sul fuoco ond'ardo! Poi in vece di diminuire la mia passione, talvolta va crescendo. Qual meraviglia? Socrate, parlando di un suo segreto amore, narra che mentre un giorno leggeva un libro testa a testa con una fanciulla, sentì una puntura da un lato simile al morso d'un ragno, e che dopo cinque giorni provava uno strazio continuo al cuore. Quanto a me, ell'è un'ardente sete che mi dilania le viscere. O possanza femminile che senza difesa m'assalì col dolce movimento di sua persona, e lo strale lanciato da' suoi occhi penetrommi nel cuore! Non isperando nulla ottenere da lei, m'è forza rivolgermi a chi mi potrebbe tôrre da cotanti affanni. Il mio sangue denso e freddo non può penetrare pe' suoi divini occhi e mescolarsi col suo purissimo dolce e sottile. Così essendo impossibile una tale corrispondenza, la mia brama sempre più s'accende e mi consuma. *Heu patior telis vulnera facta meis!* (*volgendosi verso Vigamone*) E così? è in casa?

*Vig.* Sì, signore, e aspetta V. S.

---

# ATTO TERZO

## SCENA I.

CORNELIO *solo*, *poi* POLISSENA, *indi* BEZERILLA.

*Corn.* O che piacere servir codesti giovanotti imberbi! E' mi dan occasione di ridere, sono affabili, liberali e di buon profitto. — Sovvienmi appunto adesso di ciò che asseriva un filosofo trovandosi a crocchio con un mio padrone, e ragionando d'amore: esser l'amore uno spirito di profezia, una divinazione; poichè quand'uno è côlto da quella frenesia o fantasia se vuolsi, ti parla di cose, che tornando al pristino stato, non sa neppure che esistano. — Per esempio, il signor Macia, mio padroncino, che ha tanto giudizio quanto n'aveva il dì ch'è uscito dal ventre di sua madre, s'è côlto dal mal d'amore, l'odi sciorinar sentenze, che, passato quell'eccesso, credo egli intenda quanto le intende il suo cavallo. — Oh! vedo la mia leggiadra Polissena! voglio careggiarla con un po' di lode, che è il debole di tutte le ragazze, le quali sogliono sempre preferir colui che sa meglio ingannarle. Fingiamo di non averla veduta.

*Pol.* Ah! buon mobile! Ah! galantuomo! Dio mi perdoni! Ti porto in alto, eh?

*Corn.* Perdonami, ben mio! Io non ti aveva veduta! Il giuro
« Pe' tuoi begli occhi involator de' cuori! »

*Pol.* Oh lo credo! lo credo bene che tu non m'abbia veduta; poichè il tuo pensiero assorto in un'altra, non ti permette di ricordarti di me.

*Corn.* Come mai poss'io pensare ad un'altra, se dall'istante in cui ti vidi, l'anima mia, dimentica di se stessa, rimase tutta assorta in te? e non ho un istante di tregua! Perfin nel sonno la mia immaginazione mi trasporta verso di te, come m'accadde la scorsa notte, in cui volendo in sogno abbracciarti, son rimasto deluso. Pensa, or che son desto, se non debbo esser tutto tuo!

*Pol.* Non è tempo di burle! Impostore! Le tue fiamme, i tuoi amori non possono star nascosti. Pensi tu forse ch'io ignori

ciò che passa fra te e la Fiorina, figlia di mastro Machino, sartore? Ah! buona lana!

*Corn.* Chi t'ha mai cacciato questa pulce nell'orecchio? Anima mia! Che Machino, che sarto, che Fiorina mi vai fioreggiando?

*Pol.* Buon pro ti faccia, come l'aceto alle sardine. Già la ti dee succedere! Castagna guasta al di fuori inganna. Tu sei un avoltojo, che lascia la carne fresca per attaccarsi alla più fracida e schifosa. Ma il mal francese mi vendicherà di te e di quella brutta zoppa.

*Corn.* (*fra sè*) Qui, per esempio, ha torto. Chi zoppa non gusta, Venere non gode.

*Pol.* Che vai borbottando fra i denti?

*Corn.* A questo proposito mi torna alla mente un'istoria. Mentre un delinquente saliva su pei gradini del patibolo, gli presentarono una laida zoppa, offerendogli grazia ov' egli avesse consentito a sposarla; ma egli appena l'ebbe scorta si volse tosto al boia, e gli disse: « Fa tosto il dover tuo, o tiro de' calci! » Che dee far dunque un uomo libero come me? Orsù! non mi rimescolar lo stomaco colle tue nauseanti gelosie! È più facile che il mare rimanga senza pesci, ch'io un'ora senza amarti. Sentomi languire quando son separato da te d'un sol palmo di distanza! Dimmi, vita mia, dov'è tuo padre?

*Pol.* Perchè vuoi saperlo?

*Corn.* Perchè, se non fosse per tornar tanto presto, potrei entrare in casa e tenerti un po' allegra.

*Pol.* Veramente? Eh! mi fai ridere senza voglia! Non si gettano mica così i confetti ai porci!

*Corn.* Sai bene che son tutto tuo!

*Pol.* Ceffo d'assassino! Non so che mi rattenga dallo spaccarti la testa!

*Corn.* Cane affamato non bada al bastone. Ciò che s'accende si spegne. So che ti dispiacerà d'avermi dette tante ingiurie.

*Pol.* Traditore! falso! nemico! Sai bene qual esser dee il guiderdone degno di te!

*Corn.* In parola di gentiluomo non ti posso dar ragione. Anzi ti dichiaro che fai torto a te medesima credendo che esista sulla terra un'altra donna per cui io sia disposto a dare nemmeno un pelo della mia barba. E se ciò non è vero, per gli annali di Roma, prendi pure questa daga, e strappami la lingua.

*Pol.* Come sai ben fingere! Ma se non ti affretti a legar l'asino alla porta, facendo solenne promessa di sposarmi, non ti crederò mai più s'anco mi recitassi il Credo. E non passerai queste soglie, no, per l'anima di mia madre!

*Corn.* Omai si fa tardi! Dammi qui la tua mano. Oh! ascolta, amor mio! Odo cantare!

*Bez.* (*cantando*)

« Non s'affanni l'amante
« Se il suo tesor, la dolce sua speranza
« Riman chiusa entro a mura d'adamante.
« Serbi amore e costanza!..
« E se poi certa prova aver desìa
« Del corrisposto affetto,
« Pensi quanto più caro è quel diletto
« Cui per erto cammin solo s'arriva.
« Chè d'ogni inciampo trionfar può sempre
« S'ha nobil alma e robuste tempre ».

*Corn.* Paggio? Ehi, paggio?

*Bez.* Dici a me?

*Corn.* Sì, fratello!

*Bez.* Fratello? E da quando in qua? Tu sei probabilmente di quei fratelli per amor dei quali bisogna tornar a casa senza mantello.

*Corn.* Vuoi dire un ladro.

*Bez.* Press'a poco.

*Corn.* Dio me ne guardi! Ora veggo che tu non mi conosci.

*Bez.* E voi neppur mi conoscete.

*Corn.* Io sì.

*Bez.* Ed io dico di no. Chi son'io?

*Corn.* Sei il paggio della moglie del signor Cervino.

*Bez.* È vero, ma io non vi ravviso. Levatevi il cappello.

*Corn.* Non posso, ho un bernoccolo sulla fronte.

*Bez.* Ebbene! Io non vi conosco.

*Corn.* Pochi dolci si debbono mangiare in casa tua.

*Bez.* Pochi? Tu non conosci le mie padrone.

*Corn.* Ma com'è possibile che non ti ricordi del figlio del confettiere fiammingo dirimpetto alla farmacia?

*Bez.* Sei confettiere?

*Corn.* Sì, amico, a' tuoi comandi. Chi ti ha insegnato questa bella canzone?

*Bez.* Bella, non è vero? Ma so poi un'altra canzoncina ch'è ancor più bella. Il mio padrone però non vuol ch'io la canti

in casa, sotto pena di buscare una mezza dozzina di colazioni differenti dalle vostre, perchè dice ch'è immorale.

*Corn.* E t'ha udito a cantarla il tuo padrone?

*Bez.* Me ne guarderei da lui come dall'ingoiar del tossico. La mia signora sì me l'ha insegnata, e me l'ha fatta dir mille volte.

*Corn.* Vuoi lasciarmela scrivere? Ti regalo una bella pallottola.

*Bez.* Venga.

*Corn.* Eccola qui.

*Bez.* Dammela.

*Corn.* Devi prima dirmela; altrimenti tu te ne fuggiresti via colla palla.

*Bez.* Non lo farò, per la vita di mia madre. Tenetemi per il collare.

*Corn.* Prendila, e di' su presto.

*Bez.* Oh che bella palla!... Me la sono dimenticata.

*Corn.* Non ci mancherebbe altro!

*Bez.* Aspetta! Scrivi! Scrivi sollecito.

« Non s'affanni l'amante »

(*gli va dettando i versi già da lui cantati*). Ora lasciami.

*Corn.* Quanto mi piace! Se c'incontriamo un'altra volta so ben io quel che ti voglio regalare. Ma bada. Sarà meglio che venga tu stesso alla bottega.

*Bez.* Ti prendo in parola.

*Corn.* Dammi la mano. Siam buoni amici. Sarà bene, nonostante, di conoscerci pei nostri nomi. Come ti chiami?

*Bez.* Bezerilla, a' vostri comandi. E voi?

*Corn.* Io Manzo, per servirti. Non trattenerti, amico.

*Bez.* Addio, Manzo.

*Corn.* Addio, Bezerilla. Così con questo ragazzo completeremo il bue; giacchè per essere un grosso bue non mancano che le corna al suo padrone, e omai parmi di vedergliele a spuntare.

*Pol.* Ora che sai la canzone andrai a cantarla sulla porta della tua Fiorina.

*Corn.* Hai trovato il suonatore? Va via. Finiscila. Non far l'imbecille. Càlmati una volta. Sai bene che il fuoco non si spegne col fuoco.

*Pol.* Dunque per chi l'hai scritta?

*Corn.* Pei miei padroni, che son cervelli in aria e pazzi per la

musica. Vogliono conoscer tutto ciò che si canta, e mi mandano a mezzanotte a caccia di canzonette.

*Pol.* Dimmi quella che hai scritto.

*Corn.* Debbo cantartela?

*Pol.* No. Perchè non voglio che i vicini ne sentano.

*Corn.* « Quei che l'occhio non sa chiudere
« E veder vuol l'invisibile,
« È, in mia fè, più assai risibile
« Di chi ognor si vuole illudere,
« Di chi cieco si riman.
« A chi scopre qualche bindolo
« E non fugge di lontan,
« Altro mai non puote incogliere
« Ch'assai peggio discoprir.
« Ma per toglierti dall'ambage
« Di vedere o di fuggir,
« Improvviso non dei giungere,
« Nè celarti, nè spiar.
« . . . . . A' tuoi vezzi, o Polissena,
« Chi insensibil può restar?
« Chi per te non delirar? »

*Pol.* Tu mi fai veder lucciole per lanterne, e mi dai ad intendere tutto quello che vuoi.

*Corn.* E perchè mo non credi a quanto ti dico?

*Pol.* A tutte le tue filastrocche?

*Corn.* Senti, amor mio. Verrò, se ti piace, all'ora solita.

*Pol.* Se mi piace? Lo poni come una condizione? Fammi arrabbiar come il solito aspettandoti.

*Corn.* Sai bene che non son mio.

*Pol.* E di chi sei dunque?

*Corn.* De' miei padroni, e tuo.

*Pol.* Mio?

*Corn.* Così tu fossi mia! Ma pur troppo non posso chiamar mio un corpo privo d'affetto.

*Pol.* Vuoi cambiare?

*Corn.* Questo poi no! Anima mia ti bacio le mani. Ma guardate dove il diavolo va a cacciare la gelosia! Come se non avessi abbastanza brighe colla famiglia! Ma una strofa a tempo è un gran bel rimedio. È curioso quel ch'esige da me questa ragazza. Ma sto per farle una tal burla, che per la vita del marchese della Cernia non la cangierei colla più famosa della città. Veder un uomo aggirarsi frammezzo a

queste pecorelle di primo pelo è pur cosa bizzarra! Io, per altro, stimo più quel collare che mi diede l'altr'ieri, di tutto quanto sperano i miei gallinacci dalle loro cinte di mura. Orsù! Qui non bisogna star colle mani alla cintola. Andiamo a portargli i versi. Vorrei che s'incontrassero e che si compiesse la profezia (*parte*).

## SCENA II.

LENA, *poi* VIOLANTE.

*Lena.* Non iscorgesi alcuno in questa contrada. Il signor Damasio mi disse di lasciarmi vedere, che m'avrebbe dato un regaluccio da portare al mio innamorato. Il diavolo gli ha detto che l'ho! Per quanto facciasi attenzione al proprio onore, pur non v'è cosa che possa rimaner segreta. D'ora in poi voglio aprir gli occhi, perchè per simili bagattelle si potrebbero perdere de' buoni partiti. Quel cervello balzano l'avrà scoperto. Taglia pur la coda al cane, riman con tutto ciò sempre cane. In altra guisa non potrebbesi esser saputo nè da lui nè da altri; perchè egli non viene in casa mia che con tutta segretezza allo scoccar del mezzogiorno, quando non si vede anima vivente, onde evitar lo scandalo del vicinato. Se non sono casta, mi pregio almeno di essere cauta. Il male è sempre male; ma il peggior di tutti è il cattivo esempio Se agisse ciascuno con quella cautela con cui agisco io, tante riputazioni non andrebbero perdute. Pensi chi vuole a far penitenza, a rinchiudersi in chiostro; quanto a me, finchè posso mangiar di questo pane con accortezza, nol sogno nemmeno. Ognun segue la sua inclinazione. Con tutto questo non so se debba aspettar qui od andarmene a casa loro. Se lo aspetto, può darsi che da ragazzo sventato com'è, mi lasci piantata qui a notte buia. Perder tempo non posso, perchè ho tanti negozianti che mi aspettano come l'acqua di maggio; quantunque il più delle volte io sia come quella di san Giovanni, che toglie il vino e non dà pane.—Se vado in casa, sua madre potrebbe chiedermi ciò che vado a fare, ed io, non sapendo che risponderle, mi farei scacciare come una cialtrona. La signora non è punto superba; ma odo dire che se mai le viene la mosca al naso, non fa grazia a nessuno. Oh! sono la gran scimunita d'andarmi a riempiere come un ovo di precauzioni! E non saprei io forse renderle pan per focac-

cia? Son io per avventura una sempliciotta? Su, o mia testa! Tu sei capace di operar de' miracoli. Finalmente la sella non è fatta per gli asini. In quella casa vi sono tre persone che mi conoscono: Cornelio e i suoi padroni. Sarebbe un gran contrattempo se chiamando, alcun di loro non rispondesse. Ebbene! s'anco sortisse a caso la madre, dirò che andava per vendere..., che so io? quel che mi verrà alla bocca. Quando non si va per chieder nulla, si va con piè franco (*batte alla porta della casa di Violante*). Ehi! ehi! ehi, di casa!

*Viol.* Perdono, o mia cara. È questa la maniera di chiamare? Voi m'avete atterrita.

*Lena.* Oh! come s'accende presto il sangue alla signora!

*Viol.* Che cosa volete?

*Lena.* (Aiutami lingua mia, o ti strappo). O povera me! Non è questa certamente la casa ch'io cerco. — L'altr'ieri una signora m'incaricò di portarle alcune droghe per far delle pastiglie, e non essendomene sovvenuta, la chiesi ad una donna che passava per la via, e m'additò questa, dicendomi che dovrebb'esser senza dubbio la signoria vostra, sendo la più ragguardevole dama della città. (Che unzione!)

*Viol.* Povera me! Come v'hanno ingannata! Passò quel tempo! Ma quantunque non sia questa la casa che voi cercate, pur prenderò un poco delle vostre droghe, se sono buone.

*Lena.* Delle migliori. Eh! dove diavolo ho lasciata la mercanzia?

*Viol.* Vieni sopra, figliuola, o aspettami.

*Lena.* Abbiate un istante di sofferenza, o signora. La mercanzia non l'ho meco.

*Viol.* E perchè chiamate con tanto fracasso se non l'avete?

*Lena.* Per conoscere la casa, avvisare che l'ho di già ricevuta, e tornar quindi a prenderla al mio alloggio. Ho commesso una mancanza, e che vuole? Vossignoria mi perdoni.

*Viol.* Andate alla buon'ora! Non dev'esser qui ciò che cercate (*si ritira*).

*Lena.* Bell'incontro. Non c'è male. Che ho da fare adesso? Non vorrei dalla padella cader nella brace.

## SCENA III.

DAMASIO, CORNELIO *e detta.*

*Corn.* Eccola là.

*Dam.* È dessa!

*Corn.* È lei in persona. Ora ci darà, senza dubbio, tre pecore nere per una bianca. N'ha già veduti.

*Dam.* Lasciami con lei. (*a Lena*) Lodato sia il momento in cui siete comparsa. Vi ho cercato tutto il giorno. Ma avete da far quanto un pasticciere negli ultimi dì di carnovale. È giusto, ognun deve badare alle sue faccende.

*Lena.* Stava già per chiamarla. Per servire V. S. mi son trascinata qua e là come un facchino. Ah! povera me! Per potervi sostenere, per serbar la grazia di chi mi vuol bene, e accontentar tutti, m'è d'uopo far come il sole che rischiara del pari i buoni ed i malvagi, i nobili ed i plebei. Che che ne pensi taluno, non intendo parlare di chi è tanto caritatevole verso di me come lo è V. S., perchè io mi contento di poco, e vivo come il camaleonte.

*Dam.* Io non voglio entrar ne' vostri conti.

*Lena.* Fino ad ora io non so di che color siasi l'ingratitudine.

*Corn.* (Ha fatto come il tirator d'arco che prende la sua mira sopra al bianco).

*Dam.* Volete andar a fare quel che vi dissi?

*Lena.* Tocca a vossignoria a comandare, tocca a me obbedire.

*Corn.* (Ora spaccia la sua merce).

*Dam.* Prendete questo paio di scudi, e se ritornerete con qualche cosa di buono, so io quel che farò.

*Corn.* Non ha mai cantato invano, e con tuttociò fa sempre come la gatta che, senza levar mai gli occhi dalle zampe, mangia e miagola.

*Lena.* A me basta la grazia di questo buon cavaliere.

*Corn.* Sei appunto come il medico, che mentre dice al cliente di non incomodarsi, apre la mano, e la stringe poi più di una tenaglia. Entrambi però hanno questo di buono, che, come il lupo, non finiscono mai i conti.

*Dam.* Voi dovete dare al baccelliere questa carta e questi anelli, dicendogli quello che vi sembrerà più opportuno onde conduca l'affare a buon porto.

*Lena.* Non tema V. S.

*Dam.* Mi rimetto intieramente alla vostra discrezione.

*Lena.* Bacio le mani a V. S.

*Dam.* Quando ritornerete?

*Lena.* Al più presto. Cornelio, figlio mio!

*Corn.* Lena, mamma mia! Che tutti i cùculi vi accompagnino! Quando avrete conchiuso quest'affare, faremo gli altri due in società.

*Lena*. Ah! pazzo! pazzo! Nessuno mi vuole se non se per quel che tengo in mano, e poi mi lascian sempre al chiaro di luna come un'insegna d'osteria. Parleremo con più comodo. Consumato il vino, riman sempre il barile.

*Corn*. Lo credo, perchè, se non la scorticano viva, la volpe crepa entro alla sua pelle.

*Lena*. Questa è graziosa! Basta. Lasciamo il resto per un'altra volta. Addio, mio caro.... Non voglio dirlo.....

*Corn*. Potevi dirmela; *fa! si! sol! la!* la più vecchia bagascia della città! Provati un poco a burlarci, e vedrai che cosa ti succede. Con tuttociò qui bisogna pescarle qualche regaluccio, e contentarla in tutto e per tutto ad occhi chiusi.

*Dam*. Bisogna certo tenerla da conto.

*Corn*. Non dubiti, signore. Io ne son quasi innamorato, e voglio farla rimaner contenta; tanto più che la veggo dispostissima a scoprire tutto quello che può accadere.

*Dam*. Per qual cagione?

*Corn*. Codesta razza di gente ha la pelle ben pasciuta e male avvezza. Tutti soglion dar loro quel ch'e' vogliono; perciò bisogna aver pazienza, e riempierli. Glielo dico perchè ora che il chiodo è piantato bisogna che la vecchia lo ribadisca.

*Dam*. E se la vecchia non riesce, il tuo progetto finirà come il sogno del cane.

*Corn*. Non avremo arrischiato altro che due andate e due venute. Se ne capita mala ventura, almeno non avrem da gridar per dividere la catenella; perchè gliela facciamo ingoiare oncia ad oncia, e così torneremo amici come prima.

*Dam*. Sei un gran ciarlone.

*Corn*. Perchè dico delle verità?

*Dam*. Temo che tu sia d'accordo.

*Corn*. Non m'è mai venuto in mente, perchè già Calisto morì, e la nostra Melibea tanto s'affatica per trarne d'impaccio, che la mercanzia ne verrà a uso.

*Dam*. Ti par poco il cuore che le ho dato?

*Corn*. È un di quelli che si pesano nei macelli d'amore, e che si vedono per ogni dove in mostra.

*Dam*. Questo non è argomento per te. Nel caso mio posso cantare con verità:

« Almeno dieci cuori aver vorrei,
« Sovra ogni dito uno ne porterei ».

*Corn*. E siccome non ne abbiamo che un solo, lo conserviamo il più che possiamo.

*Dam.* Non sai quel che dice la canzone?

*Corn.* Lo so. Ma son tanto rozzo che non la intendo.

*Dam.* Per incominciar a guarire dalla tua balordaggine è buona cosa che tu la riconosca da te medesimo. « Mi raccomanda di non depor la speranza, benchè la vegga tanto « rinchiusa, e di perseverar anzi nell'assunta impresa; di « esser fedele e segreto ». È il pregio maggiore di un amante, e quello che più piace alle donne. « Mi promette « corrispondenza d'amore, e mi rammenta che chi vince « con fatica, trionfa con gloria. Che amore abbatte ogni « ostacolo, spiana ogni difficoltà, a chi con animo valoroso « si prefigge di giunger alla meta desiderata ». — Che te ne pare, eh?

*Corn.* Che vossignoria l'ha interpretata a suo modo. Vorrei però che tutto questo lo dicesse la canzone.

*Dam.* Molt'altre cose dice; ma per te sarebbero arabe.

*Corn.* E poi che conchiude?

*Dam.* Ch'è decisa di mettere in esecuzione tutto quello che l'amore potrà suggerirle.

*Corn.* Quando?

*Dam.* Più tardi di quello ch'io vorrei. Questo lo starà forse pensando, e da un momento all'altro l'usignuolo cel canterà.

*Corn.* Simili avventure si gustano infinitamente, e se la va bene mancherà l'acqua al Danubio. Vossignoria ha avuto ragione di non dir nulla del madrigale a quella buona donna.

*Dam.* Di simili affari non bisogna confidare che quanto è assolutamente necessario, e anche quello con ritegno e circospezione. Andiamo a casa a consolar Macia con questa buona nuova. Ei non crederà forse che il vento spiri tanto favorevole.

*Corn.* Io ho qualche cosa a fare in piazza. Vossignoria ha altro da comandarmi?

*Dam.* Non dimenticarti di star attento al piccolo paggio. Sai quanto ne premo.

*Corn.* Non lo lascierò un istante (*Damasio parte*).

## SCENA IV.

CORNELIO *e* VIGAMONE.

*Corn.* Se ve n'è una buona ell'è per avventura, s'è trista lo è per natura. In due parole la signora si è spiegata più

chiara che la luce del sole. — Io faccio lo stordito per dar gusto al mio padrone, e per lasciarlo gongolare. — Vedo là il mio vecchio amico Vigamone. Voglio prendermi un po' di spasso.

*Vig.* Tu giungi a proposito come la grazia ad un condannato che sale i gradini del patibolo; poichè io andava diritto a cercarti.

*Corn.* È già un buon pezzo che non ci vediamo. Posso esserti utile in qualche cosa?

*Vig.* Il mio padrone mi ha mandato a chiamarti.

*Corn.* Chi? Don Galzerano?

*Vig.* Quant'è che hai cangiato padrone?

*Corn.* E tu con chi sei ora?

*Vig.* Col signor Aries di... di... Per Dio! non so di dove!

*Corn.* Non è egli un cavaliere padre di una dama maritata di fresco con un certo signor Cervino, che vivé alle Grotte?...

*Vig.* Proprio quello.

*Corn.* Ebbene, è come mi conosce?

*Vig.* Non te lo so dire.

*Corn.* Bada di non aver franteso.

*Vig.* Non sei tu Cornelio, servo di quella bella signora, vedova con due figliuoli ed una figlia, che vive all'antica?

*Corn.* Che può egli voler da me?

*Vig.* Non lo so. Egli te lo dirà. Di che ti vai inquietando?

*Corn.* Sai che cosa vuol dire per un povero giovinotto l'esser chiamato così su' due piedi da personaggi siffatti! Ciò sconvolge in un istante tutto quello che l'uomo ha pensato e fatto in tutto il corso di sua vita: la vergogna mi confonde, e mi fa parlar così; ma con tutto ciò andiamo pure! — Vigamone, fratello mio, come te la passi? sei ben collocato?

*Vig.* Così, così: come una vela a mezz'albero.

*Corn.* Quant'hai di salario?

*Vig.* Dodici piastre pagate puntualmente.

*Corn.* L'alloggio?

*Vig.* Eccellente! Non lo cangierei con quello del guardiano delle Stimate; ma non so che cos'abbia che, mentre dormo, il mio letto si scuote, e non ho potuto trovare un rimedio da farlo star fermo, quantunque ne abbia provati cento.

*Corn.* Sarà, senza dubbio, qualche folletto.

*Vig.* Per Bacco! Tu mi hai preso per quel tale che si lagnava d'uno spirito che nol lasciava riposar la notte, e facea spa-

ventar sua madre, finchè si venne a scoprire ch'era un folletto di carne e d'ossa, il quale s'introduceva di soppiatto sotto le coltri della mamma.

*Corn.* Ah ah ah! C'è qualche matrona con cui tu possa fare il folletto?

*Vig.* Se vi fosse, meno male; ma non v'è che una vecchierella che governa la casa, trasparente come una lanterna.

*Corn.* Non sarà tanto sdentata, che non se le possa cavar un paio di mascelle.

*Vig.* Pena inutile! Basta vedere la sua goffaggine e la sua rozzezza per convincersi che non v'è mula più trista da sellare.

*Corn.* Avrà patito il solletico da giovane. Ma se io le dicessi una parola all'orecchio, che mi fu insegnata da un maniscalco, vedresti delle meraviglie.

*Vig.* Come vuoi, se non le si può nemmeno parlare?

*Corn.* E non le hai cercato la parte debole dell'armatura?

*Vig.* Una sola volta che volli far seco il cortese le domandai come stava, ed ella, scandalezzatasi di tanta libertà, corse a dirlo al padrone, aggiungendo che le aveva posta audacemente la mano nel seno; ed io allora, più severo di Socrate, per non espormi alle bastonate m'imposi un profondo silenzio. Faccio una vita rabbiosa e melanconica nel tempo stesso. Temo anzi di divenir poeta, perchè la mia testa va di continuo fantasticando. Qui non ho altra società che quella d'un rozzo negro che serve alla scuderia, e con cui passo qualche volta strimpellando una vecchia chitarra scordata.

*Corn.* E quanto alla bocca?

*Vig.* Siamo nutriti molto magramente e con istretta economia.

*Corn.* Chi fa la spesa?

*Vig.* Io, per mia disgrazia.

*Corn.* E non sai far il conto del sette e tre tredici? Io mel so.

*Vig.* È inutile! Per lo più si mangiano cose che vengono dalle terre del padrone, e i pranzi qui son sì rari, che pochi profitti vi son da fare.

*Corn.* Bisogna adoperar le forbici e tagliar giù quanto si può. Non vedi che tutto è rincarato? Se non c'ingegniamo, il nostro salario non basta per le scarpe. Non hai incerti?

*Vig.* Che cosa vuoi avere in una casa dove non si giuoca? Mi sembra d'esser sotterrato vivo.

*Corn.* Tu, che ami i piaceri, dovresti stare co' miei padroni.

Due pazzi da legare, che mi conducono sempre di qua, di là a far all'amore, dando musiche, serenate, rappresentazioni, banchetti e mille altri divertimenti. Non v'ha giorno che prendendomi, e strascinandomi, e lottando meco non finiscano per mettermi in pezzi tutto quello che ho indosso.

*Vig.* Non mi sembra poi una cosa tanto bella.

*Corn.* Che monta, se tutto quello che porto è suo, e se tutto quel che hanno è mio? Uno mi dice: « Prendi quel farsetto! » l'altro: « Ponti quei calzoni! » Poi vengono i dolci, le frutta, il vino fresco, e tutto ciò con una affabilità, che chi non ci conoscesse mai prenderebbe pel loro fratello maggiore.

*Vig.* Quei cavalieri non sono come quelli sciagurati che dicono che per esser ben serviti, bisogna dannare in perpetuo i servi alla povertà.

*Corn.* Vi sono inoltre dei padroni che si fanno servire a bacchetta, e non hanno di che pagare i loro domestici.

*Vig.* E vediamo dei servi che meriterebbero di stare alla corte, divenir vecchi e malaticci, lusingati dalla speranza di quell'oro che non vedono mai lucere. Vattene da certi pinzocchieri ch'abbian qualche reale (guadagnato Dio sa come); sembra loro di commettere un gravissimo peccato se lasciano un istante di riposo a un povero giovane. Non mi so dar pace! Oh, se una volta o l'altra mi capitasse sotto, come più fiate l'ho desiderato, uno di cotesti spilorci, oh come vorrei farlo correre, trottare, sudare! Insomma vorrei esser io il padron di costoro per vendicar i servi! Oh te l'assicuro, fratel mio, che il salario lor costerebbe salato! Ma per soddisfare simili capricci ci vorrebbero de' buoni denari, ed io non posso sperar di accumularne nemmeno se vivessi gli anni di Matusalem, perchè in tutta la superficie del globo non posseggo tanto terreno quanto n'occupa una formica. — Dimmi, Cornelio, ci sarebbe posto per un altro servitore nella casa de' tuoi padroni?

*Corn.* Non credo; perchè la madre è talmente economa, che cerca piuttosto di licenziare i domestici, che di prenderne de' nuovi.

*Vig.* Gran ventura è stata la tua di trovar cotai padroni! Darei quanto posseggo per servirli.

*Corn.* Per esempio, quanto mi daresti s'io ti cedessi il mio posto? Io ho voglia di ritirarmi, e lasciar tutta quella gioventù.

*Vig.* E vorresti cambiarla col mio padrone?
*Corn.* Si potrebbe contrattare.
*Vig.* Volesse il cielo! Ma come?
*Corn.* Cominciamo a trattare, e poi ci accorderemo.
*Vig.* Dici davvero o da burla?
*Corn.* Mettiamci d'accordo, e lascia a me la cura del resto.
*Vig.* Vedi. Io al momento non posso disporre di più di 4 scudi! e poi v'è il mese che corre, dunque prima della fine dell'anno ti darò due scudi: gli altri due bisogna che li tenga per farmi un paio di calzoni nuovi, perchè questi non ponno più servirmi.
*Corn.* Quest'è poco, poichè ivi ne avresti più di 5 al mese di soli incerti. Ma per ciò che voglio fare mi basta. Lasciami concludere un affaruccio che sto trattando, e sarà terminato in breve. Te ne darò avviso; e tosto ci accomoderemo. Io lascierò i miei padroni ma in tutta buona amicizia, allegando un pretesto qualunque; e dirò loro che, non potendo io aver l'onore di più oltre servirli, lascio in mia vece un giovane à tutte prove; e senza dubbio, sendo presentato e garantito da me, t'accetteranno. Tu farai altrettanto col tuo padrone, dicendo che io sono uom diligente, virtuoso, sto sempre col rosario in mano, e tanto amico della solitudine, che penso farmi monaco.
*Vig.* Non c'è bisogno d'altro. È affar conchiuso. Quando vuoi i denari?
*Corn.* Quando si tratta di denari il più presto è sempre il meglio, perchè si potrebbe poi pentirsi.
*Vig.* Vedili qui! dammi la mano.
*Corn.* Davvero?
*Vig.* Non perdiamo tempo. Il mio padrone t'aspetta come le erbe aspettano la pioggia in agosto. Vado a dirgli che sei qui.
*Corn.* Oggi non è una cattiva giornata! Potrò tentar la fortuna; se guadagnerò, tanto meglio, se no... se no... se no... cercherem di nuovo di gabbar lui e lei!... e la fortuna! e lui e loro!
*Vig.* Cornelio, vieni presto (*partono*).

## SCENA V.

INNOCENZIO, *indi* LENA.

*Innoc. Omnes in omnem culpam prolabuntur!* — Commette un gran peccato il mio padrone, e di cui dovrà render

stretto conto, col tener rinserrata in quella guisa, e col render sì infelice una sposa come la sua, che è modello di virtù. Io son certo che, s'ei non fosse, ella darebbe quanto possiede a chiunque andasse a battere alla soglia della sua porta, non lascierebbe di soccorrere un solo infelice, e non si occuperebbe d'altro che di opere di carità. Vedete un po' quant'è buona quella dama! Appena ebbe udita la sventura dell'altra, trasse dal seno cento sospiri per non poter vederla e consolarla! Un'altra, invece, se ne sarebbe mostrata scandalezzata, e avrebbe detto: «chi ha mal impastato il suo pane se lo mangi». E poi con quanta grazia m'ha pregato di fare una commissione a quella buona donna con questi tre ducati, avendo udito che quella meschina era stremà di tutto! Ed io vommi contento di poterla soccorrere; poichè so che chi le invia questi non mancherà di assisterla anche per l'avvenire. Mi sembra che sia laggiù! Sì! è dessa! (*à Lena*) Il Signore vi custodisca, sorella Lena! Pensavate ch' io non fossi più venuto a vedervi?

*Lena.* E perchè debb'io commetter peccato, pensando male d'un uomo che non vive che per fare delle buone opere, e più specialmente per consolar gli afflitti, ch'è la più bella di tutte! Godo di sua presenza, e certo la mia buona ventura la trasse qui, altrimenti io medesima sarei ita a cercarla. Ora bramo sapere ciò che la sua venuta può recarne di consolante, perchè bramo impiegarmi a suo servizio.

*Innoc.* Lo credo per l'affezione che vi porto. *Mutuo amamus inter nos.* La mia padrona è tanto afflitta per la sventura di quella signora, che dal punto in cui le diedi la lettera rimase come fuori di sè, e talmente penetrata ed inquieta, che ne sono commosso. Ella m'invia a voi per sapere come sta la fanciulla, e per pregarvi di andarla a visitare e dirle da parte sua che stia di buon animo, poichè con molta premura ella s'occupa onde por rimedio a cotesto affare. Nel medesimo tempo vi prega di accettare questi tre ducati affinchè vogliate essere mediatrice fra loro, e scusarla presso la medesima se non le ha scritto, ma ciò fu solo per evitar i sospetti.

*Lena.* Benedetta sia quella signora! In lei la generosità va congiunta alla nobiltà del sangue. M'è più cara questa memoria di sua mano, che un tesoro da un'altra. Oh quanto, figliuol mio, quanto s'è consolata quella infelice ragazza colla lettera che le ho recata: sembrava che le avesse aperte le

porte del cielo. Mi pregò di andarla a veder l'altro giorno, e jeri infatti vi fui, e mi ricevette con mille carezze e mi baciò queste mani peccatrici, e dopo mille domande e mille risposte mi diede questo foglio e questi due anelli per la signora Marzia, dicendomi che torneranno oltremodo graditi alla dama, perchè son que' medesimi che le inviò suo padre quando venne alle sue nozze. Per carità, V. S. glieli faccia tenere, ringraziandola in pari tempo di non essersi dimenticata di questa sua umile e devota serva.

*Innoc.* Lo farò con piacere.

*Lena.* Anima mia, se avete qualche camicia da accomodare fatemela tenere, altrimenti vado in collera.

*Innoc.* Avrò in cuore la vostra offerta. Il Signore sia con voi (*parte*).

*Lena.* E sia pure con te, cui la bontà sovrasta come la cresta al gallo! (*entra in casa*).

## SCENA VI.

DAMASIO, CORNELIO, *indi* LENA.

*Dam.* Non vedo l'ora di saper ciò che ha fatto Lena della lettera e degli anelli, e qual mezzo avrà adoprato. Cornelio? Vuoi che andiamo passeggiando verso la sua casa?

*Corn.* Come vuole V. S. Ma io son quasi certo che avrà preso un buon cammino, perchè all'inferno non v'è un demonio più astuto di lei.

*Dam.* Il suo ufficio lo esige. Chiama, che ti aspetto.

*Corn.* Venga con me V. S., perchè se a caso la mezzana si trova lì.

*Dam.* T'intendo; cane codardo non vuol veder il lupo. Siete proprio soldati del papa. Ce ne vogliono trentatrè per svellere una rapa.

*Corn.* Le di lei parole m'affliggono. La S. V. dunque non conosce il redivivo Fortebraccio?

*Dam.* Bella bravata!

*Corn.* Il diavolo m'ha messo fra l'incudine e il martello.

*Dam.* (Il timore lo fa guardingo). Ebbene, che vai mormorando?

*Corn.* Che aprendo la porta, voglio menar una sciabolata a quel furfante da spaccargli le duo orecchie, foss'egli un nuovo Orlando.

*Dam.* Da burla o davvero? Chi uccide il leone in assenza; teme il topo in presenza. Mio caro Fortebraccio, temo tu

prenda una parete per un cimiero; poichè tutte le armerie di Milano non basterebbero a catafrar la tua paura.

*Corn.* Vostra Signoria scherza; ma io non vorrei che mi strappasse qualche cattiva parola.

*Dam.* Credo che prima ti scapperà qualche cosa di peggio, e non me ne maraviglierei; poichè cane scottato teme anche l'acqua fresca.

*Corn.* Da quel povero ma onorato giovane che sono, se non fossero certi riguardi, che mi so io!... Ah! basta! Tanto fa tacere! Ben si dice: La famigliarità del padrone non è che una cuffia da pazzo pel servitore.

*Dam.* La rana fa da leone.

*Corn.* Lasciamo gli scherzi e i motteggi, che spesso ho veduto venir all'armi per molto meno di questo. Debbo chiamarla, sì o no?

*Dam.* A che dobbiam venire? Dacchè si chiacchera! Orsù! Eccomi qui pronto a morir al tuo fianco! Non vorrei per altro che nel tuo furore facessi come la balestra di Gallizia, che percuote indistintamente amici e nemici.

*Corn.* Ta! ta! ta! Ehi! ehi!

*Lena.* Chi chiama così forte? Qualcheduno mi cerca forse?

*Corn.* Sia maledetta! come ne riceve!

*Lena.* Oh mio signore! È egli possibile che un cavaliere cotanto s'umilii? Quale buona ventura può aver recato tanto onore al mio tugurio?

*Dam.* Vengo per vedere se trovo in voi ciò che mi son sempre ripromesso dal vostro zelo e dalla vostra discrezione.

*Lena.* Nè può mancare ad una persona riempita di tanta grazia. Mentr'io mi gettava il mantello sulle spalle, entrò in mia casa quel buon baccelliere, vestito e calzato nel limbo de' santi Padri, con tutta la sua letteratura. Mi porse tre ducati da parte della regina delle donne, e m'incaricò di andar a consolare quella tale, e dirle che in breve l'affare sarà concluso con sua gran soddisfazione, e tutto ciò accompagnato da dolci parole e proteste senza fine. E inoltre mi giurò che dal punto in cui lesse quel foglio, la poverina non sembrava più quella. Ed io, oh sì! mel cred'io, perocchè quando pei miei peccati fui tratta in balìa delle vicende d'amore, non trovava riposo finchè non mi vedea giunta alla meta. Il resto possiam ritenerlo siccome bello e compiuto, e poiche è omai fatto il becco al tordo, s'apparecchi ad allargar le mani.

*Corn.* (Come sa profittar dell'occasione la vecchia baldracca).

*Lena.* Oh occhi incantatori! Il tempo s'appressa! Giungerà il contento come la pera matura che cade dall'arbore. Ella m'intende!

*Corn.* (*avvicinandosi a Lena*). Molto chiaro domandi, però il mio Durandarte fa l'orecchio da mercadante, e si volge pei fatti suoi.

*Dam.* Non v'ha data alcuna lettera?

*Lena.* No, signore.

*Dam.* Che ambasciata avete fatta intorno ai miei anelli?

*Lena.* La miglior che, secondo me, si potesse fare, dicendole che sua cugina glieli mandava, fingendo esser que' medesimi che la signora Marzia inviò allo zio in occasion di sue nozze.

*Dam.* In fede mia non si poteva far meglio. Iddio faccia il resto.

*Corn.* Oh oh oh! Questa sì ch'è bella.

*Dam.* Di che ridi, insensato?

*Corn.* Rido perchè la S. V. vuole che faccia Iddio quello che dee fare il diavolo.

*Dam.* Hai ragione davvero! Ognun, per quanto bestia sia, può dir una cosa buona. Potresti far il predicatore, e farmi rinchiudere co' miei amori in un convento.

*Lena.* Ma per ciò farebbero d'uopo i calzoni d'un monaco che soglion lasciare insiem col secolo e tutte le sue prave tentazioni.

*Corn.* Io non dico nulla. Non voglio più proferir parola per quindici giorni.

*Dam.* Finiscila, balordo! Il tempo degli scherzi è passato.

*Corn.* Se dee giunger quell'istante sì bramato e sospirato, tanto fa aspettarlo allegramente.

*Dam.* Va bene. Cara Lena! abbandònati al saggio e lascialo fare. Mi pongo in vostre mani. Sarete contenta di me.

*Lena.* Viva V. S.! Tutto andrà bene.

*Corn.* O male. (Altra stoccata!)

## SCENA VII.

MACIA, CORNELIO, BEZERILLA, DAMASIO.

*Macia.* Ehi, Cornelio, so che sei stanco per aver corso su e giù in cento siti, ma non pertanto bisogna che tu venga con me. Quando il padrone ha da fare, il buon servitore non dee riposare.

*Corn.* Io son sempre agli ordini della S. V.

*Macia.* È una gran corbelleria quella che leggeva mio fratello ier sera in quel libro; esser la speranza l'anima dell'amore, e che tolta quella sen muore, come il bambino cui manca il latte.

*Corn.* Chi l'ha scritto dovea parlare per esperienza. E poichè cade a proposito, le dirò un epigramma che un cavaliere di garbo inviò ad un mio padrone, e che concorda appunto con ciò che leggeva il di lei fratello. Me lo feci dire e lo mandai alla memoria. Eccolo:

« Di vani sogni la speranza pasce
« Il cieco arciero che dall'ozio nasce;
« Largo ei promette, in mantener è avaro;
« Dolce ti sembra, ed è pur sempre amaro ».

*Macia.* Bello davvero! Ma tornando in sul proposito, ti dirò che io provo in me il contrario, poichè il mio amore è cresciuto senza l'alimento della speranza, ed ora, fatto gigante, mi tormenta e mi logora la vita.

*Corn.* Perchè V. S. se l'è creato secondo le sue idee, che presero il posto della speranza.

*Macia.* Dici bene. Il mio amore me la pinse tanto leggiadra dacchè la vidi, che gli occhi sendo privi dell'esterior conforto, l'anima si concentra e vede la luce che spande quella sovranatural bellezza, e di questa idea solo si pasce.

*Corn.* Questo è quello che dee vieppiù tormentare la Signoria Vostra.

*Macia.* Anzi, al contrario. La peregrina immagine che governa lo spirito, invaghita di se stessa, mi sforza naturalmente ad andare là dove risiede, e non potendo, mi rode il cuore coi denti dell'amore.

*Corn.* Piano! che odo il piccolo paggio a cantare. Abbia la bontà V. S. di ritirarsi (*Macia si ritrae in disparte*),

*Bez.* (*entra in iscena cantarellando i seguenti versi*):

« O dolce mia speranza!
« Appena tu vedrai
« Il vestir di colei onde i bei rai
« Piacquero a chi sovra d'ogn'altro tu ami;
« Prendi tosto il sentier per cui n'andrà
« Con quella che per te pace non ha.
« Se fortuna nol vieta
« Nimica a amor ch'è in ambidue sì ardente.
« D'ogni desir vedrassi alfin la meta ».

*Corn.* Bezerilla, amico mio, finalmente era tempo di vederci! Che cosa n'hai fatto della pallottola che ti diedi l'altr'ieri?

*Bez.* Eccola qui! Eh! non la darei per un reale. Vedi come balza.

*Corn.* Vogliam giuocare un poco?

*Bez.* Non ho denari.

*Corn.* (*mostrando la mano aperta con denari*). Te ne presterò.

*Bez.* O quanti reali! Son tutti vostri?

*Corn.* Di chi han da essere? Prendi! prendine uno! Se fossimo a casa mia avrei tante cose da darti.

*Bez.* Che cos'hai?

*Corn.* Eh! una quantità di buone cosuccie. Conserve d'ogni genere, marzapane, confetti, marmellate, torrone, paste, datteri...

*Bez.* Hai dei datteri?

*Corn.* Sì, mio caro.

*Bez.* E confetti?

*Corn.* Ma vuoi che porti qui tutta la mia bottega? Se avessi saputo d'incontrarti, non sarei venuto senza portarti qualche bagattella; ma un'altra volta ti riempierò come un otre. Apri le tasche, che il padrone non se ne avvegga.

*Bez.* Davvero! Oh che piacere! Se fossero anche il doppio io me li anderei divorando due a due. Peccato che non vi sien dei datteri senz'osso!

*Corn.* Te ne porterò una libbra intiera; ma lasciami scrivere quello che hai cantato, perchè ho perduto la canzone dell'altro giorno.

*Bez.* Devo andar a chiamare un domestico del padre della mia padrona, acciocchè vada ad accompagnarla insiem col nostro baccelliere, che dee sortire colla figlia del mio padrone, il quale rimane in casa, perchè l'altro giorno taluni scalarono una muraglia contigua alla nostra.

*Corn.* Di' su presto, ch'io scrivo in un istante.

*Bez.* (*dettando*) « O dolce mia speranza », ecc. ecc. Resta con Dio! (*parte*).

*Corn.* (*terminando di scrivere i versi che Bezerilla gli andava dettando*). Dio t'accompagni! Ma questa è una confusion di parole sofistiche che non l'intenderebbe il più erudito cattedratico.

*Macia* (*avvicinandosi*). Lasciami leggere. Forse la fiaccola d'amore rischiarerà le tenebre del rozzo ingegno.

*Corn.* C'è qualche buona nuova in quest'enigma?

*Macia*. Da quanto io vedo, eccellente.

*Corn*. E non vel diceva io? La più acerba e la più dura col tempo si matura, come il sorbo nella paglia. Ma viene appunto il signor Damasio, che farà i suoi commenti sovra il madrigale sì meravigliosamente chiaro, perchè di codesti arzigogoli s'intende più di qualsiasi avvocato. Oh come opportuna giunge la S. V.!

*Dam*. (*entrando in iscena*). Che c'è?

*Macia*. Ecco quello che cantava il fanciullo poco fa.

*Dam*. (*prende il madrigale e legge*) « O dolce mia speranza! » ecc. Questo è veramente il canto delle sirene che addormentò Ulisse. Non v'ha altro rimedio se non perseverare e aver pazienza, che con essa tutto si ottiene. E non v'ha castello tanto forte che alfin non cada, sia quanto vuolsi vigilante chi ne sta alla difesa, sopratutto poi se dee combatter solo contr'a molti. Ma chi mai potrà dar ciò ad intendere a Macia?

*Macia*. Non vi allarmate, caro fratello, Io manco, è vero, di esperienza; ma so che quanto più si desidera una cosa, tanto maggiori si fan gli ostacoli, e la speranza di ottenerla va sempre diminuendo.

*Dam*. Su via, Cornelio! Giacchè abbiamo fin qui navigato con propizio vento, non perdiamoci all'entrata del porto; volgi dritto il timone.

*Corn*. Non mi mancava che sentirmi a dar del pigro da due baccellieri.

*Dam*. Ecco quello che dice: Bisogna badare com'è vestita la signora Cassandra che tanto vi piace. Voi, fratello mio, siete colui ch'io sovra ogn'altro amo. Vestito nella medesima guisa, voi dunque la seguirete insieme a quella che non ha pace per cagion mia, ossia la scrivente, *alias* la signora Marzia; quando sarà tempo io pure m'unirò a loro, quindi farem lo scambio, rimanendo io colla mia bella in luogo della vostra, e così appaiati, se qualche inconveniente non sopraggiunge... oh lieta sorte!... Senza dubbio avrà cercato il modo onde possiamo in pace pagar la decima al geloso. — Orsù, Cornelio, abbiti un occhio da lince! Bada di non le perder di vista! Ricordati che non v'han ali più rapide di quelle dell'occasione. Se il lupo si volge, la pecora fugge. Vola in un salto ad avvertirci. Guarda bene per dove vanno, ch'è la cosa che più ne preme, onde poterle tosto raggiungere. Frattanto noi anderemo a pregar

Lobada che ne presti il vestito necessario, sotto pretesto di voler fare una burla ad un nostro amico innamorato; fingendo che una dama debba andarlo a cercar a casa.

*Macia.* Quell'imbrogliona di Lena ha trovato de' buoni discepoli. Chi coi malvagi tratta, malvagio si fa. Buon per noi che la mia signora madre abbia tenuti in serbo tutti i suoi abiti di gala, non so con quale intenzione.

*Dam.* Non mi meraviglierei se a trentaquattro anni (che dee certo avere al suo comando), abbigliata come un molino senz'acqua, e vedendo noi distrutti d'amore, si ponesse in capo anch'ella di formar qualche capriccio. Eh! se ne veggono pure di queste.

*Corn.* Io vado ad appostarmi dietro ad una feritoia donde si scopre la sua casa da lunge.

*Dam.* Dovresti esser già andato e venuto (*parte con Macia*).

*Corn.* In somma, codesto Cervino non merita la moglie che ha. Gli uomini di tal fatta dovrebbero aver di quelle donnaccie balorde che piantano di quelle fusa torte d'oro e azzurro che si vedono da lungi un buon tiro d'archibugio. La signora Marzia le colora di verde opaco, e son piccole fusa a mo' di cincinni che non escono nemmeno fuor del berretto. — Questa però dee riuscire una delle più belle novellette che si possano leggere nel Boccaccio. Qualcheduno ha da insegnare a leggere, a scrivere e a far delle canzonette alle figliuole, perchè sono di molta efficacia come i carciofi, e, a quanto dicono le comari, un ottimo specifico contro al pudore, ch'è una penosa malattia. Mille ignoranti soglion dire che imparar a scrivere è imparar a mal fare. E' sarebbe mestieri che fosser senz'occhi e senza orecchie, che sono le finestre del cuore. Se i diletti del mondo le adescano, sappian leggere o no, è tutt'uno. — I gonzi non voglion capirla, che le ignoranti sono costrette ad affidarsi ai loro domestici, e se li trovano audaci diventano poi le loro schiave, e quelli si fan sempre più esigenti col minacciarle di scoprir le lor magagne. Cambiano un padrone oggi, un altro domani, e van propagando le disgrazie di quelle sempliciotte. Al contrario, codeste letterate, codeste Sibille sanno condursi in guisa, che diresti che celino perfino a loro stesse tutto ciò che fanno. — Eccone qui un esempio. Questa signora, che ha tante lettere, ha saputo abbindolare un uom savio qual è il baccelliere, il quale starebbe bene *inter oves et boves*, e col rimanente

della greggia. Sendo egli il principal ministro della metamorfosi che dee compiersi questa notte, è probabile che digiuni a pane ed acqua. — Peccato ch'io non abbia a scriver altro se non che degli avvisi! Noi domestici siam come le campane, che mai non suonano per sè, ma sempre per altrui. — Oh, ecco le signore che escono; la signora Cassandra è vestita di pavonazzo, lo avrei scommesso pria di vederla. È più leggiero un corsaletto ch'una fanciulla. Corriamo ad avvertire i padroni che si divorano dalla smania.

## SCENA IX.

CERVINO, MARZIA, INNOCENZIO, CASSANDRA.

*Cerv.* Marzia, amor mio! Vedi che mi lasci solo in casa. Per amor del cielo! finiti i vespri ritornate subito.

*Marzia.* Vi assicuro che io non voleva nemmen recarmi così tosto alla chiesa.

*Cerv.* Odimi, Innocenzio, non ti disgiunger mai da loro. Bada che nessuno le calpesti i piedi, poichè v'avrà folla.

*Marzia.* Il baccelliere figurerebbe così bene fra le donne, come noi in mezzo al coro.

*Cerv.* Bella ragione! Fratello mio, fate quel che vi dico! Cassandra! Cassandra! Così non va bene! Abbassa il tuo velo, come s'addice ad una fanciulla.

*Cass.* E la legge?

*Cerv.* Pagherò la multa.

*Marzia.* Ma come potrà camminare senza veder ove pone il piede?

*Cerv.* Lasciatela cadere, che Innocenzio la rialzerà.

*Cass.* (Il cuor mi dice ch'ei sarà qui prima di tornare a casa).

*Cerv.* Marzia, badate di collocarvi in un angolo oscuro, e, per quanto è possibile, remoto; poichè vi saranno cento sfrontati che vi distrarranno dalla vostra divozione.

*Marzia.* Non abbiate timore! Andiamo, in nome del Cielo! Innocenzio, che ve ne pare dell'umor di mio marito? Per carità! e non vi sembro io infelice?

*Innoc.* E quanto, signora! *Summa est hominum perversitas!* In vero ella ha ragione. Mille fiate dissi tra me, che V. S. era martire. Meriterebbe una sposa che gli facesse subire quel male che cotanto ei paventa! Ma nó, no! Iddio nol permetta! Il mio maestro solea dire una gran verità: non vi essere, cioè, cosa alcuna, fra tutte quelle che la terra pro-

duce con ispirito di sensibilità e di fecondità, che paragonar si possa alla donna per la miseria; poichè è d'uopo che ella compri colle sue proprie sostanze colui che dev'essere l'arbitro della sua persona.

*Marzia.* Pazienza!

*Innoc.* Sì! per amor di Dio, o signora! Or che ne si presenta il destro, vorrei raccomandare a V. S. quella sventurata fanciulla, poichè è opera meritoria.

*Marzia.* Vi assicuro che sono uscita di casa per lei, poichè sto con animo inquieto. Andiamo pian piano. Dal momento in cui ho udita la sua disgrazia non so più dov'io mi sia, nè che cosa mi faccia! Penso di favellare a una mia intima amica, cugina dell'abbadessa del monastero ove bramo di collocarla, la quale verrà ad incontrarci per ragguagliarmene. Spero tuttavia che andrà bene.

*Cass.* Non ne posso più! Mi si è slacciata una fibbia della scarpa, e or ora mi esce dal piede. Col permesso della signora vorrei entrare in questa casa ad accomodarmela.

*Marzia.* Volentieri (*i precedenti si ritirano*).

## SCENA X.

RAMIRO, POLISSENA.

*Ram.* Mi venderei siccome schiavo in una galera! perchè non mi è dato di poter comperar una casa onde non essere costretto d'abitar questi appartamenti a pigione! — E tu fraschetta, dèi dunque star sempre alla finestra per guardar le rondini che van sotto al tetto, eh? Non l'hai imparato certo da tua madre.

*Pol.* Stava aspettandovi per sapere se debbo apparecchiar la cena in questa casa o nell'altra.

*Ram.* (M'ha confuso colla risposta!) Lavora, che sei giovane! Se passerai il tempo alla finestra, ceneremo con quello che è ancora in piazza! Polissena! Polissena! Bada che se mi incominciano a pruder le mani, o se mi prende il ruzzo di adoperar un certo frustino!... Eh!

*Pol.* Questo sarebbe un volermi castigar senza colpa.

*Ram.* Taci, pettegola! Lavami subito questi catini e quest vasi. Ricordati che li voglio veder lucidi come l'oro! Li riporrai quindi insieme alle salviette e ai pannilini nel cassone, e fa presto. Non aprir a nessuno, hai inteso? — Non le toccherei un lembo della veste. È la pupilla degli occhi

miei! è la stessa bontà! Ma bisogna preparar il rimedio prima che sopraggiunga il male. Cerco così di scuotere quella tristezza che provo appunto per cagion sua. Ho sempre paura che mi succeda qualche disgrazia. Non posso tener un garzone che m'aiuti, poichè mi darebbe troppo sospetto. E che cosa mai puossi sperare da cotesta mercanzia, che va diminuendo il cento per cento come la cassia in canna, e trovi a gran fatica, anche shocciolando quattrini, chi te la voglia portar via di casa? So quel che accadde all'altra Polissena, figliuola del re Priamo. Quanto più sono belle, tanto maggiori sono i guai di chi le dee custodire. Voglio risolvermi a prender moglie affinchè abbia cura di lei e di me. Ma, ahimè! altra difficoltà! Figliastra e matrigna? Nemmeno il diavolo le può metter d'accordo. Non so più che risolvere! La vita che meno non mi lascierà arrivar certo al punto di divenir nonno. Che diavolo è venuto in mente a mia madre, di farmi lasciar la professione del sarto, dicendo che era un mestier da ladri, per farmi far il barbiere? Se m'avesse lasciato libero, che mi sarebbe mancato per divenire alguazile? — Tutto va alla rovescia in questo mondo, perchè siam costretti per lo più di far quello che non eravam chiamati a fare. Io, per esempio, che ho sortito dalla natura una mente più elevata assai di quella del principe di Salerno, non sono che un povero barbiere. — Polissena! E così, hai finito?

*Pol.* Non mi manca che un catino.

*Ram.* Quando vuoi lo fai in un lampo; ma sei sempre capricciosa.

*Pol.* Ed ora più che mai, avendo necessità di un paio di stivaletti.

*Ram.* Non ti mancheranno.

*Pol.* E non si parla di cenare? Io casco di languore.

*Ram.* Vado a far la spesa, e poi ceneremo nell'altra casa.

*Pol.* Tornate presto papà, chè ho paura, altrimenti mi pongo alla finestra (*parte*).

*Ram.* Da quando in qua le è saltata la paura addosso alla bimba? parmi udir tua madre, che non poteva rimaner sola un istante.

## SCENA XI.

RAMIRO, CERVINO, MARZIA, INNOCENZIO.

*Ram.* Bacio la mano a V. S.

*Cerv.* Dio vi custodisca, Ramiro! Che cosa cercate in questa contrada ad ora sì tarda?

*Ram.* Sono già più vicino a V. S.

*Cerv.* E come?

*Ram.* Ho appigionato quella casa sull'angolo.

*Cerv.* Godo d'avervi per vicino.

*Ram.* Per servire la signoria vostra! — Mi pare omai che sia l'ora di cena.

*Cerv.* Per ciò sto aspettando anch'io mia moglie e mia figlia, che son ite al vespero. Avranno incontrato qualche comare con cui staran cinguettando di ciò che han sognato dal dì della lor nascita in poi.

*Ram.* Non potranno tardare; ma se son ite al monastero di San Bernardo, ivi sogliono finire più tardi. La povertà, o signore, scusa un servo. Con vostra licenza vado a comprar qualche cosa da cena. Avendo cambiato alloggio non v'è ancor nulla in casa (*parte*).

*Cerv.* Andate pure! Fuvvi un povero cristiano, il quale udendo un sermone in cui il predicatore affermava dover ciascuno portare la sua croce in questa vita per salvarsi nell'altra, e' corse tosto a prender sua moglie siccome quella che doveva esser quaggiù la sua croce. E colse nel segno!

O reo degli uomini
Laccio perverso;
Onde duo stringonsi
D'umor diverso.
Ed un *sì* semplice
L'alma più forte
Getta fra spasimi
E fra ritorte.

Se non mi ritenesse quel fatale rispetto del mondo che non istima buona consorte nè buon matrimonio fuor quello che non dà nulla a dire, andrei a prender mia moglie, vorrei strascinarla per le trecce della sua chioma, e condurla a casa a calci. Ah! Oggi si divertono, fan carnovale! Vedremo se mio suocero sarà da tanto da indurmi un'altra volta a lasciarle andar al vespero! Per di lui riguardo ho lasciata

aperta la finestra; ma la inchioderò. — Oh eccole qui che vengono! Fossero almeno côlte entrambe dalla gotta in guisa da non più poter sorgere dal letto. Siete rimaste a raccor i mantelli?

*Marzia.* Mi sembrava impossibile che non foste uscito a ricevermi coi vostri soliti rimproveri. Domandate al baccelliere e a Vigamone se sono finite adesso, sì o no, le compiete.

*Cerv.* Domanda al mio complice s'io sono innocente.

*Innoc.* Vi accerto su quest'anima peccatrice, che sono uscite al *nunc dimittis*.

*Cerv.* D'ora in poi reciterete i vesperi in casa. Fuori son troppo lunghi.

*Marzia.* Soffrirò finchè potrò! È già salita Cassandra?

*Innoc.* È nella sua stanza. Signora, non vorrei che vostro marito vi facesse perdere quel ch'oggi colla vostra pietà avete guadagnato. Rassegnatevi! Lo spirito maligno ne persegue vieppiù accanito quanto più ne vede incamminati sul buon sentiero.

*Marzia.* Iddio perdoni a chi mi ha così ben collocata!

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

—

## SCENA I.

VIOLANTE *e* CORNELIO.

*Viol.* Cornelio?

*Corn.* Signora?

*Viol.* Dov'è Damasio, e per qual ragione è rimasto fuori di casa questa notte?

*Corn.* Parecchi amici, venuti da Salamanca, lo trattennero, e l'ora sendo troppo avanzata, rimase con essi loro. Non dubiti V. S. che si saran dati buon tempo.

*Viol.* Perchè non m'hai detto nulla?

*Corn.* M'avea imposto di non dirlo. La gioventù, o signora, dee percorrere la sua carriera, poichè quando il garzone divien vecchio, egli è un vecchio garzone. — Ciò che volentieri si perdona ad una età, diviene ridicolo ad un'altra.

*Viol.* Cornelio! Cornelio! Queste son scuse mendicate e degne d'uno sfrontato traditore qual sei! In mal punto hai posto il piede in mia casa. Birbante! Tu se' il maestro! Tu se' colui che spinge al vizio i miei figliuoli! — Erano due colombe senza fiele, e per opera tua son diventati due sparvieri.

*Corn.* Nostra Donna di Prato interceda per me presso la S. V. Ma se cotanto tristo io mi sono a' suoi occhi, mi dia pure congedo, ch'io niun'altra cosa bramo più ardentemente che quella d'andarmene. A servo onorato non manca padrone; ella ha prevenuto i miei desiderii. Mi faccia fare il conto. Colgo volentieri questa circostanza; ma con tutto ciò non avrei creduto giammai di dovermi in tal guisa allontanare da questa casa.

*Viol.* Questo è quello ch'io pure desidero. Vado ad udir la messa, ed al mio ritorno ciò sarà per me di buon augurio; perchè la morte del lupo è la vita degli agnelli (*parte*).

## SCENA II.

MACIA e CORNELIO.

*Macia.* Onnipossente Amore! Posso dir oggi di esser stato largamente ricompensato di quanto per te soffersi, e se incolpandoti di qualche cosa fra il dolore e l'impazienza avessi contro di te proferita ingiuria, pentito ora di tutto cuore confesso che lievi son le tue pene, e facili a sopportarsi in confronto de' tuoi premii e di tue grandi ricompense. Dopo la tempesta dei sospiri e l'inferno degli affanni, tu fai apparire la luce di tutti i gaudii della vita. — Odo in questo punto Cornelio, e non viene! Ei si allontana appunto quand'ho più mestieri di lui. Non so come potremo trovar mio fratello, e andar verso la casa della mia bella. Maledetto sia il diavolo! Ed un Cervino dee tenere rinchiuso un tanto tesoro? Oh no! non me lo strapperà di mano! Crudo supplizio è pur quello di dover frenare il proprio desiderio, il proprio appetito, e privarsi d'ogni contentezza! Ma la sterilità talvolta vien ricompensata dall'abbondanza. Quello che più mi affanna è il vedere questa povera signora che tanto pregia il suo onore, affrettarsi a ritornar a casa, sicura ch'io debba esser suo.

*Corn.* Non rimarrei più un giorno in questa famiglia se mi coprissero d'oro.

*Macia.* Povero me! Che sento!

*Corn.* È questo il guiderdone de' miei servigi?

*Macia.* Par che Cornelio sia in collera. Fratello Cornelio?

*Corn.* La fraternità è terminata.

*Macia.* Tu giungi qui con un gesto che sembra sia stato morso da una vipera.

*Corn.* Una serpe più velenosa ancora mi ha morso. Io ho risoluto d'andarmene, o signore. Non voglio più soffrir ingiurie dalle donne.

*Macia.* Non ci voleva altro che questo veleno per amareggiar tutte le mie dolcezze. Suol dirsi che l'*A B C*, che forma la commedia, forma anche la tragedia. — Ma come è mai possibile, Cornelio, che tu ne voglia abbandonare in tale e siffatta necessità?

*Corn.* Io non valgo nulla nelle occasioni. Io non son capace se non di far del male alle vostre signorie, come testè ho

inteso dalla bocca della mia padrona, con termini che non si impiegherebbero per un malandrino.

*Macia.* Mi meraviglio che tu, conoscendola, faccia attenzione alle sue parole. Non sai quanto sia con noi terribile quando è in collera?

*Corn.* Se piace a loro rimaner come i pulcini sotto la chioccia, a me ciò non aggrada. Stimo l'onor mio a paro di qualsiasi gentiluomo, benchè io non sia che un povero servitore.

*Macia.* Per la vita di Damasio, che non può fare a meno dell'opera tua, io te ne prego. Via, metti da parte la collera, e vediamo come ci dobbiamo dirigere per far riuscire a buon termine codest'affare.

*Corn.* Io non mi voglio più impicciare ne' fatti delle Vostre Signorie. La mia signora dice ch'io li distraggo; dunque farò i miei conti e me n'andrò con Dio.

*Macia.* Io non mi attendeva una simigliante risposta da te, e più sorpreso di me assai ne rimarrà mio fratello; imperocchè mi disse che tornando a casa volea regalarti un vestito e dieci ducati.

*Corn.* E dove li pesca per darmeli?

*Macia.* Da quattro anni a questa parte non è egli al possesso dei redditi di Toro e di Boezillo per l'eredità fatta da un nostro zio?

*Corn.* Li ha davvero i dieci ducati?

*Macia.* Ne ha più di cencinquanta.

*Corn.* Piccola pioggia gran vento accheta. Dall'amor del padrone deriva la fedeltà del servo, e chi è fedele non si accinge a far il bene per la speranza del guiderdone. Così io non lo farò nè per dieci nè per mille, se non per proprio mio conto, e perchè non abbia a dirsi di voi che il malvagio vi aiuta e poi vi lascia tutto il peso della colpa. Finalmente, poichè il volete, per non darla vinta a vostra madre io resterò.

*Macia.* Sai che t'abbiamo più caro di quante madri vi sono al mondo! Via, che ti sembra che si debba fare?

*Corn.* Lasciatene l'incarico a me, ed io provvederò a tutto. Vi ho già pensato questa notte. Noi perdiamo troppo tempo. Negli attuali avvenimenti l'esperienza è maestra. Domando solo una grazia a V. S. Se per caso capitassi in mano della giustizia, adopratevi in mio favore quanto potete, aiutatemi a dritta e a sinistra.

*Macia.* Perchè temi questo?

*Corn.* Perchè non vorrei portar fumo al fuoco, nè tirar calci al rovaio (1). — Se le lor signorie la scorsa notte sono state in piazza di Nichea, e nemmen'io ho pianti i miei peccati, e l'ho passata lieta come un paladino fra le braccia della mia Polissena, la quale mi ha dato la chiave della casa ov'ha dimorato finora, ed un'altra chiave contrafatta d'un vecchio baule che non hanno avuto tempo di trasportare alla novella abitazione. In ricompensa delle mie fatiche pigliai quello che rimaneva dentro. I figliuoli diventano ladri e nemici del padre. È tua colpa, Amore! Su di ciò non chiegga Vossignoria saper più oltre. La signora è ita in chiesa, la casa è sola. Persuada ella la signora Cassandra a far col signor Cervino quel che la mia ha fatto con Ramiro.

*Macia.* E se per caso ei fosse là?

*Corn.* Chi troppo mira al vento, non semina nè raccoglie in tempo. Faccia V. S. ciò che le dico, chè cosa fatta capo ha. Non v'è altra chiave della porta che questa, e Polissena è avvertita, che se mai il padre gliela chiedesse, ella lo dee abbindolare con mille proteste e asserzioni: « L'ho riposta qui »; — « Testè era là »; — « Com'è sparita? » eccetera, eccetera, finch'io ritorni e gliela renda. In tal guisa stiam sicuri, perch'ei non potrà ritornare se non dopo la messa maggiore.

*Macia.* Ahi! ahimè!

*Corn.* Quando si tratta del rimedio i sospiri sono fuor di proposito.

*Macia.* Sospiro per tutto quello che può succedere.

*Corn.* Lungo la strada il carico si raddrizza. Navigheremo secondo il vento. Faccia Vossignoria quel che le dico. Non è tempo da far tante considerazioni. Per ordir tela non mancherà filo.

*Macia.* Dunque me ne vado.

*Corn.* Vada la S. V.; il palo torto si drizza torcendolo dalla parte opposta. Io vado innanzi per tener aperta la porta. Poveri domestici! Quanto siam baggei! Poniamo la vita a mille rischi pei nostri padroni, senza sperar altro guiderdone che quello d'esser cacciati per la più lieve mancanza. — Io però sarei un grand' imbecille se per le parole della

(1) Significa farsi abbruciare dall'Inquisizione, o farsi impiccare dai tribunali ordinarii.

madre lasciassi i figli mentre sono così liberali verso di me. Chi ben non impasta, buon pan non mangia. Vorrei buscare questi dieci ducati, vengan comechessia. Con quelli e col vestito io me la spasso da principe. Saranno il prezzo della bella burletta da me ordita. — Fate i gelosi, o mariti, che così sarete più presto inviati in quel paese ove nè l'imperatore nè il papa tengono ambasciatori, voglio dire (previo permesso di chi m'ascolta) a quella scomunicata e maledetta regione di Cornovaglia. Quanto a me, se prendo moglie, voglio condur a bere i miei paperi quando farà d'uopo. Simili accidenti incolgono appunto a coloro che vogliono impedire alla natura di far il suo corso. Quando una persona s'accorge che di lei si diffida, è capace di commettere qualunque corbelleria. — Quest'è una toppa saracinesca, e si apre per di dentro tirando il saliscendi. Faccia bene attenzione la S. V. di non imbarazzarsi nella uscita. Aspetti finch'oda tossire; allora salga presto alla sua camera. Nel punto medesimo scenda il signor Damasio e si cacci dentro all'armadio, che collo stesso stratagemma sarà portato via dalla casa di Ramiro.

*Macia.* Mi piace, ma temo ch'abbia a rimaner soffocato.

*Corn.* Non abbia paura, che in quella casa anche i topi sono innamorati, e perciò han fatto dei pertugi d'onde si può comodamente respirare. Io ho già subita questa prova più di tre e quattro volte. E poi dee durar poco. Vossignoria esca, mi lasci chiudere la porta, e rimanga in sentinella. Io prenderò le chiavi da Polissena, e mi rinchiuderò con lei aspettando suo padre, che verrà per quel cassone che somiglia all'arca di Noè allorchè andava in cerca di un nuovo mondo, tutta ripiena degli avanzi del vecchio.

*Macia.* Dio te la mandi buona (*partono*).

## SCENA III.

CERVINO, RAMIRO e INNOCENZIO.

*Cerv.* La casa di Cesare non solo deve essere senza macchia, ma eziandio senza sospetto. Dica pur tutto ciò che vuole mio suocero, dican pur ciò che vogliono coloro che mi tengono in conto d'uom geloso! Sì, lo sono stato, lo sono, lo sarò, rendendo sempre grazie a chiunque mi dia motivo di esserlo. Anzi in ciò mi reputo il re de' mariti, poichè so tener mia moglie in maniera che non possa mai giuocar

meco al giuoco dello scambietto, come soglion far quelle che hanno dei consorti creduli. Io, al contrario, m'attengo al detto dei Portoghesi: Chi ben non sa custodir la propria moglie, merita portare il basto. — Chi non pensa al male, facilmente viene ingannato. — Quand'hai che fare in casa, non allontanartene. — Dicesi che cornuti e gelosi van del paro, perchè *actu vel potentia!* ciò che non è, può essere.— S'è dunque fuor d'ogni forse, che al desiderio sovente l'atto risponde, io non so perchè un uomo che ha una sposa giovinee bella, siccome ho io, non debba cercare di sottrarre la sua testa da un sì brutto ornamento? E pur troppo il più delle volte quella corona vi vien posta dalle ciance del volgo. Meglio dunque stan le corna in petto, che le corna in capo. — Qual'è l'amico che in tal caso non si rida di voi, e non approfitti anche, se fa d'uopo, dell'occasione per pigliar la sua parte di bottino? — Questa mane in piazza incontrai taluno che mi disse in segreto che questa notte una donzella di nobil lignaggio fuggì dalla casa paterna; e trovasi tuttavia fra le braccia del suo innamorato. Che audacia! Disgraziati! Vedete quel che succede a mal pastore che non conta il suo gregge. Vecchio bòtolo invano non ringhia!

*Ram.* Ehi!... ehi!... ehi! Dove diavolo è andata quella frasca? Ehi!... ehi! Olà! Affè! quand'apre ho voglia di tirarla pei capelli! Ehi!... ehi! Olà!

*Cerv.* Ramiro, volete gettar giù la porta? Se vi fosse qualcheduno in casa, benchè sordo, vi avrebbe di già udito.

*Ram.* Ho lasciato mia figlia qui poco fa, e non so come non risponda. Quella pazza sarà uscita per cercarmi. — Prego frattanto la S. V. d'accordar la permissione a questi bravi uomini di scaricar in casa sua sino al mio ritorno.

*Cerv.* Fate come vi piace.

*Ram.* Voglio andar a cercarla.

*Cerv.* Ora buona. Consolatevi, amici, che non sapete quanto dee durar la festa.

*Ram.* Andate a bere, e tornate subito a casa mia, che vi pagherò la vostra mercede. Vossignoria mi comandi e mi perdoni. Mi preme questo baule, perchè ivi è rinchiuso un gran tesoro.

*Cerv.* Io vado fuori. Baccelliere, voi mi dovete dare buon conto di lei.

*Innoc.* Io l'osserverò come il giorno di domenica.

*Cerv.* La vicinanza di Ramiro è per me molto opportuna. Da un sol punto ei potrà prender due mire. Lo pregherò di osservare con attenzione chi esce e chi entra in mia casa. Son certo ch'ei spierà fedelmente. Però, come disse l'ebreo di Venezia:

« Da chi mi fido, mi guardi Iddio;
« Da chi non mi fido, mi guardo io ».

## SCENA IV.

MACIA, LENA E INNOCENZIO.

*Macia.* La più difficile da scorticar è la coda. Tutto ciò, Lena non val nulla, se non fate in modo che Innocenzio esca in istrada, perchè con ciò solamente l'affare può riuscire a modo nostro. Badate che trattenendolo di fuori, voi dovete tossire, sendo questo il segnale convenuto.

*Lena.* Fin qui il mare è in calma, poichè non s'ode rumor di naviganti. Vossignoria non si lasci vedere. Si ritiri, ed io baderò al rimanente. — *Per omnia sæcula sæculorum!* Signor baccelliere, come sta? I giorni in cui non ho il piacer di vederla mi sembrano anni.

*Innoc.* Lo credo, poichè siete tanto buona. Grazie sien rese al Cielo! Godo di avervi incontrata, poichè vi so dire che ier notte, quando ritornai a casa, la mia signora mi disse che s'era già occupata dell'affare di sua cugina, e l'aveva rimesso nelle mani di tale, che lo condurrà a meraviglia, e ne parea lietissima. Più non vi posso dire, perchè non l'ho veduta.

*Lena.* Per qual ragione?

*Innoc.* Perchè aveva altercato col padrone ier sera dopo cena.

*Lena.* Che dice mai? Non dia ascolto agli spiriti maligni che si possono introdurre là dentro.

*Innoc.* Io non pensava a questo; ma avea più che ragione.

*Lena.* Ditemi, figliuol mio, quello ch'è stato.

*Innoc.* Trattavasi di san Giovanni, ed avendo detto la mia signora esser san Giovanni evangelista un santo degno di grande venerazione, le risposi che sì, ma non da mettersi a paragone con san Giovanni Battista. A ciò ella rispose che ben sapeva esser l'evangelista. Io le osservai che era in errore, e, malgrado ciò, ella replicava che conosceva il calendario. Il padrone, che era già istizzito perchè eravam tornati a casa pressochè a notte buia, alzossi dispettoso e

sclamò: « Dicea bene il saggio re don Alonso, che per formare un buon matrimonio faria di mestieri che l'uomo fosse sordo e la donna cieca. *Beatus vir qui habitat muliere sensata* » — Si credett'ella che le avesse detto *insensata*; adirossi e l'ingiuriò. Voltosi allora a me, il padrone esclama: « Non vi par egli che ciò basti per rinnegar il sesso? » e, ciò dicendo, le diede uno schiaffo, ma leggero sì, che non avrebbe ammazzato una mosca. Ella entrò sdegnata nella stanza della signora Cassandra, si rinchiuse con essa lei, e di là non è per anco uscita. — Io credo che vada in cerca del male come il medico. Sa il Cielo come l'andrà a finire!

*Lena* (*tossisce*). Hem! hem! Si dice essere l'aceto più forte che il vino dolce. V. S. mi sembra un modello di pazienza. Via! cerchi di metterli d'accordo. Guai se cominciano a perdersi scambievolmente il rispetto! Terribil tempesta suscita il nemico di nostra fragil natura quando si frappone tra la moglie e il marito. Hem! hem! hem! Spero che da questa discordia di san Giovanni deriverà la pace di tutto l'anno. Passata la collera, la signora si placherà e condurrassi da par sua. Alla fin fine bisogna obbedire al marito siccome a signore, e guardarsene come da traditore. Hem! hem! hem! Son molto raffreddata.

*Innoc.* Si sente.

*Lena.* Saprebb'ella indicarmi qualche rimedio?

*Innoc.* È buono. Prendete una bibita ben calda, cercate di coprirvi bene, e domani mattina vi risveglierete bell'e guarita.

*Lena.* Ma quale bibita?

*Innoc.* Non ve l'ho detto?

*Lena.* No, davvero.

*Innoc.* Non vi faccia meraviglia. Stommi ravvolgendo in mente ardue quistioni, le quali tengono tutte assorte le mie facoltà cogitative.

*Lena.* Mi duole di questa sua inquietudine. Ma quali sono le questioni? Si dia pace!

*Innoc.* Non è questo, o sorella. La questione è intorno al prendere, disputare, dubitare *et similia*.

*Lena.* Vorrei ch'ella mi rendesse un altro servigio.

*Innoc.* Ditemi pure.

*Lena.* Bramo sapere in che mese cada quest'anno l'Epifania.

*Innoc.* È già passata; ma è sempre in gennaio.

*Lena.* Oh povera me! Volea dir l'Ascensione.

*Innoc.* V'è gran differenza dall'una all'altra. Bisognerebbe cercarla sul calendario, ossia *tabella temporaria festorum mobilium*. Non posso più rimaner qui. La prima volta che ci vedremo vel dirò.

*Lena.* Mi dica almeno quando fa la luna.

*Innoc.* Aspettate. Aureo numero sei, epatta 26, mercoledì a sera. La scorsa notte vi fu eclissi: cominciò alle dieci e durò fino alle quattro della mattina; ciò dee esser stato cagione di gravi mali di capo.

*Lena.* Potrebb'ella darmi una qualche preghiera per esorcizzar gli spiriti che vengono nella mia casa?

*Innoc.* Finitela, per amor del Cielo! Non trattenetemi più oltre, perchè temo che ritorni a casa il mio padrone, e non vi trovi alcuno.

*Lena.* Il Signore l'accompagni.

*Innoc.* Il Signore sia con voi (*Lena parte*). Non avvi al mondo una donna più ingenua di questa (*parte*).

## SCENA V.

RAMIRO, POLISSENA, CERVINO, BEZERILLA, DAMASIO, *indi* INNOCENZIO.

*Ram.* Dove sei stata finora, frasca?

*Pol.* Prima ch'io parli, voi parlate. E dove va mio padre che non cura di lasciarmi tutta sola in una casa dove c'è un fantasma che m'ha fatto cader svenuta dallo spavento per più di un'ora? Riavutami appena, corsi a cercarvi all'altra casa, e non avrei osato ritornar più in questa se non avessi incontrato Cornelio servo di quei cavalieri, che mi insegnò un'orazione con cui bisogna scongiurar l'anima dell'impiccato.

*Ram.* E il fantasma com'era?

*Pol.* Grande grande! Brutto. O che brutto! E' sembrava che volesse abbracciarmi. Io mi sentii palpitare il cuore, tich, tach, toch, e giù per lo spavento! Caddi come corpo morto.

*Ram.* Il terrore ti fa perfino balbettare. Via, sciocchetella, avrai veduto la tua ombra. Vien qui con me; apri la porta ch'io vado a prender il baule che ho fatto deporre in casa del signor Cervino finchè tu apparissi viva o morta. — Servo, signor dottore. Vengo pel mio cassone.

*Innoc.* Signore?

*Cerv.* Che c'è?

*Innoc.* Il signor Ramiro viene pel suo cassone.

*Cerv.* Avete veduto vostra figlia?

*Ram.* Fu colta da non so qual timore, vedendosi sola, ed andò a cercarmi nell'altra casa.

*Bez.* Che bella spada dorata e lucida sta nel baule!

*Cerv.* Che spada? Che cosa sai tu?

*Bez.* La porta un signore che sta dentro.

*Cerv.* Un signore che sta dentro? Che cosa hai detto?

*Bez.* Sì, signore. L'ho veduto io.

*Cerv.* Che è ciò, Ramiro?

*Ram.* E Vossignoria dà retta alle parole di questo piccolo bugiardo?

*Cerv.* Egli suol dire il vero; e poi colla menzogna si scoprono molte verità. A buon conto io voglio vedere quello che c'è.

*Bez.* Sì, signore, è dentro, è dentro.

*Ram.* Sono i miei astucci dorati e i miei ferri da bottega. Sei un asinello.

*Cerv.* Ti dico di tacere, se non vuoi farti udire da tutto il vicinato.

*Ram.* Tanto meglio.

*Cerv.* Ah malvagio! traditore! infame! cornuto!

*Ram.* Che insolenza è questa? In tal guisa dunque si trattano gli uomini d'onore nella vostra casa? dopo d'avermi involata la mia roba! Ma in Corte vi è buona giustizia.

*Cerv.* (*aprendo il baule*). Bravo, davvero! Introdursi in tal modo in casa altrui!

*Dam.* (*sortendo dal baule*). Parlate con chi mi vi ha messo. Ma finalmente in che cosa c'entrate voi, se a me piace di farmi portar così per tutta la città?

*Cerv.* Fatevi portare a casa del diavolo, ma non a casa mia.

*Dam.* E se ciò tanto vi disturba, pagherò i facchini pel tempo che il vostro baule è rimasto nel vostro atrio.

*Ram.* Signor Cervino, abbia la bontà di farmi restituire i miei ferri, poichè mi son mancati in sua casa. Cerchiamo almeno in quest'affare di non rimanere, come suol dirsi, cornuti e bastonati.

*Cerv.* È vero, sì! Ambidue me la pagherete ad usura: ambidue subirete la pena de' malfattori.

## SCENA VI.

CERVINO, INNOCENZIO e BEZERILLA.

*Cerv.* Innocenzio?
*Innoc.* Signore.
*Cerv.* Non vi ho io lasciato per custodir la mia casa?
*Innoc.* Sì, signore.
*Cerv.* Siete stato sempre qui?
*Innoc.* Senza scostarmene un sol secondo.
*Cerv.* Com'è succeduto adunque questo misfatto?
*Innoc.* Quale misfatto può commettere un uomo che sta rinchiuso in un baule? Se tutti i delitti si commettessero così, potremmo dormire i nostri sonni tranquilli, senza tema di ladri. Son cose da ragazzi. Avran voluto far qualche burla al barbiere o a sua figlia. Vossignoria non ha mai commesso qualche corbelleria essendo studente?
*Cerv.* Vedi a chi io ho affidato il mio onore!
*Innoc.* Non è mal custodito se chi potria toglierlo viene sotto chiave.
*Cerv.* Vattene, insensato, non mi fare...
*Innoc.* Vossignoria abbia rispetto per un uomo graduato quale io mi sono. Poichè da questo seme nascono i giudici e i presidi che governano il mondo. Io non sono un astrologo, e perciò non posso indovinare ciò che può star rinchiuso entro un baule. Perchè non lo ha indovinato la S. V. allorquando lo fece entrare in casa? *Auctor horum malorum præter te nemo fuit.* Sì, voi solo foste l'autor de' vostri mali. Sì, voi solo.
*Cerv.* Oh Ramiro traditore! Vien qui, vien qui, Bezerilla. Macia è disceso?
*Bez.* Signor no.
*Cerv.* Un uomo entrato in casa mia entro ad un baule! Innocenzio, andate subito a chiamar mio suocero, e ditegli che venga da me, che mi preme infinitamente. — Dimmi, come hai veduto quell'uomo?
*Bez.* Dalla finestra della dispensa.
*Cerv.* Dimmi tutto, non aver timore
*Bez.* Apertosi quel baule, ne uscì la signora Cassandra.
*Cerv.* E chi aperse a Cassandra?
*Bez.* Nol so, signore; ma credo che il baule fosse già aperto.
*Cerv.* E che facea frattanto il baccelliere?

*Bez.* Stava sull'angolo della contrada discorrendo con un frate.

*Cerv.* E poi che cosa fece Cassandra?

*Bez.* Salse immediatamente.

*Cerv.* E quando fu salita?

*Bez.* Discese quel signore con non so qual fardello sotto al braccio, la spada dorata in mano, e si cacciò nel baule.

*Cerv.* Quest'è uno dei più grandi misfatti che siensi commessi al mondo. Ebbene, si laverà col sangue. Prima voglio uccidere il traditore ch'era nascosto nel baule, poi nessuno di codesti malvagi rimarrà senza castigo. Questo era il bel partito che mi proponeva il signor Aries! — Bezerilla, se viene mio suocero, di' che m'aspetti, che torno subito (*parte*).

## SCENA VII.

DAMASIO, MACIA *e* CORNELIO.

*Dam.* Le sventure son sempre pronte. Eccoci in un istante travolti dal gaudio nell'affanno. Non v'è piacere in questa vita che non tragga seco il dolore; non v'ha gioia se non mista al pianto. E tanto è questo fuor di dubbio, quant'è certo che l'ombra segue il corpo di chi cammina al sole. Ciò che meno si teme è appunto da temersi il più. Ma poichè la nostra avversa sorte volle che colui discoprisse il più bello episodio de' duplici amori, è dover nostro, fratello mio, d'adoprarci in guisa che quelle dame non abbiano a pagarne il fio. Il loro male ridonderebbe a nostro perpetuo disdoro. Bisogna dunque prevenire i danni e ripararvi. Le sventure son come i pesci; raramente n'entra un solo nella rete.

*Macia.* Meglio è agir da prima con pericolo, che da sezzo con vergogna. Disponi di me. Al male fatto dalla sorte bisogna rimediare con valoroso braccio. Facciamo il nostro dovere, e poi nasca quel che sa nascere. Cominciamo intanto dal condur quelle signore fuori di casa.

*Dam.* La gioventù, naturalmente poco esperta, non bada ai pericoli; perciò non mi meraviglio che la vostra risoluzione sia più generosa che prudente.

*Corn.* Se fosse stato preveduto tutto ciò che potea succeder nel mondo, non vi sarebbe nessuno ne' giardini di Tantalo.

*Dam.* Che dice, Cornelio?

*Corn.* Dico, o signore, che precipitar le cose in una faccenda così ardua, sarebbe indossar il giustacuore prima della camicia.

*Dam.* Hai ragione. *Velocitatem sedendo tempera.*

*Macia.* Ciò va bene quando il tempo lascia luogo al meditare, ma qui il tempo stringe; laonde io soggiungo: *tarditatem surgendo tempera.* Non si dee perder tempo in consulte quando la necessità ne costringe a menar le mani.

*Dam.* Stiamo in agguato onde soccorrerle se è d'uopo, e così potrem far l'uno e l'altro. Che ne dici, Cornelio?

*Corn.* Vostra signoria parla come un Seneca, ed il signor Macia come un cavaliere della Tavola Rotonda, ch'ove non gli si affacci altro rimedio vuol tuttavia operare. Nonpertanto, col mezzo del signor Aries, spero d'accomodarla. La sorte non sarà sempre avversa, e l'affare non andrà forse tanto male quant'ora il temiamo. Volgiam frattanto un occhio alla padella e l'altro al gatto. Stiemo pur di buon animo. Dicesi che nel tempio di Giove vi fosser due botti di vino, una del buono, l'altra del cattivo. Non nasce rosa senza spine. Omai quel che è fatto è fatto. Stendiam l'unguento sulla piaga, affinchè non degeneri in cancrena. Voglio che le Signorie Vostre veggano che uomo sia Cornelio Cervantes di Piserga; qualche volta uno vale per cento; cento sovente ne valgono un solo.

*Dam.* Per qual mezzo potresti tu disporre del signor Aries?

*Corn.* Per quello della signora donna Lussuria, che arde le midolle al vecchio.

*Dam.* È egli possibile?

*Corn.* È talmente possibile, che non ha guari mi offriva l'India intera, purchè consentissi a servirgli da mezzano.

*Dam.* Possiam sapere per chi?

*Corn.* Se lo dicessi, le Signorie Vostre potrebbero sdegnarsene.

*Dam.* Tu non puoi dire nè far cosa alcuna che ne dispiaccia. Dillo pure.

*Corn.* È innamorato morto della mia padrona. E dal giorno in cui trattò con essalei del vostro matrimonio, non ebbe più un istante di pace.

*Dam.* Ah! ah! ah! E tu che gli hai detto?

*Corn.* Prevedendo che di grande utilità ne sarebbe stato nell'assunta impresa, non volli lasciarlo senza lusinghe. A tal uopo ho già trattato col suo domestico Vigamone per far un cambio di padroni, avvegnach'ei preferisse le Signorie

Vostre al signor Aries. — Eccolo là. Ei va certo per trattar dei fatti vostri. Si compiacciano di lasciarmi con lui.

*Dam.* Non avvi affare, per disperato ch'ei sia, cui non si possa por qualche rimedio, rimettendolo nelle mani di persona prudente.

*Aries.* Addio, Cornelio.

*Corn.* Bacio le mani a Vossignoría. D'onde così alterata?

*Aries.* Per aver camminato in fretta. Sono aspettato in casa di mio genero.

*Corn.* Ho qualche cosa da dire a V. S. sull'argomento ch'ella m'intende...

*Corn.* Venite a casa mia verso sera.

*Corn.* Non posso, perchè ho molto da fare.

*Aries.* Aspettate. Baccelliere, andate innanzi voi, e dite a mio genero che or ora sono da lui. Amico, ebbene? che cosa abbiamo di nuovo?

*Corn.* Ho trattato, o signore, dell'affare. Ho colto un istante opportunissimo; la proposta fu aggradita, e son rimasto fino a questo momento ragionando su tale soggetto.

*Aries.* Alfine!

*Corn.* Cangiandosi tutt'ad un tratto di colore, ella esclamò: « Possibile che siavi al mondo qualcheduno che si ricordi di me? » Perciò non mi disse sì, nè tampoco mi disse *no*. Ho potuto nondimeno travedere in lei qualche inclinazione per V. S.; ma da donna prudente non volle a tutta prima svelarmi il suo cuore.

*Aries.* Provo un estremo contento nell'udir ciò; ma vi prego di tentar un'altra prova.

*Corn.* Con mio rammarico, o signore, nol posso; poichè domattina al crepuscolo debbo partire per un certo pellegrinaggio, ed ora la dama è in collera col figlio maggiore.

*Aries.* E la cagione?

*Corn.* Con V. S. non vo' far misteri. Sendo Damasio innamorato della figlia del barbiere Ramiro, per ordine della ragazza (V. S. può indovinare il perchè) si pose dentro a un baule, che dovevano trasportar ieri dalla casa ov'abitavano a quella che hanno di recente appigionata, ma che per esser tardi, è rimasto fino a questa mattina. Recandosi i facchini per trasportarlo nella casa nuova, lo trovarono chiuso. La giovane era uscita non so per che affare, ed in quel frattempo, per non lasciarlo in mezzo alla strada, chieser licenza di deporlo in casa di vostro genero. Quando

poi giunse Ramiro per riprenderlo, si venne a discoprire ciò che v'era dentro. Per la qual cosa la mia signora è crudelmente afflitta: conciossiachè ella tema potersi sospettare che il figlio si sia introdotto in quella casa per commettere del male. Questa è la pura verità.

*Aries*. È certo quello che mi avete detto?

*Corn*. Certissimo; Io ho già ricevuto il commiato di là, e più non vi torno.

*Aries*. Damasio era innamorato pazzo della figlia di Ramiro? Eppure, da quanto mi diceva Ramiro, sembrava che quella ragazza ardesse per voi.

*Corn*. S'ingannò a partito. So quel che passa tra loro.

*Aries*. Alfin l'innocenza è sicuro scudo. Voglio supporre che tutto ciò non sia se non che una leggerezza. — Voi m'avete date due novelle, una migliore dell'altra, e che m'han molto consolato. Prendi questo doblone pei guanti.

*Corn*. No... prego V. S...

*Aries*. Che cos'è questo no? Prendi, ti dico.

*Corn*. V. S. vuol pormi una dolce catena al collo. Ebbene, io mi do già per suo schiavo, e le bacio la mano. Le assicuro che, ov'ella lo voglia, presto giungerà alla meta de' suoi desiderii.

*Aries*. E voi v'adoprerete?

*Corn*. Ella dee sapere che si tratta di due giovinotti sventati come tutti i figliuoli delle vedove, e non mi ponno soffrire, perchè soglio lor dire la verità; perciò non vo' più rimaner con essi loro, benchè la padrona mieghi di darmi il commiato.

*Aries*. Io conto sopra di voi; perciò non vorrei che usciste di sua casa, e m'obbligherei di darvi io più del doppio di quello che guadagnate. Volete di più?

*Corn*. Non ho mai avuto l'onore di servire un tanto gentiluomo; ma non posso rimanere dovendo compiere un voto che ho fatto d'andar a Cervèro. E siccome sono mortale, non vorrei perdere la propizia occasione che mi si è parata di seguire in codesto pellegrinaggio un cavaliere che mi paga le spese nell'andare e nel ritorno.

*Aries*. Ed io vi dico che non ci andrete. Via, soffrite in pace le loro stravaganze. Se riceveste per avventura qualche oltraggio, ingoiatevelo per amor mio, e quant'al voto, lo compirete l'anno venturo. Se prendo moglie, penso io pure di far quel viaggio.

*Corn.* Se V. S. m'inviasse a piede scalzo a Roma, v'andrei più volentieri che pel re.

*Aries.* Ve ne son grato. Vado da mio genero onde smuoverlo, s'è possibile, dal suo proposto.

*Corn.* Io, al contrario, vorrei che gli lasciaste credere ch'ei s'era introdotto nella sua casa in quella strana guisa per l'amor di sua figliuola, affinchè il signor Cervino l'uccidesse. Tanto sono sdegnato contro al signor Damasio.

*Aries.* Non andate tanto innanzi. C'è di mezzo l'onor di mia figlia.

*Corn.* Mi raccomando a V. S. per ciò che riguarda quella povera Polissena; che, alla fin fine, è una giovine casalinga ed onesta.

*Aries.* Non abbiate timore. È donna, dunque non le si deo far male. Non dimenticate quell'affare.

*Corn.* Lo desidero più vivamente ancora di V. S. (*partono*).

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

VIOLANTE, CORNELIO, RAMIRO.

*Viol.* Lobata! (*parlando di dentro*) Chiamate costoro! Datemi il mio mantello, prendete il vostro e venite meco. Misera me! ho udito favellare da taluni dinanzi alla mia porta d'una rissa che i miei figli hanno avuto. Voi ben mi diceste ch'erano usciti di casa in istrana guisa. Queste sono le gesta di quell'imbroglione di Cornelio, che ha ridotti i miei figli i più libertini della città, mentre erano i più obbedienti e i più savii. Ma sono omai risoluta di scacciarlo di casa, o d'andarmene io medesima, e rinchiudermi in un monastero. Povera me! Che rumore è mai questo? Ah traditore, assassino! che hai fatto de' miei figli?

*Corn.* Eglino sono rimasti sani e salvi, ed io, per difenderli, ho riscossò la mia paga.

*Ram.* È così; ma speriamo che ciò ch'ha buscato Cornelio non sia nulla.

*Viol.* Oh me infelice! Ditemi, dove li avete lasciati?

*Ram.* Sulla piazzetta di San Lorenzo.

*Viol.* Venite meco, Ramiro! Resta qui tu, scellerato!

*Corn.* Io non sono di quest'avviso.

## SCENA II.

CORNELIO, ARIES, MORVECO.

*Aries.* Mio genero è realmente un uomo malvagio! Le sue azioni corrispondono al nome bestiale ch'ei porta.

*Morv.* V. S. lo riconosce.

*Aries.* Andiamo, per pietà, a vedere che n'è del ferito, che viemaggior dispiacere mi reca per esser egli un domestico di quella casa. Eccolo che ne viene incontro. Ciò mi consola! Come state, amico mio? Che avvenne? Credetemi che molto mi dolsi nell'udire la vostra disavventura, e molto adesso mi rallegro nel vedervi sui vostri piedi.

*Corn.* Non m'attendeva meno dalla S. V. — I miei padroni andavano a spasso, e senza verun perchè, Cervino, accompagnato da dieci o dodici birbe scappate dalla forca, ne assalse in quel varco stretto che dalla Bueirizza mette allo Sperone, presso la casa del duca di Bejar. Scorgendo costoro ci stringemmo assieme tutti e tre. Que' malvagi piombarono tosto addosso a Damasio. Vistolo a mal partito, diedi di piglio ad una mazza ch'era in sulla carretta d'un contadino, e che la buona ventura mi parò innanzi, e con quella tanto bene menai le mani, che li costrinsi ad allontanarsi più lesti che di passo. Sbarazzatomi da coloro, mi volsi a Cervino, il quale a tradimento mi appiccò un colpo e mi ferì alla mano. Giunto in quella il tenente, lo arrestò, e gli altri briganti, inseguiti dagli alguazili e dalle guardie urbane, se la diedero a gambe. Non so quello che sia succeduto dappoi.

*Morv.* Da molto tempo io predissi che darebbe in simiglianti frenesie.

*Aries.* Va, figliuolo, curati bene, ed avvertimi pure se hai mestieri di qualche cosa. Io procurerò d'aver tue nuove.

*Corn.* Bacio le mani a V. S.

*Aries.* In ogni caso voglio prender le misure necessarie pel bene di mia figlia; poichè il suo rango e le nobili virtù che ha ereditate da sua madre, mi obbligano a sottrarla dalla vita infelice che quel pazzo le fa trascinare. Svelerò ora alla S. V. un segreto da cui potrà dedurre quanta e quale sia la bontà di Marzia. Ella non è moglie che di nome.

*Morv.* Lo credo, perchè da parecchi giorni suol recarsi da certo Sancio, speziale della cantonata, celebre alchimista, che non volle mai dirmi il perchè vi andasse, sebben più volte io ne l'abbia richiesto.

*Aries.* Scriverò quindi a monsignore De Cornibus, cui mi lega antica dimestichezza, ond'ei m'avvisi se, attesa l'impotenza di codesto sciagurato, io possa collocare altrimenti mia figliá.

*Morv.* Senz'andar per le lunghe, in quindici giorni io m'incarico di spicciarvela.

*Aries.* Tanto meglio.

*Morv.* Se V. S. desidera annullare il matrimonio, mi permetta d'osservare, trattandosi di mia nipote, che sarebbe opportuno d'inviarla frattanto in un monastero, o presso ad una famiglia ove fosse trattata da par sua, per non esporla

a mille ciarle. Quando le figlie sono rimaste orfane di madre, bisogna dar loro marito al più presto. Di più, mia nipote ha una facoltà considerevole avendo dall'avo ereditati i beni del monte di Torozos

*Aries.* S'ella crede opportuno andiamo insieme a parlare al dottor Cervera, mio avvocato, intorno a tutto ciò, e ci atterremo a' suoi consigli.

*Morv.* Preferirei il dottor Vacca, siccome quello che suole trattare tutti gli affari di matrimonii innanzi al Provveditore.

*Aries.* Udiamoli tutti e due. Non sarà male prender due consulti.

*Morv.* Andiamo (*escono*).

## SCENA III.

DAMASIO, VIOLANTE, RAMIRO, MACIA.

*Dam.* Ma questo non s'addice ad una dama pari vostra.

*Viol.* E perchè me ne date voi l'occasione?

*Ram.* Ringrazi il cielo, o signora, che le ha dati due figliuoli che sono due leoni. Oggi si sono condotti sì valorosamente, da cattivarsi la simpatia di tutti.

*Viol.* Io vorrei che mostrassero il loro valore nel condursi meglio degli altri giovani del paese, e che si occupassero nell'amministrare quei beni che il padre loro ha lasciato, e che io ho conservato ed aumentato. Madre derelitta, vedova a vent'anni, ho consumato il fiore della mia gioventù con assidua cura allevandoli; rifiutando molti vantaggiosi partiti che mi si offersero, e da ultimo quello d'un cavaliere che sta per ereditare il feudo di Monte Acuto.

*Ram.* Dio ha voluto così, affinchè V. S. con affetto allevasse questi cavalieri, e Dio glieli conservi; poichè se proseguono in tal guisa faranno parlare di loro tutta Spagna.

*Viol.* Misera me! Se quest'affare riesce a buon punto, il secondo, il terzo come andranno a finire?

*Ram.* Questo non è stato per loro colpa. Io mi vi trovava quasi presente. Io ho veduto rivolgersi a quella parte quella banda di ladroni capaci di rubar il mantello a san Rocco, i quali hanno posto loro le mani addosso. E che dovevano fare?

*Viol.* Tutto il mio odio è volto contro a quello scellerato di Cornelio!

*Ram.* Contro Cornelio signora? Allora io dirò che il ben

fare il più delle volte non giova. Vel giuro sul capo dell'unca mia figliuola Polissena, ch'egli merita d'esser amato da tutti, e da V. S. più che da ogni altro, perchè ei si è condotto da leale e bravo domestico. Da gran tempo in Ispagna i servi non sogliono più arrischiar la vita pei loro padroni.

*Dam.* La signora sa come dev'essere d'ora innanzi?

*Viol.* Peggiore che mai se non vi emendate.

*Dam.* Io dico chè se ama veramente me e mio fratello, ella dee far conto d'aver tre figli, ponendo in questo numero Cornelio, verso il quale abbiamo più obbligazioni che verso tutto il parentado. Ne' momenti supremi i parenti sono poco fidi, gli amici spariscono, mentre allora appunto ei si mostra sviscerato per noi.

*Ram.* Davvero lo merita.

*Viol.* Tenetelo nel conto che vi pare; io vi abbandonerò alla sua tutela, e mi allontanerò per non essere più spettatrice di tanta vergogna, e so io il come e il dove.

*Dam.* La sommissione e l'obbedienza sono cose giuste e necessarie; ma non dobbiam mica essere cullati dalla mamma fino a' trent'anni, nè ella dee tirar la corda in guisa da spezzarla. Finalmente non siamo bamboli, ed i castighi devono essere proporzionati all'età.

*Ram.* Egli è appunto per ciò, o signore, che i fanciulli si correggono colla frusta, perchè nè intendono, nè temono verun'altra cosa; ma gli adulti si puniscono coi rimproveri e colle ammonizioni, che devono con umiltà e rispetto ricevere dalla bocca dei genitori, per quindi evitar le occasioni di dar loro dei disgusti. La severità non ha altro scopo se non il bene dei figli. La cura del duro chirurgo è più efficace di quella del mite e pietoso medico.

*Dam.* Tu parli da Catone. Non ho mai udito un cavadenti spifferar meglio le sue filastrocche. Chi mai crederebbe che dalla bocca di Ramiro uscire dovessero parole tanto eloquenti da convertire i più recalcitranti e i più discoli? Macia, vieni qui, e udrai delle meraviglie!

*Macia.* Che c'è? Siamo sicuri?

*Dam.* Ramiro mi ha predicato obbedienza e umiltà, e tanto bene snodò la lingua, ch'io fui costretto a ringraziare il cielo d'avermi fatto udir la voce di questa bestia, come Balaam quando sentissi appellare da quella del ciuco.

*Macia.* E voi che dite di ciò? V'è qualche cosa anche per me?

*Ram.* Le signorie vostre vengono dal torneo, non mi fo meraviglia di vederle un po' stordite. Pensino ai fatti loro; ma facciano in modo almeno ch'io possa ricuperare i miei effetti che mi furono sottratti, non so come, dal baule.

*Macia.* Poichè pretendi che la cosa sia così, ti pagheremo quello che hai perduto. Vuoi altro?

*Dam.* Ve lo garantisco. Veniamo ora a ciò che più monta. C'è noto omai l'attaccamento che avete sempre avuto per la nostra casa, e l'amore che da lungo tempo ne portate, e desideriamo che sappiate qual ricompensa vi abbiamo preparata. Voi conoscete Cornelio che, come testè avete udito, risguardiamo già come un terzo nostro fratello; per lo che io credo che abbraccerete il progetto che abbiamo fatto, e gli accorderete quandochessia in isposa vostra figlia Polissena. Noi faremo in guisa che non abbiano a mancare di nulla.

*Ram.* Ho inteso ciò che le signorie loro m'hanno detto e proposto. Io non ho difficoltà alcuna, e, previo il consenso di mia figlia, mi farò un pregio d'obbedirle, ma ad una condizione.

*Dam.* Ed è?

*Ram.* Che la signora Violante pensi a trovarmi moglie, per non rimanere in preda alla melanconia vedovile. Intendiamoci bene, quando la dama sarà placata.

*Macia.* Io ve l'ho bell'e trovata, e ne rimarrete contento.

*Dam.* Sarete esaudito in tutto. Vi daremo una consorte che sarà una perla.

*Ram.* Potess'io vedere le S. V. padrone di due grandi città.

*Macia.* E quanto grandi?

*Ram.* Per lo meno come quella di Suntiem nella Cina, di cui si narra (se pur sono vere le descrizioni), che per fare il tragitto da una porta all'altra fa d'uopo trottare sopra un buon cavallo durante un'intera giornata, senza contare i sobborghi, che sono altrettanto. — La popolazione poi è talmente numerosa, che in men di mezz'ora si ponno radunar 200,000 combattenti, 100,000 dei quali a cavallo.

*Dam.* Questa sarebbe la mia.

*Macia.* E la mia?

*Ram.* La Cestiernega, fondata alle falde dell'eccelso monte di San Cristoforo, mezza lega distante da qui, acciocchè non s'abbia ad affaticare. Non havvi colà nè alcalde nè alguazile, non v'è medico nè scrivano, nè procuratore nè

giudice, nè parrocchia nè sagristano; ciò che è opportunissimo per vivere mill'anni in buona pace e salute. Abbonda di tartufi, di cui tanto sono ghiotti i procuratori e gli avvocati.

*Macia.* Ed io m'incarico d'imbandirveli al convito di nozze.

*Ram.* S'ella lo desidera, io non ne vedo l'ora. Nè moglie nè malanno non mancano mai. Ma, sul serio, con chi mi vogliono congiungere le loro signorie?

*Dam.* Che ci dareste se vel dicessimo?

*Ram.* Tutto ciò che posseggo, compresa anche mia figlia.

*Macia.* Ell'è già promessa.

*Dam.* Ora te lo dirò. Prepara la merenda.

*Ram.* Bisogna veder prima se la merita.

*Dam.* Vale un Perù. Lena Corcuera di Cianciafuoco Valverde, la mercantessa.

*Ram.* Troppo illustre progenie per una povera casa come la mia.

*Dam.* È una fenice, degna d'essere onorata e apprezzata dovunque; è l'attività in persona, e capace in poco tempo di ammucchiarti dell'oro.

*Ram.* Il partito non mi dispiace, sendo nell'età che mi conviene, per non farmi vivere nel continuo timore, che mi si accomodi in sul capo una di quelle corone che oggidì sono tanto alla moda. Ma poi come stiamo di fortuna?

*Macia.* Non so quel che possegga.

*Dam.* Veramente non siamo ancor sicuri ch'ella lo accetti; ma siccome è molto a noi affezionata, la indurremo ad acconsentire, tanto più che Ramiro non è un partito da rifiutarsi. Vogliamo però una cosa da voi.

*Ram.* Ed è, signori miei?

*Dam.* Tu non dei trattar mai più con quel traditore di Cervino.

*Ram.* Farei volentieri istanza perchè gli troncassero la testa.

*Viol.* E così non la finite? Entrate in casa.

*Dam.* Veniamo subito, signora.

*Viol.* Per amore di vostra madre abbiate prudenza d'ora in poi, fate giudizio! Non vi esponete a risse, poichè mi fareste morir d'affanno.

*Dam.* Ramiro, venite con noi a rinfrescarvi.

*Ram.* Domando perdono alle signorie vostre, debbo attendere alle mie faccende. È omai tardi per mia figlia.

*Dam.* Abbiatene cura, che presto ve la facciamo sortire di

casa, adempiendo verso di voi e di lei i doveri della buona amicizia.

*Ram.* Me ne vado con questa lusinga. Vivano le signorie loro mill'anni.

*Macia.* Dio vi custodisca:

## SCENA IV.

ARIES, RAMIRO.

*Aries.* Avrete udito di già a parlare del processo di Cervino coi figli della signora Violante.

*Ram.* Com'uno che si è trovato presente a tutto quanto è succeduto. E se V. S. conoscesse la cagione vera del fatto, la terrebbe per la più grande follia. A dir vero il genero della S. V. è un terribile uomo.

*Aries.* Vedendolo sempre così inconsiderato, previdi già che qualche sinistro gli dovea accadere.

*Ram.* Credo che questa volta andrà alla malora tutto quanto ei possiede, compresa la sua testa, che è in gran pericolo. Altro che ciance! Le par poco assaltare due cavalieri imparentati colla casa di Cabrera, possente alla corte, e con tanti alcaldi? Poi schernire il licenziato Bicornis che lo arrestò? Ora sì che gli sarà mestieri slacciar il cordone della borsa! E quand'anche ciò facesse, non basterebbe per rimediare a tutte le sue magagne. Vedremo come uscirà da tutti questi capi d'accusa: gl'insulti non provocati, la ferita fatta al domestico, la sottrazione de' miei effetti, l'attentato portato contro al mio onore accompagnato da molti vituperii, e, ciò che è peggio d'ogni altra cosa, le bestemmie che saranno provate da cento testimonii, onorevoli tutti al pari di lui.

*Aries.* L'ho veduto testè e gli ho parlato. Lo trovai oltre ad ogni credere mansueto. Mi confessò tutte le sue colpe, pregandomi di aiutarlo ad uscire da tanti guai. Ora, avendomi promesso di acconsentire allo scioglimento del suo matrimonio senza punto intavolar liti, voglio adoprarmi a favor suo per quanto so e posso.

*Ram.* Sogno o son desto? Che cosa ho udito mai? Maritar la signora Marzia con un altro? Due mariti per volta? Basterebbe un tal ruzzo per farla entrare nel manicomio.

*Aries.* Piano, piano! Dovete sapere prima una cosa onde rimarrete attonito.

*Ram.* E qual è mai?

*Aries.* Cervino non ha potuto adempiere a' suoi doveri coniugali verso mia figlia.

*Ram.* Sempre così. Codesti gelosi hanno d'ordinario qualche magagna che li rende furibondi.

*Aries.* Non v'è dubbio. Hai veduto Cornelio?

*Ram.* Sì, signore.

*Aries.* Come va la sua ferita?

*Ram.* È una cosa leggera.

*Aries.* Come potrei io vederlo?

*Ram.* Ha dato qualche buona speranza a V. S.?

*Aries.* La speranza che m'ha dato è tanto piccola, quanto il mio desiderio è grande; e perchè sappiate qual è la mia intenzione, vi dico che se non posso ottenerla col mezzo che ho già messo in opera, cercherò per altra via di ammogliarmi con quella signora.

*Ram.* Quest'è la strada diritta e sicura.

*Aries.* Voglio mandarlo a chiamare. Se lo vedete prima, ditegli che mi troverà alle Penitenti.

*Ram.* Se lo incontrerò, glielo dirò.

## SCENA V.

LENA, MACIA.

*Lena.* Non bisogna perder tempo nè lasciar intiepidire gli amori di questi spaccateste, perchè non sogliono durar più che da Natale a santo Stefano. Chi ha più vergogna, più perde. Affè, la sarebbe bella se, dopo aver loro insegnato il cammino, foss'io la prima a smarrirmi nel bosco. Non voglio aspettar troppo lungamente, poichè non v'è cosa al mondo più mutabile della volontà dell'uomo. E' faranno di me quel che suol farsi d'un arbore. Mentre piove vi ti poni sotto per cuoprirti; passato l'acquazzone lo tagli e lo getti sul fuoco. Giunge appunto il fratello minore, sulla di cui parola si può fidare come sovra una corda fracida. — Signor Macia, ricco, avvenente gentiluomo e avventurato amante!

*Macia.* Che fai qui, Lena bella, accorta e gentile?

*Lena.* Diam ne' complimenti. E così vengono i miei stivaletti, il mio zendado?

*Macia.* Sono già venuti.

*Lena.* Non ho veduto nulla. Il signor Damasio è egli tuttavia indisposto?

*Macia.* Vengo a prender un po' d'aria. Ho passato una notte molto agitata.

*Lena.* Non voler rispondere a proposito è brutta sordità. Non mi faccia cantar tant'alto che n'abbiano ad udire anche i sordi.

*Macia.* I tempi non sono sempre uguali. Meglio sarà d'ora in poi badare a quanto è necessario alla salute delle anime nostre. Pensar ciò che siamo, ciò che dobbiamo divenire.

*Lena.* Quest'è il primo sermone che il pulcino fa alla volpe, e certo non si trova in Esopo. Bisogna ridere per forza. Ah! ah! ah!... Ora sto per dire che si prendono anche le vecchie volpi ch'hanno già lasciata la coda nel laccio. Dopo aver raccolto il pane ed il vino, e, ciò che più è, dopo averselo mangiato e tracannato, diamoci alla penitenza. L'uomo deve dimenticar se medesimo pria di scordarsi del prossimo. Me l'allaccerò al dito.

*Macia.* Mi pare che vada intuonando quel che poco fa dicevi: Guardatevi dall'udir questa canzone a cavallo.

*Lena.* Che vuol dirmi con ciò la S. V.? Parliamoci chiaro! Non v'è ragione di mascherar le parole. Se si dimenticano le buone opere, almeno si deve rispettare il *velo*.

*Macia.* Io non ho dimenticate le vostre, e perciò vi dico che lo tenghiate.

*Lena.* Bisogna guardarsi dal trattar con coloro che hanno il capo ripieno di ciò che non è buono se non per navigare.

*Macia.* Vuoi dire di vento. Vedi che c'intendiamo? Ma a chi è diretta questa galanteria?

*Lena.* Dico che bisogna adempiere alle promesse, perchè in tal guisa si aumenta il credito, e vi ripeto che voglio le mie strenne.

*Macia.* Promettere e mantenere sono due cose. Ma che significano queste strenne? Noi invece le pretendiamo da te.

*Lena.* Oh questa sì che è bella! Il debitore pretende riscuotere dal suo creditore. So quanto ho fatto per loro e quel che mi debbono.

*Macia.* Non sapete però quel che pensiamo fare per voi, nè la cura che abbiamo per procacciarvi la pace e la felicità. E non siete ancor giunta ad intenderlo? Una mano tiene, e l'altra fila.

*Lena.* Signore, ella mi chiude la bocca! Poss'io sapere qual fausta ventura mi fia serbata prima di morire?

*Macia.* Non è da poco.

*Lena.* Ma vien lemme lemme.

*Macia.* Non conoscete quel detto? Il molto costa assai.

*Lena.* Da quand'era a balia; ma non so qual sia la cosa che posso sperare e mi dee costar cara.

*Macia.* Vogliamo maritarvi, ed abbiamo già concluso il negozio.

*Lena.* Parmi che V. S. porti sovr'una mano il pane, e coll'altra brandisca il randello. Ella si burla alfine di me.

*Macia.* Mio fratello vi dirà se è vero, sì o no, che vi vogliam darvi marito.

*Lena.* Ma chi, in nome del cielo?

*Macia.* Nientemeno che Ramiro, barbiere, chirurgo, ecc. Uom maturo, onorato e di qualità.

*Lena.* Non è egli il padre di quella ragazza *garbata*, già m'intende?

*Macia.* È desso.

*Lena.* Non c'è male; ma non so poi s'egli mi vorrà prendere con sì poca dote.

*Macia.* Il vostro ingegno e la vostra persona suppliscono a tutto. L'abbiamo già persuaso.

*Lena.* Le signorie vostre m'abbiano sempre in conto d'una loro umilissima serva, e se non si scorderanno di me, spero si presenterà l'occasione di prestar loro i miei servigii.

*Macia.* Sarà nostra cura offerirvi un presente di nozze in ricompensa di quanto avete fatto per noi. Quel che ho detto fin qui, non è stato che per mettervi alla prova.

*Lena.* Tutto può essere; ma non vorrei poi passare per gonza. — Bacio frattanto la mano a V. S.

*Macia.* Va in pace (*parte*).

*Lena.* Con questa speranza voglio cominciare ad accomodar i miei conti, ad abbandonar la colpa. E così più non dirassi che tutte le meretrici e le mezzane muoiono di fame od allo spedale. Quando Iddio vuole, servendo i buoni, il tempo si cangia. Al fine non rimane carne al macello per quant'ella sia vizza. La donna è come l'edera: abbarbicata all'albero riman verde e fresca; toglietela di là, cade appassita. Bisogna dunque che mi presenti a Ramiro colle mie venticinque perle, ond'aver miglior garbo, benchè alla fine io non sia tanto appassita. Basta per cena mangiare un'insalata, perchè non si possa dire d'essersi coricati a digiuno. (*parte*).

## SCENA VI.

CORNELIO, ARIES, INNOCENZIO.

*Corn.* Un filosofo diceva ch'ogni uomo ha un qualche malanno; che il suo era la moglie, e traune quello, ei si riputava fortunatissimo. Dev'essere senza dubbio un grave peso se un uomo giusto e prudente sentia turbata la pace e amareggiata la sua vita per la mala testa della mogliera! — E se tant'è, che deve dire un povero diavolo qual io mi sono? E l'umoretto di Polissena mi dà non poco a pensare, perciò stommi perplesso: non so se debba ammogliarmi sì o no. Son qual nave in burrasca combattuta da contrarii venti. Non vorrei imitare quegli sciocchi che prima fanno e poi meditano. Stamane la prima cosa che ho udito uscendo di casa, fu un capro che tossiva. Dicono che questo accenni al mutamento del tempo; ma io l'ho preso per un cattivo augurio. Un'altra cosa m'impensierisce: i matrimonii fatti in estate, sogliono essere pericolosi. L'esperienza dee averlo dimostrato, e non v'è astrologo che il sappia indovinare ai segni delle dita. Qui io mi getto all'avventura: a nuotar nel vasto lago dell'Unicorno, come fece la buon'anima di mio padre. Poniamci la mano al capo per guarentire la fronte, e facciam quello che i padroni ne consigliano. Se Ramiro non ha casa, io non ho nè campi nè vigneti. E' mi promettono assai! Ramiro non ha altri eredi, e se rimane qualche cosuccia... La giovane è tagliata sul mio gusto, onorata, e pazza per me. I miei signori sono piuttosto amici che padroni, per cui posso andarmene a spasso, poco meno che a cavallo, pelando ogni giorno i miei paperi. Che poss'io dunque bramar di più? Ramiro m'ha detto che il signor Aries desidera parlarmi: bisogna attizzare il fuoco. È una piccola rendita, e bisogna tenersela da conto! Me lo piglierò con buone parole che saranno simili allo struzzo che non è nè uccello nè animale. Bisogna con finte lusinghe solleticar in lui la passione. Intanto per dar miglior spaccio alla mercanzia, fingerommi indolenzito.

*Aries.* Amico mio! Voi giungete opportuno! Come va il vostro braccio? So che la ferita è leggera, e ne godo infinitamente.

*Corn.* Ei mi percosse però con animo deliberato di portarmi via il braccio di netto.

*Aries.* La pagherà, non dubitate. Avete più parlato alla signora Violante?

*Corn.* Mezz'ora fa ho avuto un lungo colloquio intorno V. S.

*Aries.* E così?

*Corn.* E così, e così! Un cieco potrebbe scorgere di leggieri da qual piede ella zoppichi. E il piacere ch'ella prova in parlando di V. S., è un segno manifesto della sua inclinazione per voi;

*Aries.* E poss'io crederlo?

*Corn.* E potete dubitarne? La mia signora ad ogn'istante non fa che esaltare i pregi di V. S. Ell'è donna molto saggia, e come tale non vuol interamente scoprirsi per non sembrare leggera. Ma fra poco sarà manifesto. Per ora V. S. sappia ch'ella sta in angosce.

*Aries.* Il tempo accomoda le cose a coloro che hanno buona ragione di sperare: ma la mia speranza è lieve, e grande la mia brama. Dunque non potendo io ottenere ricambio d'amore da lei, ho risoluto, onde vincere la mia passione, di offerirle la mano di sposo.

*Corn.* Questo sarebbe un mezzo infallibile se non vi si attraversasse un ostacolo. Ella brama di maritar prima la signora Valentina, che, secondo lei, non istà più bene in casa sua. Quanto ai miei padroni ella ha già udito tutto dalla stessa sua bocca. Io per altro ho pensato ad una cosa. Ramiro mi disse che il matrimonio del signor Cervino sarà disciolto, e ch'ella pensa di dar un altro marito a quella dama: Il signor Damasio sarebbe lo sposo che più le converrebbe, ov'ei volesse rientrare in sè; ma ne dubito, poichè lo veggo incapponito con quella ragazza.

*Aries.* Non più! Basta per ora. Viene il baccelliere e non voglio che sappia di che cosa trattiamo. Andate col nome del cielo! Di quando in quando cercate di gettar là qualche buona parola a favor mio.

*Corn.* Siamo intesi (*via*).

*Aries.* D'onde viene il buon Innocenzio?

*Innoc.* V. S. può immaginarlo.

*Aries.* Ebbene, che c'è?

*Innoc.* Iddio punisce il malvagio! Un giovane cavaliere, nomato Macias Curnea, recossi tutto sdegnato dal Corregidore e presentò la querela d'un ferito che stassi in punto di morte. Inoltre il padre del picciol Bezerilla, che è scomparso, venuto a chieder conto del figlio, esige che fino al momento in cui gli sia reso, il Corregidore debba tenere l'accusato sotto la più severa custodia. In seguito a tutto

ciò ei venne tradotto alle prigioni segrete. Trovandosi ivi fuor d'ogni credere afflitto, m'inviò presso la S. V. per supplicarla a non l'abbandonare in istremo cotanto. Promette di accondiscendere all'imeneo della signora Cassandra, ed accetta senza piatire lo scioglimento del suo matrimonio, lasciando a voi il pieno diritto di sceglierle a vostro grado un altro sposo. — Ove tutte codeste difficoltà vengano appianate, egli è deliberato d'allontanarsi dalla città, e ritirarsi a vita solitaria. Ecco quanto ei raccomanda alla bontà vostra, *amore Dei!*

*Aries.* Si dia pace! Il nome che ha portato di mio genero mi obbliga a farlo. Lo vedrò io medesimo. Offrirommi mallevadore, ond'ei possa, durante l'accusa, rimanere in una casa qualunque, tranne però nella sua.

*Innoc.* Egli stesso è risoluto di non porvi più piede.

*Aries.* Ciò mi consola! Baccelliere, tenete buona compagnia alle signore. Fra poco verrò io pure a vederle. — Ora sì che potrò, senza nuocere a Cervino, trattar anco i miei interessi, e accomodar le faccende a modo mio. Voglio cercare prima di tutto di nicchiarmi in guisa da passar la mia vecchiaia meglio che potrò! Cominciamo a stabilir Macia, affinchè egli costringa il fratello ad abbracciare un partito. Per tal modo di tre case se ne formerà una sola. Il ferro è caldo ed io non posso dormire, nè capir in me dalla gioia (*parte*).

## SCENA VII.

DAMASIO, MACIA, CORNELIO.

*Dam.* Fratello, dov'è ito Cornelio?

*Macia.* Egli è tanto zelante, che sarà certo dove l'interesse nostro l'esige. Eccolo là appunto!

*Corn.* E dove andavano le signorie vostre?

*Macia.* In traccia di te, di cui non possiamo fare senza un istante. Se ti allontani da noi, corriam tosto sulle tue tracce.

*Corn.* Non è stata piccola fatica al certo la mia, ma finalmente ho preparato il terreno.

*Dam.* Ma con chi hai trattato?

*Corn.* Indovinatelo!

*Macia.* Via, dillo!

*Corn.* Col signor Aries, che s'è gettato a corpo perduto dalla parte nostra.

*Dam.* Che dici?

*Corn.* Ho detto tanto e mi sono tanto sfiatato, che non ho più voglia di dir altro.

*Dam.* Quest'è bella! Dammene il ragguaglio.

*Corn.* Sì, signore! Marzia sarà vostra, e la signora Cassandra è fidanzata ad un gentiluomo di Tortosa.

*Macia.* Che mai dici? Sei pazzo?

*Corn.* È così com'io vel dico.

*Macia.* Bestia! E mi vieni a recare una simile notizia con quell'aria così disinvolta?

*Dam.* Parli sul serio?

*Corn.* Non son cose da dirsi per celia. Il gentiluomo di Tortosa se la piglierà, purchè il signor Aries non ottenga ciò che brama.

*Macia.* Ma che cosa brama?

*Corn.* Che la mia padrona vada a riscaldargli il letto.

*Macia.* In qual modo?

*Corn.* Nel modo stesso con cui l'ha riscaldato alla buon'anima di vostro papà.

*Macia.* E se v'acconsente mia madre?

*Corn.* Allora tutto s'accomoda, e Vossignoria otterrà ciò che desidera.

*Dam.* Come sai tutto questo?

*Corn.* Perchè ne ha parlato meco, e meco ha intavolato questo progetto.

*Dam.* Sei come lo scorpione che ferisce e risana colla stessa sua bava. Gran mercè avere un domestico che non abbia mai d'uopo di consigli. Tu sei degno di padroni migliori di noi.

*Corn.* Per me sono i migliori ch'io mi possa e sappia bramare.

*Macia.* Andiamo, fratello mio, cerchiam di persuader nostra madre. S'io non ottengo questo da lei, voglio andarmene in Fiandra.

*Dam.* Non sarà difficile che si risolva, poichè ella conosce i nostri amori, e nulla cosa le sta più a cuore che il vederne felici. Prendi frattanto, Cornelio, questi dieci ducati, che son tuoi da molto tempo.

*Corn.* L'indebitarsi fa l'uomo schiavo. Bacio le mani di V. S. E il signor Macia non penserà ei dunque se non ad oltraggiarmi?

*Macia.* Prendi tutto quello che ho, che tutto è tuo.

*Corn.* In cortesia, non vorrei sempre udire questo *prendi* così asciutto *(partono)*.

## SCENA VIII.

MORVECO *solo*.

Ora veggo che la gelosia è la più violenta e la più bestiale di tutte le umane passioni. Basta che si figga in testa un sospetto, perchè nell'investigare commetta mille ridicole stravaganze. E a buon diritto suol dirsi: esser il geloso il pazzo il più raffinato, poichè ha timore dell'istessa sua ombra, e paventa ognor cose non mai vedute, nè udite, mirandole come in un microscopio, che le riproduce più grandi assai che nol sono. Argo dai cent'occhi ove si tratti di vedere il male, cieco per mirar il bene. Temendo quindi tuttociò che immagina, vorrebbe tutti perseguitar che sospetta, vive ognora in preda ad una feroce rabbia che mai non s'estingue; avvegnachè i dubbii in lui rinascano sempre e infinito sia il numero di coloro sopra i quali e' vorria vendicarsi. Trasportato da codesto delirio, l'uomo talvolta si volge perfin contro se medesimo. Vedi un po' se costoro ne sanno far delle belle! La vendetta non sana giammai la lor piaga, anzi viemaggiormente la inasprisce. Lepido ne morì di affanno. — La sarebbe graziosa se Macia, che con tanto ardore avea sollecitata la mano di mia cugina Cassandra, se ne ritraesse pentito! Voglio però andargliela ad offrire io medesimo, mostrargli quanto gli convenga un tale partito, e che fanciulla essa sia. La signora Violante non potrà a meno, dal canto suo, di non persuadersene. Non posso trattener per altro le risa, pensando a quel buon vecchio di don Aries Gonzal, che standosene con un piè nella tomba, spera di prolungare i suoi giorni prendendo moglie, mentre non fa che affrettar l'ora del *requiem æterna!* La donna è come l'edera, che guasta e rovescia il muro a cui s'abbarbica. Quant'è bella la risposta che diede un vecchio all'amico che gli rimproverava d'aver preso moglie: « Se avessi giudizio non sarei vecchio ». Cervino poi s'è totalmente cangiato: Non vedendo l'ora d'uscir d'impaccio, è già bello e risoluto a lasciar sposa e figliuola, ed allontanarsi dal mondo. Io, perch'e' possa incarnar il suo disegno, gli cedo il mio castello, e mi darà in ricambio le sue terre di Tordumo. Contenti entrambi, purchè se ne stia lontano. Anch'io m'affanno per poi rimaner ben bene incatenato! La signora Valentina è una ragazza che mi terrà saldo al mio giogo (*parte*).

## SCENA IX.

LENA, *indi* RAMIRO.

*Lena.* Meriterei d'esser gittata in un fiume, se dopo aver tenuto scuola d'*umanità* per ben trent'anni, non sapessi far i miei conti, ed invece di divenir la padrona della mia casa me ne rendessi la schiava. Voglio vedere come va la faccenda; poichè se Ramiro esige, per esempio, ch'io viva sempre ritirata in casa, se pretende cercarmi il pelo nell'uovo, non ne facciamo niente. — La sarebbe bella ch'io mi vedessi costretta in vecchiaia a sdraiarmi sur un prato di ortiche (che non son buone nemmeno per far la salsa) per non aver saputo fare i miei patti da prima. Sarebbe necessario saper pria quel che possiede. — Voglio quindi capitolare con quei signori. Una testa senza lingua non è che una zucca. Ma supponendo anche ch'ei sia in cattivo stato e povero, calcio di stallone a giumenta non fa male. Io mel condurrò meco per mano come un bimbo: il piede va dove il ginocchio vuole. Ove poi la dispensa non fosse ben guarnita, piglierei per lo stomaco la signora Polissena. Ovunque si collochi la ragazza, i regali passeran per le mie mani, e la bottega di mio marito diverrà la più frequentata e la più celebre della città. Orsù! non v'è impresa difficile per colei che ha saputo trasformar un geloso in un satiro. Ciò mi dà un cuore d'elefante. Giunge il mio bene, il mio sposo.

*Ram.* Amor mio! Cara come la pasqua fiorita; giacchè siam sì vicini, ti voglio chiedere una cosa ad imprestito.

*Lena.* Se posso accordarla.

*Ram.* Lasciami baciar la tua bella bocca di perle.

*Lena.* Niente meno che questo? Il ciel mi liberi dalle cattive tentazioni! Egli è ciò appunto che non si deve mai accordare ai fidanzati. Sarebbe peccato grave. Bisogna far prima quel che dice il parroco.

*Ram.* Quai soavi profumi tu spandi!

*Lena.* Il miglior profumo della donna è il non mandare nessun olezzo. Tutto verrà a suo tempo.

*Ram.* Dove vai, amor mio?

*Lena.* A cercare i miei buoni padroni.

*Ram.* È inutile, poichè sono in consiglio di Stato, trattando di parecchi mogliazzi. È accaduta anzi una cosa da far sbracar dalle risa.

*Lena.* Narra.

*Ram.* Il signor Morveco avendo proposto quello del signor Aries colla signora Violante, ella rispose che piuttosto si saria fatta monaca che mancar di fede alle ceneri del suo sposo: arroge, che avendo due figliuoli ed una figlia da marito, porgerebbe al mondo non lieve occasione di mormorare, se pria di collocarli desse loro un padrigno. Surse allora quel pazzo di Macia e disse: « Poichè Vossignoria lo brama cotanto, abbiasi in isposa nostra sorella, e sia mia madre consorte del signor Aries, che noi ci onoriamo di tener in conto di padre, ed ella potrà dirgli da parte nostra ch'ei può considerarsi d'ora innanzi siccome il padrone di questa casa. Del resto non me n'impiccio, poichè mia madre vuol esser forzata ». Potete immaginarvi se avran riso fuor de' gangheri.

*Lena.* Ah! ah! La signora Violante, dopo un lungo digiuno, volea satollarsi con carne fresca. Ma non gli mancheranno consolatori. Oh che donna! Se io fossi uomo, ne andrei pazzo.

*Ram.* Che diresti se sapessi ciò che sotto alle sue vesti si cela?

*Lena.* Come il sapete voi?

*Ram.* E non vuoi che il sappia io, se cento volte le applicai coppette, e le apersi salassi ai piedi e alle braccia?

*Lena.* E toccato, eh!... Levamiti dinanzi, che mi fai rimescolar il sangue! Ciò che più mi crucia, a proposito del mio matrimonio, è il vedermi costretta a prendere un uomo ch'ha il privilegio di poter impiegare i suoi cinque sensi là dove gli altri non ponno impiegarne neppur uno.

*Ram.* Non dei farmi la gelosa, se vuoi che viviamo in pace come due colombe!

*Lena.* E finalmente che hanno concluso?

*Ram.* Tutti son rimasti d'accordo.

*Lena.* Dimmi in qual guisa?

*Ram.* Il signor Aries colla signora Violante, il signor Morveco colla signora Valentina, il signor Damasio colla signora Marzia, il signor Macia colla signora Cassandra, il signor Cornelio colla signora Polissena, ed il signor Ramiro colla signora Lena, qui presente. Tutti insieme vanno a chiedere presso al corregidore la libertà del signor Cervino, poichè è giusto che assista ei pure alle nozze di sua moglie, di sua figlia, di suo suocero e di suo cognato. E siccome devono essere celebrate con molta solennità, hanno incaricato me

di far inchiesta di tutti i suonatori, e per prevenirli più presto, venni a chiamare il trombetta Giovanni Cornier. — Sapreste dirmi ov'io potrei trovarlo?

*Lena.* Sì, viscere mie: là appunto dov'hai posto i piedi. Bada che per la fretta non ti scappi una qualche menzogna.

*Ram.* Se la perdessi, la ritroverei subito a casa tua, ove conto di venire per trattar del nostro affaruccio, eh!

*Lena.* Senza dubbio alla festa vi saranno più corni che violini (*partono*).

## SCENA ULTIMA.

CORNELIO *solo.*

Dalla parte del signor Cervino, guardia maggiore dei monti, si fa noto a tutto questo rispettabile pubblico quanto segue: « Chi non si fida di sua consorte sarà sicuro quanto il sono le foglie degli alberi di non cadere in autunno. La gelosia contro alle astuzie delle donne, val quanto la tela d'aragno contro le archibugiate. La curiosità, perniciosa in tutte cose, suole in questa essere perniciosissima. Perlochè, spinto da zelo fraterno verso i suoi uditori d'ogni rango e condizione, gli consiglia a non darle adito in casa loro: ed anzi li esorta ad armarsi di rassegnazione; avvegnachè la Esperienzia gli abbia insegnato a conoscere che tutti gli accorgimenti posti in opera da fanatici sospettosi che pretendono arrestar il corso delle leggi di natura, altro non sieno se non se vanghe con cui gl'inconsiderati vanno scavando dal fondo de' loro sospetti le trombe invisibili della Fama. — Dichiara inoltre, che più assai si suole burlarsi di chi a tutt' uom s'affanna a por rimedio al male, che del pacifico che il dissimula o ignora. — Di molta prudenzia è d'uopo ond'evitare le fatali scoperte. — Per le quai tutte cose sarebbe egli d'avviso che ognun di voi rinnovellasse il costume degli antichi Romani, degni in tutto e per tutto di esser imitati ». Voi sapete, o signori, che quand'e' ritornavano alle lor case, solevan prima darne avviso alle consorti, per non coglierle all'improvviso o neglette o scomposte.— Siccome però la brezza notturna potrebbe nuocere alle dame delicate, ei le invita a cena seco, ove non mancheranno dapi squisite e saporite frutta. — *Valete et plaudite!*

FINE DELLA COMMEDIA.

# LA NUMANZIA

TRAGEDIA

DI

MICHELE CERVANTES

1586

Google

## PERSONAGGI

- Scipione
- Giugurta
- Cajo Mario
- Quinto Fabio Massimo, fratello di Scipione
- Soldati romani
- Teogene
- Corabino
- Morandro, amante di Lira
- Leonzio, amico di Morandro
- Lira, fidanzata a Morandro
- Quattro cittadini governatori di Numanzia
- Due ambasciatori } numantini
- Due sacerdoti } numantini
- Uomini e donne } numantini

## PERSONAGGI ALLEGORICI

- Una donzella che rappresenta la Spagna
- Il fiume Duero

# LA NUMANZIA

**Tragedia in quattro giornate.**

## GIORNATA PRIMA

*Entrano in iscena* Scipione *e* Giugurta.

*Scip.* Quest'ardua impresa affidatami dal Senato m'affatica e m'opprime talmente, che sono fuori di me. E chi mai potrebbe rimaner in forse di terminar una guerra sì vasta, sì lunga, una guerra che ha cagionato la perdita di tanti soldati romani? E chi non paventerebbe di rinnovarla?

*Giug.* Chi? Scipione! Qual v'ha mai uomo più avventurato di te? chi ostentar può un valore pari al tuo? Fregiato di tai virtudi, non dovrai tu vincere questa guerra? può e' mancarti il trionfo?

*Scip.* So che la prudenza e la lunganimità adeguano al suolo le più eccelse montagne, e che la possa dell'umano braccio tutto può sgominare. Ma v'è a reprimere, per quanto veggo, la foga dell'esercito, il quale, poste in oblio le glorie e i trofei, giace in preda alla lussuria. Bramo solo e pretendo che muti costume. Volgendo a tutt'altra meta il lor pensiero, emendati prima i loro errori; in breve saran domi i nemici. Mario?

Mario *e detti.*

*Mario.* Signore.

*Scip.* Fa avvertire l'esercito che si raduni in questo luogo, poichè lo voglio arringare.

*Mario.* Corro ad obbedirti.

*Scip.* Fallo tosto, poichè fa d'uopo ch'e' conoscano e il mio vecchio stile ed i miei nuovi progetti (*Mario esce*).

*Giug.* Io so dirti, o signore, che non avvi soldato che non ti tema, e nel medesimo tempo non t'ami. Il tuo sommo valore, che s'è mostrato dall'Antartico a Calisto, costringerà ciascheduno, quando la tromba lo chiami, a cercare in ogni guisa di segnalarsi, ed operar pel tuo servigio tali prodigi che oltrepassino quante gesta fin qui son state dalla fama celebrate.

*Scip.* Egli è mestieri da prima por argine al vizio che s'è propagato in tutti. Ove questo non s'abbandonasse, l'onore abbandonerebbe l'esercito. Dunque si dee svellere fin dall'ime sue radici. Il vizio solo può muoverci una guerra più micidiale assai che gl'inimici tutti che sono su queste terre (*s'odono di dentro le trombe che chiamano a raccolta*).

*Giug.* So quanto sia necessario, o signore, il governar le milizie con austera disciplina. Se abbandoni sul collo al soldato le briglie della disciplina, ei cade tosto in eccessi. Non è mai possente un esercito se non è retto dalla giustizia. Le sventolanti bandiere e le migliaia di squadroni senza di ciò null'altro sono che mandrie sbrancate (*entrano i militi romani condotti da C. Mario. Scipione sale sovra una eminenza, e rivolto ai soldati dice:*)

*Scip.* Al marziale vostro atteggiamento, al vostro fiero cipiglio, agli atti, al leggiadro aspetto vi riconosco per Romani. Sì, per valorosi e forti Romani! Osservando però quelle candide e delicate mani, e quelle guancie vermiglie e liscie, sarei tentato talora di credervi nati in Brettagna, o generati da batavi padri. Amici! La vostra infingardaggine e la trascuranza vostra incoraggiano il nemico che quasi giacea prostrato, e in pari tempo attutano il vostro valore e la vostra rinomanza. Prova evidente di ciò sono le mure di questa città, che qual rupe inaccessibile si rimangono immote. E perchè? perchè prostrate sono le nostre forze, e non v'è più fra voi altro di romano se non se il nome! — E vi par ella nobile impresa, o figli, gettar qui nell'imo e distruggere fors'anco il nome romano, mentre alto rimbomba dovunque, e fa tremar la terra? Che vuol dire quello sfoggio ch'io miro? Ah! pur troppo è uno sfoggio che viene dalla mollezza, nemica capitale del valore! — La blanda Venere non può stringersi in salda alleanza col duro Marte. L'una vi stimola al piacere, l'altro v'insegna l'arte che vi sospinge agli altrui danni ed a sanguinose risse. È tempo che si ritragga da noi la dea di Cipro, e che il figliuol suo abbandoni il nostro campo. Mal si ricovra sotto alle tende marziali chi si compiace soltanto di conviti e di feste. — Credete che gli arieti irti di ferro bastino ad atterrar le mura, e che a vincer le battaglie di null'altro fia d'uopo se non d'armi e di genti agglomerate? Le macchine, le ruote, le munizioni d'ogni maniera, i bellici tormenti e gl'infiniti squadroni ondeggianti nulla valgono se non sono animati

dal coraggio e governati con senno. — Per quanto sia piccolo un esercito, ov'ei sia stretto in militar concordia e da buon volere sospinto, lo vedrete riportar prontamente la vittoria, e splendido apparirà come la luce del sole. Ove, al contrario, un esercito s'abbandoni al lusso e alla mollezza, sia quanto vuolsi numeroso, e' verrà in breve disfatto da chi combatte con disciplina e con valore. — E voi, che sì gagliardi foste un giorno, non vi vergognate adesso in vedendo che un pugno d'uomini rinchiusi difenda a vostro dispetto codesto nido di Numanzia? Sedici anni sono omai trascorsi, ed ei sostengono tuttavia la guerra, imbaldanziti d'aver con eroico braccio abbattuto migliaia e migliaia di Romani! — O voi, che da basse e turpi voglie vi lasciaste vincere, dandovi in preda a Bacco e a Venere, vincete ora voi medesimi! È tempo, per gli Dei! di metter mano alle armi. — Vergognatevi, se non volete essere scherniti, vergognatevi una volta di veder che questa piccola popolazione spagnuola si difenda contro alla possa romana, e che quanto più è stretta da duro assedio, tanto più ella ne molesti! — Mio espresso comando è intanto che diasi lo sfratto da' nostri accampamenti a tutte le infami meretrici, avvegnachè per loro cagion sola voi a tal passo vi siete oggi ridutti. Non voglio che il soldato d'ora in poi beva più di un'anfora di vino. Sien tolti dal campo i letti che fino ad ora furono popolati di concubine, e sien tutti posti in sulla terra sovra fasci di legna. — Il solo odore che dee esalar dal corpo del soldato è quello della resina e della pece. Bando agli unguenti e ai profumi! — Nessuno osi recare apparato di cucine per ghiottornia di camangiari. La corazza non è fatta per cuoprir stomacuzzi delicati — Finchè rimanga un solo Spagnuolo entro Numanzia non voglio più nè olezzi nè manicaretti. — Giusto è il mio comando, perciò non dee sembrarvi duro, o soldati, e il troverete utile quando col porlo in opera raggiungerete il vostro intento. — Arduo per ora dee riuscirvi il cangiar del tutto costume, i' mel so; ma se nol cangiate, questa guerra si prolungherà più sempre con vostro disdoro. Tra il vino ed il giuoco e sotto morbide piume non compiacesi il laborioso Marte. Altro apparecchio ci vuole, ben diversa è la via che percorre. Altre braccia innalzan le sue bandiere. Ognun dee da se medesimo crearsi il proprio destino. Qui non c'entra la fortuna. La pigrizia vi pone in basso loco, l'attività da-

ravvi onore ed imperio. — Malgrado ciò, io stommi sicuro che voi finalmente mi darete segnalata prova d'esser Romani, e non mi curo anzi punto di quelle mura difese da codesti ribelli e barbari Ispani. Prometto anzi e giuro sulla mia destra, che se il vostro braccio eguaglierà l'animo vostro, io stenderò la mia mano onde porgervene giusta mercede, e snoderò la lingua per encomiarvi (*i soldati si guardan tra loro, poi accennano a Cajo Mario ond'ei risponda per tutti*).

*Mario*. Inclito generale! Se con occhio attento hai osservato, ben di leggieri avrai letto nello sguardo a ciascheduno l'effetto che le tue concise e giuste ragioni han prodotto sui tuoi circostanti, poichè li avrai veduti tutti scolorarsi e turbarsi. Ciò ti dee mostrar abbastanza che il timore del lor duce li affanna, e che la vergogna li punge. E somma vergogna è in vero l'esser caduti all'imo per lor colpa! Rimproverati da te, non ponno nè sanno allegar scusa veruna. Ora il rimorso di tanti falli commessi e dell'ozio turpe cui s'erano abbandonati, tanto li preme che avrebber preferita la morte piuttostochè demeritar del loro duce e della patria. — Però il tempo ed il luogo offron loro occasione propizia per farne onorevole emenda, e ciò allevia ad essi in parte il peso de' tuoi rimproveri. — D'oggi in poi ognun d'essi è con fermo proposito deliberato di offrire in tuo servizio vita, sostanze, onore ond'espiare i suoi falli. Pensa alfine, o signore, che sono Romani, cui il coraggio non è mancato giammai. Io mi rendo mallevadore della lealtà di lor promesse. (*ai soldati*) Ora voi alzate le destre siccome segno d'approvazione al mio dire.

*Soldati*. Confermiamo quanto fin qui ha detto C. Mario.

*Mario*. E lo giurate pur anco?

*Soldati*. Sì, lo giuriamo tutti quanti.

*Scip*. Appoggiata ad una sì solenne promessa, da oggi in poi crescerà la mia confidenza, e sarà piena allorchè, dato bando alle prave antiche usanze, risorgerà negli animi vostri l'antico valore. Non isperda il vento i vostri giuri, manteneteli coll'armi alla mano, e riavrete la mia stima.

*Un Sold*. Scipione, due Numantini con salvocondotto vengono a te per recarti un'ambasciata.

*Scip*. Perchè non li avete fatti già entrare?

*Sold*. Attendono il permesso d'essere introdotti.

*Scip*. Il permesso l'hanno se sono ambasciatori.

*Sold.* Sono ambasciadori.

*Scip.* Ebbene, falli entrare. — È sempre utile conoscere il vero o il falso animo dell'inimico. La menzogna non può abbellirsi coi colori della verità sì fattamente da non lasciar trapelar qualche magagna. Certo che utile fu spesso, e dannoso non fu giammai, udire il nemico. E l'esperienza delle cose di guerra dimostra apertamente la verità del mio detto. (*Entrano due ambasciatori numantini, il primo ed il secondo*).

1° *Amb.* Generale! Se ne accordi benevola licenza di esporti l'ambasciata di cui fummo incaricati, o qui o al tuo solo cospetto, noi ti direm la cagione che ne adduce.

*Scip.* Dite pure, che son disposto ad udirvi.

1° *Amb.* Poichè la tua bontà e il nostro salvocondotto ne accordan il diritto di parlare, comincierò ad esporti la mia ambasciata. — Numanzia, di cui io son cittadino, a te m'invia, inclito generale, a te, Scipione, al fortissimo di quanti Romani abbia mai coperto del suo velo la notte, e rischiarato il dì di sua luce, onde invocar da te che le porga la destra amica, ponendo fine a una lotta di tant'anni, sanguinosa, crudele, e che fu la sorgente di tutti i suoi guai. Ella dichiara sottomettersi alle leggi del fòro e del senato romano, ove però le violenze e le ingiustizie or di questo or di quel console non l'opprimano. Colle loro tiranniche istituzioni, colla loro cupidigia, colle lor concussioni e' ne posero un giogo sì duro, che ne vedemmo forzati alla fin fine a togliercelo dal collo. Nel lungo spazio di tempo ch'è durata la nostra contesa, egli è certo che nessun generale abbiam trovato con cui sperar si potesse di discendere a patti. Perciò, ora che il fato volle a buon porto condurre la nostra nave, ammainiam le vele della guerra, ed abbracciamo qualch'altro partito. — Tu non dei perciò immaginarti che il timor ne spinga a chieder pace. Una lunga esperienza ti fe' ormai conoscere la possa de' Numantini. Il tuo valore ne invita a venire verso di te, e le tue virtudi son per noi la guarentigia la più sicura di quante bramar ne possiamo, ove tu voglia accettar pace ed amistà quale sinceramente veniamo ad offerirti. Ecco l'oggetto della nostra venuta. Rispondi, signore, ciò che ti piace.

*Scip.* La vostra amistà punto non m'aggrada. Tardi mostrate il vostro pentimento. Fate novella mostra del prode vostro braccio. Io voglio veder che cosa saprà fare il mio; giacchè

la sorte ripone in esso la mia gloria e la vostra ruina. — Dopo tant'anni è oltracotanza il chieder pace, e la pace lieve emenda fora per voi. Si continui la guerra, si rinnovino gli assalti, escan di nuovo in campo le bellicose falangi.

2° *Amb.* Troppa fidanza trae seco molti inganni. Bada, o signore, a ciò che fai; imperocchè l'alterigia che ver noi mostri darà al nostro braccio nuovo valore. Niega pure la pace che con istanza da noi ti fu proposta! Da oggi in poi la nostra causa sarà risguardata dai Numi siccome la migliore. E pria che tu giunga a calcar la terra di Numanzia, proverai quanto possa lo sdegno in coloro che, sendoti nimici, t'aveano offerto di divenire tuoi alleati e tuoi fedeli amici.

*Scip.* Avete altro a dire?

1° *Amb.* Nulla più ne rimane a dire, molto ne rimane a fare; poichè tu il vuoi, o signore, e l'amicizia che t'offriamo ricusi. — Quando però tu ne mostrerai quanta sia la tua possa, anche noi ti mostreremo quanto sappiamo oprare. — Altro è parlar di pace, altro è sgominare i battaglioni schierati.

*Scip.* Dici il vero? Per mostrarti adunque se so trattar in pace e oprar in guerra, apertamente dichiaro di non volervi accettar per amici, nè amico diverrò mai del vostro paese. — Con ciò potete andarvene.

2° *Amb.* È questo dunque il voler tuo?

*Scip.* Sì, già vel dissi.

2° *Amb.* Orsù dunque! All'armi! Sappi che il desio di guerra bolle in tutti i petti numantini! (*partono gli Ambasciatori*).

*Fabio.* Ell'è la trascuranza del passato che li fa parlare in tal guisa; ma quel tempo non è più, e già s'affretta l'istante della vostra fine e della nostra gloria.

*Scip.* Le vane ciance non s'addicono ad uom valoroso e d'animo onorato e forte. Cessa, o Fabio, dalle minacce, e ti accheta! La tua valentìa la mostrerai nelle pugne. — Io vo' fare in modo che il Numantino non venga mai nosco alle mani, cercando di tagliargli quel sentiero che più convenga al mio disegno. Abbasserò il loro orgoglio, e farò in guisa che, rimanendo delusi in tutti i loro calcoli, s'arrabattino invano nel loro furore. Perciò penso di rinchiuderli entro ad un fosso rotondo, onde stringerli per la fame. Non voglio che il sangue romano tinga più questo suolo. Basta quello che hanno versato gli Spagnuoli in questa lunga, accanita

e cruda guerra. — S'esercitino adesso le vostre braccia a fendere e scavare le dure zolle. Copransi gli amici di polvere, affinchè non si coprano gl'inimici di sangue. Non intendo però che vi sia privilegio alcuno in codesto speciale ufficio. Il decurione dee lavorare come il soldato; l'uno in ciò non dev'essere differente dall'altro. Io stesso darò di piglio alla vanga e svolgerò la terra.

*Fabio.* Valoroso duce! Fratello mio! Con ciò ne dai prova di tua saviezza. Follia sarebbe, o per lo meno inutile spreco di valore, osteggiar la pazza disperazione di codesti sciagurati. Meglio è rinchiuderli, e tarpar così l'ali alla loro audacia. La città si può agevolmente tutta ricingere, eccetto però la parte ch'è bagnata dal fiume.

*Scip.* Andiamo! Si ponga tosto ad effetto il mio nuovo ed inusitato disegno. Se il cielo si dichiara in nostro favore, prendendo questo popolo d'assedio, la Spagna rimarrà tutta sommessa al senato romano.

*Esce una donzella coronata di torri e di castella, che rappresenta la Spagna.*

*Spagna.* O spazioso aere sereno, che con benigna influenza arricchisci la maggior parte del mio suolo, e sovra ogni altro lo abbelli. — Se ti muove la sventura, abbi pietà della mia! Io sono l'infelice, la sconsolata Spagna. Ti basti di aver arse un giorno le robuste mie membra, e d'aver mostrato al sole i regni bui de' dannati attraverso le mie viscere. Tu di mie ricchezze festi dono a mille tiranni. I miei regni furon dati in preda ai Fenicii, ai Greci. O tu il volesti, od io il meritai per la mia pecca. Ma dovrò io essere mai sempre schiava di straniere genti? Nè fiami dato di vedere, almeno per breve tempo, sventolare il vessillo della libertà? A buon diritto s'impiega verso di me tutto il rigor della pena; poichè i miei illustri e valorosi figliuoli sono fra loro discordi. Mai pel comun bene seppero affratellarsi quelle anime altere; anzi, più son disventurate e vieppiù allora sono scisse. E furono le loro discordie che stimolarono la cupidigia de' barbari a venir ad involarmi le mie ricchezze, commettendo sovra di me mille crudeltà. Numanzia è la sola ch'abbia sguainata la folgorante sua spada, e che abbia saputo mantener, a costo del suo sangue, la prisca e cara libertà. — Ma, ahimè! veggo compiuto il ter-

mine prefisso a tanto valore, e avvicinarsi l'ora estrema di sua vita. La sua fama non perirà, no; anzi qual fenice sorgerà dalle sue fiamme. Cotesti Romani, numerosi e vili, evitano sempre di venir alle mani coi pochi e prodi Numantini, cercando di tagliar loro tutte le vie. — Oh, potessero almeno uscire a vuoto i loro disegni! inutili i loro conati! Oh, se questa piccola terra di Numanzia potesse riacquistare il perduto avvantaggio!.... Ma ahimè! il nemico ha già ricinto non solo colle appuntate macchine di guerra le deboli sue mura, ma con sommo studio e con mano sollecita, al capo delle trincee, ha scavato un fosso che tutta circonda la città sull'erta e sul piano. Solo dal lato ove si stende il fiume ella puossi difendere da quest'opera inaudita. In tal guisa rimangono raccolti e rinserrati nelle lor mura i tristi Numantini. E' non possono uscire, il nemico non vi può entrare. Certi di non essere assaliti, ma dolenti di non poter far mostra del loro valore, invocano ad alta voce la guerra o la morte, crucciosi sempre di non poter adoprare le lor formidabili destre. — E poichè solo dal lato in cui l'ampio Duero bagna la città puossi in qualche modo soccorrere que' poveri prigionieri, pria che macchina o torre venga posta sulle sue acque, vo' pregare il vasto amico fiume di soccorrere, per quanto puote, il mio popolo. — Duero gentile! O tu che con vorticosi giri bagni il mio seno, e le cui linfe scorrono sovra talami d'oro pari a quelli dell'ameno Tago. Accorrano le agili ninfe dai fronzuti boschi e dai verdeggianti prati, e il lindo piè volgendo ver le fresche e limpide tue onde, non si mostrino avare in porgerti soccorso. — Prestate tutti attento orecchio ai miei crudi lamenti. Nulla ti rattenga, o Nume, dal venire ad esaudir i miei preghi, in qualunque luogo ti volga. Se col continuo ingrossare delle tue acque tu non mi vendichi di codesti feroci Romani, veggo omai tronca ogni via di salute al popolo numantino.

*Esce il fiume Duero.*

*Duero.* Oh diletta madre Iberia! Giunti appena al mio orecchio i tuoi lamenti, m'affrettai di venire a te. Se prima d'ora qui non mi vedesti, ciò fu soltanto perchè io non trovai modo di riparare a tanti mali. — Odimi adunque! Io temo che più non s'abbia rimedio alcuno per allontanar

il fato estremo ond'è minacciata Numanzia. Il giorno fatale a lei prefisso dalle stelle è giunto! Io ho enfiato in guisa tale il mio seno coll'acque dell'Orione, della Minnesa e della Tera, tributarie alle mie, che già dovunque straripano. Io non mancherò di scorrere impetuoso. Ma veggo ch'essi tentano di piantar torri e trincere sovra il mio letto; cosa che tu, o Spagna, non vedesti giammai. Nei decreti inesorabili del Destino è segnato l'ultimo dì per quest'amato popolo. S'egli è però a così duro passo ridotto, fra tante sventure si consoli almeno in pensando che le tenebre dell'oblio non potranno mai oscurare la luce di sue gesta, le quali saranno riputate favolose dalle età venture. E se il Romano calca adesso il fertile tuo suolo, e con gelosa ed arrogante ambizione quivi t'opprime e là t'oltraggia, tempo verrà, per quanto Proteo lesse nell'avvenire (mercè della scienza che il ciel gli ha concessa), in cui questi Romani saranno soggiogati da coloro medesimi che or tengono oppressi. — Veggo giungere da remote contrade de' popoli che abiteranno nel dolce tuo grembo, dopo avere, come tu il brami, posto il freno ai Romani. — Queglino sono i Goti, che dopo aver riempiuto il mondo della loro fama, con gran pompa verranno a radunarsi in seno a te, e qui faranno rivivere le loro gesta. Nell'età future questi oltraggi saranno vendicati da Attila, il quale sottometterà tutti i feroci Romani, e li farà obbedire alle sue leggi. I prodi tuoi figli, aprendo le porte del Vaticano in un con altri stranieri, costringeranno alla fuga il gran piloto della santa navicella. — E verrà pure un tempo in cui vedrassi il ferro spagnuolo sospeso sulla cervice del Romano, i di cui giorni verranno salvati dalla magnanimità del suo duce, dal grande Albano, col far ritirare l'esercito spagnuolo, stremato d'uomini non di valore. Ma quegli che più d'ogni altro alzerà la destra in onor tuo, e farà occupare al nome ispano il primo rango fra tutti, sarà un re, la di cui saviezza opererà molte cose che già la mente mi dipinge. Sua sarà la terra, ed ei verrà appellato *Filippo Secondo senza secondo*. — Tutti i regni fin qui divisi, saranno, per tua pace e pel bene universale, riuniti sotto ad una sola corona. E lo sciagurato Lusitano, in pria disgiunto dall'illustre Castiglia, tornerà al suo antico dominio. Quanta invidia di te avranno le straniere genti, cui nel medesimo tempo incuterai reverenzia e timore! Tu sovr'esse brandirai l'acuta tua cuspide, e sventolerai i tuoi

trionfanti vessilli! Che ciò ti sia di conforto nella dura circostanza che or tante lagrime ti fa versare. Quello che il fato inesorabile decretò a Numanzia nol possiamo evitare.

*Spagna.* Oh famoso Duero! I tuoi detti hanno in parte alleviato il mio cordoglio; perchè io penso che non v'abbia inganno nella tua profezia.

*Duero.* Benchè remoti sieno per anco quegli avventurati giorni, nondimeno ti fo fede che per te sorgeranno. Addio! Le mie ninfe mi aspettano.

*Spagna.* Aumenti il cielo le tue onde d'argento!

# GIORNATA SECONDA.

—

Teogene, Corabino, *indi quattro cittadini governatori di Numanzia.* (*I quattro Numantini siedono a consiglio. Eglino non sono distinti da verun nome, ma solo dal numero ordinale* 1°, 2°, 3° *e* 4°).

*Teog.* Oh prodi cittadini! Mi sembra omai che i fati contro di noi si dichiarino, e quanto più le nostre forze diminuiscono, tanto più evidenti segni appaiono di nostra prossima ruina. I Romani ne tengono omai rinchiusi e con opra codarda ne distruggono; sicchè noi senz'ale non possiamo fuggire, nè morir combattendo. Non solo abbiamo a fronte coloro che tante volte abbiam vinti, ma gli Spagnuoli pur anco si sono posti seco loro d'accordo, onde tagliare a noi tutte le uscite. Ah! Il cielo allontani una tanta sventura, ed incenerisca co' suoi fulmini il piè de' traditori che per favorir l'inimico muovonsi a danno de' loro fratelli! Pensate or voi a discoprir un qualche rimedio ad uscire da tanti guai; poichè questa lunga e faticosa ossidione null'altro a noi promette, se non la tomba. Il largo fosso ne toglie ogni mezzo di tentar la sorte coll'armi. Mille ostacoli si frappongono, pur troppo! tra il vostro valore e voi!

*Corab.* Se concedesse il sommo Giove alla nostra gioventù di mostrarsi là dove potesse adoprar il suo braccio contro al forte esercito romano, la morte istessa lieve cosa le sembrerebbe, ove dato le fosse d'aprir una via alla salute del popolo numantino. Ma poichè a tale estremità siam ridotti, da rimaner rinchiusi quai femmine imbelli, facciamo ogni nostro potere onde mostrar l'ardimento degli animi nostri. — Invitiamo il nemico a singolare battaglia. Chi sa che, stanco omai dal lungo assedio, non accetti questo mezzo per finirla. Se una tal proposta non venisse accolta, ne rimane ancora un altro tentativo, che, a mio credere, è men periglioso. Cerchiamo di nottetempo di valicare il fosso che ne rinchiude, e sorprendere i Romani entro alle loro trincee.

Digitized by Google

1° *Num.* Noi dobbiamo aprirci un varco, sia pur col sangue, sia col traversare il fosso, poichè insoffribile è quella morte che ti sorviene appunto allora che più piena ti senti la vita e la gagliardìa trascorrerti per le vene. Se col vivere s'aumentano solo le miserie, rimedio a ogni dolore è il trapasso, e viepiù dolce e caro e' ti riesce quanto più è onorato.

2° *Num.* Con maggior gloria uscir non ponno le nostre anime da queste umane spoglie che scagliandosi sovra i Romani. levando in loro danno il formidabile braccio, e dando di cozzo ne' ferri. — Rimanga entro la città colui che vuole mostrarsi codardo! Quanto a me, preferisco di morire entro al fosso od in campo aperto.

3° *Num.* L'insoffribile e scarna fame che ne persegue e ne divora, mi fa condiscendere al parer vostro; quantunque il progetto mi sembri difficile ad eseguirsi e in un temerario. La morte cancella ogni errore. — Chi non vuole dunque perir di fame si scagli meco nel fosso, e cerchi col brando d'aprirsi una via di salvezza.

4° *Num.* Poichè avete presa una tale risoluzione, opportuno a me sembra, pria di venire al duro cimento, di avvertire dall'alto delle mura il fiero nostro nemico, invitandolo a dar campo franco ad un campione numantino contr'uno de' loro guerrieri, onde terminare con singolar tenzone le nostre antiche discordie. I Romani sono orgogliosi, forse accetteranno la disfida. Se l'accettano, io tengo per fermo che i nostri mali sien terminati. Ma son d'avviso che pria d'ogni altra cosa debbasi offrire solenne sacrifizio a Giove, da cui possiamo sperar grazie maggiori d'ogni nostro merito. — Bisogna curar la piaga inveterata del vizio. Forse per ciò muterà consiglio, si placherà l'ira del fato, e saremo consolati. — Il tempo di morire non manca giammai a chi vuol perire da forte, e noi avrem sempre il tempo di mostrare, morendo, il fermo animo nostro. Ma per non perdere in vane ciance il tempo, veggasi, se v'aggrada, quale fra noi debba esser scelto, oppure proponete un modo qualunque d'elezione che possa ad ognuno tornare soddisfacente.

*Teog.* Approvo le vostre ragioni perocchè sien sagge. S'offrano i sacrifizii, si facciano le oblazioni, si ponga ad effetto quanto fin qui abbiam deliberato.— Se vi sembra di potervi affidar nel mio valore, e se il certame vien accettato dal nemico, io m'offro difensore della mia patria.

*Corab.* Di maggiori onori è degno il valor tuo. Più grandi e più difficili imprese si ponno confidare al tuo braccio; poichè tu sei il prode de' prodi, e a buon dritto ti spetta il primo posto d'onore. Io poi, che in tutto mi risguardo siccome il sezzaio, chieggo d'esser l'araldo di questa lizza.

1° *Num.* Ed io propongo di condurre il popolo e di farlo assistere ai solenni riti con cuor rassegnato, che più caro è a Giove che i sacrifizii istessi e le preci.

2° *Num.* Pongasi in esecuzione tutto quanto abbiamo fin qui deliberato, affinchè la mortifera fame non ne metta in viepiù dure necessità.

3° *Num.* Se il Cielo avesse data di noi crudele sentenza, possa la giusta emenda ch'offre Numanzia placare i suoi sdegni ond'ei la rivochi.

*Entrano* Morandro *e* Leonzio.

*Leonzio.* Per dove muovi il piede? ove vai, amico Morandro?

*Mor.* E come vuoi tu saperlo, s'io medesimo non mel so?

*Leonzio.* La tua amorosa cura ti tragge fuori di te.

*Mor.* Anzi da che la sento parmi esser fatto maggiore di me.

*Leonzio.* Ma chi si fa schiavo d'amore dura pena ne prova.

*Mor.* Argute e maliziose parole tu parli.

*Leonzio.* Arguto io ti sembro, e tu troppo ingenuo a me sembri.

*Mor.* Ingenuo mi chiami perchè immensamente amo?

*Leonzio.* L'amore non si misura mai col regolo del giudizio.

*Mor.* E vorresti dettar leggi all'amore?

*Leonzio.* La ragione gliele può dettare.

*Mor.* Ed allora saran ragionevoli, ma di poco peso.

*Leonzio.* L'ostinazione in amore offusca l'intelletto.

*Mor.* L'amore muove contro alla ragione, benchè se ne allontani.

*Leonzio.* E non è fors'e' contrario alla ragione, per un soldato qual sei, il darti in balìa all'amore in sì fatali estremità? Nel momento in cui dovresti solo abbandonarti ai furori di Marte, osi lasciarti ammollire dalle lusinghe di Cupido? Vedi la tua patria che si va struggendo, ed un'altra passione te la fa obliare?

*Mor.* Nell'udirti a parlare senza senno, l'ira m'arde nel petto. L'amore non ha mai infiammato un cuore codardo. Ho io forse abbandonata la mia scolta per recarmi dalla mia donna? Rimango io forse a dormir nel mio letto quando il

capitano veglia? M'hai tu veduto lasciar il mio servizio per abbandonarmi al vizio, alla crapula, e nemmeno per cercar riposo? Ho io forse mancato d'adempiere ad un solo de'miei doveri? E se di nulla tu puoi incolparmi, perchè mi rechi a sì grave colpa l'esser innamorato? Che se mi vedi star lontano dalla società, ponti una mano sul cuore, e vedrai che ho ragione. Non sai da quanti anni ardo per Lira? non sai che la fine de' miei tormenti era omai giunta, poichè suo padre me l'avea concessa in isposa e i suoi rispondevano ai miei voti? In così dolce momento sovragiunse questa guerra fatale, che troncò ogni mia gioia. Non essendo la nostra terra in allegrezza, nè tampoco in festa, fu d'uopo protrarre l'epoca del nostro nodo fino al termine della campagna.—Lieve è omai la speranza che mi rimane di conseguir le mie brame. La vittoria sta ora pur troppo sulla punta dell'aste nemiche! Così vegg'io tutti sparsi al vento i voti miei! Perciò triste e sconsolato mi vedi.

*Leonzio*. Datti pace, o Morandro! Riprendi i tuoi vivaci modi. Forse per occulte vie si provvederà al nostro soccorso. Forse il sommo Giove scopriranne un cammino per cui i Numantini possano fuggir di piglio al popolo romano. — Allora in gioia ed in pace potrai passare i giorni in seno alla tua sposa, e temperar le fiamme del tuo fuoco amoroso — Per rendersi Giove propizio, Numanzia ha deliberato in questo istante medesimo di offrirgli un olocausto. Ecco il popolo che giunge colle vittime e cogl'incensi. Oh sommo padre Giove, abbi pietà di tante sventure!

*Escono due Numantini vestiti da sacerdoti antichi, conducendo un grosso montone legato per le corna, e incoronato di olivo, d'edera e di fiori. Un fanciullo con un bacile in mano ed un pannolino sulle spalle; un altro recando un vaso d'argento ripieno d'acqua; un altro un vaso eguale al predetto ripieno di vino. Uno porterà l'incenso sovra un piatto d'argento, poi un altro porrà una tavola e vi stenderà sopra un tappeto, ove i fanciulli andran successivamente disponendo tuttociò. Escono quindi in iscena tutti i personaggi numantini della tragedia, e finalmente s'avanzano i sacerdoti, l'uno de' quali, abbandonando le corna del montone, esclama:*

1° *Sac.* I miei canuti capelli si rizzarono sulla mia fronte nello scorgere ch'io feci lungo la via evidenti segni di grandi sventure!

2° *Sac.* Per quanto m'è dato leggere nell'avvenire, noi non potrem guari uscir da questa guerra. Oh infelice popolo numantino!

1° *Sac.* I tristi augurii ne affrettano a compiere i nostri riti.

2° *Sac.* Accostate, o amici, la mensa sacra; ponetevi sopra il vino, l'acqua e l'incenso, e ritraetevi. Pentiti d'ogni vostro mal oprare, levate la mente al Cielo, cui non puossi far oblazione più grata d'un'anima pura e d'un sincero volere.

1° *Sac.* Non accendete il fuoco per terra; poichè, secondo il rito, dev'essere qui recato sul tripode.

2° *Sac.* Lavatevi le mani, e tergete i sacri vasi.

1° *Sac.* Accostate l'acqua. Ebbene! E non s'accende il fuoco?

*Un Fanc.* Signore, non v'ha chi possa accenderlo.

2° *Sac.* Oh Giove! che mai vuol oprare il Fato in nostro danno? La face non alluma più il fuoco?

*Un Fanc.* Sembra, o signore, che s'avvivi già alcun poco.

1° *Sac.* Esci, o lenta fiamma! Grande è il mio cordoglio in così vederti! Mirate come il fumo rapido si volge all'Occaso, mentre la pallida fiamma piega le sue corna all'Orto. Triste augurio, e chiaro indizio di nostra imminente ruina.

2° *Sac.* Abbiansi i Romani il trionfo, ma dal fumo sorgerà chiara la fiamma della nostra gloria.

1° *Sac.* Bisogna versare il vino sul fuoco sacro. Recamelo insiem coll'incenso che dèssi bruciare (*spargono il vino sul fuoco, indi vi pongono l'incenso, ed il 2° Sacerdote dice:*)

2° *Sac.* Pel bene dello sventurato popolo numantino, volgi in meglio, o sommo Giove, i sinistri augurii!

1° *Sac.* Oh padre onnipotente, cangia in fumo, e disperdi la possa e la gloria de' nostri nemici come la fiamma struggitrice cangia in fumo quest'incenso; perocchè tu il puoi, ed io lo penso!

2° *Sac.* Ne conceda il Cielo di poter interpretare i segni di questa vittima ch'ora s'immola!

1° *Sac.* Male rispondono gli augurii, nè possiam dare alcuna speranza al popolo d'uscir dalle angustie in cui siamo (*odesi rumore sotto al palco scenico, poi si vede apparire un fuoco d'artifizio*).

2° *Sac.* Non udiste un romor lieto? Vedeste quel raggio ardente che passò volando? Oh fosse questo un verace augurio!

1° *Sac.* Io son turbato e palpitante di paura. Oh, quai segni veggo nell'aria! Che amaro fine ne van predicendo! E non

vedete uno stormo spaventevole d'aquile stringersi in marziale conflitto con altri augelli?

2° *Sac.* Sì! E quelle impiegan tutti i loro sforzi nello stringere con astuzia entro ad un cerchio fatale lo stormo nimico.

1° *Sac.* Le aquile sono i Romani vittoriosi, che fra poco distruggeranno Numanzia.

2° *Sac.* Oh aquile di triste augurio, sgombrate! Conosco omai il sinistro presagio! So che omai son numerate l'ore!

1° *Sac.* Con tuttociò vo' compiere il sacrifizio di questa innocente vittima, serbata a placare le divinità del rostro orrendo. — Oh Pluto, cui toccò in sorte l'abitazione del buio regno e l'impero delle tristi dimore d'averno, possa tu viver beato, e sicuro che la figlia di Cerere sacra con puro affetto risponda all'amor tuo! Da quel gran Nume che sei, affretta un istante di sollievo al popolo infelice che t'invoca! Chiudi l'antro profondo d'ond'escono le tre orride sorelle a recar tutti i guai che ne son decretati, e fa che almen non muovano, almen sì presto, a' danni nostri! (*strappa alcuni velli all'ariete, e li getta in aria*). Sperda il vento i lor rei disegni! Possa essere la terra di Numanzia inaffiata dal sangue de' Romani nella stessa guisa onde io verso in questa patera il sangue puro della vittima con puro animo e con retti pensieri. Possano qui tutti trovar la loro tomba (*esce di sotto al palco scenico una furia, che strappa la vittima dall'altare e la fa sparire, poi ritorna e rovescia la tavola, i vasi ed il tripode*). E chi m'ha strappato di mano la vittima? Santi Numi! Ch'è ciò mai? Che strani prodigi son questi! E non valser dunque a placarvi i pianti di questo popolo gemente ed afflitto, nè le sacre voci delle nostre preghiere?

2° *Sac.* Credo che sien fatti verso di noi inesorabili, come possiam dedurlo dagl'infausti segni che fin qui ne hanno dati.

*Un uomo del popolo.* Finalmente gli Dei han decretato la nostra ruina. Noi non possiam più sperare nella loro clemenza, e assai meno nel loro aiuto.

*Un altro del popolo.* Deploriamo la nostra sventura in suono sì lamentevole, che mai non possa la rimembranza del nostro valore esser dimenticata dai posteri (*tutti partono, meno Morandro e Leonzio*).

*Mor.* Che ti sembra, o Leonzio? Coi segni che il Ciel ne mo-

strò credi tu ch'io possa sperar rimedio a' miei mali? La mia sventura avrà termine colla guerra, e la guerra terminerà quando sarò disceso nella tomba.

*Leonzio*. Morandro! I presagi non affliggono mai il buon soldato. Il miglior augurio ei lo ripone nel suo coraggio, e codesti vani segnali non gli turbano mai la mente. La sua stella è il suo braccio, e non dà retta a presagio alcuno tranne a quello del suo valore.

*Mor*. Il popolo è fra l'ansie mortali. Sarà d'uopo istruirlo intorno all'accaduto. Ma chi vorrà assumere l'incarico di dargli un tale annunzio?

# GIORNATA TERZA

—

SCIPIONE, GIUGURTA e C. MARIO.

*Scip.* Godo in vedere che risponda l'effetto ai miei desiderii. Col senno soltanto avrem doma finalmente questa libera ed orgogliosa gente.— Stolta cosa può forse esser riputata quella di tener rinchiuso il nimico, ponendolo nell'impossibilità di nuocere? Vincerlo con stratagemmi che mai furon posti in opera, è ella impresa indegna del romano valore? So che lo avran detto! Ma so d'altronde che i più esperti soldati tengon sempre in più gran conto le vittorie che costano meno sangue. — Qual gloria maggiore puossi acquistare nelle imprese guerriere di quella di vincere e sottomettere un nemico senza neppur sguainar la spada? Quella vittoria che a prezzo di stragi s'acquista, non può certo esser lieta come quella che senza sangue s'è riportata (*s'odono squillar le trombe dalle mura di Numanzia*).

*Pab.* Odi, o signore, squillar la tromba dalle mura di Numanzia? Certo che vogliono farti pervenire un messaggio; poichè il fosso impedisce loro di entrare per alcuna via nel nostro campo. Corabino è salito sovra un de' merli, e parmi già che ne abbia fatto un segnale. Accostiamoci.

*Scip.* Udiamo.

*Mario.* Ecco, da questo punto possiamo udir e scoprire il tutto (*Corabino si presenta sulle mura con una bandiera bianca posta sovra una lancia*).

*Corab.* Oh Romani! Oh Romani! può questa voce giungere fino a voi?

*Mario.* Se troppo non l'abbassi, o se a caso non parli, udrem tue ragioni.

*Corab.* Dite al vostro duce di aprire un passaggio a traverso al fosso, poichè s'è diretta a lui un'ambasciata.

*Scip.* Di che si tratta? Son'io Scipione!

*Corab.* Odimi dunque, o sommo duce. Numanzia ti prega di considerare che già da molti anni durano gli orrendi disastri della guerra, accesa fra il nostro ed il romano popolo.

Perchè non si prolunghino ancora i danni e le funeste conseguenze di cotanta lite, t'offre, se il vuoi, di finirla con certame singolare. Uno de' nostri guerrieri offre di combattere in campo chiuso con un de' vostri. Se brami terminare una sì dura contesa. I fati decideranno quale de' due campioni debba cadere. Se cadrà il nostro, questa terra renderassi alla vostra mercè; se il vostro, la campagna sarà finita, e voi leverete l'assedio. Per garanzia del patto ti daremo ostaggi a tua scelta. Potendo tu confidare nel valore de' militi da te capitanati, certo non rispingerai la nostra disfida. Se l'accetti rispondimi, affinchè tosto si eseguisca.

*Scip.* Accordarvi una tenzone singolare in campo chiuso? Pazzia fora il pensarlo! Se sottrar volete le vostre altere cervici dal filo delle nostre spade e dal vigore del nostro braccio, sarebbe omai tempo di discendere alle umili preghiere. Di grande stoltezza faria mostra colui che, tenendo rinchiusa la belva nella sua tana, ove coll'arte e col senno può a bell'agio domarla e abbattere la sua ferocia, se la lasciasse sfuggir di piglio e andar libera e senza freno. — Voi siete fiere e null'altro, e quai fiere vi tengo rinchiusi per domarvi. — Mia sarà Numanzia, nè costerammi pur un soldato. Se i vostri campioni sono cotanto prodi, traversino questa fossa trincerata, e vengano nel mio campo. — E' vi sembra ch'io in ciò abbia mostrato qualche codardia, il so; ma questa lieve vergogna la disperderà il soffio della vittoria, e purch'io v'abbatta, dica di me ciò che vuole la fama (*parte Scipione con tutti i suoi Romani*).

*Corab.* Più non odi, o codardo? Già ti nascondi? T'annoia il venire a giusto e uguale conflitto? Mal rispondi alla tua fama, e male in tal guisa la sostieni. Tu alla perfine mi rispondesti da pusillanime. — Confidenti solo nel numero, siete vili, o Romani, perfidi, sleali, felloni, crudeli, turbolenti, oppressori, ingrati, malnati, avari, pertinaci, feroci, villani, adulteri. Turba d'infami, le cui destre, più assai che col valore, sanno illustrarsi colle rapine! Tenendone in siffatto modo rinserrati, qual gloria v'acquisterete nel darne morte? — Ma voi siete accostumati sempre a vincere colle frodi e cogl'inganni, ed un piano fondato sopra il valore sarebbe contrario ai calcoli della vostra perfidia. Oh lepri coperte di pelli di fiere, esultate pur delle vostre gesta, ch'io, coll'aiuto del sommo Giove, spero vedervi sottoposti a

Numanzia ed alle sue leggi (*si ritira, quindi torna ad apparir sulle mura con Morandro e con tutti gli altri Numantini*).

*Teog.* Dolci compagni! La nostra sorte n'ha oggimai ridotti a tal punto, ch'altra miglior ventura non resti che la morte, siccome il termine di tanti guai. — E non vedeste i sinistri segni apparsi durante il sacrifizio? Io non saprei dirvi qual altro tentativo rimanga a farsi, fuor quello d'accellerare la nostra fine! Questa notte si mostri adunque il valore dei numantini petti. Pongasi in opra il nostro intento, e sia distrutta la trincea nemica. Usciamo in campo a morire, nè rimaniamci qui più oltre rinchiusi. Ben io mi so che una tale impresa null'altro può fare se non cangiar il modo di nostra perdita, poichè tale ardire non può aver per compagna che morte.

*Corab.* Ed io accetto il tuo consiglio. Sì! voglio morire abbattendo il forte muro e smantellandolo di mia mano! Un sol dubbio mi preme. Se ciò sanno le nostre spose, vi assicuro che non ne faremo più nulla. — Vi sovvenga che un'altra volta avevam deciso di fare una sortita e lasciarle, affidando la riuscita dell'impresa al nostro braccio ed ai nostri destrieri. Quand'elleno il seppero, corsero a noi, si gettarono sulle nostre briglie e ne impedirono d'uscire. Se verseranno tante lagrime quante ne sparsero in quel giorno, ce lo impediranno ancora.

*Mor.* A tutte è noto il nostro disegno, nè avvi alcuna che non se ne dolga amaramente, ma questa volta dichiarano che, quantunque importuna tornare ne possa la lor compagnia, nulladimeno compagne nella prospera sorte o nell'avverso destino, in vita od in morte vogliono essere nosco. (*Entrano quattro spose numantine; seguite da Lira. Tutte, eccetto Lira, portano sulle braccia i loro bambini*). Vedile! Vengono a pregarci di non abbandonarle in sì difficil momento. Se foste d'acciaio dovreste sentir pietà. Le sventurate recano sulle lor braccia i vostri pargoli. — E non vedete che in segno d'amore si dan l'ultimo amplesso?

*Una donna.* Oh dolci sposi! Attraverso i guai sofferti fin qui da Numanzia, al di sopra d'ogni uman credere, e così pure ne' giorni lieti, che già da gran tempo sono spariti, noi mostrammo esservi fedeli consorti, siccome voi esserne affettuosi mariti dimostraste. Perchè dunque nell'occasione in cui il cielo irato si mostra, voi ne date sì poca prova di

tanto amore? Abbiamo saputo, e palese è omai ad ognuno, che voi volete gettarvi tra l'armi nemiche pria d'essere strutti dalla fame, che già ne stringe. Voi volete perdere la vita combattendo, e lasciarci qui senza difesa, esposte alla morte, al disonore, agli oltraggi. Ma noi vogliam pria che il nostro collo sia tronco dalle vostre spade. Ciò fora assai meglio ch'essere disonorate dai nemici. Io ho deliberato, e farò quanto sarà in mia possa per morire ove morrà il mio sposo, bramando con ciò insegnarvi che il timore della morte non dee impedire chi ben ama di dividere la prospera e l'avversa fortuna coll'amato oggetto.

*Un'altra.* Che risolvete, o campioni? Ravvolgereste forse tuttavia in mente d'allontanarvi e d'abbandonarci? Per colmo di sventura vorreste voi dunque lasciar in preda alla romana licenza le vergini numantine? Abbandonare al servaggio i liberi vostri figli? Non fia meglio colle vostre mani affogarli? Sarem noi dunque il trofeo dell'iniqua loro vittoria? Le vittime della loro sfrenata lussuria? Smantellate dallo straniero le nostre case, le vostre fidanzate passeranno elle a nozze romane? Uscendo, commettete un errore che partorirà gravi mali, poichè lasciate senza custodia il vostro gregge. Se volete assalire le trincee, conducetene secovoi, chè più caro della vita ne sarà morire al vostro fianco.

*Un'altra.* Oh figli di queste madri disfortunate! Supplicate voi pur colle vostre lagrime i vostri padri a non abbandonarvi! Non basta che la fame con dolor ne uccida? Dobbiam anco rimanere preda del rigor degl'inimici? Liberi v'han generati, liberi nasceste, e le vostre madri, benchè afflitto, vi porsero un libero petto. Se inesorabile è il fato, e' vi dieron la vita, vi diano ei medesimi adesso la morte! Oh mura di questa città, se potete favellare, dite e ripetete mille volte: LIBERTA' o NUMANTINI! Le nostre case, i nostri delubri in pace eretti, vi chieggono pietade! Pietà le vostre spose, i vostri pargoli. Coll'abbattere le trincee non rimedierete a cotanto danno, anzi più imminente danno vi procacciate.

*Lira.* Le giovani fanciulle nelle vostre mani ripongono la difesa del loro onore, e da voi sperano un sollievo ai loro affanni. Non abbandonate ad impure destre così ricche spoglie. Pensate che i Quiriti son lupi rapaci. Ove riuscisse a miglior termine, ch'io non penso, la vostra impresa, quale v'ha città in Ispagna che voglia venire in vostro soccorso?

I Romani si rideranno del vostro eroico valore. Che ponno e' fare tremila contro centomila?

*Teog.* Tenere spose! Tergete il pianto che bagna le vostre ciglia! Noi pure affanna il vostro cordoglio, e vivo al pari del vostro è l'affetto che vi portiamo. Crescan pure i guai, succeda la rotta! In vita od in morte mai non rimarrete abbandonate; anzi in vita ed in morte fidi sempre n'avrete. D'oggi in poi le nostre vite devono essere più vostre che nostre, o figli amati, o dolci consorti! — Sendo omai conosciuto da tutti il nostro disegno, follia sarebbe l'avventurarvisi. Dobbiam solo cercare di strappar la vittoria di mano al nemico, anzi egli ne dee servire di testimonio dinanzi alla storia. E se tutti approvate il pensier mio, la nostra memoria vincerà il silenzio di mille secoli. — Eccolo! In Numanzia non dee rimaner cosa alcuna che torni a profitto del nemico. — Accendasi in sulla piazza un gran rogo; poniamvi tutte le nostre ricchezze, e divori la fiamma tutto quanto possediamo dalla più grande alla più tenue cosa. — Per satollar poi la fame, che già comincia a struggere le nostre ossa, andiam tosto a scorticare que' vili Romani che abbiamo prigioni, sien distribuiti fra tutti, dal piccolo al grande. Strana necessità ne fa imbandire orrendo convito. — Che ve ne pare, amici? Approvate voi tutto ciò?

*Corab.* Quanto a me ne son persuaso! Necessità ne sospinge all'atto crudele; dunque si compia! Affrettiamoci tutti ad accendere la pira struggitrice.

*Una donna.* Noi comincieremo a dare spontaneamente tutti i nostri ornamenti, siccome a voi abbandoniamo ogni nostra speranza e il viver nostro.

*Lira.* Andiamo! andiamo! Ardasi il bottino che arricchire dovea i Romani. Si strugga tutto ciò che può adescare la loro cupidigia (*Tutti partono. Morandro ritien pel braccio Lira, che sta per uscire*).

*Mor.* Non te n'andar cotanto in fretta. Lasciami godere del solo bene che mi può far vivere nella morte! Lascia che questi occhi contemplino un istante la tua bellezza, ristoro unico a' miei mali!... Che hai? Che mediti?... Gloria dei miei pensieri?

*Lira.* Penso che van terminando i tuoi in un co' miei contenti. L'assedio della nostra città ne costringe tutti a perire, e pria che la guerra, avrà termine la nostra vita.

*Mor.* Che di' tu, gioia di quest'anima?

*Lira*. Che la fame mi consuma sì, che fra poco troncherà il filo di mia esistenza. Quai nozze vuoi tu sperare se ridotta io mi sento a tale estremità, che forse fra un'ora cadrò estinta? Estenuato dalla fame ieri spirò mio fratello, mia madre langue sfinita. La forza della mia gioventù ha lottato finora contro alla sua possa; ma siccome da tanti giorni non vi potendo porre rimedio, dovrò anch'io soggiacere.

*Mor*. Tergi il pianto, o Lira! Benchè ti strugga ora la fame, finch'io vivo, no, di fame non morrai! Valicherò il fosso, assalirò le trincee, e senza che nullo timore mi rattenga, saprò strappar il pane dalla bocca ai Romani per ispegnere la tua fame. Il mio braccio m'aprirà una via per morire, e a te una per vivere; poichè più crudele supplizio della morte emmi il vederti in tal guisa soffrire. E se la mia destra è ancor quella ch'esser soleva, ti recherò io di che nudrirti a dispetto di mille falangi.

*Lira*. Tu parli da innamorato, o Morandro: ma io non potrei accettare un nudrimento compro col tuo periglio. Nè potria a lungo sostentarmi il recatomi manicare. Tu vai incontro a certa morte senza salvarmi. Godi di tua giovinezza, dei tuoi verd'anni. Più utile alla patria è la tua vita che la mia. Fia meglio difenderla dall'insidie nemiche, che sostenere una misera ed estenuata fanciulla. Dolce amor mio, abbandona adunque un tal pensiero! Io non voglio aiuto alcuno con rischio della tua vita. Quantunque ti fosse dato di prolungare ancora per qualche giorno la mia esistenza, sarà pur d'uopo che soccomba a codesta fame.

*Mor*. Indarno tu mi vieterai di tentar codesta via verso la quale un'irresistibile forza mi trascina. Prega intanto gli Dei che mi dien favore di ritornarmene con tale bottino che basti a por termine alle tue privazioni e al mio dolore.

*Lira*. No, Morandro! Dolce amico mio, non andare, poichè un funesto presagio mi fa già intraveder rossa del tuo sangue la spada nemica! Solo contento della mia vita! No, nol fare, poichè se disastrosa n'è l'andata, più fatale ti riuscirebbe il ritorno. S'io cerco distorti da così audace tentativo, chiamo in testimonio il cielo, che temo più assai del tuo periglio, di quello ch'io cerchi il mio profitto. Ma se tuttavia persisti in tuo proposto, prendi, o diletto amico, questo amplesso in pegno dell'amor nostro.

*Mor.* Il cielo ti accompagni, o Lira! Vattene, ch'io veggo Leonzio.

*Lira.* Possa il fatto rispondere a' tuoi desiderii (*Durante tutto il precedente dialogo, Leonzio dee rimaner in disparte ascoltando, e, partita Lira, avanzarsi verso l'amico*).

*Leonzio.* Magnanima offerta è quella che hai fatta; e veggo da ciò, o Morandro, che l'amore non ti fe' codardo. Molto adunque dobbiamo aspettarci dalla tua virtude, dal tuo raro valore. Temo però che ti si mostri avverso il fato. Intesi a qual cruda estremità sia omai ridotta la tua Lira, le cui peregrine doti di ben altro guiderdone eran degne. Tu promettesti di sottrarla all'imminente pericolo ond'è minacciata, scagliandoti tra i ferri romani. Ebbene, o amico, io voglio accompagnarti, e con ogni mia possa aitarti in un'impresa cotanto giusta e generosa.

*Mor.* Oh metà dell'anima mia! Oh santa amicizia! che dividi parimente il contento e gli affanni. Leonzio, serba la tua vita! Rimanti entro alla città. Io non vo' che per mia colpa i tuoi verd'anni sien tronchi. Voglio andarmene solo, e spero riedere carico delle spoglie mercate dal mio sincero amore, e dall'inviolabile mia fede.

*Leonzio.* Morandro! Tu sai che miei sono i tuoi desiri! Sia che ne arridano gli eventi, o ne si mostrino avversi, il timor della morte, nè d'altra cosa, se pur v'ha, peggior della morte, potrebbe da te tenermi lontano un solo istante. Teco venir voglio, e teco ritornare, o, s'è voler del cielo, morirti a lato.

*Mor.* Calmati, ten priego, o amico! S'io debbo lasciar la vita in codesta impresa sì ardua, tu potrai consolare l'afflitta mia madre e l'infelice Lira, che tanto m'ama!

*Leonzio.* Tu sei un amico senza par generoso. Ma pensi tu che s'io ti lasciassi morir solo in tal cimento, potrei aver più pace sulla terra? Il tuo destino è il mio, perciò in ogni dubbia occasione io ti voglio seguire. Inutile sarebbe ogni tuo detto, o Morandro, ove tu l'impiegassi per distormene.

*Mor.* Poichè dunque tu il vuoi, assaliremo il nemico nel silenzio della fitta notte. Indossa l'armi le più leggiere. Più che nella maglia e nell'usbergo, dessi confidare nella sorte. Abbi cura nel tempo medesimo di predare e recar in salvo quante più vettovaglie potrai.

*Leonzio.* Compierò in tutto il tuo disegno.

*Due Numantini.*

1° *Num.* L'anima convertita in amaro pianto m'esce dagli occhi, o fratello! Oh! venga tosto la morte a por fine a sì miseranda esistenza!

2° *Num.* Poco dureranno i nostri affanni. Già la morte s'affretta colla sua falce a mietere tutt'i cittadini di Numanzia. Scorgo i tristi preludii d'un amaro fine per la nostra terra amata! Nè il senno di coloro a cui è affidato il governo della guerra, potrebbe in niuna guisa rivolger le sorti. Una vita trascinata fra gli stenti è divenuta a noi tutti insopportabile; perciò con irrevocabil sentenza abbiam decretato di morir tutti di crudele, ma orrevole morte. — Nella piazza maggiore s'è costrutto un gran rogo, la di cui fiamma, alimentata dalle nostre ricchezze, dee salir fino al firmamento. Accorriamovi! Ognuno con animo rassegnato venga ad offrire in olocausto i suoi averi alla pira vorace. Ivi le gemme preziose d'Oriente, l'oro di mille vasi con industre fatica lavorati dall'artefice, le perle, il rubino, lo smeraldo, il fulgido diamante, la porpora, il broccato saranno distrutti dalle fiamme. In tal guisa non rimarrà più nulla ai Romani su cui possan distendere la mano rapace (*Si veggono traversare la scena parecchi cittadini carichi di robe e di suppellettili*). — La vista rifugge dal tristo spettacolo. Ora vedrassi con quanta fretta, con quanto zelo e con quanti averi tutta Numanzia s'affretti in lunga riga ad alimentar quella fiamma! Fiamma non aizzata nè con aride ariste, nè con secchi arbusti, ma colle nostre mal fruite sostanze.

1° *Num.* Se con ciò avesser fine i nostri mali, di leggieri sopportar si potrebbono. — Ma, s'io non erro, deesi emanare un'altra sentenza che tutti ne danna a morire. Pria che il barbaro straniero satolli nel sangue nostro l'ira sua, noi saremo i carnefici di noi stessi, onde prevenire il vincitore. — Le donne, i vecchi, i fanciulli, in preda già al flagello della fame, fra poco saranno costretti anch'essi a perire. Vedi colà una donna? È a te noto, o fratel mio, l'affetto ch'io per lei nudriva un tempo. E' fu grande come la pietà che m'inspira adesso (*Esce una donna con un bambino attaccato alla poppa, ed un altro per mano, il quale reca un fardello*).

*Madre.* Oh insopportabile esistenza! Oh terribile agonia!

*Fanc.* Mamma, non avriavi alcun per avventura che ne desse un po' di pane in cambio di tutto ciò?

*Madre.* No, figliuol mio! Nè pane nè verun'altra cosa da mangiare!

*Fanc.* Dunque dovrò io perire dallo strazio della fame? Madre, un poco di pane! Non vi chieggo di più!

*Madre.* Oh quali angosce mi cagioni, o figlio!

*Fanc.* E perchè non mel vuoi dare, o madre?

*Madre.* Ben io il vorrei, ma dove poss'io trovarlo?

*Fanc.* Mamma, potete comperarlo, se no lo comprerò io. Se incontro qualcheduno gli do questo fardello per un tozzo di pane.

*Madre.* E tu pure invano cerchi il latte nel mio petto. Non vedi che dalle vizze mamme non mi sgorga più che sangue? Addenta le mie carni e satollati! Le mie braccia illanguidite non possono più reggerti omai. — Figli dell'anima mia, con che poss'io alimentarvi se appena mi rimarrebbe di che nudrirvi delle mie proprie carni? Oh terribile fame che mi struggi! Oh esecranda guerra!

*Fanc.* Madre, io mi sento morire! Affrettiamci, chè mi sembra che il cammino m'aumenti la fame.

*Madre.* Figlio, andiamo alla piazza, ove getteremo in mezzo al fuoco quest'incomodo peso (*si ritirano*).

---

# GIORNATA QUARTA

—

*Odesi strepito e cozzo d'armi al di dentro. A questo rumore esce* Scipione *seguito da* Giugurta *e da* C. Mario.

*Scip.* Ch'è ciò? Chi ne provoca all'armi? Son forse genti sbandate, o mentecatti che vengono a cercare la lor tomba? O sarebb'ei per avventura qualche facinoroso che tentasse aizzare i nostri ad intestino conflitto? Rispondetemi, capitani! — Stommi tanto sicuro degl'inimici, che temo in quest'istante più assai gli amici (*Entra Fabio con ispada nuda alla mano*).

*Fabio.* Inclito duce, t'accheta! La cagione di codesto conflitto è omai nota, poichè costò pur troppo la vita a parecchi dei tuoi che venian noverati fra i più valenti e i più prodi dell'esercito. — Due Numantini, de' quali a buon diritto dessi encomiare il valore, mossero all'improvvista crudele battaglia al tuo campo, valicando il fosso, la muraglia, e penetrando fin dentro alle nostre trincee. Abbattuta l'avanguardia, si scagliarono in mezzo a mille lance, e con tanto impeto e furore le attaccarono, che furono obbligate a sgombrar loro il passo fino ai nostri accampamenti. Assalsero allora le tende di Fabrizio, ed ivi fer mostra d'inaudito valore, stendendo in un istante al suolo sei militi trafitti dalle loro spade. Raggio di luce non fende sì rapido l'aere, nè cometa percorre sì ratta le vie del firmamento come quei due passarono attraverso le tue schiere, lasciando, ovunque scintillarono i loro acciari, un solco di romano sangue. Fabrizio è trafitto al petto, Orazio cadde col capo infranto, Olmida è cionco del braccio destro, e pochi istanti omai gli rimangono di vita. Il valoroso Eustazio, correndo incontro al forte Numantino, perdè la vita. Con piè veloce trascorsero così di tenda in tenda, finchè trovarono un po' di pane che raccolsero in fretta, volgendo tosto indietro il passo senza che il lor furore si fosse punto scemato. L'uno colla fuga si sottrasse; l'altro, raggiunto appena, giacque trafitto da mille spade. Sembra che la fame abbia loro inspirato un sì strano ardire.

*Scip.* Se affamati e rinchiusi qual sono mostrano tanta oltracotanza, che non farieno cotestoro se liberi fossero, se esercitar potessero il lor valore e la loro possa? Indomiti! Sarete domi alla fin fine! Contro al furor vostro stanno i nostri accorgimenti. Noi siam mastri nell'arte di domare i superbi (*Entra Scipione co' suoi. S'ode un allarme nella città, quindi esce Morandro ferito e coperto di sangue tenendo nel braccio sinistro una cesta con alcuni pani insanguinati*).

*Mor.* Leonzio! Leonzio! Non vieni? Che hai, mio dolce amico? Se tu non vieni meco, io senza di te non ritorno (*Guardando verso il fosso*). Ahimè! che veggo! Le tue membra sanguinenti son prova terribile di quanto ne costa questo pane. È egli possibile che la ferita che estinto ti fe' cadere non togliesse me pure di vita? Ah! non dovea questo essere il nostro estremo fato! Ei fu men crudo verso te che verso di me. Tu cogli almeno la palma di verace amistà! Ed io per iscolparmi teco verrò presto a raggiungerti! Sento che già m'uccide il dolore! Porgerò alla mia Lira quest'amaro pane. Pane tolto al nemico sì, ma a prezzo del sangue di due sventurati amici! (*Esce Lira con alcuni oggetti che porta per abbruciare*).

*Lira.* Che han mai mirato gli occhi miei?

*Mor.* Quello che fra poco non vedranno più, poichè vo' troncare una vita d'affanni. Ecco, o mia Lira, compiute le mie promesse. Ti dissi che tu non dovevi perir di fame mentre io vivea. E potea dir anco che ti sopravanzerebbe l'alimento quando a me mancheria la vita.

*Lira.* Che dici, amato Morandro?

*Mor.* Spegni, o Lira, la tua fame, mentre il fato spegnerà la mia vita. Triste cibo io t'offro, o mia dolce amica, poichè è meschiato del mio sangue! Vedi questo pane? Egli era custodito da ottantamila nemici, e fu compro al prezzo della vita di due amici che senza esempio s'amavano. E affinchè tu vegga, o Lira, s'io ho meritato dell'amor tuo, ti dirò che Leonzio è già spento, e ch'io sto per spirare. Accettalo dunque per amor mio! Quest'è l'ultima mia volontà. È il cibo migliore che l'anima possa gustare. Nei dì sereni come nei dì della tempesta tu fosti sempre di me donna. Tua fu sempre quest'anima. Accogli fra le tue braccia adesso anco l'estinta mia salma (*Cade esangue fra le braccia di Lira*).

*Lira.* Morandro! Mio tesoro! Che hai? Che cosa ti senti? Come presto hai smarrita la tua accostumata vivacità! Ma!

Ahi lassa! Il mio sposo già è morto! Morto! Oh, la più deplorabile di tutte le sventure! Oh pane intriso di sangue e per me involato! No, no, questo non è pane, è veleno! nè accostar lo voglio alla mia bocca, se non per baciare il sangue che vi sta rappreso. (*Entra un fanciullo, fratello di Lira*).

*Fanc.* Lira, sorella mia! Nostro padre spirò, nostra madre morrà fra poco siccome muoio io. La fame n'ha uccisi tutti. Germana, tu hai del pane?... Ahimè! È troppo tardi! La fame m'ha strette le fauci così, che se questo foss'acqua nol potrei nemmen tracannare. Prendilo, sorella. Son tanto sventurato, che quando il pane mi avanza, la vita mi manca (*Cade morto*).

*Lira.* Fratello amato, tu ten muori? Non ha più alito nè vita! Oh! Sola non ti coglie giammai un'avversità! Sorte, perchè mi percuoti con tanti mali? perchè in un sol punto mi lasci orfana e vedova? Oh crudele esercito romano, la tue spade, ecco, m'han posto fra due cadaveri, l'uno del mio sposo, l'altro di mio fratello. A chi volgerò lo sguardo in quest'ambage, se mi furono in vita egualmente cari entrambi? Dolce sposo! Tenero germano! Ah! ben presto spero raggiungervi su ne' cieli o nell'Averno! E d'entrambi imiterò la fine, poichè il ferro insieme e la fame denno troncar la mia vita. Darei al mio seno piuttosto una daga che questo pane! A chi vive in tante angosce è un sollievo il morire. Codarda! t'arresti? Oh mia destra! Che? tu tremi? Oh dolce sposo! oh amato fratello! attendetemi, io vi seguo! (*Entra una donna piangente, inseguita da un soldato numantino, che le sta sopra con una daga ignuda per trucidarla*).

*Donna.* Eterno padre! Clemente Giove! Aitami in tante angosce!

*Sol.* Ovunque volga solleciti i passi, la mia mano dispietata ti darà morte (*La donna fugge, e Lira si volge al soldato*).

*Lira.* O buon soldato! rivolgi contro di me l'acuto tuo ferro il robusto tuo braccio. Lascia la vita cui il vivere aggrada, e togliti questa mia, divenutami esosa.

*Sol.* Il senato ha decretato che nessuna donna sia viva serbata. Ma qual v'ha petto crudele ch'osi in sì bel petto aprir ferita? Io non sono, o signora, tanto crudele da farmi vostro omicida. Altra mano dee spegnervi, tutt'altro ferro vi toglierà la vita. Io nacqui solo per adorarvi.

*Lira.* Chiamo il cielo in testimonio, o generoso soldato, che

la pietà che meco tu mostri, io la tengo in conto di maggior crudeltà. Ti riputerò amico quando con fermo core e con impavido braccio trafiggerai questo seno; già dal dolor lacerato, troncandomi una sì amara esistenza. Ma poichè tu persisti in niegarmelo, poiche vuoi mostrarti meco pietoso, vieni, o buon soldato, aitami a porgere il funebre, estremo uffizio all'estinto mio sposo, e in un a questo mio fratello che giace spento! Il mio fidanzato morì perchè voleva salvare i miei giorni, la fame uccise mio fratello. Tronca è ogni via di salvezza e di speranza al popolo numantino...

*Sol.* Invaso dal furore, percosso dalla dura legge del fato, non ha più mestieri nemmeno di fame nè di dolore. Il dispetto e la rabbia l'hanno assiderato di sangue al par delle scuri romane, e altro più non agogna che strage ed incendio. Volgi gli occhi, e vedrai ardere i tetti delle case. Odi i sospiri ch'escono da mille esacerbati petti; odi i tristi gemiti delle donne cui il fuoco consuma le delicate membra; più non valgon le preci, nè il padre, nè l'amico, nè l'amante. — Come soglion sbrancarsi le pecorelle assalite dal lupo, e correre qua e là alla rinfusa colte da subito spavento, tal vedi qui errare di contrada in contrada le donne coi teneri lor pargoletti, fuggendo gli omicidi ferri, tentando invano sottrarsi da certa morte. Oh fato insano! La spada dello sposo apre il petto alla consorte! Cosa inaudita! Il figlio si mostra verso la madre snaturato, e il padre squarcia le membra del figliuolo ch'ei medesimo ha generate, e diresti rimaner di ciò pago ed afflitto nel tempo istesso. Non v'è piazza, non v'è trivio o contrada che non sia allagata di sangue, ingombra di cadaveri. Uno spietato rigore condanna, il ferro uccide, il fuoco arde. Vedrai ben tosto rase al suolo le eccelse torri, i merli, e in cenere conversi i templi e le case.

*Lira.* Sospendi, per pietà, il lugubre racconto, e diamo sepoltura a queste salme (*Escono portando i due cadaveri*).

*Entra Teogene colla moglie, due piccoli fanciulli ed una figlia.*

*Teog.* Se l'amor paterno non mi distoglie dall'eseguire il terribile mio disegno, voi vedete, o figli, che grande e onorevole esser ne dee la cagione. Terribil cosa è abbandonar in sì violento modo la vita. Orrendo è il mio fato, poichè

dovrò io stesso essere il carnefice degli oggetti più cari dell'anima mia; ma voi non sarete schiavi. La romana baldanza volea far di noi aspro governo, ma voi non servirete di trofei al loro trionfo. Il cielo pietoso n'addita il cammino della libertà, insegnandone che la troveremo in braccio alla morte. E tu, mia dolce ed amata consorte, non sarai esposta agl'insulti del vincitore, nè agli sguardi impuri dei Quiriti, e il tuo casto seno non sarà esposto al pericolo di essere dalle loro impure mani profanato. La mia spada saprà sottrarti a tanto oltraggio, e render vano ogni lor desiderio. Altro pasto non rimarrà alla lor cupidigia che le ceneri di Numanzia. Son io, o cara sposa, che consigliai tutti quanti a perire, pria di sottomettersi all'insopportabile giogo de' Romani. Non voglio adunque esser l'ultimo, nè ultimi a morire saranno i miei figli.

*Moglie.* Signore! Se per altra via avessimo potuto trovare libertà, sa il cielo s'io l'avrei volentieri percorsa, fosse stata pur ardua; ma poichè veggo che la nostra perdita è inevitabile, molto più caro mi fia cadere trafitta di tua mano, che di spada romana. Morir anzi io bramo, ma ti chieggo in grazia di morire nel tempio sacro di Diana. Ivi ne immolerai al ferro od al fuoco.

*Teog.* Ebbene, colà si compia il triste fato!

*Un figlio.* Madre, perchè piangi? Ove andiamo? Arrestatevi. Io mi sento mancar, nè posso seguirvi. Meglio sarebbe prender pria qualche ristoro. Io sono abbattuto dalla fame.

*Madre.* Vieni fra le mie braccia, parto delle mie viscere. Fra pochi istanti siederai a convito colla morte (*Escono*).

SCIPIONE, GIUGURTA, C. MARIO, *soldati romani.*

*Scip.* Se non m'inganna il mio presentimento, se fallaci non sono que' segnali che ho veduto in Numanzia, io temo che il nimico forsennato ritorca contro al suo petto quel furore che non gli fu dato disfogar contro di noi. Lamentevoli strida s'udirono entro Numanzia, e viddi innalzarsi ardenti fiamme. Non si scorge più persona viva in sulli spalti, nè più s'odono i soliti segnali all'alternar delle scolte. — Tutto rientra nella calma e nel silenzio come se quei fieri Numantini fossero in perfetta pace.

*Mario.* Ben presto puossi uscir di dubbio; poichè, se il vuoi, salirò ad ogni costo io medesimo le mura onde veder ciò che fanno in Numanzia i nostri oltracotanti nimici.

*Scip.* Mario, poni la scala allo spalto e fa quanto dicesti.

*Mario.* Emilio, fatemi tosto recare il mio scudo e il mio ci miero col pennacchio bianco. Voglio lasciarvi la vita, o toglier l'esercito da ogni'ncertezza.

*Emilio.* Ecco l'elmo, ecco lo scudo. Vedi Olimpio che sta già ponendo la scala.

*Mario.* Raccomandatemi a Giove onnipossente! Vado a compiere la mia promessa.

*Scip.* Mario, solleva un po' più il tuo scudo, còpriti il capo. Rannicchia la persona. Coraggio! Eccoti giunto! Che vedi?

*Mario.* Santi Numi! Ch'è questo mai!

*Scip.* Di che ti meravigli?

*Mario.* Di mirare un rosso lago di sangue, e le strade di Numanzia gremite di migliaia di cadaveri.

*Scip.* Nè rimane alcun vivo?

*Mario.* Per quanto giri intorno lo sguardo niuno io veggo.

*Scip.* Balza entro alla città, e guarda bene da per tutto (*Cajo Mario, al comando di Scipione, salta dalle mura*). Giugurta, amico mio, vanne tu pure! Or ora vi seguiremo tutti.

*Giug.* Ciò a te non s'addice, o generale. T'accheta, e attendi finchè io mi sia di ritorno con Cajo Mario, e ti darem contezza di ciò che accade entro all'orgogliosa città. Tenete ferma questa scala. — Santi Numi! Che orrendo spettacolo! Che strano caso! Il suolo è bagnato di caldo sangue. La piazza, le vie sono coperte di cadaveri. Voglio entrare anch'io e vedere il resto (*salta dalle mura come C. Mario*).

*Fabio.* I feroci Numantini, spinti, senza dubbio, dal furore, allorchè conobbero che più non rimaneva alcuna via di salvezza, preferirono abbandonar le loro vite alla punta delle proprie spade, che alle nostre mani vincitrici.

*Scip.* Ove un solo rimanesse vivo, non mi si niegherebbe sul Tebro il trionfo per aver doma questa superba nazione, tenace in suo proposto, prode, infaticabile, intrepida, e nell'avversità tetragona. Nessun Romano può vantare d'aver vedute le spalle a un Numantino. Fu il loro valore, la loro maestria nell'armi che mi costrinse ad adoprar lo stratagemma di rinserrarli a guisa di belve. Vincerli colla forza era impossibile, l'arte sola potea farli cadere. Ecco Mario che riede (*Cajo Mario discendendo per la medesima scala ond'era salito*).

*Mario.* Saggio ed illustre generale! Le nostre forze invano sono state spiegate; e tu indarno accorto ti mostrasti. È

sparsa al vento ogni speranza di vittoria per cui tu spendesti tante cure. Eterna però esser dee la memoria della fine lacrimevole e del triste fatto dell'invitta città di Numanzia. E' trasser lustro dalla lor perdita. Morendo con inaudita fermezza, hanno mandati a vuoto i nostri disegni, t'hanno strappato di mano il trionfo. Il lor nobile intento superò la possanza di Roma. — Numanzia è conversa in un lago di sangue, ingombra di corpi trafitti, onde il rigor suo stesso fu omicida. — Nel bel mezzo della piazza è innalzato un ampio rogo alimentato dalle lor salme e dalle loro sostanze. — Io giunsi in quella che il pro' numantino Teogene, bramoso di finire la sua vita, maledicendo i fati, forsennato gettavasi in mezzo alte fiamme, sclamando: « O chiara Fama, volgi gli occhi vèr questa terra! Degna della tua lingua sono le nostre gesta! Venite pure, o Romani, or che le opime spoglie di questa città caddero in polve, or che in triboli, in calcatreppi son conversi suoi fiori e le sue frutta », E dietro a lui gran parte del popolo, con piè fermo e maschi pensieri, s'incamminò alla pira, nè rimaso è un sol Numantino da poter tradur vivo al tuo cospetto.

*Scip.* I Numantini non conoscean certo il mio cuore, che agogna i trionfi, ma nacque per perdonare (*Giugurta discende dalla medesima scala*).

*Fabio.* Giugurta potrà dirti meglio ciò che saper tu brami. Ei pur riede pieno di dispetto.

*Giug.* Inclito generale! Qui vano è il tuo valore, ad altre imprese il rivolgi. Nulla a far v'è più in Numanzia. Tutti son morti. Credo che non ne rimanga vivo che un solo per servire al tuo trionfo. Vedilo sulla cima di quella torre.

*Scip.* Se ciò fosse vero, basterebbe per trionfar a Roma di Numanzia. Tal era testè appunto la mia speranza. Andiamo verso la rocca. Molto mi cale che quel fanciullo vivo si renda in nostre mani, e d'uopo sarebbe di persuadernelo. (*Il fanciullo Viriato dall'alto della torre*).

*Viriato.* Ove ten vai? Che volete, o Romani? Se per avventura bramate entrar in Numanzia, l'avrete senza colpo ferire! V'avverto però di mia bocca che io ho in custodia le chiavi di questa città, di cui ha trionfato la Morte.

*Scip.* Perciò men vengo, o garzone, onde mostrarti se la pietà alberghi in questo petto.

*Viriato.* Tardi, o crudele, offri la tua clemenza, perchè al-

cuno più non rimane su cui possa esercitarla. Io voglio subir la sentenza che segnò l'ultimo spietato fine a' miei parenti e all'amata mia patria. Il furore di tutto questo popolo strutto in cenere bolle in quest'istante nel mio seno. E' non vollero udir patti, nè arrendersi, nè umiliarsi al servaggio. Io son l'erede de' magnanimi sensi di tutti i miei concittadini. Vedi se agevol cosa ti saria il soggiogarmi. Diletta patria! Non temer, no, ch'io mi ritragga dal dover mio, poichè nacqui in tuo grembo, s'anco il mondo intero vincermi agognasse.— Frenate l'impeto vostro, o Romani. Indarno v'affaticheresteste a salir le mura. Se fosse anche maggiore la vostra possanza, non basterebbe a vincermi. È fisso il mio destino! Se intemerato sia l'amore ch'io porto alla mia patria ve lo provi la mia morte (*si getta dalla cima della torre, e muore*).

*Scip*. O non mai viste memorabili geste degne d'antichi eroi! Opra, che non solo Numanzia, ma tutta Spagna cuopre di splendore! Esulta, o giovanetto, della gloria che il Ciel ti prepara! Tu, cadendo, sei più degno d'invidia di chi in piedi è rimaso (*s'ode uno squillo di tromba ed esce la Fama*).

*Fama*. Odesi la mia voce con dolce e soave suono propagare in ogni gente un sì magnanimo fatto. Inspiri il mio canto l'ammirazione in tutte l'anime. — Romani, alzate l'abbattuta vostra fronte. Togliete di qui la spoglia di questo fanciullo, che in sì verde età vi strappò di mano il trionfo che tanto agognaste. Io, che sono la Fama banditrice, con veritiera lingua, e con vivo e giusto desio eternerò, da Battro a Tile, da un polo all'altro, la gloria di Numanzia, che fu senz' esempio, finchè l'alto Cielo farà volgere le subbiette sfere, dando vigore e vita a questo basso suolo. — Quest' inaudito gesto è precursore della valentia che mostreranno i figli di Spagna, scesi da cotanto magnanimi padri, ne' secoli avvenire... in cui m'accingerò a narrar la fine avventurata di sì bella istoria.

FINE DELLA TRAGEDIA.

# FELICE LOPE DE VEGA-CARPIO.

## Notizia biografica.

« Nacque (dice Cervantes) questo mostro della na-
« tura, e fenice dell'ingegno » a Madrid nell'anno 1562 da don Felice de Vega-Carpio, e donna Francesca Fernandez. Orfano sin dalla prima giovinezza, il De Vega trovò un protettore ed un amico nel vescovo d'Avila, don Gerolamo Manrique, inquisitor generale, al quale dedicò le primizie del suo talento, che furono talune egloghe, e la commedia intitolata *La Pastorale di Giacinto* (1590). Studiò la filosofia nell'università di Alcalà, e vi si distinse, come dappertutto, pel suo raro talento. Divenne segretario del duca d'Alba. Tolse in isposa donna Isabella de Urbina, ma la perdè dopo pochi anni di matrimonio. In morte della moglie pubblicò le celebri anacreontiche *De la Barquilla* (barchetta) capolavoro di stile e di squisito sentire.

Afflitto da così dolorosa sventura, e per distrarsene servì nelle milizie, e s'imbarcò sull'*Invincibile Armada*, che Filippo II inviava al conquisto dell'Inghilterra. Fra i fastidj della navigazione e le tempeste, scrisse la *Gattomiochia*, poema burlesco, ingegnoso-satirico.

Ritornato a Madrid, fu segretario prima del marchese di Malpica, poi del conte di Lemus: si accasò di nuovo

colla signora donna Giovanna di Guandio, da cui ebbe un figliuolo ed una figliuola; ma poco dopo essendo trapassata anche questa seconda moglie, il Lope de Vega lasciò il mondo, i suoi inganni, le sue delusioni, ed entrò nella congregazione dei sacerdoti regolari di Madrid. Nominato cappellano maggiore, ottenne poi dal papa Urbano VIII il titolo di dottore in teologia ed altre onorificenze, in ricompensa della dedica ch'egli fece al pontefice del suo poema *La corona tragica di Maria Stuarda*. Fu il De Vega onorato e stimato dai più distinti uomini del suo tempo, e particolarmente dal duca di Sessa. Non passò mese, e forse una settimana, dal 1590 sino alla sua morte, senza ch'ei desse una sua opera alla stampa, o un dramma al teatro. L'ultimo suo canto, come quello *del Cigno*, fu il poema del *secolo d'oro*: lo terminò al 17 di agosto 1635, il giorno consecutivo ammalossi, e nel 25 dell'istesso mese era cadavere: visse settantadue anni, nove mesi e nove giorni.

La sua morte fu sentita da tutta la Spagna. I suoi funerali con mirabile pompa eseguiti, e pel concorso dell'intiero popolo di Madrid, acquistarono tanta celebrità, che in altri tempi volendo indicare la grandezza d'un avvenimento, o il pregio d'un raro mobile, dicevasi in tutta la Spagna: *Esequie di Lope de Vega — Banchetto da Lope de Vega — Arnese di Lope de Vega: celebrità fu questa che niun altro uomo ebbe nel mondo*, (dice Montalvan).

Lope de Vega dal 1590 al 1632 aveva fatto rappresentare millecinquecento commedie, e quattrocento *Autos sacramentales*. Nel 1620 scriveva a suo figlio:

« Ho angusta casa (come sapete), parca mensa, e un orticello di cui i fiori mi rallegrano e confortano; ma

ho già scritto novecento commedie, dodici volumi di prose e di poesie, e tante imbrattai carte slegate, su varii subbietti, che molti anni dovranno gemere i torchi, se saranno messe a stampa. Nella mia carriera letteraria ebbi nemici, censori, fastidj; invidia, note, riprensioni ed infinite angustie; ma con tutto ciò non voglio perdere questo tempo preziosissimo che mi avanza, senza lasciarti questo forse inutile consiglio, la *non intellectà senectus* di Petronio ».

Lope de Vega fu grande e ben fatto di persona; bruno di carnagione, piacevole di volto; gli occhi aveva fulgidi e carezzevoli, il naso ricurvo, la barba nera e folta. Era un bell'uomo e un gran poeta drammatico (1).

(1) V. MONTALVAN, *Vita di Lope de Vega.* — V. la *Biblioteca* di NICCOLA D'ANTONIO.

Google

Google

# LA SCHIAVA DEL SUO GALANTE

COMMEDIA

DI

## LOPE DE VEGA

1605

## PERSONAGGI

GIOVANNI, amante di
ELENA
LEONARDO, fratello di
SERAFINA
RICCARDO
FERDINANDO, padre di Giovanni
FINEA, schiava di Serafina
AGNESE, domestica di Elena
PIETRO, servo di Giovanni
ALBERTO
FIORENZO
Un Notaro
ANTONIO, servo
FABIO, servo di Ferdinando
Servi ed accompagnamento

*La scena è in Siviglia, e il vestiario è l'antico spagnuolo.*

Google

# LA SCHIAVA DEL SUO GALANTE

**Commèdia in tre atti.**

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Decorazione di strada.*
GIOVANNI *da studente ed* ELENA.

*Elena.* Tutto è terminato, signor Giovanni.
*Giov.* Non è questo il tuo pensiero; epperò, arguisco che sei mal consigliata.
*Elena.* Questo di arguire è bene per le scuole.
*Giov.* Novità! Elena, la tua volontà, senza argomenti, condanno.
*Elena.* Supponi che sia mia.
*Giov.* Che cattiva supposizione! aspetto la conseguenza.
*Elena.* Parli per me.
*Giov.* Come posso parlar per te, se non mi dai licenza?
*Elena.* Vuoi che me la prenda io, e che ti dica quel che sento?
*Giov.* Prosegui, che sto attento.
*Elena.* Ma anderai in collera?
*Giov.* No.
*Elena.* Sono figlia, o Giovanni, d'un uomo indiano, nobil signore di montagna, e assai ben nato. Diemmi sua luce il cielo messicano in quel mio patrio nido; ma il destino, a cui si resiste invano, per successi che già son dimenticati, condusse mio padre in Ispagna con qualche fortuna, o persuaso che fosse dalla sua fama. Si divide Siviglia, come sai, da quest'illustre e ricco fiume; mar di tesori, per cui tante navi lo riconoscono feudo e signoria. Ha un ponte di grossi travi senza piè che tocchino il suo freddo centro. Scelse mio padre ad abitar Triana, patria di qualche imperator romano, e la cagion ne fu una sua sorella oppur il non volersi ascrivere fra i cittadini. Finalmente il venerando

vecchio con la moglie pagò il debito umano, lasciandomi non ricca, ma nemmeno tanta povera da mancarmi il necessario. Qui vissi con tanta economia che descriverla si può per meraviglia; e giacchè veramente parlasi di Triana, ti dirò che due sole volte passai a Siviglia! Una volta, e con grande ragione, per veder la faccia del sole di Spagna, e l'altra per vedere la macchina così rara del monumento, la maggior della terra; di maniera che fui a vedere quanto si racchiude di grandezza in cielo e in terra. Ma siccome sempre nei più bei giorni, le disgrazie sogliono essere maggiori, tu, che libero al par di me eri, in me vedesti l'occasione de' tuoi errori. Mi seguitasti a Triana, e la costanza de' tuoi passeggi, con quella de' tuoi amorosi scritti, che quantunque qualcun ne stracciassi con ira, pure mostrarono ciò che gl'importuni posson guadagnare. In breve, io ti scrissi; e t'amai, perchè credevo che al matrimonio il quale all'onor si deve, i pensieri del tuo amor fossero rivolti. Conciò il folle amor cominciò a compiacersi di crederti come cosa mia. Tu libero entrasti, e nello stesso tempo conosco che impossibil si è il rimedio. — Si dice che ascende a cinque mila ducati la prebenda ecclesiastica che possiedi, e che già le cure di tuo padre tutte sono rivolte alla tua ordinazione. Se tu mai pensasti, che senza esserci sposati, perchè a Triana da Siviglia vieni, io deggia perder l'onor mio, mal per certo ti consigliò il tuo vaneggiamento. Ieri lo seppi, e lo stesso giorno venne da Ierez mio zio, che stimo come padre, il quale seco portava la dispensa per potermi maritare subito con mio cugino. E siccome io sapevo la tua ingratitudine, a darle il *sì* con lacrime mi animai; ed oggi ei parte contento per il figlio suo, perchè entro d'un mese sarà mio sposo. Qual nobil uomo avrebbe mai lusingata una donna civile con tanto inganno? E quantunque oggi siano chiari i disinganni della tua malvagità, pensasti di poter burlare il mio vinto amore? Ma sappi che se impiegassi infiniti anni in pazzie di amor, non mi vinceresti, fosti anche Ulisse o Narciso. Io sono, signor Giovanni, risoluta: e poi è giusto che tu non lasci uno stato così splendido perchè è anche il piacere del tuo genitore, e poi trattasi d'un reddito di cinque mila ducati. Io perdono l'inganno, quantunque sia stato ingiusto. Ormai non aspettar da me che sdegno; perchè un cuore offeso da' tradimenti passa volando dall'amor alla dimenticanza.

*Giov.* Elena, a tante verità cosa posso risponderti? tutte io le concedo senza ammettere difficoltà. Ma perchè ti persuadi che la mia verità t'ingannò? Quand'io ti amai non avevo prebenda, e null'altro sapevo che amarti, perchè è ciò che amore m'insegnò. Mio padre conseguì poi il reddito di cui ero libero quando non cercavo alcun altro bene, nè verun altro interesse, che meritar codesti piedi. Lo sa Iddio che dolore n'ebbi, e se non te lo partecipai, fu perchè non volli che dividessimo la pena che lasciavo per me solo. Proseguì innanzi il mio amore coprendo la mia disgrazia con qualche tuo onesto favore. Però se per essere traditore te ne vendichi con dar la mano ad altri, puoi ben disingannarti, perchè amor mi ha permesso il mezzo di poterti obbligare. Vedi tu la rendita, e vedi di mio padre la giusta collera? Ebbene di tutto mi spoglio, quantunque mille morti mi diano. Sarà allor menzogna, oppur amar davvero, se mi obbligo a compiere ciò che dico? Guarda se è pruova di fede, tutto lascierò e mi sposerò con te. Può far maggior sacrificio un uomo per l'oggetto che adora? Crederai allora quanto apprezzo la tua bellezza? Dirai tu che è maggior ricchezza l'esser Elena mia moglie; ed io saprò rispondere che, quantunque l'esistenza perdessi, se non *essendo*, *esser* potesse ch'io fossi tuo senza *esserlo*. Giacchè chi per te lasciasse l'essere in cui vive, non farebbe molto di privarsi di ciò che è fuori di te. Vado a parlare da questo momento a chi ci dia licenza.

*Elena.* Fermati.

*Giov.* Non posso.

*Elena.* Che intendi?

*Giov.* Lo vedrai

*Elena.* Sei pazzo.

*Giov.* Non ne posso più.

*Elena.* Guarda all'onor tuo.

*Giov.* E perche?

*Elena.* Tanta rendita, non è un errore?

*Giov.* Non hai veduto un fanciullo offrire una doppia che tiene perchè gli sia dato un fiore? Ebbene conta che il mio amore, amore che a nulla bada se ciò che vede lo contenta, è fanciullo e lascia la rendita per la rosa del tuo viso. *(parte)*.

*Elena.* Malgrado io desideri questo bene, amo tanto Giovanni, che mi affligge di vederlo precipitare per me. Però il

grande pericolo in cui mi vedó, amando amata, senza prender stato, animando il timore, tempera le cure e mi sembra che il mio bene possiedo. Gran finezza d'amore! Ma tante sventure possono succedersi, che a lasciare Giovanni mi si va la vita: meglio è dividersi che offendersi, perchè una donna che ama ed è riamata, fin dove può giungere se non alla perdizione?

## SCENA II.

*Strada diversa: facciata alla dritta con terrazzo.*
FERDINANDO *e* ANTONIO.

*Ant.* Me ne duole come di cosa propria.

*Ferd.* Poca è la pena che ne sento: ho de' beni, grazie al cielo.

*Ant.* Che a nulla valgono nè le armate e nè le veglie contro que' ribelli olandesi.

*Ferd.* Gl'Inglesi li aiutano; ma non così sempre succedono le lor fortune, perchè se n'ebbero alcune in favore fu per la nostra trascuraggine.

*Ant.* Già è morto il Draque, che è il vinto, basta che a questo applichi la memoria.

*Ferd.* Più vicino in Porto Ricco, il conte Enrico.....

*Ant.* In Cadice e nel Brasile quanto vi hanno preso?

*Ferd.* Dieci mila pezzi circa; e cento mila, grazie al cielo, ne rimasero ancora per mio figlio Giovanni.

*Ant.* Nessuno applaude alla vostra scelta, essendo così ricco.

*Ferd.* Alla Chiesa lo dedico, e procuro fra poco d'ordinarlo per una cagione che mi ci obbliga e che non è bene che da altri si sappia. Ha cinque mila ducati di rendita, che è quanto vale la prebenda; e le mie cure che credo la faranno ascendere a dieci.

*Ant.* Il suo stato è sì alto, che il tuo impiego non potrebbe essere migliore; però desidererei che la vostra casa avesse dilatata successione ai nipoti.

*Ferd.* Questo mio intento nasce dall'aborrire il matrimonio.

*Ant.* Per qual ragione? non è cosa ragionevole?

*Ferd.* Anzi, è sacramento santo: ma giacchè siete mio amico, prestatemi attenzione, che voglio ed è ragionevole che vi soddisfi.

*Ant.* Ed io vi ascolterò più che riprendervi.

*Ferd.* Giovane con fortuna passai alle Indie, ove mi maritai

con una dama che, quantunque bella mi stancò, Antonio, come tutte le cose possedute annoiano; essa non fu punto felice in poter conquistare il mio amore. Gli anni poi lasciaronmi la briglia sciolta, e m'innamorai d'una Creola altiera e non bella; così succede al mondo che per il brutto si lascia il bello in casa. E quantunque sia sciocca discolpa de' maritati, sono sicuro che sapeva di scongiuri, di maniera che esaltò tanto la mia fantasia, che il deposito fu delle mie cure. Ebbi da essa Giovanni, chè dalla moglie figli non ottenni; in guisa che attirati ne furono i miei sensi, ed i miei affetti.

*Ant.* Mi ha destato grand'ammirazione l'essere il signor Giovanni bastardo.

*Ferd.* Che importa, è ricco e gentile; il re lo ha legittimato.

*Ant.* Presentemente che fa?

*Ferd.* Passa per l'appunto nel mio giardino.

*Ant.* Giovane così studioso!

*Ferd.* È tanto virtuoso che continuamente lo prego che lasci lo studio; ma per ora bisogna che sia così, perchè in breve deve far una tesi di teologia. Caso strano! rara meraviglia, che questo giovane sia così onesto, che non veda una donna in Siviglia, quando ve ne sono tante belle. In questo non mi somiglia.

## SCENA III.

*Detti* e LEONARDO.

*Leon.* Merita i nostri buoni augurii. Sono, signor Ferdinando, corrucciato con ragione perchè la vostra è troppa crudeltà. E come in sì grande occasione ci dimenticate, disprezzando così la nostra amicizia e vicinanza?

*Ferd.* Se vi avessi dato notizia del danaro che ho perduto, non sarebbe stata amicizia, ma vi avrei arrecato tristezza.

*Leon.* Del danaro non ne so nulla, e mi dispiace se ne perdeste; ciò che dico è cosa ragionevolmente fondata, perchè maritando il signor Giovanni lo fate con tanto secreto.

*Ferd.* Se questo è una burla, a qual effetto?

*Leon.* Burla, quando lui e Pietro stanno domandando licenza perchè non si pubblichi per vostra tema.

*Ferd.* Bene; che grazioso inganno!

*Leon.* E molto maggiore è quello di non crederlo, sappiate che informarono il giudice che lo avreste ucciso nella collera, se vel dicevano.

*Ferd.* Giovanni?
*Leon.* Sì.
*Ferd.* Lo vedeste?
*Leon.* Se non lo avessi veduto, sarei venuto a dirvelo?

## SCENA IV.

*Detti* Giovanni *e* Pietro, *di Gorrone.*

*Giov.* Finalmente mandò a prendere informazione di noi?
*Pietro.* Aspetta che qui c'è il nostro padrone; che non senta ciò che diciamo, perchè corriamo gran pericolo; se lo viene a sapere ahi di te!
*Ferd.* Signor Giovanni?
*Giov.* Signore?
*Ferd.* Pensai, figlio, che passassi nel giardino.
*Giov.* Vengo di là: tanto è il mio desiderio che esca bene quest'atto di teologia per il tuo onore e la mia fama.
*Ferd.* Dici benissimo: e perfettamente si accorda con la premura che hai di maritarti, prendendo secreta licenza.
*Pietro.* Ohimè!
*Giov.* Io, signore! che dici?
*Pietro.* Vivit Dominus, che stava, quando intravamus per portam soplaverunt nella sala.
*Ferd.* Figlio non ti mettere in pena, e non ti arrossire in volto, perchè nel dar stato molti padri s'ingannano contro il gusto de' figli. Dimmi, per Dio, se ti ammogli, che cento mila ducati sono miei; sono tuo padre. Perchè affidi il tuo secreto a un giovanetto, e lo celi al padre tuo? V'è altra luce negli occhi miei, nè altri occhi nel mio viso?
*Giov.* Signore.....
*Ferd.* Non ti turbare, parla.
*Pietro.* Confessa, signore, che attendi? non vedi che dice che sei oculorum della sua faccia.
*Giov.* Signore, se la verità ti dico, per far il tuo piacere mi ordinavo; io non son adatto per la Chiesa, mi sposo con una dama virtuosa e assai ben nata, quantunque povera.
*Ferd.* E coteste parole hanno potuto uscir dalla tua bocca; senza ch'io ti tolga la vita? Esci (*sfodera la spada*).
*Leon.* Avete i vostri sensi? Per vostro figlio sfoderate le spade?
*Giov.* Signor Ferdinando.
*Ferd.* Fuori.
*Pietro.* Cogeritur nella trappola.
*Leon.* Trattenetevi.

*Ferd.* Perchè devo trattenermi? Vile bastardo, così si trovano cinque mila ducati? Esci.

*Pietro.* Bastardi chiamano i padri quei ch'essi fanno? Ma che cosa pensava in iscegliere più per moglie che per dama la madre sua?

*Giov.* Signore, fu vostra volontà quando andavate senza discolpa con la madre che mi daste. Perchè infamate gli anni miei? è mia colpa l'essere bastardo?

*Pietro.* Veritas chiara.

*Ferd.* Tu salvi l'infame tua vita per gli astanti; vattene subito di Siviglia; l'asse che pensava lasciarti, per l'alma mia lo lascierò al primo convento. Olà, gettategli per la finestra que' libri e quelle vestimenta; andatevene, birbante.

*Pietro.* Signore, io non mi marito.

*Ferd.* Se tornate a casa vi farò appendere ad un'inferriata.

*Pietro.* Quare causa? Sono io gamba di montone?

*Ferd.* Via, i bastardi vadano al diavolo.

*Pietro.* Io? Ma di che m'incolpate? forse ci faceste a tutti e due in un tempo?

*Leon.* Osservate, signore, che si fermano gente ad ascoltarvi.

*Ant.* Entrate, signore, che già basta.

## SCENA V.

*Il signor* Giovanni *e* Pietro.

*Pietro.* Bene restammo!

*Giov.* Cosa vuoi! per amore gli uomini affrontano queste vicende.

*Pietro.* Se amor fosse una persona, com'è un fantasma, quante volte gli avrei dato duemila coltellate! Al diavolo si manda un uomo che domani si ordinava a vespro? Vivit dominus, che deve andar a Roma. Questo passa? cosa dobbiam fare?

*Giov.* Morire.

*Pietro.* Chiudono le porte.

*Giov.* E chiusi devono aver i visceri chi le serra.

*Pietro.* Come sei vicino a piangere!

*Giov.* E di questo ti spaventi. Pietro. Ieri una carrozza, con servitore, casa, patrimonio, padre e feste; oggi le porte son chiuse!

*Pietro.* Presto si apriranno se chiami e se dirai che pentito sei, e che ti ordinino domani.

*Giov.* Piuttosto mille morti che lasciar di proseguire il matrimonio con Elena.

*Pietro*. Da Elena troiana, rimase per eredità di bruciar città e perdere case: ma voglio darti un consiglio.

*Giov*. Quale.

*Pietro*. Lascia la sottana, — e vèstiti di gala con piume, fingi d'andar in Italia, entra a baciarle la mano, che infine è padre e l'assenza lo farà pietoso.

*Giov*. Vidi molta crudeltà nelle sue parole.

*Pietro*. Non credere a queste furie; chiedigli la mano, e versa per forza una lacrima che gliela bagni nel prenderla, che lo vedrai più tenero d'una patata cotta.

*Giov*. E se non posso piangere?

*Pietro*. Ungiti la palma della mano di cipolle, fingiti d'asciugarti, che questo ti basterà per piangere almeno sei giorni.

*Giov*. O Elena! o ben tollerata pena! La tua bellezza aiuti l'animo mio, che vien meno dal veder ciò che perdo per te.

*Pietro*. Già gettano dalle finestre i tuoi abiti (*gettano dalle finestre abiti, libri ed altre cose*).

*Giov*. Bella collera!

*Pietro* Il mare è burrascoso, alleggeriscono il naviglio: vado a cercare la mia sottana.

*Giov*. Ahi Dio mio! se si dovessero perdere le lettere di Elena e una treccia de' suoi capelli.

*Pietro*. Quali gioie!

*Giov*. Gioie dell'anima.

*Pietro*. Certamente che sonovi anime merciaiuole, che sono sempre cariche di nastri e di carta.

*Giov*. Ahi! la mia Elena!

*Pietro*. Ahi! la mia sottana!

*Giov*. Ah! le lettere!

*Pietro*. Ah! calzoni!

*Giov*. Ah! i miei nastri!

*Pietro*. Ah! il mio letto!

*Giov*. Chi sa cos'è amor approvi le mie speranze, e non dica che son pazzo, giacchè rimango con l'anima sola.

## SCENA VI.

*Decorazione di strada differente.*

SERAFINA, FINEA *con manti e* RICCARDO.

*Seraf*. Non dovete accompagnarmi.

*Ric*. La vita potete togliere, o mia signora, ma non già la cortesia.

*Seraf*. Le strade non son luoghi da trattar i matrimoni.

*Ric.* Se devono regalarsi ai venti, per il vostro ingiusto rigore; da dove anderanno meglio al suo proprio elemento?

*Seraf.* Lasciatemi passare.

*Ric.* Fermatevi, e non vi mettete in collera, che per cotesti begli occhi non voglio importunarvi.

*Seraf.* E in che? e perchè mi dite questo?

*Ric.* Dico che siete male capitata.

*Seraf.* E con voi lo sarei forse meglio?

*Ric.* Presumo di sì; non perchè non abbia il signor Giovanni grandi meriti, ma guardate voi i vostri pensieri che fine avranno con chi domani si ordinerà. È pazzia che amor condanna di rimanere una donna delusa, ed obbliata. Tutto si comprende del fin vero o falso; chi è discreto mira prima al fin di ciò che intraprende; e discolpa ottiene del danno, chi spera con inganno dove la fine è occulta. Ma qual discolpa avrà chi ama con disinganno?

*Seraf.* Riccardo, giacchè vi veggo così sollecito per me, che invece di mirar alle vostre cose, v'interessate troppo delle mie, voglio soddisfarvi. Il signor Giovanni si educò con me, i nostri genitori furono grandi amici, e lo è di mio fratello Leonardo.

*Ric.* Più grave cagion mi aspetto.

*Seraf.* Qual maggiore di questa che vi dico? L'amore è cresciuto con l'età. Ah Dio! Chi avrebbe immaginato che così presto la volontà avesse iniziato il suo officio? Al principio fu semplice amicizia di onesta ignoranza; ma la perseveranza aggiuntò presto le cose distanti, e da amici ad amanti non ci fu un passo di distanza. Mi amava Giovanni, io lo contracambiava; però nel mezzo di questo amore, chè amore presto passa, o fu, perchè era gentile, ammesso da qualche altra dama le di cui perfezioni ama, oppure io gli dispiacqui, giacchè, quantunque egli lo neghi, sì che mi abborre e non m'ama. Lo fo seguitar di notte e di giorno. Ma caso strano! che non posso disingannarmi; egli più non prolunga le sue visite nelle case delle mie amiche; non tratta più co' suoi amici; nè fu veduto parlar mai, nè accostare nella strada o in campagna donne di sorta. Mi uccide però colla sua tiepidezza; e morta fra tanti sospetti, sono la prima donna gelosa senza causa di gelosia: assicura i miei sospetti con proteste e giuramenti quando mi sente lamentare; però in materia di amore, non v'è cosa più sospettosa che quella di giurare e protestare. E qui sorge la scelta

del suo genitore che fa pensare, non aver l'amore amicizia alcuna colla ragione. So bene che la mia pretesa non può aver scopo; ma chi può, amando, tralasciar di amare, se ci è tanto spazio da percorrere dall'amare all'abborrire? Questo, che avete ascoltato, fu l'occasione per cui ho potuto così amare, e per cui non posso dimenticare tanti anni di amicizia, perchè v'è molta difficoltà nel mutar pensiero quando è soggetto alla volontà.

*Ric.* Mi avete favorito; un discreto disinganno giammai fece tanto danno quanto un finto inganno. Vi sono grato del bene che questo mi offre. Osservate che premio merita chi lo riceve per favore, con ciò non vi do parola di non amarvi, giacchè ne vedo l'esempio nel vostro desiderio, e sono disingannato; di non parlarvi fin da oggi è mia volontà, nè disturbare la vostra amicizia. Amate il signor Giovanni, che è giusto, perchè non si ama con piacere dove non vi sono difficoltà. Che se vendetta desiderassi, quale maggior di vedervi amare, e che il vostro amore nè fine, nè rimedio spera? Pregherò il tempo che voglia temperare quest'ardente fiamma, non obbligando a chi vi ama i meriti che avete, quantunque mi permettiate d'amar altra donna.

## SCENA VII.

SERAFINA *e* FINEA.

*Seraf.* Com'è cortese.

*Fin.* Lo è tanto che io lo compiango; che disinganno ha avuto.

*Seraf.* Prendi, Finea, questo manto; che non è tempo di occuparsi di quel che non può essere.

*Finea.* Notevol cosa è amare.

*Seraf.* Più notevol ancora è il dimenticare.

## SCENA VIII.

LEONARDO *e dette.*

*Leon.* Serafina.

*Seraf.* Fratello mio, di dove vieni?

*Leon.* Vengo da casa del signor Ferdinando, tutto compreso da stupore per due cose: la prima è quella che si marita il signor Giovanni.

*Seraf.* Come, il signor Giovanni?

*Leon.* Il signor Giovanni, suo figlio.

*Seraf.* È possibile?

*Leon.* Sotto ampli abiti comunemente si nasconde poco giudizio. Come ha impiegato male suo padre ciò che gli costa per formargli un cospicuo stato! Pazzarello ignorante, giovinastro innamorato, che getta azienda, onore e studii di tant'anni, per una cosa infine che domani, e credo anche oggi, sarebbe dimenticata se la possedesse questa notte. La seconda che mi stupisce, non è di veder il padre adirato, perchè l'occasione è da tanto, ma è di vedere che, dopo d'averlo voluto uccidere, ha gettato con grande schiamazzo dalle finestre tutta la sua roba e gli abiti, i suoi libri e quanto trovarono essere del povero signore. — Sembra che ne sei afflitta.

*Seraf.* E a chi non ha da dispiacere, e più a noi che siamo cresciuti insieme?

*Leon.* Entra, che desidero che andiamo a parlargli, se vive ancora, perchè è rimasto dall'affanno mezzo morto.

*Seraf.* Fin adesso ebbi la disgrazia d'un impossibile amore, ma adesso è aggravio: perchè chi può soffrire disingannata la gelosia? quando amar l'impossibile non ha mestieri di disinganni.

## SCENA IX.

*Il signor* Giovanni *e* Pietro *vestiti da soldato con la uniforme e piume.*

*Giov.* Vengo come tu vuoi.

*Pietro.* E come il tempo lo comanda; queste piume e questa sciarpa sono incantesimi per le donne. Molto si ha da rallegrare Elena.

*Giov.* Mio padre vorrei. Ah casa mia, chi ti vide piena di ricchezze per me; ed adesso ti vede chiusa!

*Pietro.* Che la collera, tutta dev'esser per te?

*Giov.* Non cercare di farmi conoscere, Pietro, un uomo così iracondo, che mal informato uccise la propria moglie.

*Pietro.* Male informato?

*Giov.* E perchè no?

*Pietro.* Ebbene, amen, ma chi sa apprezzar le donne si ricorda che nacque da loro.

*Giov.* Nacqui dalle pietre io forse?

*Pietro.* O gentili animali, non è uomo chi dappoco vi tiene!

*Giov.* Io per lo meno sono pazzo e diffido.

*Pietro.* Non tutte nascono eguali, nè tutte sono streghe di quelle che vanno a succhiare il sangue. E consolati Gio-

vanni, di quanto puoi perdere, che molto più perdè per una donna Adamo, essendocene una sola. Quante virtuose! quante sante! perdonano questa colpa! Perdio! deve ottenere perdono chi si perde dove ce ne son tante.

*Giov.* Via, termina di chiamare.

*Pietro.* Mi rispingeranno, signore, e poco importa; temo di qualche calcinaccio.

*Giov.* Allora perchè mi sono abbigliato in questa guisa?

*Pietro.* E qui a noi si adatta il vecchio racconto: Aggiustaronsi un giorno i topi per liberarsi dal gatto, e dopo varie dispute, concordarono di metterci un campanello, acciocchè camminando il gatto, potessero con più comodità riguardarsi. Uscì un topo barbicano, oligarco, grugnuto, e increspando la grossa schiena, disse al nuovo senato romano dopo d'aver perorato un poco: chi di noi sarà che si animi a mettere questo campanello al gatto?

*Giov.* Intendo, che l'essere venuto è l'invenzione, ed il chiamare n'è l'esecuzione.

*Pietro.* Non ti dimenticare il pianto per la mano quando te la dia a baciare.

*Giov.* Per ciò non ci arresteremo, se mio padre è uomo umano.

*Pietro.* Digli che sarai il suo schiavo.

*Giov.* Ehi di casa! che occasione perdemmo oggi in istrada.

*Pietro.* Con molte piume veniamo come prodigo e porco. Ma tu nè nel vestito nè nel volto puoi fare la tua lezione; io invece posso aver posto in qualunque luogo.

## SCENA X.

*Detti ed il signor* Ferdinando.

*Ferd.* Chi c'è?

*Giov.* Un uomo, signore, che più non merita il nome di tuo figlio, perchè non ne meritò l'amore. Vado a morir in Fiandra tra fieri nemici, giacchè non seppi vivere nella tua ubbidienza fra gli amici; e volesse pur il cielo che in Traiana m'uccidesse una pistola.

*Ferd.* Non è sola la sfrontatezza quella che facesti con la sottana: ora colle penne puoi volare, perchè rimani in modo che solo queste ti possono valere per terra o per mare. Vanne, e non credere che in tua vita potrai ritornare a vedermi.

*Giov.* Presto apprenderai la morte che mi desideri! ma al-

meno, signore, giacchè m'hai ingenerato, solo ti domando la mano e la tua benedizione: osserva che non è nobile l'ira, e che il perdonare è valore.

*Ferd.* Ove non si perdona sarebbe vana la benedizione.

*Giov.* È possibile, signor, che mi lasciate andare così?

*Ferd.* E ti sembra forse d'avermi lasciato meglio?

*Giov.* Io non ero per lo stato che mi volevi dare.

*Ferd.* Nè io per trasformare un sacerdote in soldato; che se di te non mi vendico, è perchè se ancor non lo fosti, basta la volontà che ne avesti perchè tale ti consideri, e per il rispetto che ci porto coll'avermelo immaginato, già hai qualche cosa per me di sacro, per cui ti lasciai. Ma va, e non rimanere più qui, e fa ch'io non sappia più di tue stoltezze.

*Giov.* Occhi non sembrate più miei se non vi vendicate di me.

*Pietro.* Dacci cipolla, che già sembra che s'intenerisca.

*Ferd.* Merita poco il pianto da chi è offeso.

*Giov.* Ma infine così mi lasciate?

*Ferd.* Quest'è un fatto.

*Giov.* Che rigore!

*Pietro.* Dalli cipolla, signore.

*Ferd.* Va, prodigo.

*Pietro.* E a me, non mi ascolterete come un suo marrano, parlando con riverenza?

*Ferd.* Perchè inciti di più la mia pazienza, perchè commetta qualche misfatto?

*Giov.* In modo assai diverso quel padre ricevè il suo figlio.

*Ferd.* Farei anch'io lo stesso; ma non esiste la comparazione, perchè quello ritornò pentito.

*Pietro.* Sì, ma non se gli è assomigliato nella dovuta porzione.

*Ferd.* Aveva parte nel patrimonio, ciò che non ha Giovanni.

*Pietro.* Signore.....

*Ferd.* Vada il facchino.

*Pietro.* Dacci cipolla.

*Ferd.* Che non intenda, che non ha da veder più questa casa.

## SCENA XI.

*Signor* GIOVANNI *e* PIETRO.

*Giov.* Se n'è andato.

*Pietro.* Nulla ottenemmo; ma gli ho veduto certi segni..... effettivamente tutto passa. Altri figli si sono maritati.

*Giov.* Sì, ma la benedizione del padre, è gran disgrazia l'averla mancata, quantunque ci sia il perdono, che deve essere di suo piacere, perchè così lo comanda Iddio.

*Pietro.* Ritorniamocene, perchè so anch'io ciò che è giusto.

*Giov.* Ed Elena?

*Pietro.* Occupata è in Triana a trapuntare una manica verde per il fortunato giorno che maritati giuocherete alla corsa delle canne.

*Giov.* Cammina, Pietro, al ponte, e passiamo a Triana, perchè le grandi risoluzioni non ammettono grandi ritardi.

*Pietro.* Ma alla fine ti sposi?

*Giov.* Che vuoi? ne ho dato parola.

*Pietro.* Altri diedero delle opere, e non mantennero la parola.

*Giov.* Com'è stato villano, o cielo!

*Pietro.* Da principio no, perchè gli davi cipolle, e mai ne volle.

*Giov.* Cammina, Pietro, a Triana.

## SCENA XII.

*Sala in casa della signora Elena.*

*La signora* Elena *e* Agnese.

*Elena.* Le ombre del mio timore non mi lasciano rallegrare, a malgrado di quanto mi dici d'aver veduto.

*Agn.* Vera condizione degli amanti: togli il credito al bene, per cui lasci di goderlo, mentre lo ammetti dubbioso.

*Elena.* Ma che vedesti, Agnese, questa sera, per mia fortuna, il signor Giovanni che avesse mutato l'abito?

*Agn.* Dico che l'ho veduto con piume; guarda se si può cambiar in più diversa forma uno studente.

*Elena.* Oh Dio! Se la mia fortuna si mostrasse già favorevole a' miei desiderii; ma temo che nel più bello mi fallisca, perchè non son giusti, e non mi lasciano secura in speranze durevoli, se non che in pene orribili. Chi può chiedere al cielo che un uomo abbandoni per maritarsi uno stato così splendido? tanta rendita e tanto onore? O amor che solo miri a' tuoi gusti! perchè fai cose ingiuste? Dirai che è sufficiente discolpa quella d'esser nato cieco.

## SCENA XIII.

*Dette, il signor* GIOVANNI *e* PIETRO.

*Agn.* Picchiarono.

*Giov.* Entra e non picchiare.

*Pietro.* Prendi di già possesso?

*Giov.* Vengo, signora mia, a darti soddisfazione della fede con cui sapesti obbligarmi; vedimi qua, se per ventura desideri assicurar la speranza d'essere tuo, acciocchè non si glorino quanti fecero finezze eguali a questa. Che vale che fin d'Abido lo stretto, Leandro passasse. Nulla eguaglia la collera d'un nobil padre adirato! Nel provarmi a prendere la licenza per sposarti segretamente, non mancò chi ce lo disse... Ma vedo che non è ben ch'io ti affligga con dipingerti tigri, leoni e somiglianti fiere; sguainò la spada, e per i soprastanti non m'uccise, e perchè due angeli vegliavano alla mia custodia. Finalmente chiuse le porte, e comandò che mi gettassero dalle finestre tutti gli effetti miei. Indossai l'abito che vedi per provargli che vado a combattere nelle Fiandre; le chiesi la sua benedizione, che inesorabilmente negommi. Ma lascia ch'io lo lodi d'una cosa, che ne' suoi trasporti mi è sembrata notevole. Non mi ha imprecato la maledizione come alle volte fanno stupidamente certi genitori. Io me ne consolo, e spero di goderti in pace, gioia mia, perchè qualche giorno con mio padre farem pace; frattanto conviene che per qualche tempo abbandoni Siviglia, per dar luogo che il suo furor passi, il maggior non durando mai più d'un mese, al fin del quale ritornerò a Siviglia allegramente: allora ti sposerò; ma frattanto contracambiami questa fede, questo amore... Non posso andare, cara mia, più oltre.

*Pietro.* Andiamo innanzi con la cipolla, ormai si piange in ogni luogo senza occasione.

*Elena.* Pensai, signor Giovanni, vedendoti, di potermi rallegrare, ma sono ancor più afflitta di prima. Tutto il discorso fu gaio fino all'andartene. E per qual motivo? dove troverò tanta pazienza da sopportare la tua assenza? Pesami quando più non ti vedo, neppur presumendo che tu inganni una donna che ti adora, perchè per non ammogliarti inutil era che abbandonassi le ricchezze del genitore, la dignità del tuo ufficio, dando luogo che tutti parlino di te; ma se è pur forza di lasciarmi, dimmi, mio bene, dove vai?

*Giov.* Immenso fu l'amor che mi portava mio padre; e quantunque possa temperarsi dall'aggravio, è certo però che la mia assenza lo deve notoriamente affliggere, per cui pietoso mi richiami. Anderò alla corte, e di là scriverò per istanti al suo maggior amico perchè mi ottenga il perdono. Riconfermo la parola d'esser tuo; e perchè già è tardi per viaggiar colla posta per la tua strada, solo ti chiedo...

*Elena.* Tralascia, o mio signore, che lo stesso è d'uccidermi domandandomi fede e memoria; perchè prima che manchi a tante obbligazioni, vedransi le grosse navi di questo fiume nelle stelle, o le stelle scenderanno per essere i pesci delle sue acque. E rotte le volte del cielo, cadranno i suoi poli, ed il sole si dividerà in parti; perchè cotanto sempre ti amerò, quantunque perder dovessi mille vite.

*Pietro.* Infine, Agnese, oggi partono come soldati quei che ieri erano studenti: così cammina il mondo.

*Agn.* O che mano, pensi, birbante, di trovarti bene in Madrid con tante piume?

*Pietro.* Con piume? qual sciocchezza! mal conosci la cattiva cappa degli scolari; scapestrato mi appigliai a quest'opportuna occasione, perchè in qualunque parte s'introducono quei di questo abito. Ma già il mio padrone parte. Avrai fede nell'assenza?

*Agn.* Prima che mi manchi, il sole sarà dove tramonta; perchè chi lo potrà muovere dal posto assegnatogli da Dio?

*Pietro.* Queste sì che sono verità.

*Giov.* Mio tesoro, io parto, addio.

*Elena.* Il cielo ti sia propizio. Pietro, prendi cura del signor Giovanni.

*Pietro.* Senza di te, signora, vane saran mie cure. Cosa comandi per Madrid?

*Elena.* Che mi rammemori al signor Giovanni, se si dimenticasse...

*Pietro.* Non me lo dire, per non macchiare tanta costanza.

*Elena.* Abbracciami, Pietro.

*Pietro.* Trattienti e fa che mi abbracci il signor Giovanni.

*Elena.* Rimango gelosa e diffidente.

*Pietro.* Perchè?

*Elena.* Sparisce il sole dagli occhi miei; in Madrid con quella età, che lealtà si può sperare?

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Decorazione di strada.*

LEONARDO, PIETRO e GIOVANNI.

*Leon.* Invece non conviene venire con minori precauzioni.

*Giov.* I trasporti d'un padre adirato mi fecero uscire di Siviglia; il desiderio di vedere qual fine possono avere i miei dubbii mi ci riconducono. A voi, a cui mio padre conserva rispetto e amicizia, mi affido, perchè rompiate ogni difficoltà che prevenga le mie sventure.

*Leon.* Io non so come potrete ritornare nelle sue grazie, perchè dopo la vostra gita alla capitale, ce ne incaricammo, ma inutilmente; anzi quando se glie ne fa parola, adirato, giura che cercherà uno schiavo, a cui lasciar pensa tutta la sua dovizia.

*Giov.* Strana pazzia! faccia me suo schiavo.

*Pietro.* No, piuttosto a me, che lo potrà fare con più coscienza.

*Giov.* Ma che, è così adirato?

*Leon.* Ieri lo vidi determinato a tanto. Ma ditemi, come ve la passaste a Madrid?

*Giov.* Giunsi in Madrid, Leonardo, in una buonissima occasione per divertire gli occhi, giacchè per l'animo era impossibile, quando mio padre adirato e terribile mi colpisce della sua ira.

*Pietro.* Ecco tuo padre, signore.

*Giov.* Me tapino! Leonardo, addio; che non mi veda.

## SCENA II.

LEONARDO, FERDINANDO e FABIO.

*Ferd.* Non paventare che io non creda ciò che tu dici; l'hai veduto?

*Fabio.* Dico, signore, che l'ho veduto.

*Ferd.* Basta. Leonardo, Fabio dice che per mio aggravio quel villano ritornò qua.

*Giov.* Immenso fu l'amor che mi portava mio padre; e quantunque possa temperarsi dall'aggravio, è certo però che la mia assenza lo deve notoriamente affliggere, per cui pietoso mi richiami. Anderò alla corte, e di là scriverò per istanti al suo maggior amico perchè mi ottenga il perdono. Riconfermo la parola d'esser tuo; e perchè già è tardi per viaggiar colla posta per la tua strada, solo ti chiedo...

*Elena.* Tralascia, o mio signore, che lo stesso è d'uccidermi domandandomi fede e memoria; perchè prima che manchi a tante obbligazioni, vedransi le grosse navi di questo fiume nelle stelle, o le stelle scenderanno per essere i pesci delle sue acque. E rotte le volte del cielo, cadranno i suoi poli, ed il sole si dividerà in parti; perchè cotanto sempre ti amerò, quantunque perder dovessi mille vite.

*Pietro.* Infine, Agnese, oggi partono come soldati quei che ieri erano studenti: così cammina il mondo.

*Agn.* O che mano, pensi, birbante, di trovarti bene in Madrid con tante piume?

*Pietro.* Con piume? qual sciocchezza! mal conosci la cattiva cappa degli scolari; scapestrato mi appigliai a quest'opportuna occasione, perchè in qualunque parte s'introducono quei di questo abito. Ma già il mio padrone parte. Avrai fede nell'assenza?

*Agn.* Prima che mi manchi, il sole sarà dove tramonta; perchè chi lo potrà muovere dal posto assegnatogli da Dio?

*Pietro.* Queste sì che sono verità.

*Giov.* Mio tesoro, io parto, addio.

*Elena.* Il cielo ti sia propizio. Pietro, prendi cura del signor Giovanni.

*Pietro.* Senza di te, signora, vane saran mie cure. Cosa comandi per Madrid?

*Elena.* Che mi rammemori al signor Giovanni, se si dimenticasse...

*Pietro.* Non me lo dire, per non macchiare tanta costanza.

*Elena.* Abbracciami, Pietro.

*Pietro.* Trattienti e fa che mi abbracci il signor Giovanni.

*Elena.* Rimango gelosa e diffidente.

*Pietro.* Perchè?

*Elena.* Sparisce il sole dagli occhi miei; in Madrid con quella età, che lealtà si può sperare?

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Decorazione di strada.*

LEONARDO, PIETRO e GIOVANNI.

*Leon.* Invece non conviene venire con minori precauzioni.

*Giov.* I trasporti d'un padre adirato mi fecero uscire di Siviglia; il desiderio di vedere qual fine possono avere i miei dubbii mi ci riconducono. A voi, a cui mio padre conserva rispetto e amicizia, mi affido, perchè rompiate ogni difficoltà che prevenga le mie sventure.

*Leon.* Io non so come potrete ritornare nelle sue grazie, perchè dopo la vostra gita alla capitale, ce ne incaricammo, ma inutilmente; anzi quando se glie ne fa parola, adirato, giura che cercherà uno schiavo, a cui lasciar pensa tutta la sua dovizia.

*Giov.* Strana pazzia! faccia me suo schiavo.

*Pietro.* No, piuttosto a me, che lo potrà fare con più coscienza.

*Giov.* Ma che, è così adirato?

*Leon.* Ieri lo vidi determinato a tanto. Ma ditemi, come ve la passaste a Madrid?

*Giov.* Giunsi in Madrid, Leonardo, in una buonissima occasione per divertire gli occhi, giacchè per l'animo era impossibile, quando mio padre adirato e terribile mi colpisce della sua ira.

*Pietro.* Ecco tuo padre, signore.

*Giov.* Me tapino! Leonardo, addio; che non mi veda.

## SCENA II.

LEONARDO, FERDINANDO e FABIO.

*Ferd.* Non paventare che io non creda ciò che tu dici; l'hai veduto?

*Fabio.* Dico, signore, che l'ho veduto.

*Ferd.* Basta. Leonardo, Fabio dice che per mio aggravio quel villano ritornò qua.

*Leon.* Ritornò infatti; ma qui lo condussero infermità e miseria; non chiudete il cuore alla pietà, come l'aspide chiude l'orecchio; che ci va del vostro onore di favorire il signor Giovanni.

*Ferd.* Grande favor gli daranno le sue perversità e la mia fermezza: andate con Dio, che quando mi cominciate a parlar di lui mi perdo.

*Leon.* Voi, come prudente e accorto, vedrete ciò che vi conviene di fare; frattanto, perdonate, io compierò con la mia amicizia non permettendo che si perda. L'ho condotto a casa mia ove penso curarlo.

*Ferd.* Mi procurerete un forte dispiacere; vi prego che non lo facciate, siete troppo vicino a me, e converrà che muti dimora.

*Fabio.* La nostra vicinanza che offesa vi apporta?

*Ferd.* Non potrà succedere che qualche volta io lo veda?

*Fabio.* Quest'è già troppo rigore.

## SCENA III.

*Detti e* Alberto *vestito da soldato.*

*Alb.* Non può esservi al mondo chi possa credere a questa determinazione: ma conviene avventurarmi.

*Ferd.* Osserva chi viene a cercarmi.

*Fabio.* Credo che sieno soldati.

*Alb.* Sono, signore, un capitano di nave.

*Ferd.* Vieni forse a dirmi che è convenienza ch'io favorisca Giovanni?

*Alb.* Ho saputo che cercate dapertutto uno schiavo, che possa consolarvi della perdita che faceste d'un figlio, o che si sia fatto soldato. Vi arreco una schiava, giacchè credo che non dev'essere forzatamente la vostra scelta quella d'uno schiavo, la quale è carica di doti che il cielo non ha concesso a nissun'altra donna.

*Ferd.* Amor fu sempre un inganno: io cercavo uno schiavo, ma in questo non perdo tanto, se essa è tale quale tu lo dici.

*Alb.* Io non trovo con chi paragonarla, se non che al prezzo, che è tale da conoscer ben quanto vale.

*Ferd.* È negra?

*Alb.* Giammai tratterei di questa gente.

*Ferd.* Mulatta forse?

*Alb.* Nemmeno.

*Ferd.* Aspetto che tu me lo dica.

*Alb.* È dell'India Orientale, alla cui terra i mori imposero il giogo, e che presentemente i valorosi Portoghesi van conquistando. In Malacca fu cambiata per tante perle, e un capitano la portò in Ispagna dal capo di Buona Speranza; ed io la comprai in Lisbona, essendo soldato di quel castello. Entra, Barbara.

## SCENA IV.

*Detti ed* Elena *vestita da schiava.*

*Ferd.* È il ritratto di quella regina di Persia.

*Elena.* Datemi, signore, le vostre mani.

*Ferd.* Figlia, non state in terra; la fortuna vi fu contraria, ragguardevole donna. Famosa! I Romani adottavano schiavi come figli proprii, lasciandogli il parentato e la lor casa; io pensava di far altrettanto per certa mia stizza; ma poichè mi compiaccio della schiava, farò lo stesso. Quant'è il prezzo?

*Alb.* Mille ducati.

*Ferd.* Ben diceste che dal prezzo si vedrebbe, ed infatti si vedono le sue doti.

*Alb.* Non vi spaventate, che dove gli schiavi son più a buon mercato, per essa mi furono esibiti: per cominciar dall'anima, ha raro intendimento; il corpo lo vedete e non lo devo esagerare perchè gli occhi lo vedono. Per virtuosa ve la vendo, che se fosse il contrario non era prezzo per lei nemmeno il tesoro veneziano. Canta, balla, suona e scrive, ed è ammirabilmente massaia. Ciò che potete veder a vostro comodo se volete che qui la lasci.

*Ferd.* Come ti chiami?

*Elena.* Mi chiamo Barbara; e non per essere infedele perchè questo è nome cristiano. Nella nave che mi conduceva, mi fe' battezzare il primitivo mio padrone, timoroso de' fulmini d'una tempesta, che mise il naviglio in tanto pericolo, che aver salvate le vite fu del battesimo miracolo; perchè presso de' Caffri diemmo in uno scoglio, ed avendo gettata in mare la sua mercanzia quel mercante indiano, mi salvò a terra, dove fu costretto a vendermi per rimediare alle sue perdite.

*Ferd.* E perchè vi mise quel chiodo nel mento?

*Elena.* Presuntuoso minacciommi di arrender il mio cuore a' suoi desiderii, e siccome so che lo porto a difesa del mio onore, neo dell'onor mio lo chiamo. Che come mettono blasone coloro che gloriose imprese terminano, mise per arme il mio onore, negro ferro in campo bianco.

*Ferd.* Ben detto! adesso sì che lo credo: quando una cosa mi aggrada, rare volte miro al danaro: ditemi, signora, per quanto vi comprò questo capitano?

*Elena.* Signore, mentre è mio padrone, non posso contraddirci; dopo che mi avrete comprato, ve lo dirò.

*Ferd.* Com'è discreta!

*Alb.* Facciamo il contratto per cinquecento ducati; me ne costò quattrocento.

*Ferd.* Tanto vi darò.

*Alb.* Montiamo a contarli in tant'argento.

*Ferd.* Potete contarli in oro, perchè è cambiar oro con oro.

*Alb.* Strano è il vostro successo.

*Ferd.* Barbara, non restate a far la schiava; per mezzo vostro spero ricuperar l'affetto d'un figlio disubbidiente e ingrato.

*Elena.* Ebbene, signore, farò conto che per lui porto questo chiodo; e servendo in vece sua, schiava sarò d'entrambi.

## SCENA V.

ELENA *sola.*

Quest'amorosa passione, che tanto mi arde in petto, son ferri dorati che con finezza fecero il mio cuore schiavo. Con darlo a Giovanni, non fuggo dal confessarlo suo; ma può dire poi che è di due padroni. Schiavo è, ma di lui solo; e se ne dubita ancora, lo dimandi alla mia fede e lealtà, che le diranno che non è del signor Ferdinando, ma schiavo soltanto di Giovanni. È vero che lui mi comprò, e che l'amore mi vendè; ma quando in me osservino, e se son la tale domandassero, questo non lo dirò mai: perchè di concerto in me stanno la fede e l'amore. Che se poi mi tormentassero, solamente dirò che fui schiava del mio galante. E quanto Giovanni obbligò il mio cuore, lo dica solo l'anima, che il segreto di quel che mi ordinò, prometto di custodire eternamente. Sono così di cuor leale, che sapendo che ha perduto per me patrimonio e opinione, ho voluto pagargli secretamente tanto affetto, restituzione argomentata dall'amore. Ma come tutto si potrà nascondere? e che non si dica che sono sua?

## SCENA VI.

FABIO *e detta.*

*Fabio.* Fanno il contratto: entra, Barbara, che il notaro vuol vederti.

*Elena.* Oggi muore la mia libertà, e assicura l'eterna fama che acquista. Bisogna che m'informiate di qualche cosa, se rimango in casa della famiglia, onde non erri con i termini che devo usare colle persone. Vi sono signore?

*Fabio.* Non vi son donne.

*Elena.* E figli?

*Fabio.* Uno.

*Elena.* L'età?

*Fabio.* Giovane.

*Elena.* Il suo stato?

*Fabio.* È nuovo, perchè una certa peccatrice gli ha messo sevo negli occhi; era prossimo di farsi prete, ma ora vuole ammogliarsi.

*Elena.* Il suo nome?

*Fabio.* Signor Giovanni.

*Elena.* Me lo figuravo: è galante?

*Fabio.* È un compito gentiluomo.

*Elena.* La schiava corre pericolo.

*Fabio.* Non lo corre, perchè non è più in casa.

*Elena.* Come?

*Fabio.* Suo padre lo ha espulso, perchè si marita.

*Elena.* Per questo solo?

*Fabio.* E che? è forse poco?

*Elena.* Certamente, perchè sono successi che si vedono continuamente in questo mondo. E chi altri ci sono in casa?

*Fabio.* La cuciniera, e la balia che l'ha nutrito.

*Elena.* È vecchia molto?

*Fabio.* È fattucchiera.

*Elena.* E voi chi siete?

*Fabio.* Sono il signore della rimessa.

*Elena.* Siete uomo d'importanza.

*Fabio.* E alcune volte sono assai di più.

*Elena.* Cioè?

*Fabio.* Col mio posto che occupo, sono quasi come signore, perchè vado sempre dinanzi. Ma sappiate che da dopo che vi ho veduta, desidero, per il bene d'entrambi, di contrar imeneo.

*Elena.* Guardatemi con occhio strambo.

*Fabio.* Sono segni di motteggio.

*Elena.* Entrate e trattenete le mani, perchè dunque... (*gli dà una ceffata*).

*Fabio.* Per voi il già è subito passato.

*Elena.* Io non avviso più presto.

*Fabio.* Così mi trattava Agnese.

*Elena.* Rispettatemi, perchè io rispondo in questo modo.

*Fabio.* Prendo da te congedo.

*Elena.* Benissimo vanno le mie pazzie; mi vendo per il signor Giovanni: amor, cosa vuoi ancor da me?

## SCENA VII.

*Sala in casa di Leonardo.*

PIETRO, SERAFINA *e* GIOVANNI.

*Seraf.* Penserai ch'io ti sia grata d'essere venuto a casa mia quando la necessità ti ci ha costretto?

*Giov.* Tanto e più assai mi merito.

*Seraf.* Sposarti, e non con me?

*Giov.* Quando mi decisi a venire, conoscevo che in te avrei trovato un nemico, ma per disingannarti non trovavo miglior strada.

*Seraf.* Ti risponde il mio folle amor, che tu m'inganni e che ami altra donna, tanto da esserti ridotto nello stato in cui ti vedo. Pietro, quantunque tu mi hai venduta come fece il tuo signore, cosa mi dici d'un traditore che perdè perfin l'onore? Ma cosa puoi tu dirmi?

*Pietro.* Placati, signora, placati, ritorna ad inguainar la spada; non uccidere un uomo così costante, perchè tu sei la donna con cui si vuol unire. Come ti puoi lagnare?

*Seraf.* Sono io?

*Pietro.* E chi altra lo dev'essere? Ti ha forse detto chi sia quella donna e quel uomo che sappia soltanto il nome?

*Seraf.* Allora mi lamento invano?

*Pietro.* È chiaro.

*Seraf.* Amor è colpa dell'accaduto inganno mio. Temevo di vederlo così trascurarmi, e non credevo che potess'essere finezza. Signor Giovanni, perdonatemi se vi ho ricevuto con tanto ingiusto sdegno.

*Giov.* L'amarvi mi costa non desiderii e sospiri, come sempre succede, ma ricchezze, onore e vita.

*Seraf.* Vedrete quanto ve ne sarò grata, se diverrò vostra moglie.

*Giov.* E per chi potrei fare sacrifizio cotanto raro?

*Seraf.* Della mia fortuna dubiterei, de' miei pensieri no. Credo che venga mio fratello; non posso dire adesso come in un luogo secreto ciò che sente l'anima ed il cuore di questa vostra promessa. Sono vostra eternamente.

## SCENA VIII.

*Detti, meno* Serafina.

*Giov.* Sciocco, che cosa hai fatto!! già mi son messo nel più grave imbarazzo, col dire a Serafina che mi sposo con essa.

*Pietro.* Se questa donna è la strada per cui il tuo amore alla sua fine cammina, l'ingannarla non fu sciocchezza. Può anche darsi che, in questa occasione, suo fratello, con il quale hai tant'amicizia, trovasse difficile la cosa di cui s'è incaricato verso del padre tuo, e noi non potremmo dimorare a lungo qui con questa nemica.

*Giov.* E se continuando a parlargli, mi costringe poi a ciò che non ho mai da compiere? Non ti sembrano cose queste da divenir gravi?

*Pietro.* A qual scrittura possono mai obbligare poche parole amorose?

*Giov.* Dici benissimo, perchè ora è tempo che conviene negoziare. Ma quando giunge questa tanto da me desiderata notte? Muoio per andare a Triana, muoio per vedere Elena.

*Pietro.* Lasciamo per domani l'andare a Triana, perchè se ci vai questa notte, farai sospettar Serafina di qualch'altro amor forestiero.

*Giov.* E tanto dici? Se pensassi di non vederla essendo in Siviglia, maravigliato rimarrei, se la vita mi durasse fino alla nuova aurora. Ah notte! perchè tardi? Lascia, o sole, il polo spagnuolo, e vanne a cuoprir l'antartica sfera. Concedi che il negro manto eclissi la tua splendente faccia, e quantunque il mar tu tema, non ti trattener cotanto: imbarca il tuo splendore che mi nega di poter vedere la notte: naviga colle mie lagrime, chè io sono un mar di amore. Fuggi che non mi servono le nubi del tuo chiarore: la mia aurora è in Triana, ed essa sola mi deve rischiarare. Andiamo, Pietro.

*Pietro.* Trattienti ancora un poco.

*Giov.* Non è già notte?

*Pietro.* Nel tuo pensiero; che tanta sia la luce che già perdesti da dopo che sei pazzo per amore.

*Giov.* Ma di', non ho forse ragione? non è bella, non è virtuosa?

*Pietro.* Virtù, da bellezza accompagnata, è la massima perfezione; ma molto giudizio ci vuole per accoppiarle insieme.

*Giov.* E questo è il mio desiderio; aiutatemi, o mio Dio.

## SCENA IX.

*Salotto in casa del signor Ferdinando.*

*Il signor* FERDINANDO *e la signora* ELENA.

*Ferd.* Barbara, sono tanto contento, che fin d'oggi tu sei quel che io sono.

*Elena.* Quanto mi fu finora contraria la fortuna ce lo perdono giustamente, purchè di nuovo non tenti, ora che pietosa mi condusse a servire un gentiluomo dal quale aspetto il rimedio, qualche nuovo mutamento.

*Ferd.* Barbara, la mia fortuna sei, e vedi quanto ne sono persuaso: tutto ti ho affidato, tutte le chiavi ti ho consegnato; reggi, e per me governa tutti i servi, casa ed azienda. Tanto della tua virtù e discernimento son pago, che ti svelò un secreto che occupa solo tutti i miei pensieri. Ascoltami ed il tuo cuore comprenda quanto ti confido. Ho un figlio...

*Elena.* Lo so, e conosco tutto l'accaduto, chè me lo disse Eleonora quando entrai in casa.

*Ferd.* Quand'era sul punto d'ordinarsi, disubbidiente, pensò invece d'ammogliarsi; assentossi di casa saviamente, e credo che poi in Siviglia si sia dato anche al vino. Ora abita da un vicino, che contro mio volere lo ricovera. Ma fra tanti dispiaceri che mi diè questo giovinastro, amore frattanto travaglia per la pace, perch'egli è la luce degli occhi miei; fingo che lo abborro, e nessuno sa da me quanto ti ho confidato.

*Elena.* Iddio sa che lo merito.

*Ferd.* Voglio, perchè mi narrarono che è infermo e ramingo, che tu faccia come se avessi voluto, vedendomi contro di lui così adirato, curare la sua malattia, e che come a pro-

prio signore tu lo veda, e del mio amore tu sostituisca la pietà. Tu hai le chiavi, e sei discreta; nel somministrargli procura di non far conoscere che tu ci vai per me, ma perchè lo credi tuo obbligo: perchè so che quando vedrai Giovanni, dirai che ho ragione, non essendovi in Siviglia giovine di lui più istruito e garbato. Sua madre era una meraviglia del Messico. Per il primo porterai (ben inteso senza nominarmi) alcune camicie che qui rimasero da ultimare. Prendi questa borsa e mettici cinquanta scudi; è povero, e non potrà in Siviglia ottenerli in imprestito sopra effetti. Credo che mi comprendesti.

*Elena.* Perfettamente, signore. Sarete da me servito; frattanto il mio animo vi è grato della confidenza che in questa vostra umile schiava riponete. Del resto ben si vede che procedete pietoso come padre.

*Ferd.* Se tu con discreto ingegno, giacchè l'occasione si presenterà, potessi persuaderlo che abbandonasse l'idea del matrimonio, e ritornasse ad ordinarsi, non tralasciare di avvertirlo quanto riguadagnerebbe nell'affetto mio.

*Elena.* Signore, poco io potrò, quando che non bastarono nè la tua collera, nè il tuo castigo. Ma ti prometto che glie ne parlerò, e bene.

*Ferd.* Fa in modo, Barbara, che le camicie te le diano in secreto, che già sono ultimate, e se fai osservazione a quanto faccio, spero che mi perdonerai subito che vedrai Giovanni; e desidero che ti venga alla mente, mirandoci entrambi, che a Dio stesso, malgrado la sua divinità, pesò di perdere un figlio.

*Elena.* Deve qualcuno accompagnarmi?

*Ferd.* Fabio, il quale ti mostrerà la casa che è qui vicina.

## SCENA X.

ELENA *sola.*

Benedico, o cielo, la pietà che verso di me usate. Credevo che in questa occasione il signor Ferdinando mi leggesse nel profondo del cuore. Potrò adunque vedere il signor Giovanni dopo un'assenza così lunga! Ma che danaro mi permettono di dargli! Sembra che il cielo cominci a dichiararsi in mio favore, giacchè il rigore d'un padre adirato aggiunge pena alle mie afflizioni, ed aumenta amore al mio amore. Sarete soddisfatti, occhi privi di luce, ora

che andate a veder la vostra gloria. Oggi vedrete il vostro signore che lo stesso signor Ferdinando mi diceva esser gentiluomo e galante. Con che grazia mi parlava di quelle del signor Giovanni, che io so ben quanto mi costano, d'esser sua schiava! Ciò che desideravo, lo stesso padre mi offrivà; voglio che con simil successo sia il mio esempio testimonio di quanto può far di bene un amico, anche volendo far male.

## SCENA XI.

*Decorazione di strada.*

FIORENZIO e RICARDO

*Fior.* Sempre non puole amor quel che s'immagina.

*Ric.* Giurai, Fiorenzo, di non veder più Serafina, quando mi disingannò ch'io l'amava invano. Allora credei questo un mio grave danno, ma un miracolo d'amor subito successe, e fu che da un altro amor restai avvinto.

*Fior.* Se la pazzia d'amor si può curare, null'altro rimedio è più efficace di quello della bellezza d'un'altra donna. E un poeta disse che, quantunque sia una passione che ci sottomette, pure per vincere amor basta volerlo vincere.

*Ricc.* Non penso apporle così violento rimedio; e camminando con questo pensiero, vidi una donna a cui il cielo pose due stelle di fuoco in bianca neve, statura alta e svelta, onesto e grave lo sguardo quanto soave, un andar così grazioso, ed in ogni parte un tutto così armonioso, che ora vivo di lei così innamorato, che tutto mi dimenticai l'amor passato. Mi abbrucia e m'accende una schiava di questa casa.

*Fior.* Una schiava?

*Ric.* Sì.

*Fior.* Che basso pensare!

*Ric.* Senza vederla non condannate il mio amore.

*Fior.* È affricana?

*Ric.* È indiana, e giustamente perch'è un sole, viene d'Oriente.

*Fior.* Cattivo gusto, e voi prevaricate lasciando l'angelo di Serafina per una così barbara schiava.

*Ric.* Tal è invero il suo nome; e perchè il mio giusto pensare non vi faccia orrore, osservate il suo nobile portamento.

## SCENA XII.

*La signora* Elena, Fabio *e detti.*

*Fabio.* Questa è la casa.
*Elena.* Era così vicina?
*Fabio.* Vorreste che fosse al giardino pubblico, sei divota di san Trottatore.
*Elena.* Non esco mai di casa.
*Fabio.* Amica, se il padrone ti fa dama, abbi pazienza, perchè le finestre in mancanza di strade, non sono piccolo rimedio.
*Elena.* Giammai la mia solitudine compenso con tal mezzo.
*Fabio.* Dunque, finestra no?
*Elena.* Sono forse qualche anello, per star sempre alla finestra.
*Fabio.* Che ve ne sembra dell'indiana?
*Fior.* Che portò tutto l'oro e le perle che produce l'Arabia.
*Elena.* Entra, Fabio, che dirai a che vengo.

## SCENA XIII.

*Detti meno Fabio.*

*Ric.* Ho dunque ragione d'amarla?
*Fior.* Il servo entrò in casa di Serafina.
*Ric.* Porterà qualche messaggio del signor Ferdinando. Divina Barbara...
*Elena.* Supplico che la S. V. si trattenga fino a che ritorni l'uomo che m'accompagna.
*Ric.* Perchè così mal contraccambiai il mio affetto?
*Elena.* Ho forse qualche impegno per operar diversamente?
*Ric.* Amor non impegna?
*Elena.* Obbliga con servigi e amorosi uffzii, ma non con parole e fatti sconci perchè fin dal tempo di Adamo erano sconvenienti.
*Ric.* Vuoi tu ornamenti? vuoi danaro?
*Elena.* Non posso dirle quel che voglio.
*Ric.* Vuoi che ti riscatti?
*Elena.* Nemmeno per l'immaginazione mi passa, che invece è tutto il mio piacere di vedermi schiava in questa casa.
*Ric.* Già t'intesi; ami Leonardo.
*Elena.* Non è il signor Giovanni di lui più gagliardo?

*Ric.* Ami dunque il signor Giovanni?

*Elena.* Come mio padrone, perchè per il di più sarebbe un sogno, giacchè ama una donna colla quale si sposa,

*Ric.* Dunque se sai ciò che si passa, amami che mi trasformi in Indiano, idolo tu ti fai di oro e di avorio, e tu essendo il mio sole, come Iddio ti adorerò. Via, dammi la tua mano, perchè ti ci metta un diamante, che sebbene sia molto bella, lo sarà sempre di più.

*Elena.* Stia quieto e fermi il guanto, perchè sono un po' selvaggia, e con i nove effe di Francesca, fede finezza, fermezza e fortezza, sono tutt'insieme un monte di asprezza, e voglio aggiungervi fumosa.

*Ric.* Almeno lasciami toccar con un solo dito il chiodo del tuo viso.

*Elena.* Bell'imbroglio! È meglio che i suoi occhi si rivolgano ad altro oggetto.

*Ric.* Ti comprerò dal signor Ferdinando.

*Elena.* Credo che se cercherà per sì stolto impiego tutto l'oro e le gemme che può in un giorno cantar un poeta, non le renderanno nemmen una pianella mia: esce l'uomo, addio.

*Fior.* Donna discreta, ma scaltra.

*Ric.* Andiamo, che spero rimediarci con l'oro o con l'inganno.

## SCENA XIV.

ELENA e FABIO.

*Fabio.* Viene il signor Giovanni a riceverti.

*Elena.* Vattene, che Dio ti guardi: ho un segreto che mi confidò il signor Ferdinando da palesare a suo figlio.

*Fabio.* Ritorno fra un'ora a prenderti.

*Elena.* Poco più o meno.

*Fabio.* Chi sono quei dameroni che ti parlavano?

*Elena.* Cacciatori che stanchi di faggiani... m'intendi, Fabio?

*Fabio.* Intendo.

*Elena.* Veramente sono adatta per ascoltare fole di lacchè.

*Fabio.* Per l'acqua del mare, se li rivedo li do una bagnatura, che i maneschi di qua chiamano quella di Domenico Gayona.

*Elena.* Queste sono le stanze del signor Giovanni?

*Fabio.* Sì.

*Elena.* Esci.

*Fabio.* Addio.

## SCENA XV.

*Sala in casa di Leonardo.*

*Signora* Elena, *signor* Giovanni *e* Pietro.

*Giov.* In tanta sventura non potrò esser giammai contento; oggi ritorno al mio costume.

*Pietro.* Non deve aver più potuto resistere alle forzate istanze che probabilmente le avran fatto suo zio e suo cugino.

*Giov.* Ma che forza, che istanza, quando concordi restammo ch'io sarei ritornato per isposarla?

*Pietro.* Siccome non lo facesti subito, entrolle la diffidenza, e non v'è cosa che più di questa arrenda e muti una donna.

*Giov.* Dove vedo il suo inganno, è il negar dei suoi domestici di rivelare dov'ella è, e da chi fu condotta via.

*Pietro.* Parliamo ora un poco di questa schiava di tuo padre, che si dice che lo governa in tutto, e non mutiamo di robba, che sarebbe un far ridere tutta la città.

*Giov.* Che bella statura!

*Pietro.* Che pulitezza!

*Giov.* In mia vita non ho mai veduto schiava così garbata.

*Pietro.* Possa io tener nell'inverno simili coperte, e nell'estate freschetta questi materassi di Cina.

*Elena.* Mi trema il cuor nel petto. Signor mio, a' vostri piedi oggi si presenta una schiava.

*Giov.* Non proseguire. Mio Dio! mio Dio! che cos'è questo? alza il volto, e non l'abbassare. Pietro che vuol dir ciò?

*Elena.* Posso bensì spiegarlo, se le lagrime mi permettono.

*Pietro.* Viva Dio, credo che noi abbiamo troppo bevuto.

*Giov.* Ah Pietro! lagrime d'un angelo bevo; dici però bene che quest'è sogno o pazzia: parla, signora mia, e dimmi se la mia fantasia è fuor di sentimento.

*Pietro.* Signora, dimmi chi sei? han fatto qualche furberia queste more di Siviglia? Sei tu? dimmi chi sei? presto, che son per fuggire da te.

*Elena.* Son io, signor Giovanni; Pietro, son io; e chi altra fuor di me potrebbe gettare al superbo mare di tuo padre, onor e vita? Seppi da una mia amica che tutto voleva dare a uno schiavo; mi venne questo pensiero che subito eseguii; e tanta fu la mia felicità che già tengo nelle mie mani l'azienda e la casa di tuo padre. Oggi mi scoprì tutto il suo

cuore, e mi disse che aveva saputo ch'eri ammalato e che ti prestassi le mie cure. Essendo serva, vengo piena di dardi d'amor alla sorgente de' miei desiderii. Mi ha dato questo danaro con una tale tenerezza, che le lagrime se gli affacciavano agli occhi ad ogni momento come le donzelle alla finestra. Mi disse di darti consigli, per il matrimonio, consigli che non ti dò, perchè son contrari a ciò che penso. Finsi avere i ferri della schiavitù al collo, perchè i veri stanno nell'anima, dove il tempo non li cancella. Fa che mi s'imponga il tuo nome, acciocchè molti stolti che fondano gli amori nell'interesse, sappiano che vi fu una donna, che per semplice affezione si fe' schiava del suo galante di nome e di fatto.

*Giov.* Dolce schiava della mia vita, della mia libertà signora, amato ferro che l'anima mia adora, segno per me così ben simulato. Oggi rimane oscurata la storia greca e romana, perchè i suoi fatti che sempre si esaltano, nulla sono rimpetto a questa bella pruova. Questo chiodo è per me come un segno del cielo che prego tempri le mie voglie, perchè l'alma è così stolta che mi spinge ad immaginare che è il segno che in te vedo, onde il desiderio non erri il cammin della bocca. Che eri fuggita pensai, subito che ti hó cercato in Triana ove mi trovai di mattino. Che notte trista passài! È possibile che t'abbia ritrovata! Io solo ho sbagliato; questo ferro che nel vostro viso simulate, quando sarò tuo marito, lo passerai a me, come passa la stampa sulla carta. Tu resterai libera da questo ferro e rimarrò io con esso, e l'anima attentamente osserva dove lo potrà piantar in un luogo immortale che per te lo possa portare: ma presto Iddio vorrà che lo possiamo cambiare.

## SCENA XVI.

SERAFINA *e detti.*

*Pietro.* Signor, vien Serafina.

*Elena.* Chi?

*Seraf.* Vengo a veder la vostra schiava.

*Giov.* Schiava, questa signora è Serafina sorella del signor Leonardo, grande amico di mio padre.

*Elena.* Che bella! che gentile! che ben disposta signora!

*Seraf.* Che bella schiava!

*Elena*. Non ambite più altra cosa al mondo, nè altra schiava quando avete sì bella dama.
*Seraf*. Amica, come vi chiamate?
*Elena*. Barbara, signora mia.
*Seraf*. Barbara, non son dama, ma moglie del signor Giovanni.
*Elena*. Siete voi quella con cui si sposa?
*Seraf*. Almeno lo devo essere.
*Elena*. (*a parte*) Questo solo mi mancava per dar l'addio a certe pazze speranze.
*Seraf*. Chi fece quella camicie?
*Elena*. Le donne che servono il mio signore vi lavorarono.
*Seraf*. Staranno meglio guardate per quanto piacerà a Dio.
*Giov*. Va con Dio, Barbara, che ti vien tardi.
*Elena*. Sì, perchè qui non abbisogno, mentre in casa mia si conoscerà la mia mancanza.
*Finea*. Una signora, qui giù t'aspetta.
*Seraf*. Chi è?
*Finea*. La tua grand'amica Lisandra.
*Seraf*. Scusate, signor Giovanni, ritornerò dopo.

## SCENA XVII.

*Signor* Giovanni *e* Pietro.

*Giov*. Non escire, Barbara, senza che Pietro t'accompagni a casa tua.
*Elena*. Tu mi trattieni a proposito, conosci che l'alma mia è vicina a scoppiare e pronta a parlare? Se desideri ch'io palesi tutto ciò che passa, fai bene a trattenermi.
*Giov*. Trattienla, Pietro.
*Pietro*. Non andartene stizzita bella Elena; aspetta almeno di conoscere la vera cagione per cui Serafina proferì quelle stolte parole.
*Elena*. Io arrabbiata e perchè? Ah cane, chi si leverà l'anima?
*Pietro*. Trattieniti un momento, signora: trattienti per Dio, che mi uccidi.
*Giov*. Se l'ingannar questa donna è un'offesa che aggrava la verità del nostro amore, lascia Pietro, e la tua vendetta cada tutta su di me, che sono troppo infelice d'esser cascato nella tua disgrazia.
*Elena*. E perchè? se la V. S. lasciò la sottana per questa dama, che può esser sposa di un grande di Spagna. Chi ha fatto quelle camicie? Staran meglio salvate per quando

piaccia a Iddio. Va benissimo! Che buona cristiana! Iddio ascolti i suoi desiderii. Ahi di quella disgraziata, venduta per un traditore!

*Giov.* Se non ascolti, come vuoi che si riesca a poterti persuadere.

*Elena.* Che io mettessi nel mio viso questo ferro, questa cedola per pubblicare la mia infamia, e perchè tutti la leggessero!

*Pietro.* Signora. perchè ti affliggi, e togli la vita a un uomo che di vederti così adirata, più non sa prendere consiglio?

*Elena.* Fin andesso non fui schiava, Elena sono ancora, anzi sono Elena Troiana: incendio son di me stessa, il proprio mio fuoco mi divora; chi mi ha rubato l'onore, mi vende la patria. Traditore, Paride di Siviglia, forte Elena di Triana; ma un Giovanni oggi mi rende a libertà, e lo schiavo che si maltratti fugge dal padrone; perdonate, signor Ferdinando, se ritorno a Triana, e di là a Jerez; giacchè schiava per ischiava, voglio esserlo di mio cugino.

---

# ATTO TERZO

## SCENA I.

*Decorazione di strada.*

FIORENZO *e* RICARDO

*Fior.* E quest'è la collera, riceverlo e regolarlo?

*Ric.* È padre, non bisogna incolparlo, i figli e gli occhi sono l'istessa cosa; infatti i sospiri che avrà fatti sono comprovati dall'essere vestito il signor Giovanni da galante.

*Fior.* M'immagino che penserete ch'egli ama Barbara, ed avrete testimonii di questo sospetto; e perchè siate cotanto amici non lo vedete uscir di casa, senza arrossire, che da dopo che i vicini seppero che si maritò lo guardano con occhio bieco.

*Ric.* Se il mio amor fosse geloso, qualunque ingiusto rigore sarebbe come mal di amore, e come tale lo soffrirei. Gelosia con bassezza che il pregio dell'amor infama?

*Fior.* Dove sono bellissime dame con tante grazie e gentilezza, una schiava vi fa perdere?

*Ric.* Amore è cieco, e non ha elezione

## SCENA II.

FERDINANDO, FABIO *e detti.*

*Ferd.* Qualche cagione ha avuto questo mutamento. Barbara non ha più quella allegria, per cui contentissima mi scriveva; è triste all'estremo.

*Fab.* Essendo ritornato il mio signor Giovanni, hai dimostrato tanto affetto e cura in regalarlo, e a Barbara poco amore, può essere che se ne sia risentita.

*Ferd.* Una schiava può volere essere pareggiata a un figlio ed aver lo stesso merito?

*Fab.* È tua colpa, perchè fin dal principio la trattasti come figlia, e ora che hai mutato l'amore, non ti stupire della sua tristezza; se non è che quel gentiluomo che non abbandona mai questa porta, non trami qualche cosa con essa.

*Ferd.* Con ben diverso nome me la vendè il capitano.

*Fab.* Se non è questo, o signore, sarà gelosa dell'amor che dimostri al signor Giovanni.

*Ferd.* È quello il gentiluomo che mi dicesti?

*Fab.* È lo stesso.

*Ric.* Con quello che dopo vedrete, spero rimediare alle mie pene, imperocchè senza qualche invenzione è impossibile rimuovere il cuor di quella donna.

*Fior.* Sono sempre più facili co' suoi eguali; sarebbe meglio che la comprassi.

*Ric.* Inutile di pensarci; credo che per un milione non la darebbe; mi sembra che mi guardi.

*Fior.* Andiamo, che ci osserva.

## SCENA III.

FERDINANDO *e* FABIO.

*Ferd.* Se mai viene molestata la schiava, saprò farle intendere che deve rispettare la mia casa.

*Fab.* Anelar le grazie di questa donna non ti stupisca: ella è bella, la sua grazia e pulitezza sollecitano i desiderii della gioventù oziosa, che si riprometterà facilità in bassa sfera, ma ti prometto che ci troverà invece molta durezza.

*Ferd.* Ritarda molto il signor Giovanni.

*Fab.* La caccia diverte tanto.

*Ferd.* Da dopo che albeggia è alla campagna, e me ne chiamo fortunato; poichè questo divertimento gli farà dimenticare il matrimonio.

## SCENA IV.

*Detti ed il signor* GIOVANNI *con abito di campagna.*

*Giov.* Cura, Fabio, questo cavallo: come rimase indietro il servo. Oh mio signore! sei qui? Ringrazio Dio che ti trovo con la salute che ti desidero.

*Ferd.* Sii, Giovanni, il ben venuto. Ti sei divertito in campagna? È un secolo che non ti vedo.

*Giov.* Laasciami che ritorni a baciarti per tal favor la mano; frattanto voglio narrarti...

*Ferd.* Adesso no: prima riposati.

*Giov.* Ascolta.

*Ferd.* Invano lo chiedi, ora rimanci tempo con cui potrai parlare a tuo bell'agio.

## SCENA V.

*Sala in casa del signor Ferdinando.*

*Signor* FERDINANDO, *signor* GIOVANNI *e la signora* ELENA.

*Ferd.* Olà.

*Elena.* Signore.

*Ferd.* Va là a scalzare il signor Giovanni.

*Giov.* A me?

*Ferd.* Non è forse come gli altri? Siedi.

*Giov.* Signore, Pietro arriverà a momenti.

*Ferd.* Che novità son queste?

*Giov.* Ebbene, avvicinati.

*Ferd.* Verrai poi a pranzare (*parte*).

*Giov.* Errore commisi di non discernere la mia buona fortuna perchè subito non ti ho conosciuta! Angelo mio, prendi la mano.

*Elena.* Mi dia il piè, signore.

*Giov.* Osservo se mio padre è partito per darti mille abbracci.

*Elena.* Ritorno a dire a V. S. che mi dia i piedi.

*Giov.* Non è più tempo di garrire, ma di darmi le braccia.

*Elena.* Prima le farò a pezzi.

*Giov.* Ritornerò così ad arrabbiarmi; pensavo di non parlarti più per il dispiacere che mi hai dato, e sai bene che hai parlato con chi mi offendeva; ma sol nel vederti mi intenerii, e ti perdono.

*Elena.* Credo che V. S. non troverà per me tanto facile la persuasione; e giacchè ella vuol valersi di questo stratagemma, uscendo così dal proposito, e quantunque non v'abbia cosa da perdonarmi, perchè, se Riccardo mi parla, è soltanto quando passa dalla porta. Ma che monta, non parla ella così a Serafina?

*Giov.* M'è forza.

*Elena.* È amore.

*Giov.* Io?

*Elena.* Sì, ella; il parlar a me un uomo, quando esco per qualche messaggio o rientro in casa, non lo posso vietare; ma la S. V. pretende discolparsi invano, allorchè conosce quanta pena mi dà.

*Giov.* Non uccidermi con queste ripetute V. S., regina dell'alma mia; rammentati che dal momento che te la diedi, tutto quanto amava ho aborrito.

*Elena*. Io regina, quando sono di V. S. la schiava?

*Giov*. Non è più questo amor, ma tradimento, malizia ed eccesso. Sono arreso. Che vuoi? Come siamo deboli noi altri uomini! e come siete forti voi altre donne!

*Elena*. Dici che tenero sei? vediamo.

*Giov*. Ma tu m'uccidi colle tue barbare parole. Ah! se in campagna mi vedessi col petto sopra una fonte, ad aumentarne la corrente con vere lagrime!

*Elena*. Per Serafina.

*Giov*. V'è pazzia maggiore di questa? Se procuri uccidermi con dimenticarmi, voglio imitare l'istessa tua insolenza. Signore, dirò al padre, questa è quella signora Elena con cui pretesi maritarmi? Vieni ad uccidermi!

*Elena*. Prima di tutto m'uccideranno le tue pene.

*Giov*. Lasciami.

*Elena*. Raffrena la lingua, pupilla degli occhi miei.

*Giov*. Come dicesti?

*Elena*. Degli occhi miei, dissi? Ho errato.

*Giov*. Già lo hai detto, sei mia.

*Elena*. Dunque vuoi essermi infedele, e vuoi che t'ami?

## SCENA VI.

*Detti e* Pietro *vestito in abito da caccia*.

*Pietro*. Grazie al cielo vi vedo in pace!

*Giov*. Come hai ritardato?

*Pietro*. Un uccello ne fu la cagione, credo che sia un demonio. Possibile che al mondo vi sia chi vada alla caccia! Chi vada inseguendo un uccello che va coi venti! Approvo chi giuoca alle carte, perchè da sedere si diverte. La caccia è insoffribile come due torneatori crudeli; come una tavola senza tovaglia, come due che giuocano soli tutt'un dopo pranzo alla trottola, come alcuni altri che tirano la palla per sentieri e prati colla mazza o col maglio. La scherma è un bel esercizio che fortifica i nervi; e molte volte, per non esercitar la spada, accade che manca l'alito; dovrebb'essere per la gioventù, onorata la caccia e gli uccelli, e dai re, libri e leggi. Ma chi diavolo va alla caccia con una civetta guercia e due rozze?

*Giov*. Pietro, va a riposare, che sei molto stanco. E tu, ben mio, resti in pace con me?

*Elena*. Prima voglio che giuri...
*Giov*. Voglio; giuro che mi uccidi.
*Elena*. Di non veder più la Serafina, che pensa che devi esser suo.
*Giov*. Giuro questo, e di esser tuo.
*Elena*. E la Serafina?
*Giov*. Non vedrò in vita mia la Serafina; te sola vedrò, che sei mia.
*Elena*. Come?
*Pietro*. Ascolta.
*Elena*. Di'.
*Pietro*. Dirò. È il *ti* diminutivo del *tu* e figlio del *me*. Il *tu* è il basso, il soprano è il *mi*; tu mandi, tu sfidi, tu sei un menzognero, tu sei cocchiere; ti sei chiarina, ti sei chirimia; e perciò non voglio il *tu*, ma il *ti*, chè mia lo sei.
*Giov*. Così ti diè Dio l'intelletto.
*Elena*. Tuo padre chiama: che non intenda che parliamo.
*Giov*. Addio, mia stella.
*Elena*. Addio.
*Giov*. Che dolce inquietudine.

## SCENA VII.

ELENA *sola*.

Come soffre poco una pazzia d'amore! Ma chi può avere il coraggio di lasciarsi morire? O non si dovrebbe udire, o non si dovrebbe amare, perchè non c'è disputa di gelosa fantasia che, dovendosi difendere, duri molto senza arrendersi udendo: « Altro che a te, che sei mia ». Miei pensieri, se soddisfatti siete, che cosa volete ancora? Lasciatemi quieta; giacchè mi arresi, dovreste essere spezzati; e se dal dibattermi risultano più danni che profitti, troppa crudeltà sarebbe l'uccidermi; non scoccate più dardi invano, perchè disse: « Altro che a te, che sei mia ».

## SCENA VIII.

FINEA *e detta*.

*Finea*. Barbara, posso finalmente vederti?
*Elena*. Che vuoi, amica Finea, dopo che il signor Giovanni è ritornato in casa, non vi si può più vivere; perchè con l'occupazione dei collari e camicie, non si sa nè quando è notte, nè giorno.
*Finea*. Quanti lavori!

*Elena*. Come sta la tua signora Serafina?

*Finea*. Regalala al diavolo; è divenuta una tigre, una serpe libica, e più adatto sarebbe chiamarla Demonio che Serafina; e siccome è innamorata, non v'è chi la possa soffrire nè servire. Tutto conchiude con mirarsi allo specchio, empiersi di gioie e anella, indemoniarsi, pettinarsi; ora si tocca, ora si liscia, tutto è procurar che la veda, e veder se l'osserva, e tutto spiare per l'inferriata; e le persiane sono già guaste dal tanto aprirle e chiuderle.

*Elena*. Il mio padrone la visita di sovente?

*Finea*. È sempre là.

*Elena*. Continuamente?

*Finea*. È bello l'osservarli; si somigliano al cinque d'oro dal tanto guardarsi; lui insellato, e la mia padrona insellata e infrenata come un puledro di Siviglia.

*Elena*. Amansi molto?

*Finea*. Come gli asini nel prato sospirano.

*Elena*. Si mariteranno?

*Finea*. Ad altro non mirano.

*Elena*. E a che venivi?

*Finea*. A dargli questo biglietto pieno di bugie, E affè che un segreto contiene!

*Elena*. Quale segreto?

*Finea*. Non dimandarmelo, Barbara: è impossibile che te lo dica.

*Elena*. E così mi sei amica?

*Finea*. Perdonami.

*Elena*. È se giurassi?

*Finea*. Potrebbe ancora darsi che lo svelassi.

*Elena*. Io sono tua vera amica; dammi la lettera, perchè il signor Giovanni venne da caccia, ove lo raggiunse il giorno, e ora riposa; non dubitare in quanto al segreto, non lo voglio sapere.

*Finea*. Se non hai giurato.

*Elena*. Se il giuramento obbliga, giuro che se rivelo il segreto io non possa mai più ritornare alle Indie, che è ciò che più anelo da quando venni da Lima.

*Finea*. Dunque sappi che una vicina... Qualcun ci ascolta?

*Elena*. Non c'è nessuno.

*Finea*. Felicia, la maga ha profumata la lettera con più di venti suffumigj acciocchè il signor Giovanni si mariti. Si ci dà senza dirgli nulla, purchè Dio ce ne liberi entrambe.

*Elena*. Il segreto che mi confidi lo scrivo nell'anima.

*Finea*. Addio; vado di premura a veder quel paggetto, con cui mi vedesti l'altro giorno in istrada de' Franchi (*parte*).

## SCENA IX.

ELENA *sola*.

Come poco durevoli sono le fortune! il bene uguaglia un girasole, che a qualunque parte gira, conforme la luce che prende, trova un distinto colore. Ah, Dio mio! Perchè persevero in codesta vita, in questa ostinazione? Perchè aspetto maggiori disinganni; quando tanti ne ho già avuti? Perchè mi trattenesti, o amor, con lagrime e menzogne, quando nella più bella occasione ritornavo a Triana? Come fui mutabile! Non è ancora un'ora che il signor Giovanni diceva ch'io era la sua anima, la sua vita.

## SCENA X.

*Signora* ELENA, *signor* GIOVANNI *e* PIETRO.

*Giov*. Non è più possibile la tranquillità.

*Pietro*. Non è molto quando ci sono amori, perchè gli sdegni e i favori fratellizzano; e tutto infine si riduce a perdere il cervello per delle sciocchezze.

*Giov*. Elena mia?

*Elena*. Non parlarmi, che questa volta non è più come per lo passato. Io non dico più d'andarmene, ma di rimaner qui per vedere ciò che farai di me. Voglio attendere da veder i tuoi sponsali, e ti supplico, perchè molto importa alla mia tranquillità, che se può essere, sia oggi stesso, o almeno domani, che lasciandoti ammogliato, ritornerò senza pena e contenta in Triana, ove verranno mio zio e mio cugino, se già non sono venuti. Poco mi devi, Giovanni, solo passar il fiume con questo ferro finto, col quale venduta ho sofferto brevi travagli e pene; imperocchè a Lima per te non andai, nè per vasti orizzonti passai mari, salii monti, nè azienda, nè onor perdei. Ritorno con mani e piedi. Che c'è di perduto?

*Giov*. Cos'è questo, amico Pietro?

*Pietro*. Acqua in un canestro, fumo, spuma e vento; è un pugno di arena; è l'austro che si muove; cielo con sole lucente mentre piove; è luna mancante e piena. È come la girella della torre di Siviglia.

*Giov.* Così strano mutamento! Non aspetterai un'ora almeno per cambiare, signora mia?

*Elena.* Me tapina! vana speranza!

*Giov.* Quando uscii, mio bene, uscii anche dalle tue braccia. Chi ti ha mutato, o mio tesoro, da quando ti ho lasciata?

*Elena.* Faccia di meno del mio bene e del mio tesoro; io non sono per essere nè il suo bene, nè il suo tesoro, ed avverta che quest'è una verità certa, per la quale questa letterina ne sarà il testimonio; venga, osservi, profumata con pastiglie dell'inferno; qui la portò la schiava del serafin che ella visita: ecco qui la soprascritta. Perchè tutto ella mi negava? e perchè per essa si deve innamorare? Non la deve leggere; e per non innamorarmi di chi vorrei poter strozzare con le mani e co' denti, neppur io la leggerò.

*Giov.* Elena, io vengo adesso dalla campagna; che colpa ho di queste sciocchezze? Essere gelosa con ragione, non è molto; ma chi lo vuol essere senza cagione, dovrebbe inorridire di una tal determinazione.

*Elena.* Questo signore dice assai bene, e Pietro lo approverà; acciocchè non se gli dia qualche dispiacere, anch'io dirò lo stesso. Non è egli forse vero, Pietro?

*Pietro.* Signora, non approvo questa mansuetudine, perchè il tacer con dispiacere deriva da intenzion traditrice. Cosa importa se Serafina ha scritto quella lettera?

*Elena.* Essere crudeli, sta bene fino a un certe punto. Ma che necessità c'è che si metta in evidenza tutta la storia? Ciò che ne risulterà si vedrà fra poco. Frattanto dico, con tutta l'anima, che mal si trova la donna che confida nelle parole.

*Pietro.* Aspetta un poco.

*Elena.* Non c'è poco; v'è molta rabbia e pena (*parte*).

*Giov.* Pietro, sembrami che Elena pretenda che io impazzisca.

*Pietro.* Non paventare che sia pervenuto a sue mani quella nera lettera; tutto si accomoda, quantunque è certo che per temperare l'umore di questo giumento d'amore, è un esporsi a morire.

## SCENA XI.

*Signor* Giovanni, Pietro, Ricardo *e* Fiorenzo.

*Ric.* Vengo giustamente per dir questo.

*Fior.* Rimango; chè qui c'è il sig. Giovanni.

*Ric.* Cercavo di vostro padre.

*Giov.* Cosa comandate, signore? Presumo ch'ei riposa.

*Ric.* Sig. Giovanni, ho veduto che si nota in questa casa ch'io parli a questa vostra schiava, avvegnachè la malizia umana sempre pensa il peggio. Con ciò si stanca il sig. Ferdinando; ma se con essa parlavo, era per ridurla colle buone o colle minaccie, acciocchè confessi dinanzi la giustizia quanti giorni sono che mi manca; essendochè un giorno un soldato me la trafugò, ingannandola con promesse d'amore e di sponsali; l'imbarcò invece e la condusse in Ispagna. Essa lo nega, ma non importa nulla.

*Giov.* E non di rado s'ingannano gli occhi, per cui può essere che si somigli questa schiava a quella che vi rubò il soldato.

*Ric.* Ha d'aver lo stesso viso, nome e voce, senza esserlo? Potrei toglìervela senza danaro, come lo farò, provando che è oggetto trafugato; però per essere qui ed il rispetto che ho di vostra casa, darò il prezzo che vi è costata.

*Giov.* V. S. faccia pure queste sue prove, e non creda che tutto l'oro dell'India sia il prezzo di Barbara, e con ciò poche parole, perchè non soffro che mi si burli.

*Ric.* Quanto dico è tutto vero, e presto ella ne vedrà la prova, perchè rimetto alla giustizia ciò che non conviene rimettere alla spada.

## SCENA XII.

*Signor* Giovanni *e* Pietro.

*Pietro.* Può esservi maggior iniquità?

*Giov.* Ho usato tanta pazienza, perchè ho pensato che, siccome gli anni passano, può essere che cotesto signore pensi che Barbara sia davvero la sua schiava, tanto per la somiglianza, come per il nome simile a quella che aveva nelle Indie.

*Pietro.* Questa sarà stata la cagione per cui le avrà parlato, e lo ha ingelosito.

*Giov.* Confesso che ne sentii grande rammarico come Elena di Serafina: ma dimmi, che cosa deggio fare?

*Pietro.* Togliergli il pensiero che tu ti mariti con quella.

*Giov.* E in qual maniera?

*Pietro.* Parlando, accarezzando e giurando; chè se parli, accarezzi e giuri, essa non è nè il mare, nè un monte e nem-

meno una tigre ircana; è una donna tenera e sola che intende, osserva e ama.

*Giov.* Che disgraziati amori! Se queste cose si passassero in Grecia, nulla vi saria di straordinario; ma tra Siviglia e Triana sono troppo ragguardevoli, e mi fanno temere pel suo onore e per la sua vita.

## SCENA XIII.

FABIO *e detti.*

*Fabio.* Se strenne mi chiedi, saprai le più belle notizie che può aspettarsi la tua casa.

*Giov.* Io te le chiedo.

*Fabio.* Devono essere quelle che dalla tua mano attendono il mio servizio e il mio desir.

*Giov.* Di' presto!

*Fabio.* Venne il danaro; poteva essere più presto?

*Giov.* No. Ci sono lettere?

*Fabio.* Portò le lettere Leonardo, e, per regalo, tuo padre inviò un diamante a Serafina, e là non so cosa si contrattano entrambi.

*Giov.* Chi portò il diamante?

*Fabio.* Barbara.

*Pietro.* Il rimedio di tutta la Spagna sarà questo danaro, supplirà, signore, la mancanza delle fortune passate.

*Fabio.* Le strenne che mi chiedi non ti devono costare danaro.

*Giov.* Che vuoi dunque?

*Fabio.* Solo che vada e che domandi al signor...

*Giov.* Di' il resto; perchè ti fermi?

*Fabio.* Che mi mariti con Barbara, perchè è figlia, quantunque sia schiava, di gente ragguardevole.

*Giov.* Pietro, quest'ancora mancava.

*Pietro.* Se vuole ciò che tu vuoi, sono miracoli del suo volto.

*Giov.* Ci hai parlato?

*Fabio.* Ieri le ho parlato.

*Giov.* Ebbene, adesso vado a parlargli.

*Fabio.* Per tanta gentilezza possa viver tanto quanto un bando in una città piccola.

*Giov.* Oggi si congiungono le mie disgrazie. Cosa c'è che non mi segui?

*Pietro.* Brava donna, Fabio...

*Fabio.* Brava.

*Pietro.* Spero che sarà tua, quantunque il matrimonio acquieta.

*Pietro.* Donna altiera, Fabio.

*Fabio.* Superba.

*Pietro.* Penso che sarà tua, quantunque il matrimonio ammansi.

## SCENA XIV.

*Salone in casa del signor Ferdinando, con tavolino per iscrivere.*

*Signora* ELENA, SERAFINA *e* FINEA.

*Seraf.* Finea, darai quella roba a Barbara, e dirai al tuo signore che il suo ricco diamante lo impiega nella sola mia volontà.

*Elena.* È in merito vostro; perchè considero un'audacia qualora valesse anche una città.

*Seraf.* Vedi, Barbara: saremo amiche.

*Elena.* Oh, non lo dite, signora! chè, da dopo che venne in casa il sig. Giovanni, non ho più un momento di riposo, perchè tutto il lavoro me lo danno insieme. Credete che sia poco il conto dell'azienda? Non si fa che lavare, insaponare e soppressare; non ho più un momento per mettermi una cuffia.

*Seraf.* Non ti si conosce: invidio la tua pulizia.

*Elena.* Se vi vedeste, com'io vi vedo, di voi dovreste averla; che se non fosse già per lui, vero il mio piacer sarebbe; ma, come posso vedervi, se non vorrei vedervi mai?

*Seraf.* Ciò che ti affatica, per me sarebbe un regalo.

*Elena.* Invece è per me tanto male, che vivo fuori di me.

*Seraf.* Io che amo il sig. Giovanni, non desidero altra cosa che di servirlo.

*Elena.* Ed io pure; ma vedo che non ne ricavo che afflizioni.

*Seraf.* Più poche ne avrai, perchè il mio matrimonio è già contrattato, essendosi persuaso il sig. Ferdinando che omai era impossibile che suo figlio ritornasse a vestire gli abiti di pria.

*Elena.* Desidero ardentemente che venga il giorno che il signor Giovanni tenga moglie, per chiedere la mia libertà.

*Seraf.* Se potrò, l'avrai.

*Elena.* Se vi maritate rimango libera. Oh se fosse vero!

*Seraf.* Pregane Dio, Barbara, e se si presenta l'occasione, quantunque io non lo meriti, non ti dimenticare di dirle bene di me.

*Elena.* Certo che gliene dirò!

*Seraf.* Un abito ti darò.

*Elena.* Tanto da voi m'aspettavo.

*Seraf.* Innamoralo, perchè molto puote una terza persona.

*Elena.* Quantunque non lo fosse, ho da far in modo che lo rimanga.

*Seraf.* Abbracciami, e addio.

*Elena.* Dio vi guardi, mia regina (*l'abbraccia*).

*Seraf.* Ah! giunga il giorno, Barbara, che con Giovanni si stia così.

## SCENA XV.

ELENA *sola.*

Finalmente la fortuna si stancò di perseguitarmi; essa non ha più grandi mali da farmi. Stolta che fui, per voler essere donna costante e ferma! Che cosa posso più perdere, se non che perdermi? Andiamo dove esce quel traditore a ricevermi, che termina di vendermi, e che fondato nel piacere d'ingannarmi, continua, uccidendomi sempre, a non mi uccidere. Ora entro in questa casa, come va uno al patibolo a cui non resta più d'un'ora di vita; eppure in questa casa vengo a vederti, dolce nemico mio. Questo ferro d'amor, che amor indora, questa crudeltà della mia finezza ammira. Questo blasone pel mio nome, paleserà l'ingratitudine d'un uomo.

## SCENA XVI.

*Signor* GIOVANNI *con pastrano come se si alzasse da letto, e* PIETRO.

*Giov.* Mostrami quello specchio.

*Pietro.* A qual effetto, signore? Qui c'è Elena.

*Giov.* Con il coperchio del rigore, non sarà il cristallo molto perfetto.

*Pietro.* Ci sono servitori per qua, osservate entrambi come parlate, che non vi curate molto che vi osservino.

*Giov.* È vero: avvicinami e mettimi i calzoni.

*Elena.* Non voglio.

*Giov.* Che buona schiava!

*Elena.* Qnantunque lo fossi, non sarei obbligata di venirvi alla presenza, perchè è cosa da moglie propria: chiamate adunque colei che lo dev'essere, e che mi costa assai cara.

*Giov.* Respiro che lo nieghi; dunque rimango, com'è giusto, libero dall'obbligazione.

*Elena.* Aspetto che mi consegni la scrittura.

*Giov.* Quale scrittura?

*Elena.* Quella del tuo matrimonio, perchè è il rifugio che la mia libertà procura.

*Giov.* E noi per certa quella che Ricardo dice di avere da te.

*Elena.* Di qual Ricardo parli?

*Giov.* Qui venne cotesto tuo amante garbato, e disse che sei la sua schiava, rubatagli da un soldato; ma io comprendo bene tutto.

*Elena.* Ma no: se è così chiaro!

*Giov.* E come no? non è forse questa una vostra invenzione per andartene senza tema del padre mio e del tuo onore?

*Elena.* Quand'io volessi andarmene, dove mi cercherebbero?

*Giov*, Voglio vendicarmi, perchè so amare e non fingere; vieni, avvicinati.

*Elena.* Sì, mi avvicinerei se in ogni mano avessi cinque pugnali.

*Pietro.* Del tuo volto ne farebbe una gratuggia.

*Giov.* Tanto tu sei crudele!

*Elena.* Cos'importerebbe che ti togliessi la faccia, purchè te ne lasciassi una di quelle due che hai?

*Pietro.* Amicizia voglio ritornar a fare.

*Elena.* Con questo cominciamento (*lo percuote*).

*Pietro.* Mi hai percosso.

*Elena.* Riceva questo il mezzano ora che ritorno a vederlo.

## SCENA XVII.

*Detti e il signor* Ferdinando.

*Ferd.* Cosa significa ciò, Barbara?

*Elena.* Pietro ha voluto.

*Ferd.* Hai fatto bene.

*Pietro.* Burlavo.

*Elena.* Lo stolto burlasi di me?

*Ferd.* Poichè sei vestito, entra che firmeremo la scrittura;

questa mattina vennero Leonardo ed il notaio; i suoi e miei parenti andarono per Serafina che sarà tua sposa; perchè sapendo che fu per essa che lasciasti il tuo primo intento, e che essa è il tuo desiderio, non ebbi più nulla da domandarti; ci concertammo con il debito segreto; finalmente ti sposi senza suocero, e con ventimila ducati di dote.

*Giov.* Così presto, signore? Andiamo più adagio per più cautela.

*Ferd.* Per Dio! Giovanni, io non comprendo il tuo pensare: nè sposo, nè prete?

*Giov.* Io non posso tralasciare d'essere obbediente; ma dico che queste sono cose da pensarci seriamente.

*Ferd.* Ma che pensarci seriamente, sciocco? Meritate di scalzare Serafina? Che cos'è questo? Per lei lasciaste cinquemila ducati, e adesso, stolto che siete! volete togliermi il giudizio? Entrate dentro.

*Giov.* Vado: ah Pietro! rimanti con Elena.

## SCENA XVIII.

*Detti, meno il signor* Giovanni.

*Pietro.* Rimango parlando di Elena.

*Ferd.* Via, Elena, mettetemi questa casa come uno specchio, addrizzate quel tavolo Tristezza! Che cosa abbiamo? che viso è questo? non parlate? Canaglia! sono già diversi giorni che vi vedo assai trista ed abbattuta. Pensate ch'io non v'intenda? Eravate già la signora, e con questo matrimonio vi pesa che Serafina lo divenga essa: da dopo che si trattò vi siete messa in un modo, ch'è vergogna di vedervi. Eravate accostumata a uomini soli; ma ora mettetevi da parte, chè tengo nuora, la quale deve governar la casa e ne deve avere le chiavi. Che ti sembra Pietro della schiava?

*Pietro.* Signore, ha poco giudizio; ma la migliore quando si arrabbia ha questi momenti.

*Ferd.* Credo che dovremo venderla.

## SCENA XIX.

*Detti, meno il signor* Ferdinando.

*Elena.* Ma chi potrà soffrire di più? Cielo! non mi bastava

perdere onore e opinione, ma passar ancora per schiava ed essere disprezzata come se lo fossi. È vero che lo sono! Ma penso che sempre lo fui, e l'uomo che mi perdè è il mio signore. Pietro, sai tu chi sono?

*Pietro.* Che dici?

*Elena.* In qualche sogno mi figurai ch'era a Triana una donna che portaronvi dal Messico i suoi genitori: il suo nome, se ben mi ricordo, era Elena.

*Pietro.* Osserva che questo pensamento ti fa impazzire; non sei schiava, perchè solo amor ti fe' cambiar di viso.

*Elena.* È vero, se ben dici, io sono amata. Ma son io l'amata? Pietro, ne sei tu certo?

*Pietro.* E perchè no? So che il ferro che ti mettesti, grato tanto fu al mio signore; mentì la gelosia se ti disse che pretende a quest'ingiusto matrimonio con Serafina.

*Elena.* Ah traditore, mentitore, infame, cane! ti toglierò la vita; tu fosti il terzo, e de' suoi amori m'inganni!

*Pietro.* Signora, contieni le dita, che m'hai disfatto il volto.

## SCENA XX.

*Detti,* Leonardo, Serafina *e* Finea.

*Leon.* Se sarà giunto il notaro?

*Finea.* Qui ci sono Barbara e Pietro.

*Seraf.* E dov'è il sig. Giovanni?

*Pietro.* Penso che è là dentro con il padre ed il notaro.

*Elena.* Procuro di accomodare le sedie per i giudici che oggi devono sentenziare la mia lite.

## SCENA XXI.

*Detti, signor* Giovanni *e il signor* Ferdinando *e il Notaro.*

*Not.* Non rimane che firmiate, giacchè venne questa signora.

*Ferd.* Serafina mia, in buon'ora questa mia casa onorate.

*Elena.* Ch'io possa più rimanere qui!

*Seraf.* Signore, oggi avete in me una schiava per la vostra casa.

*Elena.* Giacchè avete schiava, perche più oltre mi tenete?

*Pietro.* Taci fino a veder come termina.

*Elena.* Come posso tacere?

*Pietro.* Tu perderai tutto.

*Elena.* Ma che cosa deggio fare di più, se non che lasciarli sposare?

*Ferd.* Pietro, cosa dice quella schiava?

*Pietro.* Non so che passione gli abbia dato certo crescione di fontana con cui cenò; doveva contenere al solito qualche aconito.

*Ferd.* Taccia, o conducila via.

*Not.* Sappiate, signori (così voglia il cielo), che l'esecuzione di questo contratto è concertata volontariamente da entrambi.

*Elena.* Che malignità!

*Pietro.* Taci, soffri, abbi pazienza; non vedi che leggono e che vogliono firmare?

*Elena.* Cosa mi rimane più da sperare? Pietro, mi sento morire!

*Pietro.* Un canonico di Toledo da un'inferriata osservava una mula, che senza timore da uno scoglio all'altro saltava per precipitarsi nel fiume, e, senza cessar di ridere, si divertiva fino a vederla precipitare; ma vedendo camminargli dietro come un fulmine un cervo, il piacere ritornogli in afflizione, conoscendo che la mula era sua. E supposto, Elena, che il paragone sia troppo basso e brutto, per tua disgrazia sembra che il sig. Giovanni ti stia vedendo andar per le balze, e che sei tu lo sa dai segni de' miei occhi; e quantunque dissimuli il dolore, vedo che è disposto a gridare: Presto accorrete, signori, che si precipita la mia mula.

*Elena.* Mi ha sconosciuta e mi lascierà cadere.

*Pietro.* Già terminarono di leggere.

*Elena.* Ho da perdere i sensi.

*Not.* Con ciò potete firmare.

*Elena.* Io firmerò per lui (*gli toglie la scrittura e la straccia*); chè, con istracciare la scrittura, termino di precipitarmi.

*Ferd.* Lascia la scrittura, pazza.

*Elena.* Mi lasci anch'egli, che per lui solo perdei i sensi.

*Ferd.* A qual dolor mi provoca!

*Giov.* Son tutto tremante! Che dica chi è?

*Not.* Tutta ruppe la scrittura.

*Ferd.* Portatela via di qua.

*Elena.* Se son pazza, n'è colpa questo traditore, che procurommi la cagione d'esserlo.

*Fabio.* Attendete, signori che siete entrati, ch'io vada ad avvisare...

*Ferd.* Che c'è Fabio?

*Fabio.* Recano un ordine perchè si deporti questa schiava.

*Ferd.* Entri solo il suo padrone, che questo non è giorno per litigii; questo è già un atto scortese.

## SCENA XXII.

*Detti*, Ricardo *e* Fiorenzo.

*Ric.* Qui venni, signori, ignorando questa vostra occupazione: perdonatemi, vi prego, ritornerò un altro giorno.

*Elena.* E perchè, se fin d'ora dico che il mio padrone siete, e come tale vi desidero? Dunque andiamocene; perchè se negai di appartenervi, ne fu solo cagion l'amor cieco che avevo in questa casa; ora però che conosco il vostro, confesso la verità di quanto voi dite. Che facciamo più qua? Andiamo.

*Ric.* Perchè non entrino coloro che meco venivano, ed osservando il massimo rispetto, permettetemi, signori, che, come suo padrone, io mi conduca questa schiava a casa.

*Giov.* Signore, io non credo che sia sufficiente quanto essa dice, nell'eccesso di pazzia in cui ha dato, per farla vostra.

*Ferd.* E senza di ciò, prima che esca di casa devo anche avere quattrocento scudi.

*Ric.* Se mi fu rubata, io non sono punto obbligato a pagarvela; mi spiace d'avervi incomodato in quest'occasione, ma ciò si rimedia con depositarla frattanto che si sciolga la lite.

*Giov.* Qual miglior deposito del nostro?

*Ric.* Questo poi no; potrà per noi ritenerla presso di sè il signor Fiorenzo.

*Elena.* E perchè, se vostra sono, e lo dico e lo confesso? E se nel danaro solo consiste, vengano subito a contarlo, perchè lo tengo tuttavia in tanti scudi come li pagò il signor Ferdinando.

*Giov.* Lasciatemici parlare da parte un momento. Ascolta.

*Elena.* Cosa volete da me?

*Giov.* Elena, quantunque tu sia senza cervello, non uguagli la mia pazzia, perchè diviso in sì estrema confusione, io solo mi ritengo guardando all'onor tuo. Possiamo trovare un mezzo che conduca alla fine la tua speranza e il mio desiderio.

*Elena.* O il grazioso letterato! Fatevi narrare da Pietro la novella del canonico e della mula, che ne avete il tempo. Io vedo che la vostra feroce ingratitudine mi precipita nel

profondo dell'abisso, cascando di rupe in rupe. Presto, usciamo di qua; Ricardo dev'essere il mio padrone, io gli darò il possesso dell'anima mia e del mio cuore. E tu cane, spergiuro, rimarrai barattando il ferro per infamia degli uomini: codardo, vile, dissimile al padre tuo, e somigliante solo a chi...

*Giov.* Trattienti.

*Elena.* Non voglio...

*Giov.* Non andare, luce degli occhi miei; ben mio non andartene!

*Ferd.* Ma cos'è questo? Occhi e bene a una schiava?

*Ric.* Andiamo, Barbara.

*Giov.* Siete ingannati di crederla una schiava.

*Fior.* Frattanto quella schiava è mia.

*Giov.* Osservate se l'inganno è certo: essa è mia moglie.

*Ferd.* Chi?

*Elena.* Io.

*Ferd.* Per moglie una schiava? marrano! Mai fosti venuta in casa mia. Portatela via, signore, portatela vi supplico, che vi perdono gli scudi.

*Elena.* Adagio, ch'io sono da tanto quanto il signor Giovanni. Per essergli grata d'aver per me lasciato dignità, padre e averi, e sapendo che, voi adirato, per vendetta o per disprezzo volevate adottar per figlio o per erede uno schiavo (disperato consiglio), m'immaginai di farmi vendere da un mio schiavo; questo ferro è finto, come vedete. Il mio nome è Elena, e vivo in Triana; non conviene però che ora vi stanchi con vane relazioni; perdono a questo signore che mi tenne per schiava, e lascio questa signora al sig. Giovanni, perchè è ben giusto. Ritorno così in Triana contenta ch'io sia stata per un sì splendido fatto la schiava del suo galante.

*Seraf.* Signora, vi cedo le mie ragioni che ho per maritarmi per così bella azione.

*Ferd.* Maravigliato da ciò che vedo, dico che Giovanni vi dia la mano e le braccia, perchè fatti così bizzarri meritano maggiori premii.

*Pietro.* Signori, ascoltino Pietro.

*Giov.* Che hai da dire?

*Pietro.* Che qui, illustre Senato, finisce la *Schiava del suo galante*. vogliate perdonar i suoi errori, e plaudite se credete.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME SECONDO

VIT. EM. III ROMA

# INDICE

GUILLEN DE CASTRO. — *I male maritati di Valenza*, commedia. . . . . *pag.* 5

MICHEL DE CERVANTES SAAVEDRA. — *La Burlata*, commedia . . . . . » 71

DON ALFONSO UZ DE VELASCO. — *Il Geloso*, commedia. . . . . » 111

MICHELE CERVANTES. — *La Numanzia*, tragedia . » 211

LOPE DE VEGA. — *La schiava del suo galante*, commedia. . . . . » 251

---

CORREZIONI

A pagina 247, ultima, *Gattomachia*. — A pagina 249, linea 6, leggasi: — infinite angustie, perduto il tempo preziosissimo, e raggiunta la *non intellecta senectus* di Petronio, senza lasciarvi altro che questi inutili consigli. — Pagina 255, linea 22, leggasi: — perder vorrei ben anche l'esistenza, se ecc

MAG 2002070

442,701

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google